ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 15
1953
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 15: 1953, 1986)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
La grande vacanza *di Fritz Leiber*
Crucifixus etiam *di Walter M. Miller jr.*
Quattro in uno *di Damon Knight*
Disco di solitudine *di Theodore Sturgeon*
La liberazione della terra *di William Tenn*
Lot *di Ward Moore*
I nove miliardi di nomi di Dio *di Arthur C. Clarke*
Calore *di Robert Sheckley*
Impostore *di Philip K. Dick*
Un mondo davvero perduto *di Theodore Sturgeon*
Affari: giornata infame *di Fritz Leiber*
Tempo comune *di James Blish*
Il tempo è traditore *di Alfred Bester*
Il muro intorno al mondo *di Theodore R. Cogswell*
Un giudice modello *di William Morrison*
Galleria di specchi *di Fredric Brown*
Una vita *splendida di Jerome Bixby*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, l'anno cominciò bene con l'insediamento di Dwight David Eisenhower alla presidenza degli Stati Uniti. Poi, il 5 marzo morì Josif Stalin. Questo significò che ora nuovi capi erano alla testa delle due più potenti nazioni della Terra. Un'ondata di sollievo attraversò l'Unione Sovietica quando s'iniziò la lotta per il potere che alla fine avrebbe visto Nikita Krusciov emergere al vertice supremo dell'URSS, ma non fino all'eliminazione dell'odiato capo della polizia segreta, Beria, che venne giustiziato dai suoi rivali verso la fine dell'anno. Il 31 marzo Dag

VISIT…



Hammarskjold, svedese, venne eletto segretario generale delle Nazioni Unite.

Il 2 aprile Jomo Kenyatta venne riconosciuto colpevole dei crimini dei Mau Mau, mentre il continente africano ribolliva di nazionalismo. Elisabetta divenne la regina Elisabetta II d'Inghilterra il 2 giugno, mentre il 19 dello stesso mese Julius e Ethel Rosenberg vennero giustiziati per aver fornito segreti atomici ai sovietici. La guerra di Corea giunse finalmente al termine il 27 luglio con la firma dell'accordo per un armistizio a Panmunjŏm, ma una nube minacciosa si levò quando l'Unione Sovietica fece esplodere la sua prima bomba all'idrogeno il 29 agosto.

Durante il 1953 Ian Fleming pubblicò Casino Royal, *il primo romanzo della serie di James Bond, mentre J.B. Rhine con il suo* The New World of the Man *esplorava la parapsicologia, un soggetto che sarebbe stato ugualmente esplorato in profondità dalla fantascienza degli anni '50. Chagall dipinse la sua «Torre Eiffel».* Kismet *fu un musical di successo a Broadway, mentre Lipmann e Krebs vinsero il premio Nobel per la medicina grazie alle loro ricerche sulla natura e il funzionamento delle cellule viventi. La grande Maureen Connolly vinse il Grand Slam del tennis femminile, trionfando in Australia, negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia.* Il crogiolo *di Arthur Miller fu una delle molte importanti produzioni teatrali negli Stati Uniti. B.F. Skinner pubblicò il suo lavoro, destinato ad esercitare una grande influenza, sulla psicologia del comportamento,* The New World of the Mind, *mentre Henry Moore scolpiva «King and Queen».*

Winston S. Churchill vinse il premio Nobel della letteratura per i suoi scritti sulla Seconda Guerra Mondiale, ma L'Introduzione alla Metafisica *di Martin Heidegger fu un libro molto migliore. Film di rilievo furono* Giulio Cesare, La tunica, Vacanze romane, Il deserto vivente, *e il grande* Da qui all'eternità. Wonderful Town *di Leonard Bernstein fu un altro buon musical di Broadway. Hillary e la sua guida Tenzing fecero l'impossibile scalando il monte Everest. Il velocissimo Dark Star scombussolò il favoritissimo Native Dancer vincendo il Derby del Kentucky. Saul Bellow scrisse* The Adventures of Augie March, *mentre* Il Secondo Sesso *di Simone di Beauvoir causò non poca sensazione. Le canzoni al vertice dell'anno comprendevano «I Believe», «How Much Is That Doggie in the Window», le bellissime «Ebb Tide», «Stranger in Paradise» e «I love Paris».*

Le prime prove concrete che collegavano il fumo al cancro ai polmoni vennero pubblicate nel 1953, l'anno in cui comparve Sexual Behavior in

the Human Female *di Kinsey. Il Wisconsin perse la coppa del Rose Bowl contro il Southern Cal per sette punti.* Battle Cry *di Leon Uris fu un best-seller, ma i Dodgers persero di nuovo il campionato nazionale contro gli Yankees... adesso la rivincita distava solo due anni.*

La morte portò via Dylan Thomas, Hilaire Belloc, Eugene O'Neill, Sergei Prokofiev, il grande tennista Bill Tilden, il senatore Robert Taft, e Richard von Mises.

Mel Brooks non era più Melvin Kaminsky: non l'era più stato da parecchi anni... scusami, Mel.

Nel mondo reale fu un anno eccezionale quando la rivoluzione dei tascabili fece presa sulla gente e un certo numero di straordinari romanzi - compresi alcuni che divennero autentiche pietre miliari - vennero alla luce, fra i quali: L'Uomo Disintegrato *di Alfred Bester,* La Nascita del Superuomo *di Theodore Sturgeon,* Le Guide del Tramonto *di Arthur C. Clarke,* L'Anello intorno al Sole *di Clifford D. Simak,* Anniversario Fatale *di Ward Moore,* La Spada di Rhiannon *di Leigh Brackett, e* Children of the Atom *(Figli dell'atomo) di Wilmar H. Shiras.*

Altre cose meravigliose accaddero quando sei importanti scrittori fecero il loro volo inaugurale nella realtà: James White con «Assisted Passage» in gennaio; John Brunner con «Grazie di Tutto» in marzo; e Marion Zimmer Bradley con «For Women only», Tom Godwin con «The Gulf between», Arthur Sellings con «The Haunting», e Anne McCaffrey con «Freedom of the Race», tutti in ottobre (un mese mica male).

Due riviste nacquero e morirono entro i confini del 1953: Rocket Stories *e* Space Stories. Famous Fantastic Mysteries *e* Science Fiction Plus *furono la terza e la quarta vittima dell'anno. Tuttavia vennero sostituite da altre quattro nuove che resistettero per tutta la durata dell'anno e in un paio di casi arrivarono perfino oltre:* Science Fiction Stories, *l'ultima versione di una rivista che aveva avuto molte incarnazioni;* Beyond Fantasy Fiction, *una rivista sorella di* Galaxy Orbit Science Fiction*; e* Fantastic Universe, *che sotto la direzione di Leo Margulies e Sam Mervin avrebbe lasciato il segno sul genere.*

La gente reale s'incontrò per l'undicesima volta quando la World Science Fiction Convention si riunì a Filadelfia. Quella fu una Worldcon particolarmente importante, giacché fu qui che i primi Science Fiction Achievement Awards (gli Hugo, cioè) vennero assegnati, un evento che adesso è uno dei momenti salienti di ogni Worldcon. I primi vincitori furono Alfred

Bester (migliore romanzo con «L'Uomo Disintegrato»); Astounding Science Fiction *e* Galaxy Science Fiction *migliori riviste professionali; Virgil Finlay, migliore illustratore per illustrazioni interne; Ed Emshwiller e Hannes Bok, per le migliori copertine; Willy Ley, come migliore articolista scientifico; Philip José Farmer, migliore autore esordiente; e Forrest J. Ackerman, primo personaggio del fandom.*

I film di fantascienza arrivarono a nugoli roventi durante il 1953. Comprendevano: Donovan's Brain, *il sottovalutato* Four Sided Triangle, *l'eccellente* Invaders from Mars, La Guerra dei Mondi, The Maze, The Twonky, Destinazione Terra, Il Risveglio del Dinosauro, *e tre indimenticabili capolavori:* Gianni e Pinotto sul pianeta Venere *(titolo originale:* Abbott and Costello go to Mars*);* Mesa of Lost Women, *e* Catwomen of the Moon.

Torniamo a quell'onorato 1953 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciato.

La grande vacanza
Big Holiday
***di* Fritz Leiber**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, gennaio**

Isaac, quale pensi sia il problema di questa meravigliosa storia? Ebbe un impatto immediato, poiché venne scelta per l'antologia di Everett F. Bleiler e Ted Dikty, The Best Science Fiction Stories: 1954 *(che copriva il 1953), sconfiggendo parecchie altre storie eccellenti, in un anno molto forte per la fantascienza. Poi scomparve per circa vent'anni, senza venir più antologizzata, e Leiber non la incluse mai in nessuna delle molte raccolte delle sue storie pubblicate fra il 1954 e il 1974. Comparve nel* The Best of Fritz Leiber *(1974), ma non fu più ristampata da allora. Non riesco a capire come mai una storia di questa qualità possa essere stata trascurata o trovata indegna dai molti eccellenti antologisti che lavorano nel nostro campo.*

Dovremmo dire a questo punto che Bleiler e Dikty scelsero tredici storie per il loro libro, sei delle quali (due di Leiber, e una per ciascuno di Miller, Morrison, Bester e Moore) abbiamo giudicato abbiano superato la prova del tempo, per cui compaiono in questa antologia retrospettiva. Una buona media. - M.H.G.

La mia teoria, Marty, è che «La grande vacanza» sia, in gran parte, un «pezzo umorale», e una cosa del genere richiede un gusto assai più educato di quello richiesto da una «semplice storia». All'altra estremità dello spettro, al posto di una storia che agisce sulle corde emotive, ce n'è una che agisce sulle corde cerebrali, e che ci offre un «pezzo di pensiero». Talvolta, è concepibile che esista una storia che fa entrambe le cose allo stesso tempo. Comunque sia, che si tratti di un pezzo umorale o di un pezzo da pensare, o una combinazione dei due, sei nei guai, perché potresti finire per piacere soltanto a una porzione ridotta del tuo pubblico. Una semplice storia, un «pezzo d'azione», nel quale le cose accadono una dopo l'altra, a *che conduce a* b *che conduce a* c *e così via, con un inizio, una porzione di mezzo e una fine, di solito colpisce il pubblico che sta al centro, cosicché il numero di persone a cui piace è maggiore. L'intensità del godimento potrebbe non essere altrettanto grande di quella provata dal numero più piccolo di persone che ama un pezzo umorale ben fatto, o un pezzo di pensiero. Ma molto spesso sono i numeri, e non l'intensità, a contare. Non intendevo fare di questa nota d'inizio una mini-conferenza, ma mi hai fatto una domanda, Marty, e là dove io sono coinvolto, questo è un errore quasi fatale. E, a proposito, prima che qualcuno ci scriva per informarcene, so benissimo che la maggior parte della mia narrativa consiste di storie semplici. Facciamo tutti quello che possiamo.* - I.A.

I fischi risuonarono. Mille mani spensero le radio tascabili e gli schermi televisivi formato parete, proprio nel mezzo del notiziario marziano. Altri cinquecento tutt'in giro per la città spensero i motori degli scooter volanti e delle auto da suolo. Una dozzina di registratori di cassa batterono le ultime vendite fortunate e tacquero, chiusi. Duemila gole esalarono un sospiro di sollievo. Duemila cuori cominciarono a scaldarsi.

I fischi risuonarono. La signora Pullen ficcò un'ultima infornata di focaccine nel forno elettronico, contò fino a dieci, lo spense, si asciugò il viso, e rimase là a fissare raggiante le fragranti torri del suo lavoro manuale: una principessa dai capelli grigi in un castello di focaccine. La signora Goldfarb sorrise guardando la sua catasta di frittelle brune chiazzate di panna. Il signor Gianelli, con gli occhi che gli lacrimavano per il calore e le spezie, ammirava i suoi fumanti rotoli di salsicce italiane. Il signor Tomlinson, da poco rimasto vedovo, stava contemplando le sue zuppiere di uova sode quando una dea lo colpì alla schiena con una freccia d'argento. Si

girò e commentò: «Quella tunica è un po' ardita, tesoruccio». Sua figlia, nuova alla vita adulta come un germoglio di salice, agitò il suo arco di plastica e ribatté: «Ci andrò come Diana». Il signor Tomlinson rifletté, poi: «Ah, la cacciatrice piè veloce».

I fischi risuonarono. Il signor Jingles, ossia «Tintinna», così chiamato dai bambini per le monete d'argento che portava sempre con sé, vuotò le proprie tasche delle medesime, vi aggiunse le sue banconote fruscianti, e le mise via nel cassetto più alto del cassettone. In città, in ogni altro luogo, portafogli e borsellini scomparvero. Gli uffici chiusero, le segretarie si spruzzarono il naso di cipria e s'infilarono con fluidi movimenti i loro soprabiti di elettroseta simili a nuvole.

Il signor Debevois strappò il foglietto di maggio qualcosa... 207 dal suo calendario da tavolo, ne fece una freccia di carta, e la scagliò contro la sua stenografa che, piegata in due, si stava attardando a rimettere un contenitore di microfilm in un cassetto in basso dello schedario. I bottegai si sfilavano i grembiuli e uscivano, senza chiudere la porta a chiave. Il grassoccio signor Wilson premette un pulsante e comparve una scritta sulla facciata del cinema: NIENTE SPETTACOLO STASERA. Il barbuto signor Goldfarb scrollò le spalle, sorrise, mise via un fascio di telex sui titoli azionari, aprì un largo cassetto e ne tirò fuori un'enorme, immensa pergamena. Gli scolari correvano via attraverso la sabbia e l'erba del cortile della scuola, vivide alla luce del sole. Giù nella piccola stazione di alluminio il treno atomico si fermò lentamente come un dorato millepiedi e il macchinista saltò giù con i suoi abiti migliori.

I fischi risuonarono. Il signor Moriarty, il becchino della città, braccia e gambe sottili come le zampe d'un ragno, abbigliato di nero e con un cappello alto come quello di Abraham Lincoln, guardò intorno a sé le tavole nude e lucide, e si sfregò le mani. Aprì la grossa e pesante porta della camera frigorifera e guardò dentro due bare. «Si conserveranno» commentò. Aprì un'altra porta e guardò gli scaffali vuoti, annuendo. «Nel caso in cui qualcuno abbia la sfortuna nera di morire nei prossimi tre giorni» disse, poi la ragnatela di rughe sul suo viso si contrasse in un sorriso, e concluse con voce sommessa: «Ma forse è proprio questo il più bel periodo dell'anno per andarsene».

I fischi cessarono. Dal retro della caserma dei pompieri, accanto al nuovo e bellissimo elicottero antincendio dalle pale rosse, venti paia di mani robuste spinsero un'auto di vecchio tipo, una convertibile, nera e veloce come il peccato, tutta vivide cromature, dalla quale spuntavano tre antenne

- per la radio, il telefono e la televisione - la spinsero dunque sull'altro lato della strada con un grido, e la macchina sobbalzò andandosi a fermare davanti al tribunale, con le antenne che ondeggiavano.

Mentre, verso la piazza del tribunale, lungo le strade ombrose protette dalle foglie e silenziose nell'assoluta mancanza di traffico, quattromila fra piedi grandi e piccoli arrivavano pestando.

Nella scuola vuota, davanti allo specchio nel bagno delle ragazze, la signorina Kidd decise che le sue ciglia lunghe un pollice erano saldamente appiccicate. Si dipinse generosamente le labbra, poi quasi rovinò il suo capolavoro con le smorfie angosciate che fece allacciandosi il busto che aveva preso a prestito dal museo. Facendo una sosta per riprendere il fiato, diede una scorsa con morbosa curiosità alla pila dei temi che gli allievi della sua classe le avevano consegnato. Erano tutti intitolati «La Grande Vacanza». Il primo cominciava così:

Qualcuno penza che la Grande Vacanza cominsiò con la baldoria del festeval de Reo D. Janero...

Si affrettò a passare a quello successivo:

Nei vecchi tempi del 20. o Secolo, la gente non se le godeva troppo le vacanze. Si preoccupavano troppo di far soldi, comprare e vendere. Cercavano perfino di vendersi gli uni agli altri, come i lontanissimi tempi della schiavitù...

(Accanto a questo, la signorina Kidd aveva scritto con la penna rossa: «*vendere* una persona a qualcuno. Vecchio idioma. Significa persuadere qualcuno a comperare, o convincere qualcuno del valore di qualcosa; non ha niente a che fare con la schiavitù».)

Resistendo alle ulteriori tentazioni, la signorina Kidd mise i temi a faccia in giù e si rimise all'opera. Chiuse insieme con una spilla i lembi dello scollo del suo vecchio abito da cocktail, esitò, poi, con una scrollata di spalle, tolse la spilla. S'infilò in testa un copricapo ampio un metro e mezzo, si buttò intorno alle spalle una pelliccia di visone. «La quarta classe avrà qualcosa da ridire sul tuo conto» disse alla propria immagine riflessa e uscì fuori vacillando su degli alti tacchi alla francese che le erano assai poco familiari.

Nella bottega del barbiere, il signor Felton, l'ubriacone della città, sollevò le dita incredule sulle guance sbarbate di fresco e frizionate con la lozione. Osservò lo specchio con stupore birresco mentre gli mettevano addosso una camicia di seta, un colletto rigido e un vestito gessato. Spalancò la bocca per la gioia quando gli appesero un cipollone d'oro con catena di traverso alla pancia e gl'infilzarono la cravatta con una spilla sormontata da un diamante dagli accecanti riflessi. Il signor Kantarian, il barbiere, fece qualche passo indietro, gli girò intorno e annuì brevemente la sua approvazione.

Il signor Wilson s'infilò dentro una grossa borsa per i soldi con braccia e gambe che ne sporgevano fuori, strinse la cordicella intorno al proprio collo e si mise in testa una corona d'oro. Un pensiero lo colpì mentre sfilava di tasca il portafoglio: «Non significava violare una regola della vacanza» assicurò a se stesso, «se uso le cianfrusaglie come dettaglio di scena». E, artisticamente, si ficcò venti biglietti da un dollaro tutt'intorno nel colletto della camicia. Poi uscì dal suo cinema.

La piazza era già tutta un brulichio ciarliero dei duemila abitanti della città. Il signor Wilson, consapevole della dignità del suo ruolo, ignorò l'attenzione che attirava su di sé. All'angolo della caserma dei pompieri venne raggiunto dalla signorina Kidd e dal signor Felton. L'ubriaco squadrò la folla, poi raddrizzò la propria schiena. Con ritualistica solennità i tre s'incamminarono verso la panciuta convertibile nera. Qui venne loro incontro il signor Moriarty. Le rughe che coprivano il suo viso come una ragnatela erano improntate alla più grande tristezza. Si toccò il cappello a tubo di stufa e aprì la portiera posteriore per la signorina Kidd e il signor Felton, poi salì davanti accanto al signor Wilson, che aveva preso il volante.

Si udì uno scoppio e si levò una nuvoletta di fumo. Una figura che indossava calzoncini da esploratore e una camicia ornata con saette dorate decollò dal lato opposto della piazza. Accelerò come il vento, con il propulsore del suo berrettino a elica che tracciava un'aureola dorata sulla sua testa china. Una dea dall'arco di plastica esplose in un gridolino eccitato. Il signor Tomlinson sollevò, in atto comprensivo, un sopracciglio, e osservò: «Jim Kelly, figlio mio... è per questo, dunque, che ti eserciti ad essere piè veloce?»

«Ed è anche terribilmente timido» commentò schiettamente la dea.

Nel frattempo, il veloce argomento della loro conversazione era balzato sul sedile dietro il signor Wilson e aveva cominciato a picchiarlo sul collarino cinto di verdi banconote, indicando freneticamente la grossa sveglia

fissata con una cinghia al proprio polso.

Un uomo dalla pelle scura cominciò a battere su un tamburo. Tutto si acquietò. Il signor Goldfarb srotolò una pergamena, si schiarì la gola, lanciò una severa occhiata agli occupanti dell'automobile nera, e recitò ad alta voce: «Udite! Udite! Sappiano tutti gli uomini qui presenti che per il bene del nostro cuore e della nostra mente e anima, le seguenti creature sono bandite dalla città».

«Primo» scandì, squadrando il signor Wilson, «Il Denaro! Perché è un tiranno, un autentico Mida che trasforma la luna in un dollaro d'argento e l'erba verde in banconote da un dollaro».

«Secondo» (il signor Felton fiorì in un radioso sorriso quando quello sguardo severo si appuntò su di lui). «Il Successo! Perché va in giro con la gente sbagliata: voglio dire col signore al quale mi sono riferito per primo e con la signora alla quale mi riferirò adesso». Fissò la signorina Kidd. «Il Fascino! Perché è una ragazza impertinente che non ha un modo di comportarsi onesto. E noi abbiamo troppa stima per le ragazze per consentire che vengano usate per incrementare la vendita di bibite».

«E infine» disse ancora, rivolgendosi a Jim Kelly e al signor Moriarty, «La Fretta e la Preoccupazione! L'una, perché pur essendo assai utile per una corsa fino a Marte o dal dottore, è troppo spietata per il nostro cuore. L'altra, ossia la Preoccupazione, perché aiuta e favorisce i quattro succitati».

Il signor Jingles (ossia Tintinna) si fece avanti e cominciò ad accompagnare con il flauto la marcia funebre, mentre il cupo signor Ambrose continuava a battere sempre più sommessamente sui suoi tamburini.

Il signor Goldfarb concluse: «A questi cinque viene intimato di lasciar subito la città, senza pausa né preghiera. Se essi, o uno qualunque dei loro complici ugualmente colpevoli, quali il Lavoro, la Guerra e la Gloria, dovessero avventurarsi entro i limiti della città durante i prossimi tre giorni, noi violeremo la Costituzione ed infliggeremo ai medesimi diverse crudeli e insolite punizioni».

Arrotolò quindi la pergamena, incrociò le braccia, spinse all'infuori la barba; e proclamò: «Adesso, via!»

Il signor Wilson schiacciò col piede l'avviamento. Lo scappamento lanciò uno sbuffo di fumo da far arricciare il naso. L'obesa macchina nera si mosse pesantemente. Davanti ad essa la gente abbigliata a vivaci colori era allineata su entrambi i lati della strada, come compatti schieramenti di fiori.

«Addio!» gridavano.

Agitavano le mani per salutare il signor Wilson. «Addio, Denaro». Egli tenne lo sguardo solennemente fisso davanti a sé, concentrato sulla guida.

«Addio, Successo» gridavano al signor Felton. Dimenticando il proprio personaggio, questi rispose gioiosamente al saluto.

«Addio, Fascino» gridarono alla signorina Kidd. Lei sorrise, con una punta d'umiliazione, poi buttò indietro le spalle, abbassò lo sguardo sulla sua vertiginosa scollatura, raccolse il proprio coraggio e mantenne la posizione.

«Addio, Fretta. Addio, Preoccupazione» gridarono a Jim Kelly e al signor Moriarty. Quest'ultimo aggrottò la fronte e scosse la testa, funereo. Jim Kelly supplicò freneticamente il signor Wilson perché andasse più veloce.

La macchina passò fra il negozio di ferramenta del signor Mason e l'unico grattacielo della città, un dieci piani di vetroplastica. Bordate di coriandoli neri riempivano l'aria, piovendo sulla macchina, cospargendo la signorina Kidd di nei. Stelle filanti di carta nera si srotolavano pigre dall'alto, intasando le griglie cromate, trascinate dietro la macchina come uno strascico nero.

Allontanandosi maestosamente, la macchina raggiunse il cortile con i bambini che si erano riuniti di nuovo tutti in riga. Una fila di ragazzi del terzo e quarto anno alzarono le pistole e spararono a salve con grande solennità. «Addio, Fretta. Addio, Preoccupazione!» Qualcuno del quarto anno gridò: «Addio, signorina Kidd!» Qualcuno aggiunse: «Addio, temi», ma le loro voci si persero nel frastuono.

Un ragazzo, osando parecchio, si lanciò davanti alla macchina, piantò due larghe piume nere munite di ventosa sul cofano, e balzò via. Le piume ondeggiarono come nere banderillas sulle spalle d'un pigro toro nero.

«Addio, Denaro. Addio, Successo. Addio, Fascino».

«Addio, addio, addio».

Mezzo miglio fuori città, subito oltre il cimitero rallegrato dai fiori, il signor Wilson parcheggiò la nera automobile obesa. Scesero tutti e tirarono fuori delle valige dal bagagliaio, indossarono dei normali indumenti da vacanza e tornarono a piedi per unirsi ai divertimenti, prestando soltanto in parte l'orecchio a un'arringa alquanto alticcia del signor Felton sui pro e i contro della Grande Vacanza.

«Chi è la tua ragazza, questa volta?» chiese la signorina Kidd a Jim Kelly, con cameratismo da insegnante, ma lui arrossì e si allontanò alla

chetichella senza rispondere.

A due isolati di distanza era possibile udire il signor Pullen, il banchiere, intento a trarre striduli accordi da sega dal suo violino. All'ombra screziata degli alberi, proprio davanti al tribunale, il signor Jingles (cioè, Tintinna) stava facendo miagolare il suo flauto. Il cupo signor Ambrose stava suscitando rulli gioiosi dal suo tamburo. L'intera banda del villaggio stava sintonizzando la sua felicità su quei suoni. Tutt'intorno, maree di donne stavano ammucchiando cibo sui tavoli. D'un tratto vi fu un corri corri generale verso il lato occidentale della piazza. Lungo la Main Street, ripulita e resa immacolata per la danza, avanzava cigolando un carro da museo, tirato come un risciò da una buona metà dei ragazzi della terza media. Il signor Ferguson, il macellaio, saltò giù dal carro, avvolto in un domino, il volto arrossato per la gioia. Sollevò dal carro e adagiò a terra una ragazza vestita di bianco come una ninfa o una sposa. Vedendola nell'ufficio della compagnia d'assicurazioni non avreste mai indovinato che la signorina Wolzynski potesse apparire tanto graziosa.

«Benvenuta, Amicizia! Benvenuto, Amore!»

Dal sedile posteriore del carro, sbadigliando e stiracchiandosi le braccia, si alzò l'alto signor Gutknecht, insegnante e storico della città, vestito come un contadino di un tempo, con fili di paglia nei capelli.

«Benvenuta, Pigrizia!»

Clang! Un tombino schizzò in alto, un abbagliante lampo al magnesio, e da esso balzò fuori Joe Turner, il poliziotto della città, vestito da buffone con una vescica su un bastone.

«Benvenuto, Divertimento!»

Divertimento inseguì la signorina Wolzynski, la quale inseguiva il signor Gutknecht, che non volle però farsi inseguire e si limitò a sbadigliare quando la vescica gli rimbalzò sulla schiena.

Buzz-buzz. Un elicottero-ambulanza argentato ronzò sopra la piazza. Ne uscì fluttuando verso il basso una cascata di fiori. Fu calato un cavo di seta. E scivolando lungo il cavo, con un paracadute tutto infiorato, in un abito anch'esso coperto di fiori, scese Jenny, la cameriera del caffè Skylon. I suoi capelli erano così pieni di fiori che dovevate averla vista prima di allora per sapere che i suoi capelli avevano il colore del granoturco.

«Benvenuta, Gioia!»

Il signor Goldfarb sorrideva a tutto, si asciugò la fronte e il collo sotto la barba, e avvolse amichevolmente le dita intorno al bavero del signor Wilson che era appena tornato.

«Ascolti» disse, «non ha notato nell'ultimo flash che le azioni dell'Amalgamated Planetoid sono salite a...»

Biff! La vescica di Divertimento ammaccò il cappello di feltro increspato del signor Goldfarb, e il buffone scoppiò in una fragorosa risata trionfale: «L'ho colta a chiacchierare di notizie, signor Goldfarb! La prossima volta la troverò a leggere giornali spessi un pollice come facevano gli antichi per passare le vacanze. La punizione sarà quella di portare quel suo cappello all'incontrario nei prossimi tre giorni».

Il signor Goldfarb scrollò felice le spalle, così da sembrare un antico marinaio barbuto, e si avviò verso i tavoli carichi di vivande.

Le cose si stavano animando. I rotoriani, i membri della chiesa battista, i vigili del fuoco volontari e i veterani dello spazio stavano mettendo su parodie e scenette: cosine da poco; gli spettacoli, quelli grossi, sarebbero stati per domani, i film viventi della città su veri palcoscenici, gli spettacoli televisivi dal vero, senza schermi veri, balletti in carne e ossa che danzavano, giochi che facevano con le loro stesse mani, gare che correvano con i propri piedi, poesie che leggevano con la propria bocca, per non parlare d'una rappresentazione epica originale del signor Tomlinson intitolata l'*addio di Roosevelt.*

La gente parlava, la gente rideva, la gente andava su e giù, la gente si sbeffeggiava, la gente si sfogava. Si fece buio. I bambini più piccoli vennero avviati in fila verso i dormitori, dove i genitori, facendogli da baby-sitter a turno, avrebbero raccontato loro storie meravigliose. La piazza era diventata tutta una fioritura di lanterne ondeggianti. La gente mangiava parecchio e beveva parecchio. In strada venne fatto spazio e cominciarono le danze.

Il signor Felton si avvicinò ondeggiando al signor Wilson, decise che quello era l'uomo con cui aveva discusso a lungo, molto a lungo, al buio. «Senta» disse con fraterna aggressività, «non sono d'accordo con questa gente che dice che l'America non ha mai fatto una buona vacanza e una buona festa fino ad ora. Diamine, l'America è la casa delle vacanze». Acquistò di colpo una sicurezza da professionista e la sua lingua cominciò a muoversi più veloce e leggera di quanto avrebbe potuto fare quella di un qualsiasi uomo sobrio. «C'è la festa delle vongole alla griglia, il cocktail party, il picnic della scuola alla domenica, il congresso, la passeggiata sulla luna, la giornata delle grandi manovre, la confezione delle marmellate in gruppo, la chiacchierata telefonica su dieci linee contemporaneamente, la caccia al tesoro, il fine settimana, il giro-del-mondo-in-un-giorno-e-

mezzo...», esalò un profondo respiro e si afferrò saldamente al signor Wilson, il quale dava chiari segni di voler svicolare, «... il giro dei pub, la notte-dell'-ululo, il barbecue, l'arrosto alla viennese, il volo in elicottero la domenica, la folleggiata del Kentucky, la fiera del paese, la ritirata, lo psicodramma, la psicanalisi, la corsa in scooter spaziale, la festa della coperta, l'infagottata, la rinascita, il più-in-là-dell'-orlo-del-mondo, e la partita di pesca!» Agitò le braccia all'impazzata e finì col proclamare: «Loro avevano il Natale, l'Anno Nuovo, la Festa del Lavoro, della Mamma, del Papà, il Giorno del Ringraziamento... ogni genere di festa che un uomo può godere con piacere e profitto. Soltanto che...» (e qui esibì saggiamente un singhiozzo) «... erano diventate tutte un po' troppo redditizie!»

La signorina Kidd, vestita come Cleopatra, planò davanti al signor Wilson. Lui le cinse la vi'a con le braccia.

«Ho sempre voluto sapere cosa si prova a baciare un'insegnante» dichiarò.

«Adesso lo sa» lei gli rispose, tre secondi più tardi.

«Sì, lo so» replicò lui, con tono esterrefatto, mentre il signor Felton si allontanava barcollando in mezzo ai danzatori.

Adesso si era fatto veramente buio. Ma nuove luci sprizzarono e avvamparono. La musica accelerò il suo ritmo. La signorina Kidd danzò con il signor Gutknecht. Il signor Felton piroettava tutt'intorno con la signora Ferguson. Il signor Giannelli danzava con la signora Lovesmith. Il signor Moriarty danzava con Jenny e le rughe gli scappavano via dal viso danzando... nascondendosi forse dentro le sue orecchie o sotto il colletto. Octavia Tomlinson andò a chiedere a Jim Kelly di danzare con lei, ma lui la vide arrivare e scappò via dileguandosi in mezzo al buio. Così, Diana incoccò una freccia d'argento nel suo arco di plastica e si mise in caccia.

Gioia roteò su se stessa e i fiori schizzarono via dal suo vestito, raggiungendo tutti gli altri calpestati sul terreno. Amicizia danzava con Amore, Divertimento lanciava frizzi e lazzi, mentre Pigrizia sorrideva e sonnecchiava alternativamente. Le buie vetrine dei negozi tutt'intorno alla piazza riflettevano un vorticante tumultuare di colori. Ma sopra non c'era niente che rimandasse quelle felici sfumature le quali filavano via dritte verso l'alto, attraverso un'aria imperturbata dalle onde radio o dal rombo dei jet, per unirsi a quelle di altre centomila città sulla Terra e su Marte, lanciando un allegro, balenante messaggio alle stelle ammiccanti e amiche.

Crucifixus etiam

Crucifixus etiam
di Walter M. Miller jr.
Astounding Science Fiction, febbraio

Sono press'a poco una quarantina i racconti lunghi e brevi e i romanzi brevi pubblicati da Walter M. Miller jr. in un periodo di otto o nove anni, e rappresentano una miniera d'oro per gli antologisti. La qualità media è sorprendentemente alta, ma credo che «Crucifixus etiam» sia il suo miglior «racconto breve», una meravigliosa e commovente analisi di cosa significhi essere umani, di cosa significhi l'alienazione e, alla fine, l'ottimismo. Walter Miller ha pubblicato soltanto due raccolte, Conditionally Human *(1962) e* The View from the Stars *(1964);* (The Best of Walter M. Miller jr. *uscito nel 1980 riunisce questi due volumi) e rimangono in discreto numero altri eccellenti racconti che non si trovano in nessuno dei due libri. Miller è, naturalmente, famosissimo per* Un Cantico per Leibowitz *(1960), giustamente considerato come un romanzo-chiave del post-olocausto. Ho avuto il piacere di curare con lui un'antologia su questo tema, dal titolo* Beyond Armageddon: Twenty-One Sermons to the Dead *(1985).* - M.H.G.

Mi preoccupo sempre quando mi trovo di fronte a un titolo in una lingua straniera. Giacché considero i titoli una parte integrante della storia e una chiave di ciò che lo scrittore o la scrittrice stessa pensano sia il significato del proprio lavoro. Mi turba il fatto di non riuscire a capirlo. Penso che Crucifixus etiam *possa significare «Di nuovo Crocifisso», ma non ne sono sicuro. Un passo del racconto mi ricorda Horace Gold, che curava* Galaxy *nel 1953. Ogni curatore può avere qualche sua folle «idée fixe» («idea fissa», per quelli che non vogliono che anch'io mi metta a usare frasi straniere).*

In quanto a Horace, ne aveva una che mi ha sempre colpito come particolarmente caratteristica. Horace era convinto che il mondo stesse andando verso un periodo di sovraproduzione incontrollata e che la gente sarebbe stata follemente costretta a consumare, consumare e consumare. Fred Pohl, o perché ci credeva anche lui, o forse perché era convinto che quest'idea si prestasse a una buona satira, o semplicemente perché voleva fare una cortesia a Horace, ha scritto un paio di eccellenti storie su questo tema, e io ne colgo un soffio in «Crucifixus etiam». Ciò m'induce a chie-

dermi se la storia non fosse stata scritta originariamente per Horace, il quale potrebbe averla respinta, cosicché Walter si trovò costretto a rivolgersi a Campbell, forse a costo d'un differente finale. Ma questa è soltanto un'ipotesi, naturalmente, ma io sono talmente abituato a fare ipotesi... - I.A.

Manue Nanti aveva accettato di partecipare al progetto per farsi un po' di grana. Cinque dollari all'ora erano una buona paga, perfino nel 2134 d.C, e non c'era nessun modo di spenderli mentre si trovava sul lavoro. Ogni cosa gli sarebbe stata fornita: casa, cibo, indumenti, articoli di toilette, medicine, sigarette, perfino la razione giornaliera d'una bevanda alcoolica ad altissima gradazione, distillata localmente da muschi marziani fermentati come combustibile per i veicoli del progetto. Aveva calcolato che se fosse riuscito ad evitare le partite a dadi, avrebbe potuto trovarsi, alla fine del suo contratto di cinque anni, con cinquantamila dollari in banca, tornando sulla Terra e andando in pensione all'età di ventiquattro anni. Manue voleva viaggiare, visitare gli angoli più remoti del mondo, le culture più strane, la gente semplice, le piccole città, i deserti, le montagne, le giungle... giacché fin quando non era partito per Marte, non era mai stato a più di cento miglia dal Cerro de Pasco, il paese dov'era nato, in Perù.

Una grande nostalgia lo coglieva durante le gelide notti marziane, quando la nebbia ghiacciata si lacerava rivelando il cielo formicolante di punti luminosi, con la stella-Terra azzurro-verde dov'era nato. *El mondo de mi carne de mi alma*, pensò... eppure ne aveva visto così poco che molti dei suoi luoghi gli sarebbero stati più alieni del brutto e monotono paesaggio marziano. Queste erano cose che ardeva dalla voglia di vedere: i vulcani del Pacifico meridionale, le immani montagne del Tibet, i ciclopici monoliti di cemento armato di New York, i crateri radioattivi della Russia, le isole artificiali del Mar della Cina, la Foresta Nera, il Gange, il Gran Canyon... ma soprattutto le opere dell'arte umana, le piramidi, le cattedrali gotiche in Europa, Nôtre Dame di Chartres, San Pietro, i meravigliosi mosaici di Anacapri. Ma un lungo, travagliato lavoro separava ancora quel sogno dalla sua realizzazione.

Manue era un giovanotto grande e grosso, dalle ossa massicce, costruito per lavorare, intelligente nella sua semplice maniera istintiva, e con una sorta di buonumore nostalgico che lo aiutava a sopportare un sacco di prepotenze da parte del caposquadra dall'alito puzzolente di whisky e dai tecnici dall'occhio svelto che guadagnavano dieci dollari all'ora ed escogita-

vano modi per guadagnarne di più in maniera legittima o no.

Si trovava su Marte solo da un mese, e stava male. Tutte le volte che piantava il pesante piccone nel terreno rosso-bruno, il suo volto trasaliva per il dolore. Le valvole per l'aerazione, chirurgicamente innestate nel suo petto, tiravano e si torcevano e parevano sul punto di lacerargli la pelle ad ogni sussulto del corpo. L'ossigenatore meccanico gli faceva da polmone, succhiando sangue attraverso una rete di vene e capillari di plastica disposti artificialmente a grata, facendolo schiumeggiare con l'aria fornita da un generatore chimico, e restituendolo poi al sistema circolatorio. Respirare era inutile, salvo per garantire una corrente d'aria modulata quando si parlava, ma Manue respirava con boccate affannose ai 4,0 psi dell'aria marziana; giacché aveva visto il petto distrutto e atrofizzato degli uomini che avevano prestato servizio per quattro o cinque anni, e sapeva che, quando fossero tornati sulla Terra, se mai l'avessero fatto, avrebbero ancora avuto bisogno dell'attrezzatura dell'ossigenatore ausiliario.

«Se non smetterai di respirare» gli avevano detto i chirurghi, «sarai a posto. Quando vai a letto la sera, abbassa al minimo l'oxy, abbassalo al punto da sentire la mancanza del respiro. C'è un punto critico che va benissimo per dormire. Se l'abbassi troppo, ti sveglierai urlando, e ti prenderà la claustrofobia. Se lo regolerai troppo alto, i tuoi riflessi condizionati andranno a farsi fottere, e non respirerai; dopo un po' i tuoi polmoni si asciugheranno: stai attento».

Manue faceva molta attenzione, anche se gli anziani ridevano di lui... con le loro risate secche e ansimanti. Alcuni di loro riuscivano a stento a pronunciare due o tre parole ad ogni corto respiro.

«Respira profondamente, ragazzo» gli dicevano. «Goditela finché puoi. Non t'immagini quanto presto finirà. A meno che tu non sia un tecnico».

Apprese che i tecnici l'avevano molto più comoda. Dormivano in baracche pressurizzate dove l'aria era a una pressione di dieci psi e col venticinque per cento di ossigeno. Qui, loro spegnevano i propri oxy e dormivano in pace. Perfino i loro oxy si autoregolavano, controllando l'emissione in base al contenuto in anidride carbonica del sangue immesso. Ma la Commissione non poteva permettersi lussi del genere per le squadre dei manovali. Il carico utile di un razzo da carico proveniente dalla Terra era soltanto il due per cento, poco più, della massa totale della nave, e niente di superfluo poteva venir trasportato. Le navi portavano le pure cose essenziali, l'equipaggiamento industriale di base, grossi reattori, generatori, motori, utensileria pesante.

Gli utensili più piccoli, i materiali da costruzione, i generi alimentari, tutte queste cose dovevano venir prodotte su Marte. C'era un pozzo minerario a cielo aperto nel ventre di Syrtis Major, un «lago» di ruggine ferrosa quasi allo stato puro che veniva raccolta e cacciata dentro un altoforno, e trasformata in varie gradazioni di acciaio per costruzioni, per gli utensili e i macchinari leggeri. Da una cava fra i monti Testapiatta venivano scavate grandi quantità di roccia cementizia, che veniva cotta e macinata per farne poi cemento armato.

Correva voce che Marte si stesse addirittura preparando ad allevare la propria manodopera. Uno degli anziani aveva riferito che la Commissione aveva portato su cinquecento coppie sposate popolandone una nuova città sotterranea nel Mare Erythraeum, in apparenza come personale per il quartier generale locale della Commissione ma, stando all'anziano, sarebbe stato promesso loro un premio di tremila dollari per ogni bambino nato sul pianeta rosso. Ma Manue sapeva che i vecchi «troffie» avevano un modo tutto loro per inventarsi storie come quella, e si riservava sempre una certa dose di scetticismo.

In quanto alla propria parte nel Progetto, non sapeva, né aveva bisogno di sapere molto. L'accampamento era all'estremità settentrionale del Mare Cimmerium, circondato dal paesaggio desolato bruno e verde di rocce e licheni giganti, che si stendevano fino a orizzonti nitidamente definiti salvo per una catena montuosa in distanza, e gravato da un cielo d'un azzurro così cupo che ogni tanto perfino la stessa Terra occhieggiava vagamente durante il fosco giorno. L'accampamento consisteva di una dozzina di capanne dalla doppia parete, prive di finestre, il tetto fatto di lastre di roccia coperte da una specie di resina catramata ottenuta facendo bollire le piante spinose simili a cactus. Il campo era brutto, solitario e dominato dallo scarno scheletro di una torre di perforazione eretta proprio al suo centro.

Manue aveva raggiunto la squadra addetta alla sterratura d'una trincea per fondamenta ampia un metro e profonda due, in uno spiazzo largo cento metri intorno alla torre di perforazione, che giorno e notte mordeva sempre più in profondità la crosta di Marte in un terreno aspro e secco che imponeva frequenti soste per cambiare la punta della trivella. Apprese che i geologi avevano previsto una sacca sotterranea di ghiaccio di ossido di trizio a seimila metri di profondità, e appunto per questo motivo stavano scavando. Le fondamenta che stava contribuendo a scavare sarebbero servite per una stazione di controllo di qualche tipo.

Lavorava troppo duramente per essere curioso. Marte era un incubo, un

mondo tetro, senza donne, frigido, impassibilmente malvagio. Il suo compagno di scavi era un tibetano dagli occhi obliqui soprannominato «Gee» che, nel migliore dei casi, spiccicava a stento qualche parola in onnilingua. Seguiva Manue a due passi di distanza con un badile, raccogliendo il terreno infranto, e mugolava un canto monotono nella sua lingua. Di rado Manue sentiva parlare la propria lingua, e ne sentiva la mancanza; uno dei tecnici, un altezzoso cileno, parlava lo spagnolo moderno, ma non con qualcuno come Manue Nanti. La maggior parte degli altri operai usavano o l'inglese basico, o l'onnilingua. Manue li parlava tutt'e due, ma ardeva dalla voglia di sentire la lingua della sua gente. Anche quando cercava di parlare a Gee, l'abisso culturale era così grande che una comunicazione soddisfacente era quasi impossibile. Le barzellette peruviane non suonavano divertenti alle orecchie tibetane, anche se Gee si piegò in due scoppiando in una raffica di risate quando Manue quasi si schiacciò un piede sbagliando un colpo di piccone.

Manue non aveva trovato nessun compagno che potesse essergli amico. Il suo caposquadra era un tedesco della bassa Germania dagli occhi stretti, le sopracciglia arancione, chiamato Vögeli, di solito mezzo sbronzo e impegnato a conservare la forza dei propri polmoni urlando alla sua squadra. Un uomo florido e in carne, camminava lentamente lungo l'orlo dello scavo, soffermandosi a guardare giù con freddezza le varie coppie di operai che, se avessero osato sollevare lo sguardo, si sarebbero beccati una sferzata nella sua lingua gutturale per quell'istante di pausa. Quando aveva qualcosa da dire a uno sterratore, lo faceva fermare smuovendo con un calcio una piccola valanga di terra e facendola precipitare nella trincea ai piedi dell'uomo.

Manue aveva imparato a conoscere il carattere di Vögeli prima ancora di aver finito il suo primo mese. I tubi di aerazione erano diventati quasi insopportabili, la pelle, sforzandosi di crescere in fretta intorno alla plastica, aveva cominciato a formare un piccolo, stretto colletto là dove i tubi entravano nella sua carne, e la pelle si tendeva, bruciava e pungeva ad ogni suo movimento. D'un tratto, si era sentito male. Aveva barcollato, stordito, contro il fianco della trincea, lasciando cadere il piccone e ondeggiando vistosamente, facendosi forza per non svenire. Lo shock e la nausea continuavano a farlo traballare, mentre Gee lo fissava, ridacchiando sciocca-mente.

«Ehi!» aveva urlato Vögeli, dal lato opposto dello scavo. «Riprendi in

mano quel piccone! Ehi, là! Rimettiti al lavoro...»

Manue si era mosso stordito per recuperare l'attrezzo, aveva visto macchie nere agitarsi davanti ai suoi occhi, ed era ricaduto fiaccamente all'indietro, producendo brevi rantoli affannosi. La tormentosa trafittura delle valvole era un inferno portatile che lo accompagnava inesorabilmente dovunque. Aveva lottato contro l'impulso di strappare i tubi dalle proprie carni: se una valvola fosse uscita fuori, avrebbe sanguinato a morte nel giro di pochi minuti.

Vögeli era arrivato con passo pesante lungo il mucchio di terra scavata di fresco, e si era accostato, massiccio, fermandosi accanto a Manue che si stava accasciando nella trincea. L'aveva fissato per un attimo, poi gli aveva dato una spinta alla nuca con lo stivale.

«Rimettiti a lavorare».

Manue aveva sollevato lo sguardo, muovendo silenziosamente le labbra. La sua fronte luccicava dell'umidità generata dal debole sole, malgrado la temperatura fosse molto al di sotto del punto di congelamento.

«Raccogli quel piccone e dacci dentro».

«Non posso» aveva rantolato Manue. «I tubi... fanno male».

Vögeli aveva bofonchiato un'imprecazione, balzando giù nella trincea. «Apri quella giacca» gli aveva ordinato.

Indebolito, Manue aveva armeggiato per obbedire, ma il caposquadra gli aveva scostato la mano, calandogli la chiusura lampo con un gesto brusco. Aveva sbottonato rudemente la camicia peruviana, esponendo il petto nudo al freddo gelido.

«No! *Non i tubi*, per favore!»

Vögeli aveva preso uno dei tubi sottili fra le dita tozze, avvicinando la testa per esaminare il nodulo gonfio e calloso di pelle irritata che si era formato intorno ad esso, là dove penetrava nella pelle. Aveva toccato leggermente il nodulo, facendo gemere lo sterratore.

«No, per favore!»

Vögeli aveva appoggiato il pollice contro il nodulo, esercitando un'improvvisa pressione. C'era stato un leggero scoppiettio quando la pelle era scivolata all'indietro d'una frazione di centimetro lungo il tubo. Manue aveva cacciato un gemito, chiudendo gli occhi.

«Chiudi il becco! So quello che sto facendo».

Aveva ripetuto il procedimento con l'altro tubo. Poi aveva afferrato entrambi i tubi fra le mani, muovendoli leggermente dentro e fuori come per garantire un corretto riassestamento della pelle. Lo sterratore aveva lancia-

to un debole grido, accasciandosi privo di sensi.

Quando si era svegliato, era a letto nelle baracche, e un medico gli stava passando sui punti dolenti una soluzione d'un giallo vivo che gli tingeva la pelle.

«Ti sei svegliato, eh?» aveva grugnito allegramente il medico. «Come ti senti?»

«*Male!*» aveva sibilato Manue.

«Rimani a letto per un giorno, figliolo. Tieni alto il tuo oxy. Ti farà sentire meglio».

Il medico si era allontanato, ma Vögeli si era soffermato sulla soglia, sorridendogli cupamente. «Domani non cercare di far di nuovo il babbeo».

Manue aveva odiato quella porta chiusa, trapassandola in silenzio con lo sguardo, ascoltando con attenzione fino a quando il rumore dei passi di Vögeli non aveva lasciato l'edificio. Poi, seguendo le istruzioni del medico, aveva attivato il suo oxy al massimo, anche se lo scorrere accelerato del sangue gli faceva dolorare le valvole del petto. Il male era scomparso, sostituito da una diffusa sensazione di stanchezza. Preso dalla sonnolenza, si era addormentato.

Su Marte il sonno era un temuto fantasma abbigliato di nero. Marte infondeva lo stesso incubo a tutti i nuovi venuti che si avvicinavano alla sua anima: l'incubo di cadere, cadere nello spazio senza fondo. Era la debole gravità, dicevano, a causarlo. Il corpo si sentiva galleggiare, e il subconscio ricordava ascensori che scendevano verso il basso e aeroplani in picchiata, e una caduta da un'alta rupe. Suggeriva queste cose nei sogni, oppure, se l'oxy del sognatore era regolato troppo basso, evocava l'incubo di affondare lentamente sempre più in profondità in gelide acque nere, che riempivano inesorabili la gola della vittima. I nuovi venuti venivano segregati in baracche separate, cosicché le loro grida notturne non turbassero i vecchi che si erano già abituati all'ambiente marziano.

Ma adesso, per la prima volta dal suo arrivo, Manue dormiva saporitamente, felicemente, e si sentiva trasportato verso l'alto da sfavillanti raggi di luce.

Quando si era svegliato, se n'era stato là, immobile, tutto appiccicoso per il sudore, in preda all'orribile consapevolezza di non aver respirato! Era così comodo e facile non respirare! Il petto aveva smesso di fargli male per l'immobilità della sua cassa toracica. Si era sentito vivo e rinfrancato. Era piombato in un nuovo sonno tranquillo.

D'un tratto, aveva ripreso a respirare con rantoli stridenti, maledicendo

se stesso per quella sua imperdonabile trascuratezza, e aveva pregato in silenzio fra le lacrime, mentre gli balenava davanti l'immagine del torace rachitico di un *troffi*, di un atrofizzato...

«*Eh, eh!*» aveva ansimato il veterano che era entrato per regolare la fornace nella baracca delle reclute. «Diventerai un marziano molto presto, ragazzo. Io sono qui da sette anni. *Guardami*».

Manue aveva sentito quella voce ansimante, rabbrividendo: non c'era bisogno di guardare.

«Tanto vale che tu non stia a lottare. Lascia che te lo dica. Arrenditi, facilitati le cose. Se non lo farai, impazzirai».

«Smettila! Lasciami solo!»

«Sicuro. Soltanto una cosa. Tu vuoi andare a casa, credimi. Io sono andato a casa. E sono tornato. Lo farai anche tu. Lo fanno tutti, salvo i tecnici. Sai perché?»

«Chiudi il becco!» Manue si era rizzato a sedere sulla branda e aveva sibilato la sua rabbia al vecchio, il quale non era né vecchio né giovane, ma soltanto rinsecchito da Marte. La sua testa suggeriva che potesse essere sui trentacinque anni, ma il suo corpo era debole e vecchio.

Il veterano aveva sogghignato «Mi spiace», ansando rauco. «Terrò la bocca chiusa». Aveva esitato, poi gli aveva teso la mano. «Sono Sam Donnell, riparazioni-mec».

Manue aveva continuato a fissarlo furioso. Donnell aveva scrollato le spalle, lasciando ricadere la mano.

«Stavo solo cercando di esserti amico» aveva borbottato, e si era allontanato.

Lo sterratore aveva fatto per richiamarlo, ma era riuscito soltanto a chiudere di nuovo la bocca, le labbra strette. Amico? Aveva bisogno di amici, ma non di un troffi. Non poteva neppure sopportare di guardarli, per timore di contemplare lo specchio del proprio futuro.

Manue era sceso dalla branda e aveva indossato la pelliccia. Era scesa la notte e la temperatura era già a venti sotto. Una morbida infarinata di ghiaccio in polvere oscurava le stelle. C'era buio tutt'intorno, la mensa era chiusa ma una luce brillava nello spaccio e un'altra nella saletta dei capisquadra, dove gli uomini giocavano a carte e bevevano. Manue era andato a ritirare la sua razione di alcool, buttandola giù mescolata con un po' d'acqua, e con passo strascicato era tornato tutto da solo alle baracche.

Il tibetano era a letto. Fissava il soffitto con sguardo vacuo. Manue si era seduto e aveva fissato il suo volto piatto e senza espressione.

«Perché sei venuto qui, Gee?»

«Venuto dove?»

«Su Marte».

Gee aveva sorriso, rivelando dei grossi denti striati di nero. «Si fanno quattrini, buoni quattrini su Marte».

«Tutti fanno quattrini, eh?»

«Sicuro».

«Da dove arrivano i soldi?»

Gee aveva girato il viso verso il peruviano, corrugando la fronte. «Sei matto? I quattrini arrivano dalla Terra, da dove arrivano tutti i quattrini».

«E la Terra cosa riceve in cambio da Marte?»

Gee era parso perplesso per un momento, poi si era arrabbiato perché non era riuscito a trovare nessuna risposta. Aveva grugnito un monosillabo nella sua lingua nativa, poi si era arrotolato su se stesso, addormentandosi.

Di solito Manue non si preoccupava per cose del genere, ma adesso si era trovato a chiedersi: «Cosa sto facendo qui?» e poi: «Cosa ci fa qui *chiunque* di noi?»

Il Progetto Marte aveva avuto inizio ottanta o novanta anni prima, e il suo scopo finale era quello di rendere Marte abitabile per i coloni senza nessun aiuto dalla Terra, senza oxy e tute isolanti e i vari congegni che adesso l'uomo doveva usare per mantenersi in vita sul quarto pianeta. Ma finora la Terra aveva seminato senza raccogliere. Il cielo era un pozzo senza fondo dentro il quale la Terra versava i suoi arnesi, dollari, manodopera, e capacità ingegneristiche. E pareva non ci fosse nessuna speranza per il vino futuro.

Manue si era sentito d'un tratto intrappolato. Non poteva far ritorno alla Terra prima della fine del suo contratto. Stava barattando cinque anni di pratica schiavitù per una somma di denaro che gli avrebbe consentito di comperarsi una limitata dose di libertà. Ma se avesse perso i suoi polmoni, se fosse diventato il servo d'un piccolo aeratore per il resto dei suoi giorni? Cosa ancora peggiore: quali fini stava servendo? Le ditte appaltatrici si stavano arricchendo, grazie ai contratti con il governo. Alcuni dei tecnici e dei capisquadra si stavano arricchendo, attraverso diverse forme di appropriazione indebita di fondi governativi. Ma cosa riceveva la gente della Terra in cambio dei propri soldi?

Niente.

Era rimasto lì disteso, sveglio, a lungo, riflettendoci. Poi aveva deciso che l'avrebbe chiesto a qualcuno, l'indomani. A qualcuno più scaltro di lui.

Ma aveva scoperto che la domanda veniva respinta. Si era fatto abbastanza coraggio da chiederlo a Vögeli, ma il caposquadra l'aveva sollecitato, aspro, a continuare a lavorare e a smettere di chiederselo. L'aveva chiesto al tecnico strutturale che supervisionava la costruzione dell'edificio, ma l'uomo si era limitato a ridere, rispondendo: «Cosa t'importa? Non stai facendo dei buoni soldi?»

Adesso stavano mettendo il cemento armato, posando le lunghe strisce di acciaio marziano in fondo alla trincea e riversandovi dentro grandi carriole traboccanti d'un miscuglio grigioverde. I trivellatori continuavano la loro tediosa perforazione nelle profondità della crosta del pianeta rosso. Due volte al giorno tiravano fuori dei campioni cilindrici di roccia consegnandoli a un geologo che li pesava, li arrostiva, li pesava di nuovo, saggiando poi il vapore che si era sprigionato da essi dopo averlo condensato, alla ricerca dell'eventuale presenza del trizio. Di giorno in giorno segnava i risultati su una lavagna davanti alla capanna dei tecnici, e il personale tecnico vi si affollava davanti per dare un'occhiata. Manue lanciava sempre anche lui un'occhiata alle cifre, ma non riusciva a capire.

La vita divenne un'interminabile routine di dolore, paura, duro lavoro, rabbia. C'erano poche distrazioni. Talvolta una troupe d'intrattenitori arrivava dal Mare Erythraeum, ma tutta la manovalanza non poteva accalcarsi nelle baracche pressurizzate del personale dove gli spettacoli venivano presentati, e quando Manue riuscì a intravedere una delle ragazze che attraversava la radura, era infagottata in una pelliccia e incappucciata da un parka.

Rabbini itineranti, sacerdoti, religiosi delle maggiori fedi del mondo, arrivavano di tanto in tanto al campo: buddisti, mussulmani, e le sette cristiane. Padre Antonio Selni faceva visite mensili per ascoltare le confessioni e celebrare la messa. La maggior parte dei manovali presenziavano ai servizi religiosi come diversione dalla routine, una fuga dalla nostalgia. Per qualche ragione ciò faceva provare a Manue una strana sensazione alla bocca dello stomaco, nel vedere il sacrificio della messa, vecchio di duemila anni, che veniva offerto con l'identico rituale sotto lo straniero cielo buio di Marte, con una sezione delle nuove fondamenta che faceva da altare sul quale il prete appoggiava il crocefisso, le candele, il reliquiario, il messale, il calice, il piatto, il ciborio, le ampolle e tutto il resto. Mentre riempiva l'ampolla del vino prima del servizio, Manue lo vide versare un po' del liquido contenuto nell'ampolla del vino sul suolo bruno: vino, il vi-

no della Terra dai soleggiati vigneti della Sicilia, grappoli pigiati dai piedi nudi dei bambini. Vino, il ricco, rosso sangue della Terra, che inzuppava lentamente la crosta di un altro pianeta.

Tenendo il capo chino durante la consacrazione, l'infelice peruviano pensò alla preghiera che un rabbino aveva cantato la settimana prima: «Benedetto sia il Signore nostro Dio, Re dell'Universo, che fa sgorgare il pane dalla Terra...»

Calice della Terra, Sangue della Terra. Dio della Terra, fedeli della Terra... con tubi di plastica nel petto e un grande dolore nel cuore.

Si allontanò rattristato. Qui non c'era nessuna fede. La fede aveva bisogno di un ambiente familiare, dei supporti della cultura. Qui c'erano soltanto un roteare di picconi e un rombare di macchinari e lo spiaccichio del cemento e il frastuono degli attrezzi e l'ansimare dei troffi. Perché? Per cinque dollari all'ora, il vitto e l'alloggio?

Manue, cresciuto in una società arretrata che era quasi una cultura popolare, bramava intensamente uno scopo. Suo padre era stato uno scalpellino che aveva sgobbato con passione alla costruzione della nuova cattedrale, di nuove case e palazzi ed edifici commerciali, e il suo sangue era mischiato alla loro malta. Aveva costruito per amore della sua comunità, l'amore della gente e delle loro tradizioni e dei loro dèi. Sapeva qual era il suo scopo, e lo scopo di coloro che lo circondavano. Ma qui, che senso c'era in quell'interminabile raschiare la superficie di Marte? Pensavano forse di poterlo trasformare in una seconda Terra, con foreste di pini, laghi e montagne dalle vette innevate e piccoli villaggi di campagna? L'uomo non era così forte. No, se lui sgobbava per un qualunque motivo, questo consisteva nell'edificazione di un mondo tanto diverso dalla Terra che a lui era impossibile amarlo.

Le fondamenta erano finite. C'era assai poco da fare, ancora, fino a quando i trivellatori non avessero fatto centro. Manue si sedeva nei dintorni del campo e si esercitava a respirare. Adesso stava diventando uno sforzo cosciente, e se cessava di pensarci per qualche minuto, scopriva di star inalando soltanto piccole e insignificanti sorsate d'aria che facevano muovere a malapena il suo diaframma. Teneva l'aeratore quanto più basso possibile, per indursi a respirare grandi boccate che gli facevano male al petto, ma ciò gli causava una sensazione di vertigine, e doveva aumentare l'ossigenazione se non voleva svenire.

Sam Donnell, il troffi riparatore dei macchinari, lo colse mentre stava

per accasciarsi stordito sulla cima di un mucchio di rocce dove si era seduto, lo rimise in posizione eretta e riportò il suo oxy all'erogazione normale. Era pomeriggio inoltrato e i trivellatori stavano per ricevere il cambio. Manue rimase seduto per qualche istante scuotendo la testa, poi fissò Donnell con gratitudine.

«È pericoloso, ragazzo» disse ansimando il troffi. «C'è gente che, facendolo, può ammattire. Cosa preferisci: polmoni malati oppure mente malata?»

«Nessuno dei due».

«Lo so, ma...»

«Non voglio parlarne».

Donnell lo fissò con un pallido sorriso. Poi scrollò le spalle e si sedette su un altro mucchio di roccia per osservare le trivellazioni.

«Dovremmo raggiungere il trizio ghiacciato fra un paio di giorni» disse in tono gioviale. «Poi assisteremo a un grosso scoppio».

Manue s'inumidì nervosamente le labbra. I troffi lo facevano sempre sentire a disagio. Girò lo sguardo di lato.

«Grosso scoppio?»

«C'è un sacco di pressione là sotto, dicono. Qualcosa per il modo in cui Marte si è formato. L'ipotesi della nube di polvere».

Manue scosse la testa. «Non capisco».

«Neppure io. Ma li ho sentiti parlare. Un paio di miliardi di anni fa, si presume, Marte era una luna di Giove. Ha preso su un sacco di cristalli di ghiaccio su un nucleo roccioso. Poi si è staccato da Giove e si è fatto una crosta di roccia da un'altra fascia della nube di polvere. Le sacche di ghiaccio di trizio hanno preso qualche neutrone dall'uranio grezzo - là sotto, in basso. Parte del trizio diventa elio. Si libera ossigeno. I gas creano la pressione. Grosso scoppio».

«Cos'hanno intenzione di fare con il ghiaccio?»

Il troffi scrollò le spalle. «Forse lo sanno i tecnici».

Manue sbuffò di disprezzo e sputò. «Loro sanno come fare i soldi».

«Ehi! Sicuro! Tutti si stanno arricchendo».

Il peruviano lo fissò per un attimo, meditabondo.

«Señor Donnell, io...»

«Chiamami Sam».

«Mi chiedo se qualcuno sa perché... be'... se sa il vero motivo perché siamo qui».

Donnell sollevò lo sguardo, sorridendo, poi scrollò la testa. Per un atti-

mo parve soprappensiero, e si sporse in avanti per scrivere sul terreno. Quand'ebbe finito, lesse ad alta voce.

«Un aratro più un cavallo più un pezzo di terra bastano alle necessità della vita». Sollevò lo sguardo su Manue. «Millecinquecento d.C».

Il peruviano corrugò la fronte, perplesso. Donnell cancellò quello che aveva scritto e riprese a scrivere.

«Una fabbrica più le turbine a vapore più i materiali grezzi equivalgono alle necessità della vita più il lusso. Millenovecento d.C».

«E allora?»

«Allora la scelta è o tagliare la produzione o trovare uno sbocco. Marte è lo sbocco per le energie, la manodopera, il denaro in eccesso. Il Progetto Marte permette al denaro di girare, permette a tutti di girare. Me l'ha detto un economista. Mi ha detto che se il Progetto fosse fallito, l'eccesso si sarebbe accumulato. Risultato? Una grande depressione sulla Terra».

Il peruviano scosse la testa e sospirò. Per qualche motivo, gli sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato. Pareva una spiegazione impiantata su da qualcuno *dopo* che tutta la faccenda era incominciata.

Due giorni più tardi, la trivella raggiunse il ghiaccio e il «grosso scoppio» fu soltanto un piccolo sbuffo. Tutta l'operazione era stata una perdita di tempo, dicevano le voci in giro per il campo. Il foro emise un alito gelato per parecchie ore e la squadra addetta alle trivellazioni si affollò intorno per metterci dentro il viso e respirare grandi boccate di quella mistura di elio e ossigeno. Ma poi lo sbuffo si placò, e dal foro continuò a uscire soltanto un filo di vapore.

Arrivarono i tecnici e calarono delle camere «sonar» giù in mezzo al ghiaccio. Passarono una settimana a compiere dei sondaggi interni e a tracciare l'estensione della cupola di ghiaccio nei loro diagrammi. Tirarono fuori dei campioni di ghiaccio e li esaminarono. I tecnici lavoravano fino a notte marziana inoltrata.

Poi finì. I tecnici smisero di consultarsi fra loro e chiamarono i capisquadra dei manovali. Condussero i capisquadra in giro, indicando questo e quello, tracciando segni con il gesso sulle fondamenta, spiegando con voce solenne. Ben presto i capisquadra ripresero a gridare ai loro uomini.

«Giù la gru!»

«Mettete in moto quella betoniera!»

«L'acciaio portatelo qui!»

«Srotolate quel cavo!»

«Datevi una smossa! Riempite quella colmata!»

I muscoli si tesero e spinsero, i macchinari sferragliarono e rombarono. Le voci brontolarono e urlarono. L'operazione ricominciava. Senza sapere perché, Manue riempì la colmata e stese il cavo, e versò il cemento per la grande lastra che a mo' di pavimentazione doveva coprire tutto lo spiazzo di cento metri, interrotta soltanto dall'involucro del grosso tubo che sporgeva dal suolo nel suo centro e dal quale continuava a uscire il sottile filo di vapore.

La squadra addetta alle trivellazioni spostò la propria torre a mezzo miglio di distanza lungo la pianura, in un punto specificato dai geologi, e cominciò a trivellare un altro pozzo. Un gemito si levò dagli uomini addetti alle strutture: «Non *un altro* di quei cosi!»

Ma i supervisori dissero: «No, non preoccupatevi».

Vi furono mille ipotesi circa lo scopo di tutta l'operazione, e gli uomini provavano un vivo risentimento nei confronti della silenziosa segretezza che avvolgeva l'intero progetto. Pareva loro che, in tempo di pace, non potesse esserci nessuna scusa per la segretezza. C'era una certa arbitrarietà in proposito, l'impressione che la Commissione considerasse i propri dipendenti dei bambini, o dei nemici, o dei servi. Ma il personale addetto alla supervisione, stringendosi nelle spalle, rispondeva: «Sapete che c'è del ghiaccio di trizio là sotto. Sapete che è quello che stiamo cercando. Perché? Be'... che differenza fa? Ci sono un sacco di usi possibili. Forse lo useremo per una cosa, forse per un'altra. Chi lo sa?»

Una risposta del genere avrebbe potuto essere soddisfacente per una miniera di ferro o un pozzo di petrolio o una cava di pietre, ma il trizio suggeriva la fusione dell'idrogeno. E non era stato installato nessun sistema di trasporto per portar via la roba: nessun condotto, nessuna strada, nessun porto per gli alianti.

Manue smise di pensarci. Lentamente cominciò ad adottare un cupo cinismo verso quella noia esistenziale, verso quel lavoro giornaliero che gli spezzava la schiena; viveva alla giornata come un animale sognando soltanto il ritorno sulla Terra quando il suo contratto fosse scaduto. Ma il sogno era doloroso perché era remoto, in contrasto con le immediatezze di Marte: la minaccia dell'atrofia associata al disagio del respirare continuamente, gli incubi, la desolazione del paesaggio, il freddo intenso, l'asprezza degli umori degli uomini, la durezza del lavoro e la mancanza d'uno scopo comprensibile.

La Terra calda e soleggiata distava ancora quattro anni, e domani sareb-

be stata un'altra giornata spezzaschiena, asciugagola, tormentacuore, soffripetto. Dove mai c'era anche un solo, piccolo piacere? Era così facile, almeno, lasciare l'ossigeno aperto per tutta la notte e riuscire a farsi una dormita piacevolmente riposante. Il sonno era l'unico sollievo dall'asprezza della vita, e la paura derubava il sonno della sua tranquilla sensualità... a meno che un uomo non finisse per arrendersi, smettendo di preoccuparsi per i suoi polmoni.

Manue decise che non sarebbe stato pericoloso concedersi due notti di completo riposo alla settimana.

Il cemento venne disteso sopra il grande spiazzo e intonacato alla meglio. Un planotreno proveniente dal Mare Erythraeum portò parecchie gigantesche casse di macchinari, pietre tagliate per costruire un muro, una nave carica di nuovo personale e una vera rarità: legno, tagliato dai primi alberi della Terra coltivati su Marte.

L'edificio cominciò a crescere, con lo spiazzo di cemento armato come fondamenta e pavimento. Su Marte le strutture potevano essere più sottili; a causa della bassa gravità le tensioni dovute alla compressione erano minori. Perciò il lavoro progrediva rapidamente, e una volta che la struttura dal tetto piatto venne completata, i tecnici cominciarono a sballare i nuovi macchinari e a portarli dentro l'edificio. Manue osservò che parecchie delle unità erano computer. C'era anche un piccolo generatore con turbina a vapore attivato da una caldaia ad energia atomica.

Passarono i mesi. L'edificio crebbe diventando una massa integrata di potenza energetica e sistemi di controllo. Invece di usare il pozzo a scopo estrattivo, pareva che i tecnici intendessero calarci dentro qualcosa. Un cilindro a forma di bomba venne sospeso verticalmente sopra il foro. Gli uomini lo guidarono dentro la bocca dell'involucro del tubo, poi lo fecero scendere lentamente appeso a un grosso cavo. L'estremità superiore del cilindro era una presa multicontatto simile a una presa «femmina» per una valvola elettronica con cento spinotti. Passarono le ore mentre il cilindro scivolava giù, lentamente, sotto la pelle di Marte. Quando la discesa finì, gli uomini tirarono fuori il cavo e cominciarono a alar dentro delle sezioni rigide di condotto precablato, ognuna delle quali sulla faccia inferiore era una spina multipla e sulla faccia superiore una presa multipla equivalente, cosicché, quando tutte le sezioni fossero state calate l'una dopo l'altra ai loro posti, ne sarebbe risultato un fascio continuo di condotti che correvano, senza soluzioni di continuità, dalla «bomba» alla superficie.

Parecchie settimane furono necessarie per collegare i circuiti, installare i

computer, ed eseguire dei test accurati. I trivellatori avevano finito il secondo pozzo, a mezzo miglio dal primo, e Manue notò che, mentre i test erano in corso, di tanto in tanto i tecnici salivano in cima all'edificio e fissavano ansiosi lo scheletro d'acciaio in distanza. E un giorno, mentre i test stavano ancora continuando, dal secondo foro cominciò a schizzare in alto un getto di vapore nell'aria sottile, e una voce gridò frenetica dall'alto:

«Interrompetelo! Spegnetelo! Suonate l'allarme!» Il getto di vapore stava producendo un suono basso e stridulo che risuonava attraverso il deserto marziano. Si mischiò all'alzarsi e all'abbassarsi dell'*UUUUU-auauauau* della sirena di allarme. Ma decrebbe gradualmente quando gli uomini della stazione di controllo spensero i macchinari. Tutti gli altri uomini uscirono imprecando dai loro ripari, e i tecnici si avviarono furtivi verso la nuova perforazione armati di contatori Geiger. Tornarono con sorrisi soddisfatti.

Il lavoro era quasi finito. Gli uomini cominciarono a riporre nelle casse le macchine per il movimento terra e la trivella e gli attrezzi da lavoro. I congegni dell'edificio di controllo erano interamente automatici, e il campo sarebbe stato deserto quando la stazione avesse cominciato a funzionare. Gli uomini erano di cattivo umore: avevano passato un anno a sgobbare duro, a quello che avevano pensato fosse un pozzo di ghiaccio di trizio, ma adesso che era finito non c'era nessuna attrezzatura per pompar fuori la roba o per trasportarla via. In realtà avevano pompato diverse soluzioni *dentro* il terreno attraverso il secondo foro, e il pozzo della stazione di controllo era stato munito di tubature che conducevano da serbatoi rivestiti di piombo giù nel sottosuolo.

Manue aveva smesso di tentare di tenere il proprio oxy regolato in maniera corretta durante la notte. Alzato a un livello confortevole era come una droga, garantiva un sonno comodo - e come i drogati, o gli alcoolizzati, non riusciva più a sopportare di farne a meno. Il sonno era troppo prezioso, il suo solo conforto. Ogni mattina quando si svegliava con un torace fermo, immobile, provava una sensazione di rimorso che lo atterriva, si rizzava a sedere rantolando, soffocando, risucchiando dentro di sé l'aria sottile con i polmoni che gemevano follemente per essere rimasti in ozio troppo a lungo. Talvolta tossiva violentemente, e sanguinava un po'. E poi per una notte o due regolava in maniera corretta l'oxy, soltanto per svegliarsi urlando, sul punto di soffocare. Sentiva la speranza scivolare via cupa, sempre più lontana.

Cercò Sam Donnell, gli spiegò la situazione, e pregò il troffi di aiutarlo

con un consiglio. Ma il riparatore non lo aiutò né lo consolò, e neppure ci scherzò sopra. Si limitò a mordersi le labbra, a mormorare qualcosa di vago, e trovò una scusa per scappar via. Fu allora che Manue seppe che la sua speranza era svanita. I tessuti si stavano rinsecchendo, si formavano i tubercoli, i tubi si chiudevano. S'inginocchiò, avvilito, accanto alla sua branda, si prese il viso tra le mani, e imprecò sommessamente giacché non aveva nessun altro modo di pregare, di pronunciare una preghiera che non poteva aver risposta.

Un planotreno arrivò da nord per portar via le attrezzature smontate. Gli uomini bighellonavano intorno alle baracche oppure vagavano per il deserto marziano, raccogliendo strani pezzi di roccia o di fossili, cercando oziosamente il luccichio di un metallo o di un cristallo nella pallida luce del primo autunno. I licheni crescevano bruni e gialli, e il paesaggio assumeva le sfumature dell'autunno della Terra, se non le forme.

C'era una sensazione di attesa intorno al campo. Si poteva sentirla nelle risate nervose, e nelle voci tranquille che parlavano d'un tratto della Terra e dei vecchi amici e dell'odore del cibo nella cucina di una fattoria, vecchi sapori semidimenticati che gli uomini bramavano: la pancetta che rosolava in una casseruola, una tazza di sidro spumeggiante in una pentola, melone ghiacciato con miele e un po' di limone, sugo di cipolla sul pane fatto in casa. Ma qualcuno osservava sempre: «Cos'avete, gente? Non andiamo a casa. No, per un bel pezzo ancora. Andremo in un altro posto identico a questo».

E il gruppo si scioglieva allontanandosi in diverse direzioni, gli occhi stanchi, ossessionati dalla nostalgia.

«Cos'è che stiamo aspettando?» urlarono gli uomini ai supervisori. «Fate venire qui qualche mezzo di trasporto. Mettiamoci in moto».

Gli uomini guardavano il cielo sperando di vedere planotreni o jet da trasporto, ma il cielo rimaneva vuoto, e il personale rimaneva a bocca chiusa. Poi una colonna di polvere comparve all'orizzonte a nord, e il giorno successivo un convoglio di camion-trattori entrò nel campo.

«Cominciate a salire, uomini!» fu l'ordine che venne impartito in tono deciso.

Voci contrariate: «Volete dire che non andremo in volo? Che dobbiamo cavalcare quegli sballotta-reni? Ci vorrà una settimana per arrivare al Mare Ery, almeno!»

Brontolando caricarono i loro bagagli e i loro corpi stanchi dentro i camion, e i camion si avviarono, tuonando e sferragliando, attraverso il de-

serto, muovendo verso le montagne.

Il convoglio viaggiò tre giorni, sempre in direzione delle montagne, fermandosi la notte per bivaccare, e rimettendosi in moto al sorgere del sole. Quando raggiunsero le prime pendici delle colline, il convoglio tornò a fermarsi. L'accampamento abbandonato si trovava centocinquanta miglia più indietro. L'andatura era stata lenta su quel deserto privo di strade.

«Tutti a terra!» abbaiò un portavoce dal camion di testa. «Saltate giù! Adunata ai piedi della collina».

Vi fu un incrociarsi di brontolii, mentre gli uomini si allontanavano a piccoli gruppi dai camion per raccogliersi in una marea vorticante dentro una conca poco profonda, sovrastata da una collina e da un basso dirupo. Manue vide il gruppo dirigente scendere da una cabina e arrampicarsi lentamente in cima al dirupo. Trasportavano un gruppo portatile di altoparlanti.

«Stiamo per beccarci una predica» ringhiò qualcuno.

«Sedetevi, per favore!» abbaiò l'altoparlante. «Voi, uomini, sedetevi! Silenzio... silenzio, per favore!»

L'assemblea piombò in un silenzio imbronciato. Will Kinley li guardò dall'alto, gli occhi nervosi, con la mano reggeva il microfono vicino alla bocca, cosicché tutti potessero udire la sua debole voce da troffi.

«Se voi uomini avete delle domande» proseguì, «adesso risponderò. Volete sapere quello che avete fatto durante lo scorso anno?»

Un brontolio affermativo si levò dalla folla.

«Avete contribuito a dare a Marte un'atmosfera respirabile». Guardò brevemente il proprio orologio, poi fissò nuovamente il suo pubblico nel ghiaccio di trizio. Il computer la sincronizzerà e cercherà di controllarla. L'elio e l'ossigeno sgorgheranno da un secondo foro».

Un rombo d'incredulità si levò dal pubblico. Qualcuno urlò: «Com'è possibile ottenere tanta aria da coprire un pianeta da un solo buco?»

«Non si può» rispose Kinley, deciso. «Ne entreranno in funzione una dozzina d'altri proprio come questo. Ma ne stiamo progettando trecento e abbiamo già localizzato le sacche di ghiaccio. Trecento pozzi in funzione per otto secoli possono fare il lavoro».

«Otto secoli! A cosa servirà...»

«Aspettate!» abbaiò Kinley. «Nel frattempo costruiremo città pressurizzate vicino ai pozzi. Se ogni cosa funzionerà a dovere, faremo venir qui un mucchio di coloni, e gradualmente li condizioneremo a vivere a sette od otto psi atmosferici... il che è il meglio che possiamo sperare di ottenere. I

coloni provenienti dalle Ande o dall'Himalaya... a loro non servirà un grande condizionamento».

«*E noi?*»

Vi fu un lungo silenzio dolente. Gli occhi di Kinley vagarono tristi sopra il gruppo, e poi si appuntarono sull'orizzonte marziano, oro e bruno nel tardo pomeriggio. «Niente intorno a noi» borbottò a bassa voce.

«Perché siamo venuti qui?»

«Perché c'è pericolo che la reazione sfugga al controllo. Ma non possiamo parlarne con nessuno altrimenti si scatenerebbe il panico». Fissò il gruppo, ancora più triste. «Ve lo dico adesso, perché non c'è niente che possiate fare. Fra trenta minuti...»

Dalla folla si levarono mormorii rabbiosi. «Vuoi dire che potrebbe esserci un'esplosione?»

«*Ci sarà* un'esplosione limitata. E c'è assai poco pericolo che accada qualcosa di più. Il pericolo peggiore è quello di far nascere voci sgradevoli nelle città. Qualche imbecille con un regolo ne sentirebbe parlare e calcolerebbe ciò che accadrebbe a Marte se cinque miglia cubiche di ghiaccio di trizio detonassero in una frazione di secondo. Probabilmente scoppierebbero tumulti. È per questo che l'abbiamo tenuto segreto».

Il ronzio delle voci era come un alveare disturbato. Manue Nanti sedeva in mezzo alla folla, senza dire nulla, il volto stordito e stanco, i pensieri confusi, l'anima svuotata da ogni sentimento.

Perché mai gli uomini dovevano perdere i propri polmoni cosicché in un domani lontano otto secoli altri uomini potessero respirare l'aria di Marte come l'aria della Terra?

Altri uomini accanto a lui riecheggiarono i suoi stessi pensieri con gelosi mormorii. Avevano contribuito a creare un mondo nel quale essi stessi non sarebbero mai vissuti.

Un grido di rabbia si levò da un punto accanto a quello dove sedeva Manue. «Ci faranno saltare in aria! Faranno saltare in aria Marte!»

«Non essere sciocco!» sbottò Kinley.

«Ci chiamano sciocchi! *Siamo* sciocchi per essere venuti qui! Ci hanno prosciugati! Guardate *me*!» Un uomo pallido dai capelli scuri si alzò in piedi concitato e si toccò il petto. «Guardate! Sto perdendo i polmoni! Stiamo tutti perdendo i nostri polmoni! E adesso corrono il rischio di ucciderci tutti!»

«Compresi noi stessi» gridò Kinley, gelido, in risposta.

«Dovremmo farlo a pezzi. Dovremmo uccidere tutti quelli che lo sape-

vano... e Kinley va bene per cominciare!»

Il borbottio delle voci si fece più intenso, sia in assenso che in dissenso. Alcuni degli uomini di Kinley guardavano nervosamente in direzione dei camion. Erano disarmati.

«Uomini, sedetevi!» abbaiò Kinley.

Occhi ribelli fissarono il supervisore. Parecchi uomini che si erano alzati in piedi si lasciarono di nuovo cadere sui calcagni. Kinley fissò furioso il pallido insorto che aveva chiesto la sua testa.

«Siediti, Handell!»

Handell girò la schiena al supervisore e chiamò gli altri. «Non siate un branco di codardi! Non lasciatevi mettere sotto i piedi da lui!»

«Voi uomini seduti intorno a Handell... tiratelo giù!»

Non vi fu risposta. Tutti gli uomini, compreso Manue, sollevarono malinconici lo sguardo su Handell che li fissava con occhi spiritati, ma non fecero il minimo movimento per calmarlo. Un paio di corpulenti capisquadra cominciarono ad avanzare in mezzo all'assemblea, dai suoi margini.

«Fermi!» ordinò Kinley. «Turpin, Schultz, tornate indietro... Lasciate fare agli uomini».

Una mezza dozzina di altri uomini si erano uniti al ribelle Handell. Parlavano a voce bassa e tesa fra loro.

«Per l'ultima volta, uomini, sedetevi!»

Il gruppo lì al centro si girò e cominciò a dirigersi con fare sinistro verso il basso dirupo. Senza capirne la ragione, Manue si alzò in piedi in silenzio quando Handell gli passò accanto. «Su, vieni, amico, andiamo a farlo fuori» borbottò il capo dei rivoltosi.

Il pugno del peruviano assestò un colpo secco alla mandibola di Handell, il tonfo sordo echeggiò attraverso la radura. Handell crollò al suolo e Manue si accovacciò sopra di lui come una pantera sibilante. «Tornate indietro!» intimò agli altri. «O gli strappo i tubi!»

Uno degli altri ribelli gli imprecò addosso.

«Vuoi batterti, amico?» ansimò il peruviano. «Posso strappare parecchi tubi prima che riusciate a liquidarmi!»

Per un attimo rimasero lì, immobili, innervositi, strascicando i piedi.

«Quello è matto!» si lamentò ad alta voce uno del gruppo.

«Tornate indietro o ucciderò Handell!»

Si allontanarono, tornando a fondersi con la folla senza una meta precisa, poi si sedettero per sfuggire all'attenzione degli altri. Manue si sedette accanto all'uomo caduto e fissò Kinley che a sua volta lo guardava con un

pallido sorriso.

«Grazie, figliolo. In ogni folla c'è sempre uno sciocco». Guardò di nuovo il suo orologio. «Ancora pochi minuti, uomini. Poi sentirete tremare il suolo, e l'esplosione, lo spostamento d'aria. Potete essere orgogliosi di quel vento, uomini. È aria nuova per Marte, e sarete voi ad averla creata».

«Ma non possiamo respirarla!» sibilò un troffi.

Kinley rimase a lungo in silenzio. «Quale uomo ha mai operato per la propria salvezza?» mormorò.

Imballarono di nuovo il sistema degli altoparlanti e scesero dalla collina andando a sedersi nella cabina di un camion, in attesa.

Arrivò da sud come un bagliore arancione, che venne rapidamente avvolto da una nube bianca in espansione. Poi, qualche minuto più tardi, il terreno pulsò sotto di loro, fremette e tremò. Il tremito diminuì, ma rimase sempre l'accenno d'una vibrazione. Poi, dopo un lungo istante, udirono il sordo ruggito tuonare attraverso il deserto marziano. Il rombo continuò, costante, borbottando e ringhiando come avrebbe fatto per parecchie centinaia di anni.

Soltanto un mormorio sommesso di voci stupefatte si levò dalla folla. Quando arrivò il vento, alcuni di loro si alzarono in piedi e tornarono in silenzio verso i camion, giacché adesso potevano tornare alla città per venire assegnati a qualche altro lavoro. Avevano altri compiti da svolgere prima che il loro contratto scadesse.

Ma Manue Nanti era ancora seduto per terra, a testa bassa, cercando disperatamente d'inspirare, annaspando, un po' del vento che aveva contribuito a creare, il vento che usciva dal terreno, il vento del futuro. Ma i suoi polmoni erano intasati e non poteva abbeverarsi a quelle raffiche galoppanti. La sua grossa mano callosa strinse lentamente il terreno, mentre soffocava un breve suono simile a un singhiozzo.

Un'ombra si allungò su di lui: era Kinley, venuto a offrirgli i suoi ringraziamenti per aver messo Handell a tacere. Ma Kinley non disse niente, per un attimo, mentre osservava il disperato Getsemani di Manue.

«Qualcuno semina, altri raccolgono» disse poi.

«Perché?» esclamò il peruviano con voce soffocata.

Il supervisore scrollò le spalle. «Che differenza fa? Ma se non puoi essere entrambe le cose, quale preferiresti essere?»

Manue levò lo sguardo al vento. Immaginò una città a sud, una città costruita su un terreno inzuppato di lacrime, piena di gente che non aveva altro scopo al di fuori della propria cultura, nessun fine al di fuori della pro-

pria società. Era una buona, sensata domanda. Chi avrebbe preferito essere, il seminatore o il raccoglitore?

L'orgoglio lo fece alzare lentamente in piedi, e fissò Kinley interrogativamente. Il supervisore gli toccò la spalla.

«Raggiungi i camion».

Manue annuì e si allontanò con passo strascicato. Aveva voluto qualcosa a cui lavorare, no? Qualcosa di più delle ragioni che Donnell gli aveva offerto. Bene, poteva annusare una ragione, anche se non era in grado di respirarla.

Ottocento anni erano tanti, ma d'altronde tanti anni servivano a un grande motivo. L'aria aveva un buon odore, pur con quelle nubi ribollenti di polvere.

Adesso sapeva cos'era Marte - non un lavoro da diecimila all'anno, non un bidone della spazzatura per la produzione in eccesso. Ma una passione lunga otto secoli della fede umana nel destino della razza dell'uomo.

Si fermò a pochi metri dal camion. Aveva tanto desiderato viaggiare, vedere i panorami della Terra, l'opera della natura e della storia, i gloriosi giorni del pianeta...

Si chinò e prese su una manciata di terreno rossobruno, lasciandolo colare lentamente fra le dita. Qui c'era Marte, adesso era il *suo* pianeta. Niente più la Terra, non per Manue Nanti. Regolò il suo aeratore nel modo più comodo e salì sul camion in attesa.

Quattro in uno
Four in One
***di* Damon Knight**
***Galaxy Science Fiction*, febbraio**

Damon Knight torna sulle pagine di questa serie (vedi «Servire l'Uomo», vol. 12). Quest'uomo ha giocato un ruolo di primissimo piano nel plasmare la moderna fantascienza, nelle vesti di eccellente e innovativo curatore (di parecchie riviste dei primi anni Cinquanta e della serie Orbit*, antologie di racconti originali, negli anni Sessanta e Settanta), in quelle di critico, forse il primo che dall'interno del genere abbia preteso qualcosa di più del* sense of wonder *nella SF, in quelle di organizzatore e insegnante, sia come fondatore della Science Fiction Writers of America sia del leggendario Milford Writers Workshop (un vero e proprio labora-*

torio per creare nuovi scrittori), e non ultimo come eccellente antologista. È stato in qualche modo sottovalutato come scrittore, ma i suoi circa cento racconti, specialmente quelli scritti negli anni Cinquanta, hanno esplorato nuovi territori, influenzando un'intera generazione di scrittori.

Isaac, cosa dobbiamo fare? Abbiamo raggiunto un punto della serie in cui ci vorrebbero due volumi per raccogliere tutte le storie degne di nota. - M.H.G.

In generale, la chimica tratta di sistemi più complessi della fisica, e la biologia tratta di sistemi più complessi della chimica.

Non è sorprendente, perciò, che una buona storia che coinvolga la biologia sia tanto più difficile da scrivere (e da trovare) piuttosto di una che coinvolga la chimica o la fisica. Trovarne una di biologia rappresenta, perciò, una delizia tutta speciale e Damon è molto in gamba in questo. A me pare che nessuno possa leggere questa storia senza che poi continui a martellargli nella coscienza per il resto della sua vita.

In quanto alla tua domanda finale, Marty, temo che ci troviamo incastrati. Al momento pubblichiamo due di questi libri all'anno, il che significa che stiamo guadagnando un anno ogni anno e nel 2050 faremo Il Meglio del 2049 *e* Il Meglio del 2050 *e il nostro lungo compito sarà concluso. Naturalmente nessuno di noi due sarà vivo e non è possibile che qualcun altro riesca a fare il buon lavoro che facciamo noi.*

Se adesso decidessimo di fare due antologie per ogni annata, o la DAW Books dovrà pubblicare un totale di quattro volumi all'anno, o altrimenti rimarremo sempre indietro di un numero fisso di anni. Se poi decidessimo di dividere ogni annata in tre volumi o quattro (pensa al numero di buoni racconti di fantascienza che vengono pubblicati ogni anno adesso*) cominceremo a rimanere indietro sempre più velocemente.*

Naturalmente, potremmo organizzarci a vivere per sempre... - I.A.

I

Una volta, George Meister aveva visto il sistema nervoso di un uomo: dei campioni in mostra, ottenuti rivestendo le fibre più sottili fino a ispessirle a sufficienza da essere visibili, sciogliendo poi tutti i tessuti non richiesti e sostituendoli con plastica trasparente. Un lavoro meraviglioso: era stato quel tizio su Torkas III a farlo. Qual era il suo nome...? Comunque,

avendo visto quei campioni, Meister sapeva quale doveva essere il suo aspetto in questo momento.

Naturalmente, c'erano distorsioni. Per esempio, era quasi certo che la distanza fra il suo centro della visione e gli occhi adesso era di almeno trenta centimetri. Inoltre, senza alcun dubbio, il sistema nel suo insieme doveva essersi curiosamente raggrinzito e stirato, giacché la muscolatura che in origine l'aveva controllato era scomparsa; e aveva notato altri cambiamenti che potevano derivare da certe grossolane differenze strutturali. Rimaneva comunque il fatto che lui - tutto quello che ancora poteva chiamare *se stesso* - era soltanto un cervello, un paio d'occhi, una colonna spinale e una manciata di neuroni.

George chiuse gli occhi per un secondo. Era un'impresa che aveva imparato a compiere soltanto di recente e ne era orgoglioso. Quel primo lungo periodo, quando non aveva avuto assolutamente nessun controllo, era stato molto brutto. Aveva poi deciso che la paralisi era stata dovuta all'effetto ritardato di qualche anestetico - l'agente, qualunque cosa fosse che l'aveva tenuto privo di sensi mentre il suo corpo veniva...

Bene.

O questo, oppure le ramificazioni neurali non erano ancora saldamente fissate nelle loro nuove posizioni. Avrebbe magari potuto verificare l'una o l'altra ipotesi in qualche futuro momento. Ma a tutta prima, quand'era stato capace soltanto di vedere e non di muoversi, non sapendo nulla al di là del momento in cui era caduto a faccia in giù in quella pozzanghera di gelatina chiazzata di verde e marrone... la cosa era stata sconvolgente.

Si chiese come la stessero prendendo gli altri. Ce n'erano altri, lo sapeva, giacché di tanto in tanto avvertiva un'improvvisa fitta in basso, dove un tempo c'erano state le sue gambe, e nel medesimo istante il movimento del paesaggio si fermava con un sussulto. Quello poteva essere soltanto qualche altro cervello intrappolato come il suo, che cercava di far muovere il loro corpo comune in qualche altra direzione.

Di solito il dolore cessava subito, e George poteva continuare a trasmettere messaggi giù fino alle terminazioni nervose che un tempo erano appartenute alle dita delle sue mani e dei suoi piedi, e quel corpo gelatinoso ricominciava a strisciare lentamente in avanti. Quando il dolore continuava, non c'era niente da fare se non smettere di muoversi fino a quando l'altro cervello non si fosse fermato - e in questo caso George si sentiva come un passeggero restio a bordo di un veicolo molto lento, oppure doveva modi-

ficare i propri movimenti per farli coincidere, o quanto meno produrre un vettore con i movimenti causati dagli altri cervelli.

Si chiese chi altro ci fosse cascato dentro. Vivian Bellis? Il maggiore Gumbs? La signorina McCarthy? Tutti e tre? Doveva esserci qualche sistema per scoprirlo.

Cercò ancora una volta di abbassare lo sguardo e venne compensato dalla vista sfocata di una striscia lunga e stretta chiazzata di verde e di marrone, che si muoveva pigramente lungo il letto asciutto del torrente che stavano attraversando da un'ora o forse più. Ramoscelli e frammenti di sostanze vegetali disseccate erano appiccicati alla polverosa superficie translucida.

Stava migliorando; la volta precedente era riuscito a vedere soltanto una porzione piccolissima del suo nuovo corpo.

Quando sollevò di nuovo lo sguardo il lato più lontano del letto del torrente era sensibilmente più vicino. C'era un groviglio di germogli vegetali bruno-scuro, dall'aspetto rigido, subito oltre, sulla spalla rocciosa; George stava puntando leggermente alla sinistra di questo. Era una pianta molto simile a quella che aveva cercato di cogliere quando aveva perso l'equilibrio e si era cacciato in quella situazione.

Tanto valeva che ci desse una buona occhiata.

Era probabile che la pianta sarebbe risultata di poco interesse. Sarebbe stato irragionevole aspettarsi che ogni nuova forma di vita fosse una novità stupefacente; e George Meister era convinto di essere già inciampato nel più interessante organismo di quel pianeta. Qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* pensò, dal suo cognome, naturalmente. Non aveva ancora deciso per il primo termine - avrebbe dovuto apprenderne di più prima di decidere - ma *meisterii* senz'altro. Quella era una scoperta sua, e nessuno poteva portargliela via. O, sfortunatamente, portar via lui dalla scoperta. Ah, insomma...

Comunque era un organismo davvero affascinante. Primitivo - intrinsecamente meno strutturato di una medusa, e soltanto su un pianeta con una gravità debole come quello poteva essersi tirato fuori dal mare. Nessun cervello, assolutamente nessun sistema nervoso, all'apparenza. Ma possedeva un perfetto meccanismo di sopravvivenza. Lasciava semplicemente che i suoi rivali sviluppassero un tessuto nervoso altamente organizzato, prendeva posto in un punto adatto (con l'esatto aspetto d'un mucchietto di foglie o altri residui) fino a quando uno di questi gli cadeva dentro. E poi

s'impadroniva di tutti i vantaggi.

E non era neppure parassitismo. Era una vera simbiosi, al livello più alto mai sviluppato su qualunque altro pianeta, per quanto George ne sapeva. Il cervello imprigionato veniva nutrito dal catturatore; perciò era nell'interesse del prigioniero far avanzare il catturatore verso il cibo e tenerlo lontano dai pericoli. *Tu mi guidi, io ti nutro.* Era giusto.

Adesso il suo corpo si stava piegando verso l'alto, per salire su un crinale che, lui lo sapeva, in realtà era basso, anche se dall'altezza attuale dei suoi occhi gli pareva enorme. Vi si arrampicò laboriosamente e si trovò a guardar giù, dentro un altro burrone. Probabilmente, la faccenda poteva andare avanti all'infinito. Il problema era... aveva lui qualche scelta?

Guardò le ombre proiettate dal sole, basso nel cielo. Lui si stava dirigendo all'incirca verso nord-ovest, esattamente in direzione opposta rispetto all'accampamento. Si trovava soltanto a poche centinaia di metri di distanza; anche strisciando, avrebbe potuto percorrere il tragitto abbastanza facilmente... se si fosse girato.

Provò una sensazione d'inquietudine a questo pensiero, e non avrebbe saputo dire perché. Poi gli venne in mente che il suo aspetto non era esattamente quello di un essere umano bisognoso di soccorso. Le probabilità erano che assomigliasse molto di più a un mostro che aveva mangiato e parzialmente digerito una o più persone.

Se fosse strisciato fin dentro il campo nelle condizioni attuali, era certo che gli avrebbero sparato prima ancora di porsi delle domande, e c'era soltanto una piccolissima probabilità che venisse usato del narcogas invece di un fucile mitragliatore.

No, decise: era sulla strada giusta. L'idea era di allontanarsi dal campo così da non venir trovato dalla squadra di soccorso che in quel momento lo stava già cercando. Allontanarsi, nascondersi nella foresta, e studiare quel suo nuovo corpo, scoprire come funzionava e come utilizzarlo, se c'erano davvero altri insieme a lui, e se così fosse stato, vedere se c'era qualche maniera di comunicare con loro.

Si rese conto che ci sarebbe voluto un sacco di tempo, ma poteva farlo.

Procedendo faticosamente, come una brodaglia poltigliosa che stesse colando giù da una tovaglia, George cominciò a scendere nel canalone.

In breve, le circostanze che avevano condotto alla caduta di George dentro il qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* erano le seguenti:

Ancora fino alla metà del ventunesimo secolo, un gioco inventato dagli antichi giapponesi veniva ancora giocato da milioni di persone nell'emisfe-

ro orientale della Terra. Il gioco veniva chiamato *go.* Malgrado le sue regole fossero quasi infantilmente facili, la sua strategia comportava più permutazioni ed era più difficile da imparare degli stessi scacchi.

Il *go* veniva giocato, all'apice del suo sviluppo - subito prima della catastrofe geologica che aveva spazzato via la maggior parte dei suoi appassionati - su un tabellone con novecento fori poco profondi, usando dei piccoli gettoni a forma di pillola. Ad ogni turno, uno dei due giocatori metteva un gettone sulla scacchiera, dovunque voleva: lo scopo del gioco era catturare quanto più territorio possibile, circondandolo completamente.

Non c'erano altre regole; eppure i giapponesi avevano impiegato quasi mille anni ad arrivare a quel tabellone di trenta per trenta caselle, aggiungendo una nuova riga forse ad ogni secolo. Cent'anni non erano troppi, per esplorare tutte le possibilità di quella riga in più.

All'epoca in cui George era caduto dentro quel mostro gelatinoso verde e marrone, verso la fine del ventitreesimo secolo d.C, un tipo di *go* veniva giocato in un campo tridimensionale che conteneva più di dieci miliardi di posizioni. La Galassia era il tabellone, le posizioni erano i sistemi stellari, gli uomini erano i gettoni. La penalità del perdente era l'annichilimento.

La Galassia era in corso di colonizzazione da parte di due opposte federazioni, entrambe con gli scopi e i principii più elevati. Ai primi stadi di quel conflitto, molti pianeti erano stati razziati, molte bombe erano state sganciate, e perfino qualche battaglia era stata combattuta da flotte di navi spaziali. Più tardi, quel tipo di guerra accidentale era divenuto impossibile. Combattenti robot, che trasportavano armamenti sufficienti a ridursi reciprocamente in polvere, vennero riprodotti a triliardi. Nello spazio intorno alle stelle esterne appartenenti all'una o all'altra fazione, brulicavano come pesciolini d'acqua dolce.

All'interno d'un simile schermo, i pianeti erano al sicuro dagli attacchi e da qualunque interferenza nei loro commerci... a meno che il nemico non riuscisse a colonizzare un numero di sistemi stellari circostanti sufficiente a creare e a mantenere un secondo schermo al di fuori del primo. Era il *go*, giocato per una posta disperata e in condizioni impossibili.

Tutti avevano fretta: da sette generazioni, gli antenati di questi e quelli avevano avuto tutti fretta. Si riceveva la propria educazione in forma accelerata e incapsulata. Ci si accoppiava presto e si figliava freneticamente. E se si veniva assegnati a una compagine ecologica, com'era il caso di George, si doveva lavorare senza un'adeguata preparazione.

La cosa ovvia, sensata da fare, nell'autorizzare l'accesso a un nuovo pia-

neta con forme di vita sconosciute, sarebbe stata quella di cominciare con almeno dieci anni di studi immunologici condotti dall'interno di una stazione ermeticamente chiusa. Una volta che i peggiori virus e batteri fossero stati domati, si sarebbe potuto procedere a un piccolo e cauto lavoro sul campo e a qualche esplorazione. Alla fine, trascorso l'intero periodo di, diciamo, cinquant'anni, sarebbero stati fatti arrivare i coloni.

Semplicemente, non c'era tutto quel tempo.

Cinque ore dopo l'atterraggio, la squadra di Meister aveva scaricato le macchine da costruzione ed eretto abbastanza baracche da ospitare tutti i suoi 2628 membri.

Un'ora più tardi, Meister, Gumbs, la Bellis e la McCarthy si erano avviati attraverso lo strato uniforme di tizzoni e ceneri lasciato dai getti di coda del trasporto, verso la più vicina vegetazione vivente, a seicento metri di distanza. Avrebbero dovuto seguire un percorso a spirale verso l'esterno partendo dall'accampamento, fino a una distanza di mille metri, per poi tornare con i campioni raccolti... sempre che, nel frattempo, qualcosa di troppo grosso e famelico per venir fermato da un fucile mitragliatore non li avesse divorati.

Meister, il biologo, se ne stava talmente piegato in due a causa delle scatole dei campioni di cui era stracarico, che il suo esile corpo era totalmente invisibile. Il maggiore Gumbs aveva una valigetta con i generi di sopravvivenza, un binocolo e un fucile mitragliatore. Vivian Bellis, che ne sapeva di mineralogia tanto quanto era contenuto nel corso di tre mesi stabilito per il suo grado, e niente di più, portava un fucile leggero, un martello e un sacchetto per i campioni. La signorina McCarthy - nessuno conosceva il suo nome di battesimo - non aveva nessun incarico scientifico. Era il Controllore della Lealtà del gruppo. Era armata di due tozze pistole e aveva il corpo circondato da una bandoliera irta di cartucce. Il suo lavoro consisteva soltanto nel far saltare il cranio a qualsiasi membro della squadra sorpreso a usare un comunicatore non autorizzato, o che si comportasse in maniera strana per qualunque altro motivo.

Tutti indossavano guanti e stivali pesanti, e avevano la testa protetta da caschi sferici fissati ermeticamente al colletto della tunica. Inalavano attraverso respiratori a filtro dalle maglie talmente fitte che, in teoria, niente di più grande di una molecola di ossigeno avrebbe potuto passare.

Durante il loro secondo periplo del campo si erano imbattuti in un basso crinale e in una serie di corti e ripidi canaloni, per la maggior parte intasati

da steli di una bassa vegetazione d'un bruno polveroso, morta. Mentre avevano cominciato a scendere in uno dei canaloni George, che era il terzo della fila - con Gumbs in testa, poi la Bellis, e la McCarthy in coda alla fila - si era spinto all'infuori su una lastra di pietra sporgente per esaminare una macchia di steli che avevano piantato radici alla sua estremità.

Su quel pianeta, il suo peso era poco più di venti chilogrammi, e la lastra dava l'impressione di essere saldamente cementata dentro la parete del canalone. Ma ugualmente la sentì spostarsi sotto di lui non appena il suo peso vi fu completamente sopra. Si sentì cadere, urlò, e intravide per un attimo Gumbs e la Bellis, come se fossero stati filmati da una camera ad alta velocità. Sentì un franare di pietre. Poi vide quella che sembrava una logora coperta di foglie e terriccio che sembrava galleggiare verso di lui e ricordò di aver pensato, *sembra un atterraggio morbido, comunque...*

Questo era stato tutto, finché non si era svegliato con la sensazione di essere stato seppellito prematuramente, senza nient'altro di lui ancora in vita, salvo gli occhi.

Molto più tardi, i suoi frenetici sforzi per muoversi avevano dato la prima frazione di successo. Da quel momento in avanti, il suo campo di visuale aveva avanzato a un ritmo abbastanza costante, forse di un metro ogni cinquanta minuti, senza contare i momenti in cui lo sforzo di qualcun altro aveva interferito col suo.

La sua convinzione che nulla fosse rimasto del vecchio George Meister salvo un sistema nervoso non era sostenuta da nessuna prova osservabile, ma c'erano, ahimè, fin troppe prove indirette. Tanto per cominciare, l'anestesia delle prime ore aveva cessato il suo effetto, ma il suo corpo non riferiva al cervello la posizione del tronco, della testa e dei quattro arti che aveva posseduto in precedenza. Invece, aveva l'indefinibile impressione di essere appiattito ed espanso su un'area immensa. Quando cercava di muovere le dita delle mani e dei piedi, la reazione che otteneva era molteplice al punto che gli sembrava di essere un millepiedi.

Non provava nessuna sensazione d'indolenzimento dei muscoli, come quella che avrebbe dovuto normalmente aspettarsi dopo un lungo periodo di paralisi... *e non respirava.* Eppure era evidente che il suo cervello veniva ben nutrito e rifornito adeguatamente di ossigeno; si sentiva la mente chiara, perfettamente a suo agio e in salute.

Non aveva neppure fame, anche se aveva usato energia in continuazione per un lungo periodo. C'erano, pensò, due possibili ragioni per questo, a

seconda di come si considera la cosa. Una, lui non aveva fame giacché l'organismo dentro il quale viaggiava era stato alimentato in abbondanza dai tessuti superflui forniti da lui, George. Due, in ogni caso non possedeva più uno stomaco che potesse dolorosamente contrarsi.

Due ore più tardi, quando il sole calò, cominciò a piovere. George vide le grosse gocce che cadevano lentamente e sentì il loro sordo impatto sulla «pelle». Non sapeva se la pioggia gli avrebbe causato oppure no qualche danno, comunque strisciò sotto un cespuglio dalle grandi foglie sfrangiate giusto per trovarvi riparo. Quando la pioggia cessò era notte, e decise che tanto valeva fermarsi là dove si trovava fino alla mattina seguente. Non si sentiva stanco, e gli venne in mente di chiedersi se avrebbe avuto ancora bisogno di dormire. Si compose meglio che poté aspettando la risposta.

Era ancora sveglio dopo che fu trascorso un lungo periodo, ma non era riuscito a decidere se questo rispondesse o meno alla domanda, quando vide un paio di luci fioche che si stavano dirigendo con moto lento e irregolare verso di lui.

George le guardò con un'attenzione mista d'interesse professionale e apprensione. Gradualmente, a mano a mano che si avvicinavano, vide che le luci erano attaccate a lunghi steli sottili che sembravano crescere da una sottostante forma ambigua... simili agli organi luminosi di qualche pesce abissale, oppure, semplicemente, a occhi luminosi.

George notò il formarsi d'una vaga tensione dentro di sé, la quale pareva suggerire che adrenalina, o un suo equivalente chimico, venivano liberati in qualche punto del suo sistema. Promise a se stesso di analizzare questo indizio al primo momento possibile; nel frattempo, aveva un problema più urgente da considerare. Quest'organismo che si stava avvicinando era del tipo che il qualcosa *meisterii* mangiava, o del tipo che divorava il qualcosa *meisterii*? Se quest'ultima era l'ipotesi valida, cosa avrebbe potuto fare?

Per il momento, in ogni caso, la cosa più indicata pareva starsene fermo lì dove si trovava. Il corpo in cui si trovava faceva uso della mimetizzazione nel suo stato naturale, o privo d'inquilini, e non era equipaggiato per la velocità. Così, George rimase immobile e osservò, tenendo gli occhi semichiusi, mentre valutava la possibile natura dell'animale in avvicinamento.

Il fatto che fosse notturno, si disse, non significava niente. Le falene erano notturne, e così anche i pipistrelli... no, al diavolo, i pipistrelli erano carnivori.

La creatura portatrice di luce si stava avvicinando, e George colse il de-

bole bagliore di un paio di lunghi occhi sottili sotto due peduncoli.

Poi la creatura aprì la bocca.

Brulicante di denti.

George si trovò stipato in una specie di crepaccio in una parete rocciosa, senza nessun chiaro ricordo di come ci fosse finito. Ricordava vagamente un agitarsi di rami quando l'altra creatura gli era balzata addosso e un istante d'intenso dolore, e poi nient'altro, salvo vaghi sprazzi di foglie e di suolo illuminati dalla luce delle stelle.

Come aveva fatto a scappare?

Ci pensò fino allo spuntare dell'alba e poi, abbassando lo sguardo su se stesso, vide qualcosa che prima non c'era stato. Sotto il bordo liscio della carne gelatinosa, erano visibili tre o quattro protuberanze d'un qualche tipo. George fu colpito dal fatto che la sua sensazione di contatto con la pietra sottostante fosse ugualmente cambiata. Gli pareva di trovarsi in piedi su un certo numero di minuscoli punti invece di essere disteso piatto.

Fletté a titolo di prova una delle protuberanze, poi la spinse direttamente davanti a sé. Era la caricatura grumosa di un dito o di una gamba, a una sola articolazione.

II

Mentre giaceva immobile, per lungo tempo, George Meister ci pensò su con tutta la coerenza di cui era capace. Poi agitò un'altra volta l'arto. Era là, e c'erano anche gli altri, solidi e reali come il resto di lui.

Provò ad avanzare, trasmettendo gli stessi messaggi fino alle terminazioni nervose delle dita delle mani e dei piedi. Il suo corpo sobbalzò fuori dal crepaccio con una rapidità che quasi lo fece ruzzolare giù dall'orlo di un piccolo precipizio.

Mentre prima strisciava come una lumaca, adesso correva come un insetto.

Ma come? Senza dubbio, in preda al terrore quand'era stato attaccato da quella creatura irta di denti, aveva cercato inconsciamente di correre come se avesse ancora le gambe. Ma era soltanto questo?

George pensò di nuovo al carnivoro, e ai peduncoli che reggevano quegli organi che lui aveva creduto potessero essere occhi. Quello sarebbe bastato, come esperimento. Chiuse gli occhi, e s'immaginò che salissero verso l'esternò, immaginò che sporgessero all'infuori su peduncoli sempre più lunghi... Cercò di convincere se stesso che aveva occhi del genere, che li

aveva sempre avuti, che qualunque creatura degna di questo nome avesse occhi peduncolati.

Certamente, qualcosa stava accadendo.

George aprì di nuovo gli occhi e si trovò a guardare dritto il terreno ottenendo una visuale così ravvicinata da risultare confusa, sfocata. Impaziente, cercò di sollevare lo sguardo. Accadde soltanto che il suo campo visivo si spostò in avanti di dieci o dodici centimetri.

Fu a questo punto che una voce infranse il silenzio. Pareva che qualcuno stesse tentando di urlare attraverso mezzo metro di lardo. «Urghh! Llúhh! *Eerághh!*» George diede in un balzo convulso, si girò senza difficoltà e ruotò tutt'intorno gli occhi di un arco di ben 240 gradi. Vide soltanto rocce e licheni. Ad un esame più accurato, risultò che una piccola larva o verme verde e arancio gli stava passando davanti. George lo fissò a lungo con sospetto, fino a quando la voce non proruppe di nuovo:

«Aaaautoo! Auutaaeemii!»

La voce, questa volta un po' più alta, arrivava da dietro di lui. George tornò a voltarsi di scatto, e ruotò gli occhi intorno... descrivendo un arco d'impossibile ampiezza. I suoi occhi *erano* su peduncoli, ed erano mobili, mentre fino a poco prima aveva fissato il suolo senza riuscire a sollevare lo sguardo. Il cervello di George entrò furiosamente in azione. Aveva sviluppato dei peduncoli per i suoi occhi, certo, ma erano stati flaccidi, semplici estensioni della massa gelatinosa del suo corpo, senza una struttura cellulare che li irrigidisse, rendendoli elastici, o un tessuto cellulare in grado di muoverli. Poi, quando la voce l'aveva fatto trasalire, aveva ottenuto all'istante l'irrigidimento e i muscoli.

Doveva trattarsi della stessa cosa che era accaduta la notte precedente. Probabilmente il processo si sarebbe completato molto più lentamente se non fosse stato spaventato. Era ovvio che si trattava di un meccanismo protettivo. In quanto alla voce...

George ruotò gli occhi ancora una volta, lentamente, guardandosi tutt'intorno. Non c'era dubbio: era solo. La voce, che gli era parsa provenire da qualcuno o da qualcosa subito dietro di lui, in realtà doveva essere sfociata dal suo stesso corpo.

La voce ricominciò, con tono meno angosciato. Farfugliò alcune volte, poi disse con molta chiarezza e una robusta voce da tenore: «Cos'è successo? Dove sono?».

George stava già sprofondando in una dose più che sufficiente di scon-

certo. Non era in condizioni di adattarsi velocemente ad altre circostanze ancora, e quando un grosso grumo disseccato cadde giù da un vicino arbusto e rimbalzò senza rumore a meno di un metro da lui, si limitò a fissarlo.

Fissò l'oggetto dal guscio duro e poi l'arbusto stracarico da cui era caduto. Con dolorosa lentezza arrivò alla conclusione logica. Il frutto secco era caduto senza un suono. Ciò era naturale, giacché, dal momento della sua metamorfosi, lui era stato completamente sordo. Ma aveva udito una voce!

Per cui, allucinazione o telepatia.

La voce ricominciò: «Aiuto! Oh, cielo, vorrei che qualcuno mi rispondesse!».

Vivian Bellis. Gumbs, anche se avesse potuto affettare una simile voce da tenore, non avrebbe mai detto «Oh, cielo!». Né l'avrebbe fatto la signorina McCarthy.

I nervi scossi di George stavano tornando alla normalità. Pensò intensamente. *Ho paura, mi crescono le gambe. Vivian Bellis si spaventa, e sviluppa una voce telepatica. È ragionevole, immagino... il suo primo e unico impulso sarebbe quello di mettersi a gridare.*

George cercò d'immergersi nella condizione mentale di urlare. Chiuse gli occhi e immaginò se stesso imprigionato in un terrificante ambiente alieno, senza nessun controllo o coscienza della sua situazione. Cercò di urlare: «Vivian!».

Continuò nei suoi tentativi, mentre la voce della ragazza esplodeva a intervalli in nuovi accessi di terrore. Alla fine, s'interruppe nel mezzo di una frase.

George chiese: «Mi senti?».

«Chi è? Cosa vuoi?»

«Sono George Meister, Vivian. Riesci a capire quello che sto dicendo?»

«Cosa...»

George continuò. Giudicò che la sua pseudo-voce fosse un po' ingarbugliata, com'era stata quella di Vivian Bellis sulle prime. Finalmente la ragazza rispose: «Oh, George... voglio dire, signor Meister! Ho avuto tanta paura. Lei dov'è?».

George glielo spiegò, con non molto tatto a quanto pareva, poiché quand'ebbe finito la ragazza strillò di nuovo, e poi tornò a farfugliare.

George sospirò, e chiese: «C'è nessun altro in casa? Maggiore Gumbs? Signorina McCarthy? Mi sentite?».

Qualche minuto più tardi due serie di suoni bizzarri cominciarono quasi simultaneamente. Quando divennero coerenti, non vi fu nessun problema a

identificare le voci.

Gumbs, il massiccio militare professionista, dalla faccia rossa, urlò: «Perché diavolo non guarda dove va, Meister? Se non avesse provocato quella frana, non ci troveremmo in questo pasticcio!».

La signorina McCarthy, che aveva una faccia bianca e cupa, la mandibola sporgente e gli occhi color fango, disse freddamente: «Meister, tutto questo verrà scritto nel rapporto. *Tutto*».

Risultò che soltanto Meister e Gumbs avevano conservato l'uso dei propri occhi. Tutti e quattro possedevano qualche controllo muscolare, malgrado Gumbs fosse il solo ad aver fatto qualche serio tentativo d'interferire con la locomozione di George. La signorina McCarthy, ma George non ne fu affatto sorpreso, era riuscita a conservare un paio di orecchie funzionanti.

Ma Vivian Bellis era rimasta cieca, sorda e muta tutto il pomeriggio e la notte. Le uniche terminazioni sensoriali che era stata in grado di usare erano state quelle della pelle, del tatto, del caldo e del freddo, e del dolore. Non aveva udito niente, visto niente, ma aveva percepito ogni singola foglia o stelo contro cui avevano strisciato, il freddo impatto di ogni goccia di pioggia, e il dolore causato dal morso del mostro dentato. L'opinione che George aveva di lei salì di parecchi punti quando lo apprese. Era rimasta terrorizzata ma non si era lasciata prendere dall'isterismo e dalla follia.

Risultò inoltre che nessuno di loro respirava e nessuno era consapevole di un battito cardiaco.

A George non sarebbe piaciuto niente di meglio che continuare quella discussione, ma gli altri tre erano uniti nel credere che quanto era loro accaduto dopo che erano finiti dentro a quel mostro fosse molto meno importante che trovare il modo di venirne fuori.

«Non possiamo uscir *fuori*» dichiarò George. «Per lo meno, non ne vedo nessuna possibilità allo stato attuale delle nostre conoscenze. Se potessimo...»

«Ma dobbiamo uscirne!» gridò Vivian.

«Torneremo all'accampamento» disse la signorina McCarthy, con freddezza. «Immediatamente. E lei spiegherà al Comitato della Lealtà per quale motivo non è tornato non appena ha ripreso conoscenza».

«Esatto» intervenne Gumbs, imbarazzato. «Se lei, Meister, non può far niente, forse gli altri tecnici potranno fare qualcosa».

Meister spiegò pazientemente la sua teoria sul tipo d'accoglienza che con

tutta probabilità avrebbero loro riservato le guardie del campo. La mente acuta della McCarthy individuò una falla nel suo ragionamento: «Si è fatto crescere le gambe, e i peduncoli per gli occhi, stando alla sua stessa testimonianza. Se non ha mentito, può benissimo farsi crescere anche una bocca. Così potrà annunciare il nostro arrivo».

«Potrebbe non essere facile» rispose George. «Non possiamo cavarcela soltanto con una bocca. Ci serviranno denti, lingua, palato duro e molle, polmoni o l'equivalente, corde vocali, qualche specie di sostituto al posto del diaframma per alimentare tutto l'apparato. Mi chiedo se sia possibile, poiché, quando la signorina Bellis è finalmente riuscita a farsi sentire, l'ha fatto con il sistema che stiamo usando adesso. Non ha...»

«Lei parla troppo» lo interruppe la signorina McCarthy. «Maggiore Gumbs, signorina Bellis, voi ed io cercheremo di formare un apparato vocale. Il primo che ci riuscirà riceverà un punto di credito nel suo curriculum. Cominciate».

George, essendo stato implicitamente lasciato fuori dalla gara, impiegò il suo tempo nel cercare di ripristinare il proprio udito. Gli pareva probabile che il qualunque-cosa-fosse *meisterii* avesse incorporata una qualche diversificazione del lavoro, dal momento che Gumbs e lui - i primi a caderci dentro - avevano conservato la propria vista senza compiere nessun particolare sforzo, mentre organi quali quelli dell'udito e del tatto erano stati lasciati agli ultimi arrivati. Ciò in teoria andava bene, e George l'approvava, ma non gli piaceva per niente l'idea che la signorina McCarthy fosse l'unica custode d'una qualunque parte di quell'apparato.

Anche se fosse stato capace di convincere gli altri due ad accettare la sua guida - e al momento la cosa pareva avere una qualche vaga possibilità - era certo che la McCarthy non avrebbe mollato. E poteva benissimo essere d'importanza vitale per tutti, nell'immediato futuro, avere il loro udito collegato al circuito.

Poi, fu distratto dallo scambio di commenti borbottati fra Gumbs e Vivian: «Qualche risultato?» «Non credo. E lei?», fra guaiti, ronzii e altri rumori irritanti, mentre cercavano senza successo di passare dalla comunicazione mentale a quella vocale. Alla fine la McCarthy sbottò: «Concentratevi per formare gli organi necessari, invece di ragliare come tanti asini!».

George si mise al lavoro, impiegando le stesse tecniche che aveva trovato efficaci in precedenza. Con gli occhi chiusi, immaginò che la creatura

con tutti quei denti si stesse avvicinando nel buio: *tap; scivolio; tap; clic...* Desiderò audacemente che gli spuntasse un paio d'orecchie per poter cogliere i deboli suoni in avvicinamento. Dopo lungo tempo, gli parve di aver successo... oppure quei suoni mentali venivano inconsciamente emessi da uno degli altri tre? *Clic. Scivola. Fruscia. Raschia...*

George aprì gli occhi, sinceramente allarmato. E a venti metri di distanza, davanti a lui, su un basso pendio roccioso, un uomo in uniforme stava giusto emergendo da una fitta macchia di vegetazione scura simile a un canneto. Quando George sollevò i propri occhi peduncolati, l'uomo si arrestò, lo fissò, poi cacciò un urlo e sollevò il fucile.

George si mise a correre. Subito un farfugliare di voci esplose dentro di lui, e i muscoli delle sue «gambe» furono colti da spasimi incontrollabili.

«Correte, maledizione!» disse freneticamente. «C'è un soldato con un...».

Il fucile sparò con un rombo assordante e George avvertì un improvviso, orrendo dolore all'estremità inferiore della sua spina dorsale. Vivian Bellis urlò. La lotta per il possesso delle loro gambe comuni cessò e si misero a correre alla massima velocità verso il riparo d'un vicino macigno.

Il fucile ruggì di nuovo. George sentì le schegge di roccia passare con sibili stridenti attraverso il fogliame sovrastante. Poi si tuffarono giù lungo il lato del canalone, su per l'altro versante, sopra un basso poggio e dentro una foresta di alti alberi dai rami spogli.

George individuò una cavità piena di foglie e si diresse verso di essa lottando contro il desiderio di qualcun altro di continuare a correre in linea retta. Si appiattirono con un tonfo dentro la cavità e vi rimasero rannicchiati mentre tre uomini li oltrepassavano di corsa.

Vivian continuava a gemere. Sollevando con cautela i propri occhi peduncolati, George poté constatare che parecchie schegge frastagliate erano penetrate nella carne gelatinosa del mostro sul bordo più lontano del corpo. Erano stati molto fortunati. A quanto pareva, il colpo li aveva mancati di poco, e questo era giustificato soltanto dal fatto che il soldato aveva sparato mentre scendeva di corsa il pendio contro un bersaglio mobile - e aveva spezzato il macigno alle loro spalle.

Guardando meglio, George osservò qualcosa che stimolò il suo interesse professionale. L'intera superficie del mostro pareva in lenta e continua fermentazione, minuscoli crateri si aprivano e si chiudevano come se la carne stesse bollendo... soltanto che qui le bolle d'aria non si aprivano la

strada a forza verso l'esterno, ma venivano risucchiate sotto la superficie e premute giù verso l'interno.

Poteva anche vedere, in profondità, sotto la superficie di quel corpo gigantesco a forma di lente, quattro vaghi grumi di materia scura che dovevano essere i cervelli, vivi, di Gumbs, di Vivian Bellis, della signorina McCarthy... e di lui, Meister.

Sì, ce n'era uno che si trovava proprio sotto i suoi occhi peduncolati. Era una cosa davvero strana, rifletté George, guardare il proprio cervello. Sperò, con il tempo, di riuscire ad abituarcisi.

I quattro grumi scuri erano disposti molto vicini gli uni agli altri, formando un quadrato quasi perfetto al centro del grosso corpo lenticolare. Le corde spinali, appena visibili, s'irradiavano verso l'esterno partendo dal centro.

Un *disegno...* una sorta di schema, pensò George. La creatura era concepita per usare più d'un sistema nervoso. Li disponeva in maniera ordinata, con i cervelli verso l'interno per offrir loro una maggiore protezione, e forse anche per un altro motivo. Forse esisteva anche un meccanismo che permetteva la cooperazione consapevole fra i passeggeri: una matrice che in qualche modo promuoveva la crescita di cellule di comunicazione fra i cervelli separati. Se era così, ciò avrebbe giustificato il loro immediato successo con la telepatia. George desiderò acutamente di poter penetrare nell'intimo e scoprire il modo in cui funzionava.

La sofferenza di Vivian stava diminuendo. Era il cervello diametralmente opposto al suo, e aveva subito la maggior parte dell'effetto delle schegge di roccia. Ma adesso i frammenti stavano affondando lentamente attraverso la sostanza gelatinosa del mostro. Osservandoli con attenzione, George si avvide appunto della loro lenta discesa. Una volta che fossero arrivati sul fondo, sarebbero stati espulsi, come senza alcun dubbio era stato per le parti indigeribili dei loro vestiti e della loro attrezzatura.

George si chiese distrattamente quale degli altri due cervelli fosse quello della McCarthy, e quale il cervello di Gumbs. La risposta risultò facile: alla sinistra di George, quando guardò dietro di sé, verso il centro della protuberanza, c'erano un paio di occhi azzurri al livello della superficie. Avevano palpebre in apparenza sviluppate usando la sostanza del mostro, ma ispessite e opache.

Alla sua destra, George riuscì a distinguere due minuscole aperture, che si estendevano per pochi centimetri dentro il corpo, le quali potevano essere soltanto le orecchie della signorina McCarthy. George avvertì istintiva-

mente l'impulso di provare a vedere se fosse possibile di farci cadere dentro del terriccio.

Comunque, la questione se tornare o no all'accampamento era stata risolta, almeno per il momento. La signorina McCarthy non disse nient'altro sulla necessità di sviluppare una serie di organi vocali, anche se George era sicuro che intendesse continuare nei tentativi.

Non pensava che avrebbe avuto successo. Qualunque fossero i meccanismi che permettevano di compiere questi cambiamenti della struttura del corpo, dei dilettanti come loro potevano riuscirci soltanto sotto l'azione di considerevoli pressioni emotive, e anche in questo caso soltanto per cose relativamente semplici che comportavano una nuova struttura per volta. E, come aveva già detto alla McCarthy, gli organi vocali umani erano straordinariamente vari e complicati.

A George venne in mente che la parola avrebbe potuto essere ottenuta creando una sottile membrana che servisse da diaframma, e una camera d'aria dietro di essa, con una serie di muscoli per produrre le vibrazioni necessarie e modularle. Però tenne per sé l'idea, giacché non voleva tornare al campo.

George era un tipo raro: uno scienziato effettivamente adatto al proprio lavoro, che l'amava per quello che era. In questo momento si trovava nel mezzo del più potente strumento di ricerca che fosse mai esistito nel suo campo: un organismo trasformante con l'osservatore *all'interno* di esso, capace di riordinare la propria struttura e di osservare i risultati, capace di concepire teorie sulle funzioni e sperimentarle sui tessuti di quello che era a tutti gli effetti il proprio corpo - capace di costruire nuovi organi, nuovi adattamenti all'ambiente!

George si vedeva all'apice d'una enorme piramide di nuove conoscenze e alcune delle possibilità che intravedeva lo facevano sentire umile e lo sgomentavano.

Non poteva tornare indietro, anche se fosse stato possibile farlo, senza venire ucciso. Se soltanto ci fosse caduto dentro da solo... No, in tal caso gli altri lo avrebbero tirato fuori, uccidendo il mostro.

Sentiva che c'erano troppi problemi che esigevano una soluzione tutti allo stesso tempo. Era difficile concentrarsi, la sua mente continuava a perdere la messa a fuoco in maniera tale da farlo infuriare.

Vivian, il cui dolore era cessato poco prima, ricominciò a gemere. Gumbs le gridò qualcosa bruscamente. La signorina McCarthy imprecò

contro entrambi. George sentì di aver sopportato quasi il massimo di quanto poteva accettare, imprigionato insieme a tre idioti i quali non avevano altro buonsenso se non quello di mettersi a litigare fra loro.

«Aspettate un momento» intervenne. «Vi sentite tutti allo stesso modo? Irritati, nervosi? Come se aveste lavorato per sessanta ore di fila e foste troppo stanchi per dormire?»

«La smetta di parlare come un annuncio videotrasmesso» replicò Vivian con rabbia. «Non abbiamo forse abbastanza guai senza dover...»

«Abbiamo fame» la interruppe George. «Non ce ne siamo resi conto perché non abbiamo più gli organi che di solito segnalano la fame. Ma l'ultima cosa mangiata da questo corpo siamo stati *noi*, e questo è accaduto un'intera giornata fa. Dobbiamo trovare qualcosa da ingerire, e presto, direi».

«Buon Dio, ha ragione» disse Gumbs. «Ma se questo coso mangia soltanto la gente... voglio dire...»

«Non aveva mai incontrato gente come noi fino a quando non siamo atterrati» rispose George, secco. «Qualunque proteina andrà bene».

Si mise in movimento in quella che sperava fosse la direzione che avevano seguito finora - diametralmente opposta al campo. Per lo meno, pensò, se avessero frapposto abbastanza distanza fra loro, si sarebbero smarriti completamente.

III

Uscirono dagli alberi e scesero il lungo pendio di una valle, sopra un ispido tappeto di foglie morte, fino a quando non raggiunsero un corso d'acqua nel quale un esile filo di corrente scorreva ancora. Nel punto più basso della sponda, in parte nascosto da macchie di arbusti scheletrici, George vide un gruppo di animali che assomigliavano vagamente a maiali in miniatura. Ne informò gli altri e cominciò ad avanzare cautamente in quella direzione.

«Da che parte soffia il vento, Vivian?» chiese. «Riesci a sentirlo?»

«No» lei rispose. «Ci riuscivo prima quando stavamo discendendo il pendio... Comunque, credo che adesso ci soffi contro».

«Bene, forse riusciremo ad avvicinarci senza che se ne accorgano».

«Ma non mangeremo degli *animali*, vero?»

«Sì, che mi dice, Meister?» intervenne Gumbs. «Non dico di essere un tipo schizzinoso, ma dopo tutto...»

George, che si sentiva anche lui un po' schizzinoso - come tutti gli altri, era stato allevato con una dieta di lieviti e proteine sintetiche - ribatté con impazienza: «Che altro possiamo fare? Lei ha gli occhi, no? Può vedere che qui è autunno. Autunno dopo una calda estate, se è per questo. Alberi spogli, ruscelli in secca. O mangiamo carne, o restiamo a digiuno... oppure preferisce dar la caccia agli insetti?»

Gumbs, scosso fin nell'intimo, borbottò per un po', ma alla fine si arrese.

Visti da vicino, gli animali apparvero meno porcini e perfino meno appetitosi di prima. Avevano corpi magri, segmentati, grigio-rosei, quattro corte zampe, orecchie a sventola, e musi smussati simili a scimitarre con i quali grufolavano, facendo di tanto in tanto saltar fuori qualcosa dal terreno che poi inghiottivano sbattendo le orecchie.

George ne contò trenta, raggruppati molto vicini in un piccolo spazio di terreno sgombro fra i cespugli e il corso d'acqua. Si muovevano lentamente, ma le loro corte zampe apparivano potenti: George immaginò che fossero in grado di correre molto velocemente quando ce ne fosse stato bisogno.

Avanzò a poco a poco, tenendo bassi i peduncoli degli occhi, fermandosi all'istante tutte le volte che una delle bestie sollevava lo sguardo. Avanzando con crescente cautela, si era accostato a una decina di metri da quello più vicino, quando la signorina McCarthy disse all'improvvro: «Meister, le è venuto in mente di chiedersi come faremo a mangiare questi animali?».

«Non sia sciocca» replicò lui, irritato. «Basterà che...» E si azzittì, perplesso.

Il metodo normale di assimilazione di quelle creature cessava di funzionare non appena avevano un inquilino? Avrebbero dovuto sviluppare denti, esofago e tutto il resto dell'apparato digerente? Impossibile: prima sarebbero morti di fame. Ma d'altro canto - *dannazione* a quella sensazione di confusione nella testa! - il processo di assimilazione non avrebbe dovuto bloccarsi a un punto ben preciso, per impedire che l'inquilino venisse digerito insieme al primo pasto?

«Allora?» volle sapere la McCarthy.

George sapeva che quell'ipotesi era sbagliata, ma non avrebbe saputo spiegare perché. Ed era un pensiero chiaramente spiacevole. E, cosa ancora peggiore, se il pasto fosse diventato l'inquilino, e l'inquilino il pasto?

L'animale più vicino sollevò la testa, e quattro minuscoli occhi rossi fissarono direttamente George. Le orecchie cadenti si rizzarono di colpo, vi-

gili. Non era il momento per elaborare ipotesi.

«Ci ha visto!» gridò George mentalmente. «*Correte!*»

Un istante prima giacevano immobili nell'ispida erba secca; l'istante successivo erano schizzati in avanti, in una fulminea planata, con la mandria che fuggiva galoppando dritta davanti a loro. Le natiche della bestia più vicina si approssimavano sempre più, lanciate in balzi impetuosi. La raggiunsero e con un volteggio vi furono sopra.

Volgendo un occhio all'indietro, George vide che giaceva immobile sull'erba: privo di sensi o morto.

Ne abbatterono un altro. *L'anestetico* pensò lucidamente George. *Un solo tocco è sufficiente.* E un altro, e un altro ancora. *Certo che possiamo digerirli*, pensò, con sollievo. *Dev'essere selettivo, tanto per cominciare, altrimenti non avrebbe separato i nostri tessuti nervosi.*

Quattro a terra. Sei a terra. Altri tre insieme mentre la mandria s'ingolfava fra l'ultimo tratto del folto d'alberi e la ripida sponda del fiume. Poi, altri due che avevano tentato di tornare indietro. E poi altri quattro che si erano staccati dal grosso, uno dopo l'altro.

Per non correre rischi, George tornò indietro all'inizio della fila e infilò il corpo del mostro sotto la prima carcassa.

«Si rannicchi giù, Gumbs» disse. «Dobbiamo scivolargli sotto... basta così. Lasci sporgere fuori la testa».

«E perché?» sbraitò il militare.

«Non vorrà che ci troviamo il suo cervello qui con noi, non è vero? Non sappiamo quanti ne possa accogliere questo affare. Potrebbe addirittura piacergli questo più dei nostri. Ma non credo che si darà la pena di conservare il resto del sistema nervoso, se faremo attenzione a non mangiare la testa.»

«Oh!» esclamò Vivian.

«Mi scusi, signorina Bellis» disse George, contrito. «Non dovrebbe essere troppo spiacevole, tuttavia, se non permetteremo che ci dia fastidio. Non è come se avessimo le papille gustative, oppure...»

«Sì, sì, d'accordo» fece Vivian Bellis. «Soltanto, per favore, non parliamone».

«Direi proprio che non è il caso» intervenne Gumbs. «Un po' più di tatto, non le pare, Meister?».

Accettando questo rimprovero, George rivolse la sua attenzione alla carcassa che giaceva sulla superficie glabra del mostro, fra la sua sezione e

quella di Gumbs. Stava affondando, in maniera appena visibile, nella carne. Una nube di opacità si stava diffondendo intorno ad essa.

Quando fu quasi scomparsa, e il collo era stato reciso, procedettero all'animale successivo. Questa volta, dietro suggerimento di George, ne presero a bordo due insieme. Gradualmente il loro umore irritabile cominciò a sfumare; cominciarono a sentirsi contenti e a proprio agio, e George scoprì che gli era possibile pensare in maniera logica, senza lasciarsi sfuggire particolari vitali.

Erano arrivati alla loro ottava e nona portata, e George era impegnato in un'intricata serie di congetture relative al sistema circolatorio del mostro, quando la signorina McCarthy interruppe il lungo silenzio per annunciare:

«Adesso ho messo a punto un modo che ci permetterà di tornare al campo senza pericolo. Cominceremo subito».

Colto di sorpresa e sgomento, George ruotò gli occhi verso il quadrante del mostro occupato dalla McCarthy. Dal bordo sporgeva qualcosa di filaccioso e articolato che assomigliava a... ma sì, lo era!... a un braccio e a una mano riconoscibili ma grotteschi. Mentre George guardava, quelle dita grumose armeggiarono con un filo d'erba e lo tirarono, strappandolo dal terreno.

«Maggiore Gumbs!» ordinò la McCarthy. «Sarà suo compito localizzare le seguenti cose quanto più rapidamente possibile. Primo, una superficie adatta alla scrittura. Suggerisco una larga foglia, di color chiaro, secca ma non friabile, oppure un albero dal quale possa venir staccata facilmente un'ampia sezione di corteccia. Secondo, un pigmento. Senza alcun dubbio lei sarà in grado di trovare delle bacche che forniscano un succo adatto. Se così non fosse, andrà bene anche il fango. Terzo, un ramoscello o una canna da usarsi come penna. Una volta che mi avrà guidato verso tutti questi oggetti, li userò per scrivere un messaggio che descriverà per sommi capi la nostra attuale situazione. Lei leggerà il risultato e mi farà notare eventuali errori, che poi io correggerò. Una volta che il messaggio sarà completato, torneremo con esso al campo, ci avvicineremo durante la notte, e lo depositeremo in un luogo ben visibile. Poi ci ritireremo fino allo spuntar del giorno, e una volta che il messaggio sarà stato letto, ci avvicineremo di nuovo. Cominci, maggiore».

«Oh, sì, bene» fece Gumbs. «Dovrebbe funzionare, soltanto... immagino che abbia congegnato qualche mezzo per reggere la penna, signorina McCarthy».

«Sciocco!» lei replicò, aspra. «Ho fabbricato una mano, naturalmente».

«Bene, in questo caso, certamente. Vediamo, credo che per prima cosa possiamo tentare in questo folto...». Il loro corpo comune produsse un sobbalzo in quella direzione.

George resistette. «Un momento» intervenne disperato. «Per lo meno, abbiamo il buon senso di terminare questo pasto prima di andarcene. Non c'è nessun modo di sapere quando ne potremo fare un altro».

McCarthy volle sapere: «Quanto sono grandi queste creature, maggiore?».

«Sono lunghe una sessantina di centimetri, direi».

«E ne abbiamo consumato nove, giusto?»

«Poco più di otto» la corresse George. «Queste due sono finite solo a metà».

«In altre parole» disse la McCarthy, «abbiamo mangiato due di questi animali a testa. Dovrebbero essere sufficienti. Non le pare, maggiore?».

George insisté, con grande fervore: «Signorina McCarthy, lei sta pensando in termini di esigenze alimentari umane, mentre questo organismo ha un diverso indice metabolico e una massa almeno tre volte più grande di quella di quattro esseri umani. Mettiamola così: noi quattro insieme avevamo una massa di circa trecento chilogrammi, e questa creatura, neppure venti ore dopo averci ingurgitati, aveva fame di nuovo. Bene, questi animali non possono pesare più di venti chilogrammi a testa a una gravità normale... e stando al suo piano, noi dovremmo resistere fin dopo l'alba di domani».

«Sì, c'è qualcosa di vero in quanto ha detto» ammise Gumbs. «Sì, nell'insieme, signorina McCarthy, credo che faremo meglio a nutrirci fintanto che possiamo. Con questa velocità, non dovremmo impiegare più di un'altra mezz'ora».

«D'accordo. Fate quanto prima possibile, comunque».

Avanzarono sul successivo paio di vittime. Il cervello di George lavorava furiosamente. Non serviva mettersi a discutere con la McCarthy. Se soltanto fosse riuscito a convincere Gumbs, allora la Bellis sarebbe passata con la maggioranza... forse. Era l'unica speranza che aveva.

«Gumbs» disse, «ha pensato un po' a quello che potrebbe accaderci una volta che saremo tornati?»

«Non è il mio mestiere, sa. Lo lascio ai tecnici come lei».

«No, non è questo che voglio dire. Supponiamo che lei sia il comandante di questa squadra, e quattro altre persone siano cadute in questo organi-

smo, al nostro posto...»

«Cosa? Cosa? Non la seguo».

George glielo ripeté con pazienza.

«Sì, vedo cosa vuol dire. E allora?»

«Quali ordini darebbe?»

Gumbs ci rifletté sopra un momento. «Affiderei la faccenda alla sezione biologica, suppongo».

«Non pensa che potrebbe ordinarne la distruzione come possibile minaccia?»

«Buon Dio, suppongo che, sì, potrei. No, ma, vede, faremo molta attenzione a ciò che diciamo nel messaggio. Faremo notare che siamo un esemplare prezioso, e così via. Da maneggiare con cura».

«D'accordo» replicò George. «Supponga che funzioni. E poi? Dal momento che questo esce dal suo mestiere, glielo dirò io. Con nove probabilità su dieci la sezione biologica ci classificherà come possibile arma biologica nemica. Ciò significa, per prima cosa, che verremo sottoposti a un interrogatorio in piena regola, e non devo certo descriverlo a lei...»

«Maggiore Gumbs» s'intromise la signorina McCarthy con voce stridula. «Meister verrà giustiziato per slealtà alla prima occasione. Le è proibito parlare con lui se non vuol subire la stessa punizione».

«Ma non può impedirgli di ascoltarmi» insisté George con voce tesa. «Come seconda cosa, Gumbs, preleveranno dei campioni. Senza anestesia. Alla fine, o ci distruggeranno ugualmente, oppure ci manderanno fino al nostro avamposto fortificato più vicino per ulteriori studi. Allora diverremo proprietà della Federazione, Gumbs. Faremo parte della categoria top-secret, e siccome nessuno di quelli del Servizio Segreto oserà mai liberarci, *lì rimarremo*».

«Gumbs, questo è un esemplare prezioso, ma non servirà mai a niente né a nessuno se torneremo al campo. Qualunque cosa scopriremo su di esso, anche se si trattasse di conoscenze in grado di salvare miliardi di vite, anche questo sarà considerato top-secret, e non andrà mai al di là delle mura del Servizio Segreto... Se spera ancora che loro possano tirarla fuori di qui, si sbaglia. Qui non è questione di innesti di arti: tutto *il suo corpo è stato distrutto*, Gumbs, tutto tranne il suo sistema nervoso e gli occhi. Il solo nuovo corpo che avremo sarà quello che ci costruiremo noi».

«Maggiore Gumbs» disse la signorina McCarthy, «credo che abbiamo sprecato abbastanza tempo. Cominci a cercare i materiali che mi servono».

Per un attimo, il maggiore Gumbs rimase silenzioso e il corpo collettivo non si mosse.

Poi Gumbs disse: «Signorina McCarthy... ufficiosamente, s'intende... c'è un punto su cui vorrei la sua opinione. Prima di cominciare. Vale a dire, lei crede che saranno in grado di mettere insieme un qualche tipo di corpo per noi? Voglio dire, un tecnico dice una cosa, un altro dice il contrario. Capisce a cosa sto mirando?»

George stava osservando sempre più inquieto il nuovo arto della signorina McCarthy. Continuava a flettersi ritmicamente e, ne era quasi sicuro, stava diventando via via più grande. Le dita armeggiavano in mezzo all'erba secca, cogliendo prima un singolo filo, poi due insieme, e alla fine un intero ciuffo. Adesso, la McCarthy disse: «Non ho nessuna opinione, maggiore. La domanda è irrilevante. Il nostro dovere è quello di ritornare al campo. Questo è tutto quello che ci serve sapere».

«Oh, sono completamente d'accordo con lei su questo punto» assentì Gumbs. «E inoltre» aggiunse, «non esiste davvero nessun'altra alternativa, no?»

George, fissando una delle protuberanze simili a dita visibili sotto il bordo del mostro, stava fervidamente desiderando che diventasse un braccio. Ma temeva di aver cominciato con troppo ritardo.

«L'alternativa» disse George, «è continuare a rimanere come siamo. Anche se la Federazione dovesse occupare questo pianeta per un secolo, ci saranno pur sempre dei posti che non verranno mai esplorati. Lì saremo al sicuro».

«Volevo dire» proseguì Gumbs, come se avesse fatto una pausa per riflettere, «un tizio non può isolarsi del tutto dalla civiltà, non è vero?» La sua voce aveva un tono pensieroso.

Ancora una volta George sentì che il corpo del mostro si muoveva verso il folto della vegetazione, e ancora una volta resistette. Poi si sentì sopraffatto quando un'altra serie di muscoli si unì a quelli di Gumbs. Tremolando, muovendosi come un granchio, qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* si mosse di mezzo metro. Poi si fermò, sotto sforzo.

«Io le credo, signor Meister... George» disse Vivian Bellis. «Non voglio tornare indietro. Dimmi cosa vuoi che faccia».

«Lo stai facendo benissimo in questo momento» la rassicurò George dopo essere rimasto senza parole per un istante. «Soltanto... se riuscirai a far crescere un braccio, credo che la cosa potrà esserci utile».

«Adesso noi sappiamo qual è la situazione» disse la McCarthy a Gumbs.

«Sì. Esatto».

«Maggiore Gumbs» proseguì la McCarthy, in tono deciso, «lei si trova dalla parte opposta alla mia, credo».

«Davvero?» fece Gumbs, dubbioso.

«Non importa. Credo di sì. Ora, Meister si trova alla sua destra o sinistra?»

«Sinistra, questo almeno lo so. Riesco a vedere i suoi occhi peduncolati con la coda del mio occhio».

«Molto bene». Il braccio della McCarthy si sollevò con un frammento appuntito di roccia stretto nelle dita globulose.

Inorridito, George lo vide piegarsi all'indietro attraverso la curva del corpo del mostro. La lunga punta, aguzza come quella di un coltello, sondò incerta la superficie tre centimetri al di sopra dell'area del suo cervello. Poi il pugno descrisse un guizzante movimento su e giù, e George si sentì trapassare da una lancinante stilettata di dolore.

«Non ancora abbastanza lungo, credo» disse la McCarthy. Fletté il braccio, poi lo ritrasse. «Maggior Gumbs, dopo il mio prossimo tentativo, lei mi dirà se nota qualche reazione negli occhi peduncolati di Meister».

Il dolore stava ancora pulsando lungo i nervi di George. Con un occhio semiaccecato, osservò il braccio embrionale che stava crescendo, troppo lentamente, sotto il bordo. Con l'altro occhio fissò, affascinato, il braccio della McCarthy allungarsi lentamente verso di lui.

D'un tratto si rese conto che, anche se cresceva in maniera visibile, non gli si avvicinava più. Al contrario, cosa incredibile, pareva perdere terreno.

La carne del mostro stava scorrendo via sotto di esso, espandendosi in entrambe le direzioni.

La McCarthy colpì di nuovo con forza rabbiosa. Questa volta il dolore fu meno acuto.

«Maggiore?» chiese. «Qualche risultato?»

«No» rispose Gumbs, «no, credo proprio di no. Comunque, pare che ci stiamo spostando un po' in avanti, signorina McCarthy».

«Un ridicolo errore» ribatté lei. «Veniamo spinti *indietro* a forza. Faccia più attenzione, maggiore».

«No, davvero» protestò Gumbs. «Vale a dire, ci stiamo muovendo verso il folto. Avanti per me, indietro per lei».

«Maggiore Gumbs, io sto andando avanti, *lei* sta andando indietro».

George scoprì che avevano ragione tutti e due. Il corpo del mostro non

era più circolare: si stava espandendo lungo il proprio asse. La lieve traccia di una concavità stava diventando visibile al centro. Anche sotto la superficie c'era movimento.

Adesso i quattro cervelli formavano un rettangolo e non un quadrato.

Anche la posizione delle colonne spinali era cambiata. La sua e quella di Vivian parevano trovarsi dov'erano prima, ma adesso quella di Gumbs passava sotto il cervello della McCarthy e viceversa.

Avendo aumentato la sua massa di qualcosa come duecento chili, il qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* si stava scindendo in due individui - separando pulitamente i suoi inquilini, due per parte. Gumbs e Meister in una metà. La McCarthy e la Bellis nell'altra.

George si rese conto che la volta successiva che questo fosse accaduto, ogni prodotto della scissione sarebbe stato ridotto a un singolo cervello - e la volta ancora successiva, uno dei nuovi individui nati da ciascuna coppia sarebbe stato un mostro nella condizione originaria, quiescente, mimetizzato, in attesa che qualcuno ci cascasse sopra.

Ma ciò significava che, come la comune ameba, questo affascinante organismo era immortale, salvo incidenti. Semplicemente cresceva e si divideva.

Non gli inquilini, però, sfortunatamente. I loro tessuti cellulari si sarebbero consumati e avrebbero finito per morire.

Oppure no? Il tessuto nervoso umano non si rigenerava, ma neppure proliferava come avevano fatto il suo e quello della McCarthy; né alcun tessuto umano produceva nuove cellule con tanta rapidità da giustificare i suoi occhi peduncolati o il braccio della signorina McCarthy.

Non c'era nessun dubbio in proposito: non era possibile che qualcuno dei nuovi tessuti potesse essere umano; era tutto contraffatto, prodotto dal mostro attingendo alla propria sostanza secondo lo schema strutturale presente nelle cellule originali più vicine. Ed era una contraffazione perfetta: i nuovi tessuti si saldavano con quelli vecchi, gli assoni si accoppiavano con le dendriti, i muscoli si contraevano o si rilassavano secondo gli ordini.

E perciò, là dove le cellule nervose si consumavano, potevano venir sostituite. Alla fine l'ultima cellula umana sarebbe scomparsa, l'inquilino umano sarebbe diventato completamente mostro: ma «una differenza che non fa differenza non è differenza». A tutti gli effetti l'inquilino sarebbe pur sempre stato umano ed immortale.

Salvo incidenti.

O un assassinio.

La signorina McCarthy stava dicendo: «Maggiore Gumbs, lei è ridicolo. La spiegazione è ovvia. A meno che lei non mi stia deliberatamente ingannando, e non saprei immaginarne la ragione, allora i nostri sforzi per muoverci in direzioni opposte stanno lacerando questa creatura».

Era evidente che la McCarthy stava confondendo la sua geometria. Che la confondesse pure... l'avrebbe tenuta sbilanciata fino a quando la scissione non fosse stata completata. No, questo era del tutto inutile: lui era già fuori della sua portata e si stava allontanando sempre più. Ma Vivian Bellis? Il suo cervello e quello della McCarthy erano semmai più vicini di prima...

Cosa doveva fare? Se avesse avvertito la ragazza, ciò non avrebbe fatto altro che attirare l'attenzione della McCarthy su di lei prima del tempo.

D'un tratto, si rese conto che non rimaneva molto tempo. Se fra i cervelli si era sviluppato un qualche collegamento fisico che aveva reso possibili le comunicazioni, quelle cellule non avrebbero potuto resistere ancora a lungo: la distanza fra le due coppie di cervelli stava crescendo costantemente. Doveva impedire alla McCarthy di scoprire come loro quattro sarebbero stati accoppiati.

«Vivian!» la chiamò.

«Sì, George?»

«Ascolta, non siamo noi che stiamo lacerando questo corpo. Si sta scindendo in due. È così che si riproduce. Tu ed io saremo in una metà, Gumbs e la McCarthy nell'altra» mentì in maniera convincente. «Se non ci daranno nessun fastidio, potremo andare dove ci pare e piace».

«Oh, sono così contenta!» che voce calda aveva...

«Sì» disse George, nervosamente, «ma potremmo trovarci obbligati a combatterli: sta a loro decidere. Perciò, *fatti crescere un braccio*, Vivian».

«Ci proverò» rispose lei, incerta.

La voce della McCarthy si sovrappose a quella di Vivian. «Maggiore Gumbs, dal momento che ha gli occhi, toccherà a lei il compito di assicurarsi che quei due non scappino. Nel frattempo suggerisco che anche lei si faccia crescere un braccio».

«Sto facendo del mio meglio» rispose Gumbs.

Perplesso, George lanciò un'occhiata verso il basso, oltre il proprio braccio semiformato. Là, quasi fuori della sua vista, una protuberanza carnosa compariva da sotto l'orlo della sezione di Gumbs! Il maggiore ci aveva la-

vorato in segreto, tenendolo nascosto... ed era già meglio sviluppato del suo!

«Oh... oh» fece Gumbs a un tratto. «Guardi qua, signorina McCarthy, Meister l'ha menata per il naso. L'ha imbrogliata, capisce. Furbo, devo dire. Insomma, lei ed io non saremo nella stessa metà. Come potremmo esserlo? Ci troviamo sui lati *opposti* di questo maledetto affare. Sarete insieme lei e la signorina Bellis, e io sarò con Meister».

Il mostro stava decisamente restringendosi nel mezzo. Le colonne spinali avevano ruotato, lasciando un consistente spazio libero fra loro nel centro.

«Sì» disse la McCarthy con voce debole. «*Grazie*, maggiore Gumbs».

«George» giunse la voce spaventata di Vivian, lontana e fioca, «cosa devo fare?»

«Fatti crescere un braccio!» le urlò.

Non vi fu nessuna risposta.

IV

Irrigidito, George seguì con lo sguardo il braccio della McCarthy, il frammento di roccia ancora stretto alla sua estremità, sollevarsi e roteare verso sinistra, teso al massimo sopra la superficie ribollente del mostro. Fece in tempo a vedere che si alzava per calarsi poi di nuovo, rabbiosamente: appena il tempo di pensare, *Ancora corto, grazie a Dio... è il braccio destro della McCarthy, è più lontano dal cervello di Vivian di quanto lo era dal mio*; il tempo di rendersi finalmente conto che non poteva proprio aiutare Vivian prima che la McCarthy allungasse il braccio di quei pochi centimetri ancora necessari. La scissione era completata soltanto a metà, eppure non poteva spostarsi dove avrebbe voluto essere più di quanto un gemello siamese avrebbe potuto girare intorno al proprio fratello.

Poi finì il tempo che aveva a disposizione. Un movimento appena intravisto lo avvertì. Guardò dietro di sé e vide una pseudomano grumosa e distorta che cercava di ghermirgli gli occhi peduncolati.

D'istinto sollevò la propria, strinse il polso dell'altro e vi si tenne disperatamente aggrappato. Era una volta e mezza le dimensioni della sua, e i muscoli erano così potenti che, malgrado la sua leva fosse migliore, non riusciva a costringerla a retrocedere o comunque a tenerla distante. Riusciva soltanto a fare in modo che il sistema continuasse ad oscillare avanti e indietro, aggiungendo la sua forza a quella di Gumbs, cosicché questi fi-

nisse sempre fuori bersaglio.

Gumbs cominciò a variare la forza e il ritmo dei suoi movimenti, cercando di coglierlo di sorpresa. Un grosso dito sfiorò la base di uno dei suoi occhi peduncolati.

«Mi spiace, Meister» disse Gumbs. «Niente di personale, capisce. Detto fra noi (uff!) non mi piace molto quella McCarthy... ma (ugh! stavolta c'ero quasi riuscito) da come la vedo io, devo badare a me stesso. Voglio dire (ugh!) se non lo faccio io, chi lo farà? Capito cosa voglio dire?»

George non rispose. Cosa stupefacente, non aveva più paura, né per sé, né per Vivian; era semplicemente, e in maniera travolgente, estatica, monomaniaca, infuriato. Una forza che sgorgava da chissà dove si stava diffondendo nel suo braccio. Concentrandosi con ferocia, pensò, *Più grande! Più forte! Più lungo! Più braccio!*

Il braccio crebbe. Aggiunse visibilmente sostanza a se stesso, si allungò, s'ispessì, si gonfiò di muscoli. Ma anche il braccio di Gumbs faceva lo stesso.

Cominciò a sviluppare un altro braccio. Così fece Gumbs.

Tutt'intorno a lui, la superficie del mostro ribolliva con violenza. E George si rese conto che la massa lenticolare della creatura si stava sensibilmente rimpicciolendo. Il suo curioso sistema respiratorio era inadeguato; la creatura stava cannibalizzando se stessa, distruggendo i propri tessuti per compensare la differenza.

Quanto poteva diventar piccola e continuare a sostentare due inquilini umani?

E di quale cervello si sarebbe sbarazzata per primo?

Non ebbe la possibilità di poterci riflettere. Frugando nel terreno con la sua seconda mano, Gumbs non era riuscito a trovare qualcosa che gli servisse da arma. Adesso, con un improvviso sussulto, fece ruotare tutto il loro corpo.

La scissione era completa.

Quel pensiero riportò alla mente di George Vivian e la McCarthy. Corse il rischio e lanciò un'occhiata d'una frazione di secondo dietro di sé; vide soltanto un tumulo ovoidale anonimo, e riportò indietro lo sguardo giusto in tempo per vedere il pugno semisviluppato di Gumbs sollevare un lungo ramo morto dalla punta acuminata e puntarlo, con un movimento omicida, contro i suoi occhi.

L'orlo della sponda del fiume si trovava a un metro di distanza sulla sinistra. George lo raggiunse con un singolo balzo improvviso. Il loro corpo

comune scivolò, barcollò, rimase in equilibrio precario, con le mani che cercavano disperatamente di aggrapparsi da qualche parte... e rotolò oltre, precipitando in una nuvola di polvere e di sassi lungo l'erto pendio fino a schiantarsi sul fondo con un tonfo carnoso.

L'universo fece un ultimo, immane giro intorno a loro, poi si acquietò. Semiaccecato, George cercò la presa che aveva perso, trovò il polso e lo strinse.

«Oh, Signore» esclamò Gumbs. «Sono ferito, Meister. Su, vada avanti, uomo, finisca il lavoro, per favore. Non sprechi tempo».

George lo fissò con sospetto, senza rilasciare la presa. «Cosa le succede?»

«Sono paralizzato. Non posso muovermi».

George vide che erano caduti sopra un piccolo macigno, uno dei molti che si trovavano sparsi sul letto del fiume. Il macigno era grosso modo conico; vi erano stesi sopra, e la punta del cono si trovava direttamente sotto la colonna spinale di Gumbs, a pochi centimetri dal cervello.

«Gumbs, potrebbe non essere così brutta come pensa. Se potrò mostrarle che non lo è, è disposto ad arrendersi e a porsi ai miei ordini?»

«Cosa vuol dire? La mia colonna spinale è schiacciata».

«Lasci perdere per il momento. Lo farà o non lo farà?»

«Ebbene, sì» si dichiarò d'accordo Gumbs. «In effetti, lei è molto generoso, Meister. Ha la mia parola, per quello che vale».

«D'accordo» commentò George. Con grande sforzo, riuscì a smuovere il loro corpo dal macigno. Poi sollevò lo sguardo sul pendio giù dal quale erano rotolati. Troppo ripido; avrebbe dovuto trovare una via più facile per risalire. Si girò e si avviò verso est, procedendo parallelo al sottile ruscello che scorreva al centro del letto del fiume.

«Cosa c'è, adesso?» chiese Gumbs, qualche istante dopo.

«Dobbiamo trovare una strada che ci riporti fino in cima» spiegò Meister con impazienza. «Potrei ancora essere in grado di aiutare Vivian».

«Ah, sì. Stavo pensando a me stesso, temo, Meister. Se non le dispiace dirmelo, qual è il danno?»

Non poteva essere ancora viva, stava pensando George, scoraggiato, ma se vi fosse stata la più piccola possibilità...

«Sta bene» gli disse. «Se lei si trovasse ancora nel suo vecchio corpo, quella sarebbe una ferita fatale, oppure significherebbe una debilitazione permanente. Ma non qua dentro, in questo corpo. Lei può riparare se stesso

con la stessa facilità con cui può farsi ricrescere un nuovo arto».

«Stupido da parte mia non averci pensato» disse Gumbs. «Ma questo significa forse che stavamo sprecando il nostro tempo cercando di ucciderci a vicenda?»

«No. Se lei fosse riuscito a schiacciarmi il cervello, credo che la creatura l'avrebbe digerito, e quella sarebbe stata la mia fine. Ma salvo cose drastiche come questa, credo che siamo immortali».

«Immortali? Ma questo cambia parecchio l'aspetto della faccenda, no?»

La sponda stava diventando un po' più bassa, e in un punto, dove il terreno scabro era fittamente disseminato di macigni, s'innalzava una scarpata che dava l'impressione di poter venir scalata. George cominciò a salirla.

«Meister» si fece udire Gumbs un attimo dopo.

«Cosa vuole?»

«Ha ragione, sa... avverto già di nuovo delle sensazioni. Senta, ma c'è qualcosa che questa bestia *non possa* fare? Voglio dire, per esempio, ritiene che possiamo rimetterci insieme com'eravamo, con tutte le... appendici, e così via?»

«È possibile» rispose George, secco. Era un pensiero che gli aveva frullato nei recessi della mente, ma non se la sentiva di discuterne con Gumbs proprio in quel momento.

Erano arrivati a metà strada, risalendo il pendio.

«Bene, in questo caso» proseguì Gumbs, «questo affare ha delle possibilità *militari*, sa. L'uomo che portasse una cosa del genere direttamente al Dipartimento della Guerra, praticamente si sarebbe già fatto una splendida carriera, no?»

«Una volta che ci saremo scissi» gli disse George, «lei potrà fare quello che vorrà».

«Ma dannazione» fece Gumbs, con un tono irritato nella voce, «questo non andrà affatto bene».

«Perché no?»

«Perché» disse Gumbs, «potrebbero trovar lei». La sua mano si sollevò di colpo, staccò dal suolo un piccolo sasso incastrato sotto un enorme macigno, prima che George potesse fermarlo.

Il macigno sopra di loro tremò, s'inclinò e si sporse pesantemente verso l'esterno. George, che si trovava direttamente sotto di esso, scoprì di non potersi muovere né avanti né indietro.

Sentì Gumbs che diceva: «Mi spiace», con quello che suonava un genuino rincrescimento. «Ma lei conosce il Comitato della Lealtà. Semplice-

mente, non posso correr rischi».

Il macigno parve impiegare un'eternità per rovesciarsi e cadere. George tentò altre due volte, con tutte le sue forze, di spostarsi dalla sua traiettoria. Poi, d'istinto, protese le braccia sotto di esso.

Il macigno lo colpì.

George sentì le proprie braccia che si rompevano come ramoscelli, e vide profilarsi un grigiore che cancellò il cielo; avvertì un impatto simile a quello di un maglio che fece tremare il suolo sotto di lui.

Udì un tonfo, come qualcosa che si spiaccicasse.

Ed era ancora vivo. Questo fatto stupefacente lo tenne occupato a lungo dopo che il fracasso del macigno si fu spento nel silenzio in fondo al pendio. Poi, alla fine, guardò giù alla sua destra.

La resistenza delle sue braccia irrigidite, pur spezzandosi, era stata sufficiente a far leva sul macigno quel tanto che era bastato per spostarlo di una trentina di centimetri. La metà destra del mostro era in rovina, appiattita e infranta. Riuscì a vedere qualche chiazza di molle materia grigia, che adesso si stava fondendo con la massa translucida verde-bruna che stava rifluendo lentamente, ricomponendosi.

In venti minuti, gli ultimi resti d'una colonna spinale superflua erano stati assorbiti e il mostro si era ricomposto riassumendo la sua normale forma lenticolare, e il dolore di George stava diminuendo. Entro altri cinque minuti, le sue braccia risanate erano sufficientemente robuste da poter essere usate.

Inoltre, avevano una forma e un colore più convincenti di prima: i tendini, le unghie, perfino le sottili rughe della pelle, erano in ordine. In circostanze normali ciò avrebbe fatto piombare George in riflessioni sognanti per ore e ore. Adesso, nella sua impazienza, se ne accorse appena. Si arrampicò fino in cima alla sponda.

A una trentina di metri di distanza un corpo gibboso verde-bruno come il suo giaceva immobile sull'erba secca.

Naturalmente, conteneva un solo cervello. Quale?

Quasi certamente quello della signorina McCarthy; Vivian non aveva avuto una sola possibilità. Ma allora, come mai non c'era nessuna traccia visibile del braccio della McCarthy?

Scoraggiato, George girò intorno alla creatura per una ispezione più ravvicinata.

Sul lato più lontano, incontrò due occhi castano scuro, con un aspetto stranamente incompleto. Si misero a fuoco su di lui dopo un istante, e tutto il corpo vibrò leggermente, spostandosi verso di lui.

Gli occhi di Vivian erano stati castani: George lo ricordava con chiarezza. Occhi castani dalle folte ciglia scure su un volto sottile e affusolato. Ma ciò dimostrava qualcosa? Di quale colore erano stati gli occhi della McCarthy? Non riusciva a ricordarlo. George si avvicinò di più, sperando fervidamente che il qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* fosse abbastanza progredito da accoppiarsi, invece di cercar di divorare i membri della propria specie...

I due corpi si toccarono, aderirono e cominciarono a fondersi insieme. Osservando, George vide il processo di scissione invertirsi. Da un paio di forme lenticolari, le carni aliene si fusero in un corpo solo a forma di sella, poi di ovoide, e ancora una volta di lente. Il suo cervello e quello di lei si accostarono, le colonne spinali s'incrociarono ad angolo retto.

E fu soltanto allora che notò una stranezza circa l'altro cervello. Pareva essere più solido e compatto del suo, i contorni più nitidi.

«Vivian?» chiese preoccupato. «Sei tu?»

Nessuna risposta; tentò di nuovo e di nuovo.

Alla fine: «George! Oh, caro... vorrei piangere, ma pare che non sia capace di farlo».

«Niente ghiandole lacrimali» disse George, automaticamente. «Oh, Vivian!»

«Sì, George?» di nuovo quella voce calda.

«Cos'è successo alla signorina McCarthy? Come sei riuscita...»

«Non lo so. Se n'è andata, vero? È da molto tempo che non la sento più».

«Sì» confermò George, «se n'è andata. Vuoi dire che non lo *sai*? Dimmi cos'hai fatto».

«Be', volevo farmi crescere un braccio, perché tu mi hai detto di farlo, ma pensavo di non aver abbastanza tempo. Così, invece, ho sviluppato un cranio. E queste cose per coprire la mia colonna spinale...»

«Vertebre». *Perché mai non l'ho pensato anch'io!* pensò scontento. «E poi?»

«Adesso, adesso sì, credo, sto piangendo» lei disse. «Sì, piango. È un tale sollievo... E poi, dopo questo, più niente. Mi stava ancora facendo del male, ed io sono rimasta immobile e ho pensato che sarebbe stato meraviglioso se lei non fosse stata qui con me. E dopo un po', non c'era più. E poi mi sono fatta crescere degli occhi per cercarti».

A George parve che la spiegazione fosse ancora più sconcertante dell'enigma. Guardandosi intorno alla vaga ricerca d'una illuminazione, vide qualcosa che non aveva notato prima. A due metri sulla sua sinistra, appena visibile fra l'erba, c'era un grumo grigiastro dall'aspetto umidiccio con l'accenno d'una estensione fibrosa che partiva da esso.

Doveva esserci, decise all'improvviso, qualche meccanismo nel qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii* per liberarsi di quegli inquilini che mancavano di adattarsi: cervelli che entravano in stato catatonico, o isterico, o in preda ad una frenesia suicida. Una clausola di sfratto nel contratto d'affitto.

In qualche modo Vivian era riuscita a stimolare quel meccanismo - a convincere l'organismo che il cervello della McCarthy non soltanto era superfluo, ma anche pericoloso... «tossico» era il termine esatto.

Era la suprema ignominia. La signorina McCarthy non era stata digerita. Era stata defecata.

Verso il tramonto, dodici ore più tardi, avevano percorso parecchia strada. Avevano raggiunto un accordo molto gradevole per entrambi. Avevano dato la caccia a un'altra mandria di pseudo-maiali per il loro pasto di mezzogiorno. Non una sola volta avevano litigato o si erano anche soltanto irritati a vicenda. E per ragioni del tutto diverse - da parte di George a causa del normale metabolismo del mostro, che era del tutto insoddisfacente quando si trattava di muoversi in fretta, e da quella di Vivian, giacché si rifiutava di credere che un qualunque uomo potesse essere attratto da lei nelle sue attuali condizioni - avevano iniziato un serio tentativo di riplasmare se stessi.

Le prime prove erano state straordinariamente difficili, le successive sorprendentemente facili. Più e più volte erano stati costretti a lasciarsi ripiombare nello stato di ameba, vittime di qualche organo dimenticato o malfunzionante, ma ogni insuccesso aveva appianato la strada successiva. Alla fine erano riusciti a ergersi senza fiato, ma respirando, ondeggianti ma stabili, faccia a faccia: due abbozzi preliminari di esseri umani che si erano fatti da sé.

Avevano anche posto trenta chilometri fra loro e l'accampamento della Federazione. In piedi sulla cresta di un'altura, e guardando verso sud attraverso la valle poco profonda, George riuscì a distinguere un fioco, funereo bagliore: le macchine minerarie, che masticavano i minerali metallici per alimentare i fabbricatori i quali avrebbero vomitato le letali navi spaziali.

«Non torneremo mai laggiù, non è vero?» lo implorò Vivian.

«No» dichiarò George, fiducioso. «Faremo in modo che siano loro a scoprire noi. Quando lo faranno, resteranno molto più sconcertati di noi. Possiamo trasformarci in qualunque cosa vogliamo, ricordalo».

«Voglio che tu mi voglia, così sarò bellissima».

«Più bella di quanto lo sia mai stata qualsiasi donna» lui fu d'accordo. «E avremo entrambi una superintelligenza. Non vedo perché no. Possiamo dirigere la nostra crescita in qualunque maniera scegliamo di fare. Saremo più che umani».

«Mi piacerebbe» disse Vivian.

«A loro no. Le McCarthy e i Gumbs e tutti gli altri non avranno mai una sola possibilità contro di noi. Noi siamo il futuro».

C'era un'altra cosa, una piccola faccenda, ma importante per George, giacché gli dava la sensazione di aver realizzato qualcosa di suo, alla fine di una fase e all'inizio di una nuova. Aveva finalmente completato il nome della sua scoperta.

Non era affatto qualcosa-o-qualcos'altro *meisterii.*

Era *Spes hominis* - la speranza dell'uomo.

Disco di solitudine
Saucer of Loneliness
di Theodore Sturgeon
Galaxy Science Fiction, febbraio

Accogliamo un'altra volta Theodore Sturgeon in queste pagine con non poca tristezza, giacché è morto soltanto da poche settimane quando queste parole vengono scritte. Malgrado sia rimasto in gran parte silenzioso in questi ultimi quindici anni, la sua opera ha contribuito a dar profilo e dignità a questo genere letterario, ed è certo che gli sopravviverà. Sentiamo molto la tua mancanza, Ted. Theodore Sturgeon scrisse soltanto pochi romanzi durante la sua carriera, ma uno di essi, pubblicato nel 1953, è una delle opere fondamentali nel nostro campo. More than Human *(La Nascita del Superuomo) è un'espansione del suo romanzo breve apparso su* Galaxy *nel 1952, «Baby is Three», ed è un eccellente studio della psicologia gestalt e un'escursione analitica nella parapsicologia, con questo gruppo di bambini «collegati» che formano l'inizio di una nuova umanità, quella dell'uomo-gestalt. Il 1953 fu anche al centro di uno dei periodi più*

produttivi di Ted Sturgeon, e «Disco di solitudine» è la prima delle sue due storie che compaiono in questo volume. - M.H.G.

Ancora una volta, questo è un pezzo «umorale». Ted era particolarmente bravo nel realizzarli, e quando era in piena forma, ciò che scriveva era pura poesia. C'è un rischio in questo, naturalmente, giacché se puntate sulla poesia e mancate il bersaglio anche soltanto di un po', potete ritrovarvi tra le mani un tremendo pasticcio. Personalmente non ho mai avuto il coraggio, o il talento necessario, per provarci, e ho mirato con molta attenzione ad una prosa adatta allo scopo, e niente più. È la difficoltà di colpire il centro - un centro molto piccolo - del bello scrivere, che può spiegare il fatto che Ted avesse dei perìodi di siccità di tanto in tanto. Giacché, se perdete quella mira alla Robin Hood e nient'altro vi soddisfa, allora dovete appendere il vostro arco per un po'. Potrebbe anche spiegare perché mai Ted abbia scrìtto così pochi romanzi. È difficile conservare un 'atmosfera per parecchie centinaia di pagine, e Ted non era disposto a scendere a compromessi. E, guardiamo in faccia alla realtà, sono i romanzi a dare fama, successo e soldi. Le raccolte di racconti non ricevono lo stesso caloroso abbraccio dagli editori; non vanno altrettanto bene una volta pubblicate; non rimbalzano sulle pareti dei vari diritti associati con la stessa frequenza. E così Ted non ha mai raggiunto la fama e il successo e i soldi che meritava. Ma il lettore-buongustaio sapeva di lui, e credo che lui ne fosse consapevole. - I.A.

Se è morta, pensai, non la troverò mai in questa bianca marea di luce lunare sul mare bianco, con la risacca che ribolle dentro e sopra la pallida sabbia come un grande shampoo. Quasi sempre i suicidi che si pugnalano o si sparano nel cuore si denudano con cura il petto; lo stesso strano impulso spinge di solito i suicidi per annegamento ad affrontare nudi il loro destino.

Un po' prima, pensai, oppure più tardi, e ci sarebbero state ombre a causa delle dune e del pulsante respiro della schiuma. Adesso la sola vera ombra era la mia, qualcosa di minuscolo appena sotto di me, ma nera abbastanza da nutrire la tenebra dell'ombra in un dirigibile.

Un po' prima, pensai, e forse sarei riuscito a vederla mentre si trascinava con passo affaticato fino alla spiaggia d'argento, alla ricerca di un posto abbastanza solitario per morire. Un po' più tardi, e le mie gambe si sarebbero ribellate a quella corsa strascicata in mezzo alla sabbia, quella sabbia

che non offriva resistenza e, facendolo impazzire, non voleva aiutare un uomo in corsa.

Allora le mie gambe cedettero, e d'un tratto m'inginocchiai - non per lei, non ancora - soltanto per respirare. C'era un tale impeto intorno a me: il vento e gli spruzzi aggrovigliati, e colori su colori e sfumature di colori che non erano affatto colori ma variazioni del bianco e dell'argento. Se una luce come quella fosse stata suono, sarebbe parso come il rumore del mare sulla sabbia e se le mie orecchie fossero state occhi, avrebbero visto una luce come quella.

Mi rannicchiai là, rantolando nel suo turbinio, e una marea mi colpì, bassa e veloce, salendo e allargandosi come i petali di un fiore là dove mi toccava le ginocchia, inzuppandomi poi fino alla cintura, spumeggiando e frangendosi su di me. Mi premetti le nocche sugli occhi così che si aprissero di nuovo. Il mare mi era alle labbra col sapore delle lacrime e tutta la bianca notte urlava il suo pianto.

E lei era là.

Le sue bianche spalle erano una curva più alta fra i pendii della schiuma. Doveva aver percepito la mia presenza - forse avevo gridato - giacché lei si voltò e mi vide là, inginocchiato. Si accostò i pugni alle tempie e il suo volto si contorse, e lanciò un gemito lacerante di furore e disperazione, e poi si tuffò verso il mare e affondò.

Mi sbarazzai delle scarpe con un calcio e corsi in mezzo ai flutti urlando, cercando, afferrando lampi di bianco che diventavano sale e gelo fra le mie dita. La superai con un tuffo, e il suo corpo mi colpì al fianco mentre un'onda mi sferzava il viso facendoci ruzzolare entrambi. Rantolai nell'acqua densa e schiumosa, aprii gli occhi sotto la superficie e vidi una luna distorta, bianco-verdastra, sfrecciare via mentre mi giravo. Poi vi fu di nuovo un risucchio nella sabbia sotto i miei piedi e la mia mano sinistra si trovò aggrovigliata fra i suoi capelli.

L'onda che si ritirava la rimorchiò via, e per un momento lei rifluì dalla mia mano come il getto di vapore da un fischio. In quell'istante fui certo che era morta, ma mentre si adagiava sulla sabbia, si dibatté e si mise in piedi.

Mi colpì l'orecchio umido e indurito, e un tremendo, acuto dolore mi trafisse la testa. Diede uno strattone, si lanciò via da me, e durante tutto questo tempo la mia mano rimase intrappolata in lei. Non avrei potuto liberarla neppure se avessi voluto. All'onda successiva si girò verso di me, mi

picchiò e mi artigliò, e finimmo nell'acqua profonda.

«Non... non... non so nuotare!» urlai, così lei tornò ad aggrapparsi a me.

«Lasciami sola!» lei urlò con voce stridula. «Oh, buon Dio, perché non puoi *lasciar...*» (dissero le unghie) «... *mi...*» (dissero le unghie) «... *sola!*» (disse il suo piccolo pugno duro).

Così le tirai giù la testa per i capelli, premendogliela contro le bianche spalle; e col taglio della mia mano libera la colpii due volte al collo. Lei tornò a galleggiare. La trascinai fino alla spiaggia.

La trasportai a un punto dove una duna si frapponeva fra noi e le ampie fauci fragorose del mare, e il vento soffiava da qualche parte sopra di noi. Ma la luce era ugualmente fulgida. Le sfregai i polsi e le accarezzai il viso e dissi: «Tutto va bene» e, «Ecco!» e alcuni nomi che mi apparivano in un sogno che facevo molto, molto tempo prima che avessi mai sentito parlare di lei.

Giacque immobile sulla schiena, con il respiro che le sibilava fra i denti, le labbra atteggiate a un sorriso che i suoi occhi torti e serrati, ancor più chiusi dalle rughe, trasformavano in tortura e non in un sorriso. Stava bene, e cosciente per lunghi periodi, ma il suo respiro continuava a sibilare e gli occhi chiusi a torcersi.

«Perché non mi hai lasciata sola?» chiese alla fine. Aprì gli occhi e mi guardò. Era talmente infelice che non c'era spazio per la paura. Chiuse di nuovo gli occhi e aggiunse: «Tu sai chi sono».

«Lo so» annuii.

Cominciò a piangere.

Aspettai, e quando smise di piangere, c'erano ombre tra le dune. Era passato molto tempo.

Lei disse ancora: «Tu non sai chi sono. Nessuno sa chi sono».

Replicai: «Eri su tutti i giornali».

«Quello!» Riaprì lentamente gli occhi e il suo sguardo si spostò sopra il mio viso, sulle mie spalle, si arrestò sulla mia bocca, mi sfiorò gli occhi per l'attimo più breve immaginabile. Arricciò le labbra e distolse lo sguardo. «Nessuno sa chi sono».

Aspettai che si muovesse o riprendesse a parlare, e alla fine dissi: «*Dimmelo*».

«Tu chi sei?» mi chiese, sempre con la testa rivolta altrove.

«Qualcuno che...»

«Allora?»

«Non adesso» l'interruppi. «Più tardi, forse».

D'un tratto si rizzò a sedere e cercò di nascondersi. «Dove sono i miei vestiti?»

«Non li ho visti».

«Oh» lei fece. «Sì, ora ricordo. Li ho lasciati cadere, ci ho scalciato sopra della sabbia, proprio là dove s'inizia una duna, lisciandola, per nasconderli come se non ci fossero mai stati... Odio la sabbia. Volevo affogare nella sabbia, ma la sabbia non voleva permettermelo... Non devi guardarmi!» urlò. «Ti odierò se continui a guardarmi!» Scosse la testa da un lato all'altro, scrutando tutt'intorno. «Non posso rimanere qui così! Cosa posso fare? Dove devo andare?»

«Ecco» dissi.

Lasciò che l'aiutassi a rialzarsi, poi staccò bruscamente la mano da me, voltandomi le spalle a metà. «Non toccarmi. Allontanati da me».

«Ecco» ripetei, e scesi lungo la duna là dove s'incurvava alla luce della luna e il vento la soffiava via un po' per volta, e il suo profilo si abbassava fino a non apparire più duna ma spiaggia.

«Ecco». Indicai dietro la duna.

Finalmente mi seguì. Sbirciò oltre la duna che in quel punto le arrivava al petto, e poi in un altro punto dove le arrivava alle ginocchia. «Qua dietro?»

Annuii.

«È così buio...» Scavalcò la bassa duna e s'inoltrò nel nero dolorante di quelle ombre lunari. Si allontanò con cautela, tastando delicatamente il suolo con i piedi, tornando là, dove la duna era più alta. Affondò nel buio e scomparve. Sedetti sulla sabbia, nella luce. «Stai lontano da me» arrivò la sua voce in un soffio minaccioso.

Mi alzai e arretrai. Invisibile, immersa nelle ombre, alitò: «Non andar via». Aspettai, poi vidi la sua mano spremersi fuori dal confine netto dell'ombra. «Là» disse, «laggiù. Nel buio. Sii solo... Adesso, stanimi lontano... Sii una... voce».

Feci come mi aveva chiesto, e sedetti in mezzo alle ombre, forse a due metri da lei.

Me ne parlò... non come era stato raccontato dai giornali.

Quand'era accaduto, aveva avuto diciassette anni, forse. Era al Central Park, a New York, faceva troppo caldo per una giornata come quella, appena agli albori della primavera, e i pendii chiazzati di marrone avevano

qua e là uno spolverio di verde dell'identica consistenza della brina di quel mattino sulle rocce. Ma la brina era scomparsa e l'erba era splendida e riempiva qualche centinaio di piedi della tentazione di lasciare l'asfalto e il cemento e di camminarci sopra.

I suoi, erano fra questi. Quel terreno in fiore era una sorpresa per i suoi piedi, come lo era l'aria per i suoi polmoni. Mentre camminava, i suoi piedi cessavano di avere scarpe, il suo corpo percepiva a stento i leggeri indumenti. Era l'unico tipo di giornata che, da sola, poteva indurre una persona allevata in città a sollevare gli occhi. E lei lo fece.

Per un attimo si sentì separata dalla vita che conduceva, nella quale non c'era né fragranza, né silenzio, nella quale niente mai si conformava né veniva mai del tutto soddisfatta. In quel momento l'ordinata disapprovazione degli edifici intorno al pallido parco non poteva raggiungerla; per due, tre pulite boccate d'aria non aveva più importanza che tutto l'ampio mondo appartenesse in realtà a immagini proiettate su uno schermo; alle dee delicatamente curate dentro quelle torri d'acciaio e di vetro. Quel mondo che, per dirla in breve, apparteneva sempre, si, sempre a qualcun altro.

Così, aveva sollevato gli occhi e là, sopra di lei, c'era il disco.

Era bellissimo. Era dorato, con una rifinitura che evocava la pruina sopra un rigoglioso grappolo d'uva Concord non ancora maturo. Produceva un debole suono, un accordo formato da due note e un sibilio attutito come il soffio del vento fra le alte spighe del grano. Sfrecciava intorno come una rondine, librandosi alto e scendendo in picchiata. Girava in cerchio, scendeva e rimaneva sospeso, immobile come un pesce, luccicando. Era come tutte queste creature viventi, ma con la grazia e la bellezza degli oggetti torniti e bruniti, calibrati, fatti a macchina con estrema precisione.

A tutta prima non aveva provato nessuno stupore, giacché questa era così diversa da qualunque altra cosa che aveva visto in precedenza da poter essere uno scherzo della vista, una falsa valutazione delle dimensioni e della velocità e della distanza, qualcosa che un attimo dopo avrebbe potuto rivelarsi un vivido riflesso su un aeroplano oppure l'immagine residua d'una fiamma ossidrica.

Distolse lo sguardo da esso e finalmente cominciò a rendersi conto che molta altra gente l'aveva visto... aveva visto *qualcosa.* La gente tutt'intorno a lei aveva smesso di muoversi e di parlare, e tutti allungavano il collo verso l'alto. Intorno a lei c'era una sfera di silenzioso stupore, e al di fuori di essa lei si rendeva conto, a stento, dei rumori della vita della città, il gigante dal respiro affannoso che non inspirava mai.

Tornò a sollevare lo sguardo. E finalmente cominciò a rendersi conto di quanto grande e lontano fosse il disco. No: piuttosto, di quanto piccolo e vicino fosse. Aveva giusto le dimensioni del più ampio cerchio che poteva delimitare con le sue due mani, e galleggiava a non più d'una cinquantina di centimetri sopra la sua testa.

Poi arrivò la paura. Si ritrasse e sollevò un avambraccio, ma il disco si limitò a restare sospeso là. Si piegò quanto più possibile di lato, si contorse per allontanarsi, fece un balzo in avanti, guardò dietro di sé e in alto per vedere se era riuscita a sfuggirgli. Sulle prime non riuscì a vederlo; poi, quando guardò in alto, sempre più in alto, era là, vicino e luccicante, fremente, che mormorava sommesso sopra la sua testa.

Si morse la lingua.

Con la coda dell'occhio vide un uomo che si faceva il segno della croce. *L'ha fatto perché mi ha visto qui, immobile, con un'aureola sulla testa*, pensò. E quella era la cosa più grande che le fosse mai capitata. Nessuno l'aveva mai guardata prima di allora, facendo un gesto di rispetto, non una volta, mai. In mezzo al terrore, al panico, alla meraviglia, il conforto di quel pensiero si annidò dentro di lei, in attesa di venir ripescato e rimirato ancora una volta nei momenti di solitudine.

Adesso il terrore era predominante, comunque. Arretrò, con lo sguardo fisso sopra di sé, muovendosi con quelli che parevano ridicoli passi di danza. Avrebbe dovuto scontrarsi con la gente. C'era gente in abbondanza lì intorno, a bocca aperta, che allungava il collo, ma non ne toccò nessuno. Si girò di scatto e scoprì, con vivo orrore, di trovarsi al centro d'un anello di folla che si accalcava tutt'intorno, indicandola. Quel mosaico d'occhi strabuzzati nel cerchio più interno spingeva sulle sue molte gambe per scostarsi il più possibile da lei.

La dolce nota musicale del disco divenne più grave. Il disco s'inclinò, discese d'un paio di centimetri o giù di lì. Qualcuno urlò e la folla fuggì via da lei in tutte le direzioni, vorticando tutt'intorno, acquietandosi ancora una volta in un nuovo equilibrio dinamico, un cerchio molto più ampio, a mano a mano che altra gente correva a ingrossarlo contrapponendosi agli sforzi della gente più all'interno per fuggire.

Il disco ronzò, e s'inclinò, s'inclinò...

Lei sgranò gli occhi, fece per gridare, cadde sulle ginocchia e il disco la colpì.

Cadde contro la sua fronte e vi si fissò. Parve quasi sollevarla da terra.

Lei si drizzò sulle ginocchia, fece uno sforzo per sollevare le mani contro di esso, ma le sue braccia s'irrigidirono verso il basso, all'indietro, però le sue mani non toccarono il suolo. Per un secondo e mezzo, forse, il disco la mantenne rigida, e poi trasmise un solo estatico brivido al suo corpo e lo lasciò cadere. Lei si accasciò al suolo, il dorso delle sue cosce pesante e dolorante sui calcagni e le caviglie.

Il disco cadde accanto a lei, rotolò una volta descrivendo un piccolo cerchio, uno soltanto, intorno al proprio bordo, e giacque immobile. Giacque immobile e opaco, e metallico... indifferente e morto.

Confusa, anche lei giacque e fissò l'azzurro velato di grigio di quel buon cielo primaverile, e udì i fischi.

E alcune grida tardive.

E una grossa voce che tuonava scioccamente: «Fatela respirare!» Il che indusse tutti ad accalcarsi ancora più strettamente intorno a lei.

Poi non ci fu più abbastanza cielo a causa della massa abbigliata di azzurro con i suoi bottoni metallici e il taccuino rilegato in finta pelle. «Okay, okay, cos'è successo qui? State indietro, per l'amor del cielo».

E l'intrecciarsi sempre più fitto delle osservazioni, interpretazioni, commenti: «L'ha stordita». «L'ha stordita e...». «Un tizio l'ha stordita e...». «Alla piena luce del giorno questo tizio...». «Il parco sta diventando...» e così via, e sempre più tutto giacché era soprattutto importante l'eccitazione.

Qualcuno con un paio di spalle più robuste degli altri che si faceva prepotentemente vicino, anche qui un blocco di appunti, l'occhio del testimone sopra di esso, pronto a cambiare «... una bella bruna...» in «una bruna attraente» per le edizioni del pomeriggio, perché «attraente» è l'aggettivo più sciatto che possa venir consentito a qualunque donna se è presentata come vittima nelle notizie.

Lo stemma luccicante e il volto florido che si chinavano ancora di più su di lei: «Ferita grave, sorella?» E gli echi, sempre più indietro in mezzo alla folla: «Ferita grave, ferita grave, gravemente ferita, l'ha picchiata a sangue, in piena luce del giorno...» E un altro uomo ancora, magro e deciso, un gabardine nocciola, il mento con la fossetta e un'ombra di barba: «Disco volante, uhm? Okay, agente, adesso me ne occupo io».

«E chi diavolo è lei per occuparsene?»

Il lampeggiare d'un portafoglio color marrone, un volto così vicino dietro di esso, che il suo mento era premuto nella spalla del gabardine. Il volto disse, reverente e sgomento: «FBI». E anche questo si diffuse come un'in-

crespatura sulla superficie d'un lago verso l'esterno. Il poliziotto annuì - l'intero poliziotto annuì, in una singola, ballonzolante genuflessione.

«Si faccia aiutare per sgomberare quest'area» ordinò il gabardine.

«Sì, *signore!*» esclamò il poliziotto.

«FBI, FBI» mormorò la folla, e vi fu più cielo da guardare sopra di lei.

Lei si rizzò a sedere, e c'era gloria sul suo viso. «Il disco mi ha parlato» lei cantò.

«Chiudi il becco, tu» esclamò il poliziotto. «Mio Dio, questa folla potrebbe esser piena di comunisti».

«Chiudi il becco anche tu» intimò il gabardine.

Qualcuno tra la folla disse a qualcun altro che un comunista aveva picchiato quella ragazza, mentre qualcun altro ancora diceva che era stata picchiata perché era comunista.

Lei accennò ad alzarsi, ma mani sollecite la costrinsero a sedersi di nuovo. A questo punto, c'erano trenta poliziotti lì intorno.

«Posso camminare» disse.

«Adesso stia calma» la sollecitarono.

Depositarono una barella accanto a lei, la sollevarono e la distesero sopra la barella e la coprirono con un'ampia coperta.

«Posso camminare». La stavano già trasportando in mezzo alla folla.

Una donna impallidì e voltò la testa, gemendo. «Oh, mio Dio, com'è orrendo!»

Un ometto dagli occhi tondi continuava a fissarla leccandosi interminabilmente le labbra.

L'autoambulanza. La infilarono dentro. Il gabardine era già là.

Un uomo vestito di bianco, dalle mani molto pulite: «Com'è successo, signorina?»

«Niente domande» s'intromise il gabardine. «Sicurezza».

L'ospedale.

Lei disse: «Devo tornare al lavoro».

«Si spogli» le dissero.

Poi ebbe una camera da letto tutta per sé per la prima volta nella sua vita. Tutte le volte che la porta si apriva, poteva vedere un poliziotto là fuori. La porta si apriva molto spesso per lasciar entrare il tipo di civili che erano molto ossequiosi verso i militari, e il tipo di militari che erano, comunque, perfino ancora più ossequiosi verso certi civili. Lei non aveva la più pallida idea di cosa stesse facendo tutta quella gente né quello che voleva.

Durante ogni singola giornata le facevano quattro milioni e cinquecentomila domande. A quanto pareva non parlavano mai fra loro perché ognuno faceva le stesse domande, più e più volte:

«Come si chiama?»

«Quanti anni ha?»

«Dov'è nata?»

Qualche volta la spingevano lungo strani percorsi con le loro domande.

«Ora, suo zio. Ha sposato una donna dell'Europa Centrale, vero? Europa Centrale... dove?»

«Di quali club o organizzazioni assistenziali ha fatto parte? Ah! Adesso, a proposito della gang Rinkeydinks sulla 63.a Strada. Chi c'era *davvero* dietro?»

Ma più e più volte: «Cosa intendeva, quando ha detto che il disco le ha parlato?»

E lei rispondeva: «Mi ha parlato».

E loro dicevano: «E ha detto...»

E lei scuoteva la testa.

Ce n'erano parecchi che urlavano, e poi parecchi altri di gentili. Nessuno era mai stato tanto gentile con lei prima di allora, ma capì ben presto che nessuno, in realtà, era gentile con *lei.* Volevano soltanto fare in modo che si rilassasse, che pensasse ad altre cose, così da poterle sparare quella domanda: «Cosa intende dicendo che le ha parlato?»

Ben presto fu come con la mamma o a scuola o in qualunque altro posto, e lei aveva l'abitudine di rimanere seduta a bocca chiusa e lasciare che gridassero. Una volta la fecero sedere su una sedia dura per ore e ore con una luce negli occhi, lasciando che la sete la tormentasse. A casa, c'era una lunetta apribile sopra la porta della sua camera da letto e mamma aveva l'abitudine di lasciare che il bagliore della luce della cucina vi filtrasse per tutta la notte, così lei non fosse colta dagli incubi. Così, la luce non le dava fastidio.

La portarono fuori dell'ospedale e la misero in prigione. Per certe cose, era un bene. Il cibo. Anche il letto era buono. Attraverso la finestra poteva vedere un gran numero di donne che facevano ginnastica in cortile. Le venne spiegato che tutte loro avevano letti molto più duri.

«Sei una giovane signora molto importante, sai».

Dapprima la cosa fu simpatica, ma come al solito risultò che non intendevano affatto parlare *con* lei. Continuavano a lavorare su di lei. Una volta

le portarono il disco: era dentro una grande cassa di legno chiusa da un lucchetto, e una cassa d'acciaio all'interno di questa con una serratura Yale. Pesava poco più di un chilogrammo, il disco, ma dopo che era stato così impacchettato, ci volevano due uomini per trasportarlo e quattro uomini armati per sorvegliarlo.

Le fecero recitare tutta la vicenda così com'era successa, con i soldati che tenevano il disco sospeso sopra la sua testa. Ma non era la stessa cosa. Avevano tagliato via dal disco tanti pezzetti e pezzettini, e inoltre, il disco ora aveva uno smorto colore grigio. Le chiesero se sapeva qualcosa in proposito, e per una volta lei glielo disse.

«Adesso è vuoto» disse.

L'unico col quale era disposta a parlare era un ometto con una gran pancia il quale le aveva detto, la prima volta che si erano trovati insieme soli: «Ascolti, penso che il modo in cui lei è stata trattata puzzi. Adesso cerchi di capire questo: ho un lavoro da fare. Il mio lavoro consiste nello scoprire *perché* non vuol dirci ciò che il disco le ha detto. Io non voglio sapere quello che il disco ha detto e non glielo chiederò mai. Limitiamoci a scoprire perché lo tiene segreto».

Scoprirlo, si rivelò un discorso di ore a parlare soltanto del fatto che lei aveva avuto la polmonite e del vaso da fiori che aveva preparato quando era in seconda elementare e la mamma aveva buttato giù per la scala antincendio, e il fatto di essere stata abbandonata a scuola e il sogno che aveva fatto reggendo un bicchiere di vino con entrambe le mani sbirciando un uomo da sopra il suo orlo...

E un giorno gli disse per quale motivo non voleva parlare di ciò che le aveva detto il disco, proprio così come le venne: «Perché ha parlato *a me*, e sono affari miei e di nessun altro».

Gli disse perfino dell'uomo che quel giorno si era fatto il segno della croce. Era la sola altra cosa tutta sua che aveva.

Quell'ometto era simpatico. Fu lui ad avvertirla del processo. «Non è affar mio dirglielo, ma le faranno il trattamento completo. Giudice e giuria e tutto il resto. E dica soltanto quello che vuol dire, niente di più e niente di meno, capito? E non lasci che la facciano arrabbiare. Lei ha il diritto di possedere qualcosa».

Si alzò in piedi, imprecò e se ne andò.

Prima venne un uomo e le parlò a lungo su come questa Terra sarebbe stata, forse, attaccata da esseri dello spazio esterno molto più forti e intelli-

genti di quanto fossimo noi, e forse lei possedeva la chiave per una possibile difesa. Perciò, lei doveva questo al mondo intero. E se anche la Terra non fosse stata attaccata, lei doveva pensare a quale vantaggio avrebbe dato al proprio paese nei confronti dei suoi nemici. Poi, si era messo ad agitarle il dito davanti al naso, dicendo che il modo in cui lei si comportava significava lavorare per i nemici del suo paese. E risultò che sarebbe stato lui l'uomo che l'avrebbe difesa durante il processo.

La giuria la trovò colpevole di disprezzo della corte e il giudice elencò una lunga lista di condanne che avrebbe potuto infliggerle. Gliene inflisse una, e la sospese. La rimisero in prigione per qualche giorno ancora, e, una bella giornata, la rimisero in libertà.

Sulle prime fu meraviglioso. Ottenne un lavoro in un ristorante, e affittò una camera ammobiliata. I giornali avevano parlato talmente tanto di lei che la mamma non l'aveva più voluta a casa. La mamma era ubriaca la maggior parte del tempo e talvolta metteva a soqquadro tutto il vicinato, ma aveva ugualmente delle idee parecchio rigide sulla rispettabilità, e l'essersi trovata in continuazione sui giornali per faccende di spionaggio non coincideva con il suo personale concetto di decenza. Così, mise il suo cognome di ragazza sulla cassetta della posta al pianterreno e intimò a sua figlia di non abitare mai più là.

Al ristorante incontrò un uomo che le chiese un appuntamento. La prima volta. Spese tutto quello che aveva per una borsetta rossa che si accompagnasse con le sue scarpette rosse. Non erano proprio dell'identica sfumatura, comunque erano sempre di color rosso. Andarono al cinema e, dopo, lui non tentò di baciarla o nient'altro del genere, cercò soltanto di scoprire cosa il disco volante le aveva detto. Lei non rispose. Tornò a casa e pianse tutta la notte.

Poi degli uomini entrarono e presero posto in un separé e si misero a parlare, ma s'interrompevano guardandola furiosamente tutte le volte che passava lì davanti. Parlarono al padrone, e lui venne e le disse che erano tecnici elettronici che lavoravano per il governo e avevano paura di parlare del loro lavoro mentre lei era in giro... cos'era, lei, una specie di spia o qualcosa di simile? Così, venne licenziata.

Un giorno, vide il suo nome su un juke-box. Infilò un nichelino e schiacciò quel numero. Il disco dall'inizio alla fine cantava «il disco volante che un giorno scese giù, e le insegnò un modo tutto nuovo di suonare, e quale fosse non ve lo dirò, ma mi portò fuori da questo mondo». E mentre lei ascoltava, qualcuno nel locale la riconobbe e la chiamò per nome. Quat-

tro di loro la seguirono fino a casa, e lei dovette sbarrare la porta.

Qualche volta la lasciavano tranquilla per mesi di seguito, e poi qualcuno le chiedeva un appuntamento. Tre volte su cinque lei e il suo compagno venivano seguiti. Una volta, l'uomo col quale lei si trovava arrestò quello con cui avrebbe dovuto trovarsi. Cinque volte su cinque il suo compagno cercava di scoprire che cosa le avesse detto il disco. A volte lei usciva con qualcuno che fingeva che fosse un vero appuntamento, ma non ci riusciva molto bene.

Così, si trasferì sulla costa e trovò lavoro come addetta alle pulizie di negozi e uffici. Non ce n'erano molti da pulire, ma questo significava che almeno non avrebbe trovato troppa gente che si ricordasse il suo viso per averla vista sui giornali. Con la regolarità di un orologio, ogni diciotto mesi qualche giornalista a caccia di articoli sensazionali tirava fuori di nuovo tutta la storia in una rivista o su un supplemento domenicale. E tutte le volte che qualcuno vedeva un faro su una montagna o le luci d'un pallone sonda, ecco, sì, doveva essere per forza un disco volante, e c'era sempre qualche battuta fritta e rifritta sui dischi volanti che rivelavano i loro segreti. Allora, per due o tre settimane di seguito, lei si teneva lontana dalle strade durante il giorno.

Una volta pensò di esserci riuscita. La gente non la voleva, così cominciò a leggere. I romanzi andarono bene per un po' fino a quando non scoprì che la maggior parte di essi erano come il film - riguardavano tutti quelle graziose donnine che possedevano il mondo. Così imparò altre cose: animali, alberi. Una piccola tamia schifosa imprigionata in un reticolato la morse. Gli animali non la volevano. E agli alberi non importava niente di lei.

Poi le venne l'idea delle bottiglie. Si procurò tutte le bottiglie che poté e scrisse su tanti foglietti di carta che infilò nelle bottiglie, tappandole. Percorse miglia e miglia su e giù lungo le spiagge e gettò le bottiglie in mare quanto più lontano possibile. Sapeva che se la persona giusta ne avesse trovata una, avrebbe dato a quella persona la sola cosa al mondo che poteva esserle di aiuto. Quelle bottiglie le permisero di tirare avanti per tre anni consecutivi; chiunque deve avere un piccolo segreto tra le cose che fa.

E venne infine il momento in cui anche quello non servì più a niente. Si può continuare a cercare di essere d'aiuto a qualcuno che forse esiste; ma ben presto non si può più fingere che esista una persona del genere. Ed è tutto. La fine.

«Senti freddo?» le chiesi, quand'ebbe finito di raccontarmi la sua storia.

La risacca era più tranquilla e le ombre più lunghe.

«No» rispose lei, dalle ombre. D'un tratto aggiunse: «Hai pensato che fossi furiosa con te perché mi hai visto senza i miei vestiti?»

«Perché non dovresti esserlo?»

«Sai, che m'importa? Non avrei voluto... non avrei voluto che tu mi vedessi neppure in un abito da ballo o in tuta. Non è possibile coprire la mia carcassa: si vede. È sempre là, non importa come. Volevo proprio che tu non mi vedessi... che non mi vedessi *del tutto*».

«Io, o chiunque?»

Lei esitò. «Tu».

Mi alzai, mi stiracchiai e camminai un po', riflettendo. «L'FBI non ha cercato d'impedirti di buttare le tue bottiglie?»

«Oh, sicuro. Hanno speso non so quanti soldi dei contribuenti per raccoglierle. Fanno ancora un controllo di tanto in tanto. Cominciano a stancarsi, però. Quello che c'è scritto nelle bottiglie è sempre uguale». Scoppiò a ridere, e non aveva saputo di poterlo fare.

«Cosa c'è di divertente?»

«Tutti quanti: i giudici, i carcerieri, quelli dei juke-box. Sai che non mi sarei risparmiata neppure un minuto di guai se gli avessi detto tutto sin dall'inizio?»

«No?»

«No. Non mi avrebbero creduto. Quella che volevano era una nuova arma. Superscienza da una superrazza, per far vedere i sorci verdi alla superrazza semmai ne avessero avuto la possibilità, oppure alla nostra, se non l'avessero avuta. Tutti quei cervelli» mormorò più con stupore che con disprezzo, «tutti quei papaveri... Loro pensano "superrazza", e ne viene fuori "superscienza". Non gli è mai venuto in mente che una superrazza ha anche dei supersentimenti, una superrisata, forse, o una superfame?» Fece una pausa. «Non è ora che tu mi chieda che cosa mi ha detto il disco volante?»

«Te lo dirò io» esclamai d'impulso.

«C'è in certe anime viventi una solitudine di qualità indicibile così grande che dev'essere condivisa come la compagnia lo è da creature inferiori. Mia è tale solitudine; sappi perciò che nell'immenso c'è qualcuno più solo di te».

«Buon Gesù» esclamò lei, devotamente, e cominciò a piangere. «E a chi è rivolto?»

«*Al più solitario che ci sia...*»

«Come facevi a saperlo?» bisbigliò lei.

«È quello che hai messo nelle bottiglie, no?»

«Sì» lei rispose. «Tutte le volte che diventa troppa, e che non importa a nessuno... butta una bottiglia in mare, e se ne va via una parte, della tua solitudine. Ti siedi e pensi che qualcuno da qualche parte la trovi... imparando per la prima volta che anche il peggio che c'è può venir capito».

La luna stava calando e la risacca si era azzittita. Sollevammo lo sguardo verso le stelle. Lei disse: «Non sappiamo cosa sia la solitudine. La gente pensava che il disco fosse un disco, ma non lo era. Era una bottiglia con dentro un messaggio. Aveva un oceano molto più grande da attraversare - tutto lo spazio - e pochissime probabilità di trovare qualcuno. La solitudine? Noi non conosciamo la solitudine».

Quando potei, le chiesi come mai aveva tentato di uccidersi.

«Ero stata fortunata» rispose, «con quello che il disco mi aveva detto. Volevo... ripagarlo. Ero in condizioni così brutte da venir aiutata. Dovevo sapere se ero brava abbastanza da poter aiutare. Nessuno mi vuole, d'accordo. Ma non dirmi che nessuno, da nessuna parte, vuole il mio aiuto. Questo non lo posso sopportare».

Tirai un profondo sospiro. «Ho trovato una delle tue bottiglie due anni fa. Ti ho cercato fin da allora. Carte delle maree, tavole delle correnti, mappe e... peregrinazioni. Qui intorno ho sentito parlare di te e delle bottiglie. Qualcuno mi ha detto che avevi smesso di farlo, che avevi preso l'abitudine di vagare fra le dune, la notte. Io sapevo perché. Ho fatto tutta la strada di corsa».

Adesso avevo bisogno di tirare un altro respiro. «Ho un piede caprino. Penso giusto, ma le parole non mi escono di bocca così come sono nella mia testa. Ho questo naso. Non ho mai avuto una donna. Nessuno ha mai voluto assumermi per fare un lavoro dove dovessero vedermi. Tu sei bella» dissi. «Sei bella».

Non rispose niente, ma fu come se una luce si sprigionasse da lei, più luce e assai meno ombre di quante potesse mai proiettarne la luna con tutta la sua pratica.

Fra tutte le molte cose che voleva dire c'era che, perfino per la solitudine, c'è una fine, per coloro che sono solitari abbastanza, sì, abbastanza a lungo.

La liberazione della terra
The Liberation of Earth
***di* William Tenn (Philip Klass)**
***Future Science Fiction*, maggio**

E qui c'è Philip Klass, con un ottimo saggio del suo umorismo cupo. «La liberazione della terra» è una di quelle storie curiosamente profetiche che avrebbero potuto comparire un decennio e mezzo più tardi, scritte da qualcuno come Russell Baker o Art Buchwald. Il nostro bravo professore si vide pubblicate altre due ottime storie nel corso del 1953: «The Custodian» in Worlds of If*; e «The Deserter», in* Star Science Fiction Stories *di Fred Pohl.*

Future Science Fiction *ha una storia incredibilmente complessa, giacché venne pubblicata sotto* sette *nomi diversi lungo un arco di tempo di ventun anni. Furono, in ordine di comparsa (credo):* Future Fiction, Future Combined with Science Fiction, Future Fantasy and Science Fiction, Science Fiction Stories, Future Combined with Science Fiction Stories, Future Science Fiction Stories, *e per finire,* Future Science Fiction.

Un bel business! - M.H.G.

C'è qualcosa di ossimorico nell'espressione «umorismo cupo» di Marty. Ci sono molti modi per dirlo, tutti in apparenza autocontraddittori: «umorismo nero», «umorismo da galera», nella sua forma peggiore degenera nel «sarcasmo» che deriva esso stesso da una parola greca il cui significato è «lacerare la carne».

L'umorismo comune può essere godibile, ma è quasi sempre banale. Si trova là più per dar piacere che per mettere l'accento su qualcosa. Provatevi però a incupirlo; rendetelo un po' selvaggio; e magari spingetelo in profondità. Il piacere diviene dubbio, ma il punto colto nel segno può lasciare una traccia permanente.

Marty dice che la storia è «stranamente profetica». Non gli ho chiesto cosa volesse dire con questo, ma ecco qual è la strana profezia che ci vedo io. Un decennio e mezzo più tardi le forze americane combattevano in Vietnam. Un ufficiale americano, mentre appiccava il fuoco a un piccolo, misero villaggio di capanne dai tetti di paglia (usando il suo accendino), disse: «Talvolta è necessario distruggere un villaggio per salvarlo». Sup-

pongo che stesse parlando sul serio, e che addirittura ci credesse (dopotutto non era il suo villaggio), ma sospetto che quell'osservazione - che venne ampiamente riportata - abbia contribuito enormemente a mettere contro la guerra l'opinione pubblica americana. - I.A.

Questa, dunque, è la cronaca della nostra liberazione. Succhiate l'aria e afferratevi ai ciuffi. Ahimè, ecco la storia.

Il mese fu agosto, fu un martedì di agosto. Queste parole non hanno significato adesso, tanto abbiamo progredito, ormai; ma molte cose conosciute e discusse dai nostri primitivi antenati, i nostri progenitori non ancora liberati e ricostruiti, sono vuote di senso per le nostre libere menti. Comunque, la storia deve venir raccontata, con tutti i suoi incredibili nomi di luoghi e punti di riferimento scomparsi.

Perché deve venir raccontata? Qualcuno di voi non ha niente di *meglio* da fare? Abbiamo avuto acqua e erba e ci troviamo in una valle di raffiche. Perciò rilassatevi e ascoltate. E succhiate aria, succhiate aria.

Un martedì di agosto la nave comparve nel cielo sopra la Francia in una parte del mondo allora conosciuta come Europa. Cinque miglia era lunga la nave, e si è tramandata la voce fino a noi che assomigliasse a un lungo sigaro d'argento.

La storia continua raccontando il panico e la costernazione fra i nostri progenitori quando la nave si materializzò di colpo nel cielo azzurro-estate. E come si misero a correre, a urlare, a indicare!

Come tutti, eccitati, avvertirono le Nazioni Unite, una delle loro principali istituzioni, che uno strano apparecchio metallico d'incredibili dimensioni si fosse materializzato sopra il loro territorio. Come loro avessero mandato un ordine, *qui*, perché i velivoli militari lo circondassero con le armi cariche, e avessero dato istruzioni, *là*, perché gli scienziati, radunati in tutta fretta, con ogni tipo di strumenti analizzatori e di segnalazione, si avvicinassero facendo gesti amichevoli. Come, sotto la grande nave, uomini armati di macchine fotografiche scattassero fotografie a tutto spiano; come gli uomini armati di macchine da scrivere battessero innumerevoli articoli su di essa; e come altri uomini muniti di regolare concessione vendessero modellini della stessa.

Tutto questo fecero i nostri antenati, schiavizzati e inconsapevoli.

Poi una lastra enorme si aprì di colpo nel mezzo della nave, e il primo degli alieni ne uscì con la complicata andatura tripodale che tutti gli umani avrebbero ben presto conosciuto e tanto amato. Indossava un indumento

quasi trasparente per proteggersi dalle peculiarità della nostra atmosfera, un indumento opaco, a morbide pieghe, il tipo d'indumento che questi nostri primi liberatori indossarono durante tutto il loro soggiorno sulla Terra.

Parlando in una lingua che nessuno poteva capire, ma tuonando in maniera assordante fuori da una bocca gigantesca posta all'incirca a metà strada dei suoi sette e passa metri di altezza, l'alieno tenne il suo discorso di un'ora esatta, aspettò cortesemente una risposta una volta che ebbe finito, e, non avendone ricevuta nessuna, si ritirò dentro la nave.

Quella notte, la prima della nostra liberazione! O la prima della nostra prima liberazione, dovrei dire? *Quella* notte, comunque! Ora, visualizzate i nostri antenati che si affannano con tutte le loro primitive complicazioni: giocano a hockey su ghiaccio, guardano la televisione, frantumano gli atomi, perseguitano i comunisti, danno spettacoli di beneficenza e firmano affidavit - tutte quelle incredibili minuzie che facevano dei vecchi tempi una massa spaventevole di dettagli cumulativi nei quali vivere... in confronto alla maestosa e mozzafiato semplicità del presente.

Il grande problema era, naturalmente... cosa aveva detto l'alieno? Aveva intimato alla razza umana di arrendersi? Aveva dichiarato di appartenere a una pacifica missione commerciale e, avendo fatto quella che considerava un'offerta ragionevole - per, diciamo, la calotta polare settentrionale - si era cortesemente ritirato cosicché potessimo discutere fra noi le sue condizioni in relativa privacy? O forse, si era limitato ad annunciare di essere soltanto il nuovo ambasciatore eletto da una razza intelligente e amichevole a rappresentarla sulla Terra... e per favore potevamo indicargli la strada per arrivare alle più vicine autorità, cosicché potesse presentare le sue credenziali?

Non saperlo faceva davvero impazzire.

Dal momento che la decisione spettava ai diplomatici, fu quest'ultima possibilità che venne presa in considerazione, a tarda notte, come la più probabile. E il mattino seguente, di buon'ora, in conformità della decisione presa, una delegazione delle Nazioni Unite già aspettava sotto il ventre dell'immobile nave stellare. La delegazione aveva ricevuto istruzioni di dare il benvenuto agli alieni, spingendosi fino ai limiti estremi della sua abilità linguistica collettiva. Come ulteriore prova delle intenzioni amichevoli dell'umanità, tutti gli apparecchi militari che pattugliavano il cielo intorno alla grande nave avevano ricevuto l'ordine di trasportare non più di una bomba atomica nel loro arsenale, e di sventolare una piccola bandiera bianca - insieme allo stendardo dell'ONU e al proprio emblema nazionale.

Così i nostri antenati affrontarono la cosa, la sfida suprema della storia.

Quando alcune ore più tardi l'alieno tornò fuori, la delegazione gli si avvicinò, fece un inchino e, nelle tre lingue ufficiali delle Nazioni Unite, inglese, francese e russo, gli chiesero di considerare quel pianeta casa sua. L'alieno li ascoltò con aria grave, e poi si lanciò nel suo discorso del giorno prima, che evidentemente era assai gravido di emozioni e di significati per lui almeno quanto era del tutto incomprensibile per i rappresentanti del governo del mondo.

Per fortuna, un indiano giovane e colto, membro del segretariato, individuò una sospetta somiglianza fra il linguaggio dell'alieno e un oscuro dialetto bengalese le cui anomalie, un tempo, l'avevano lasciato perplesso. Le ragioni, come adesso sappiamo tutti, stavano nel fatto che l'ultima volta che la Terra era stata visitata dagli alieni di quel particolare tipo, la civiltà umana più progredita si trovava in un'umida valle del Bengala; erano stati compilati ampi dizionari di quella lingua, cosicché i rapporti con i nativi della Terra non avrebbero dovuto presentare nessun problema per qualunque successiva spedizione esplorativa.

Comunque, vado avanti nei mio racconto, come chi rosicchia le radici succulente prima dello stelo più secco. Lasciate che mi riposi e succhi aria per un momento. Ahimè, quelle furono davvero esperienze tremende per la nostra specie.

Lei, signore, adesso si metta comodo e mi ascolti. Lei non ha ancora l'età giusta per Raccontare la Storia. Ricordo, *ricordo molto bene* come me la raccontò mio padre, e suo padre prima di lui. Anche lei aspetterà il suo turno, come ho fatto io; ascolterà fino a quando troppe alture fra le pozze d'acqua mi taglieranno fuori dalla vita.

Poi, *lei* potrà prendere il posto che le spetta sul tratto d'erba più succosa e, sdraiandosi graziosamente fra uno sprint e l'altro, potrà recitare la grande epica della nostra liberazione ai giovani che si esercitano disattenti.

In seguito al suggerimento del giovane indù, l'unico professore al mondo di linguistica comparata capace di comprendere e conversare in questa peculiare versione del dialetto morto venne convocato da un congresso accademico di New York dove stava leggendo una relazione alla quale aveva lavorato per diciotto anni: *Studio Preliminare dei Rapporti Apparenti fra Molti Participi Passati nell'Antico Sanscrito e un Uguale Numero di Sostantivi nel Moderno Szechuanese.*

Sì, in verità, tutte queste cose e altre, molte altre, riuscirono a fare i nostri antenati nella loro abbrutita ignoranza. Era proprio in cattive mani, la

nostra libertà.

Lo scorbutico studioso, meno (come lui stesso continuò a protestare amareggiato) alcuni dei suoi più essenziali elenchi di parole, venne trasportato in volo con uno dei jet più veloci a sud di Nancy che, in quei giorni di tanto, tanto tempo fa, giaceva sotto l'enorme ombra nera della nave aliena.

Qui venne messo al corrente del suo compito dalla delegazione delle Nazioni Unite, il cui nervosismo non era certo stato acquietato da un nuovo e sconcertante sviluppo. Parecchi altri alieni erano emersi dalla nave trasportando grandi quantità di lucido metallo, che avevano provveduto a montare formando qualcosa che era, ovviamente, una macchina, anche se era più alta di qualunque grattacielo mai costruito dall'uomo, e pareva produrre dei rumori rivolti a se stessa come una creatura senziente e ciarliera. Il primo alieno, con grande cortesia, era rimasto tuttora nelle vicinanze dei diplomatici che sudavano a profusione: di tanto in tanto ripeteva il suo discorsetto, in una lingua che era quasi dimenticata già nei giorni in cui erano state poste le fondamenta della biblioteca di Alessandria. Gli uomini dell'ONU rispondevano, ognuno disperatamente pensando di compensare la mancanza di familiarità dell'alieno con la sua lingua impiegando espedienti quali i gesti delle mani e le espressioni del viso. Molto più tardi una commissione di antropologi e psicologi fece brillantemente osservare le difficoltà di una tale forma di comunicazione fisica e gestuale con creature che possedevano, come quegli alieni effettivamente possedevano, cinque appendici manuali e un singolo occhio composito immobile del tipo di cui usufruiscono gli insetti.

Il problema e le angosce del professore mentre veniva sballottato intorno al mondo sulla scia degli alieni, cercando di accumulare un vocabolario utile in una lingua le cui caratteristiche poteva soltanto estrapolare dagli esempi limitati fornitigli da un individuo che, inevitabilmente, doveva parlarla con il più esotico degli accenti stranieri possibili... questi fastidi erano invero ben poca cosa a paragone dell'inquietudine provata dai rappresentanti del governo mondiale. Essi infatti vedevano i visitatori extraterrestri spostarsi ogni giorno in una nuova località del pianeta, procedendo all'assemblaggio, in ognuno di quei luoghi, di una titanica struttura di lucido metallo che borbottava sognante tra sé, come per mantenere vivo il ricordo di quelle lontane fabbriche che le avevano dato i natali.

Era vero che c'era sempre l'alieno, il quale faceva una pausa durante il suo ovvio lavoro di supervisore per pronunciare il suo discorsetto ormai abituale; ma neppure i modi educati che dimostrava nell'ascoltare fino a

cinquantasei risposte in altrettante lingue, serviva a dissipare il panico che insorgeva tutte le volte che uno scienziato umano, indagando sulla funzione di quelle lucenti macchine, ne toccava un bordo sporgente per rimpicciolire subito in un puntolino che svaniva nel nulla. Ciò, anche se non si verificava di frequente, accadeva tuttavia abbastanza spesso da causare indigestioni e insonnie croniche agli amministratori umani.

Alla fine, dopo aver usato come combustibile la maggior parte del suo sistema nervoso, il professore riuscì a incollare un numero sufficiente di frammenti di quella lingua da rendere possibile una conversazione. Al che a lui, e per suo tramite al mondo, venne detto quanto segue:

Gli alieni erano membri d'una civiltà altamente progredita che aveva diffuso la propria cultura attraverso l'intera Galassia. Consci dei limiti degli animali non ancora sviluppati che di recente erano diventati dominanti sulla Terra, ci avevano posti in una sorta di benevolo ostracismo. Fino a quando noi o le nostre istituzioni non ci fossimo evoluti ad un livello che avesse permesso, diciamo, almeno la qualifica di *associati* alla Federazione Galattica (sotto la tutela sponsorizzata, per i primi millenni, di una delle più antiche, più diffuse e più importanti specie della Federazione)... fino a quell'epoca, tutte le invasioni della nostra privacy e della nostra ignoranza - salvo per poche spedizioni scientifiche condotte in condizioni di grande segretezza - erano state severamente proibite per universale accordo.

Parecchi individui che avevano violato questa norma - a grande scapito del nostro equilibrio mentale razziale, ed enormi profitti per le nostre religioni dominanti - erano stati puniti con tale prontezza e severità che nessuna infrazione nota si era più verificata da qualche tempo a questa parte. La nostra recente curva di crescita era stata abbastanza soddisfacente da suscitare la speranza che trenta o quaranta secoli soltanto sarebbero stati sufficienti a porci in condizione di presentare domanda di associazione alla Federazione.

Sfortunatamente i popoli di questa comunità stellare erano molti, e le loro concezioni etiche variavano tanto quanto le loro composizioni biologiche. Sul piano sociale non poche specie ci classificavano ad una considerevole distanza dietro i dendi, come i nostri visitatori chiamavano se stessi. Una di queste, una razza di organismi orribili, simili a vermi, conosciuti come troxxt - progrediti tecnologicamente quant'erano arretrati sul piano morale - si erano d'un tratto proposti volontariamente per la carica di soli e assoluti dominatori della Galassia. Avevano assunto il controllo di parecchi soli-chiave, insieme ai sistemi planetari vassalli, e dopo una calcolata

decimazione delle razze così catturate, avevano annunciato la loro intenzione di punire, estinguendole senza pietà, tutte le specie incapaci di intuire e apprezzare - sulla base di queste lezioni oggettive - il valore di una resa senza condizioni.

In preda alla disperazione, la Federazione Galattica si era rivolta ai dendi, una delle specie più antiche, più altruiste, e allo stesso tempo più potenti dello spazio civilizzato, e li aveva incaricati, nella veste di braccio armato della Federazione stessa, di braccare i troxxt, di sconfiggerli dovunque avessero conquistato illegalmente la sovranità, distruggendo per sempre il loro potere d'intraprendere una guerra.

Quest'ordine era arrivato quasi troppo tardi. Dovunque i troxxt avevano talmente guadagnato il vantaggio dell'attacco che i dendi erano riusciti a contenere la loro avanzata soltanto a costo di enormi sacrifici. Da secoli ormai il conflitto si trascinava attraverso il nostro immenso universo-isola. Nel corso di esso, pianeti densamente popolati erano stati disintegrati; i soli erano stati ridotti a nove; e interi ammassi di stelle erano finiti frantumati e ridotti in turbini di polvere cosmica.

Uno stallo temporaneo era stato raggiunto poco tempo prima e, barcollanti e senza fiato, entrambi i contendenti stavano usando la tregua per rafforzare qua e là i punti deboli del proprio perimetro.

Così i troxxt avevano finito per invadere quella pacifica sezione di spazio che conteneva, fra gli altri, il nostro sistema solare. Erano del tutto disinteressati al nostro minuscolo pianeta con le sue magre risorse; né gl'importava molto dei suoi vicini celesti quali Marte o Giove. Avevano stabilito il loro quartier generale su un pianeta di Proxima Centauri, la stella più vicina al nostro sole, e avevano proceduto a consolidare la loro rete offensiva-difensiva fra Rigel e Aldebaran. A questo punto della sua spiegazione, il dendi faceva notare che le esigenze della strategia interstellare tendevano a diventare troppo complicate e richiedevano l'uso di mappe tridimensionali; qui, ci suggerì che accettassimo la semplice spiegazione che era diventato della massima e vitale importanza per loro colpire in fretta così da rendere indifendibile la posizione dei troxxt su Proxima Centauri, insediando una base all'interno delle loro linee di comunicazione.

Il punto più adatto per una simile base era la Terra.

I dendi si profusero in una valanga di scuse per dover interferire così con il nostro sviluppo, un'interferenza che avrebbe potuto costarci cara al nostro attuale stadio evolutivo. Ma, come ci spiegarono, nel loro impeccabile pre-bengali, prima del loro arrivo noi eravamo diventati (senza minima-

mente saperlo) una satrapia degli orrendi troxxt. Adesso potevamo considerarci liberati.

Li ringraziammo moltissimo per questo.

Inoltre, ci fece notare con orgoglio il loro capo, i dendi erano impegnati in una guerra per il bene stesso della civiltà, contro un nemico così orribile, così osceno nella sua intrinseca natura, e così sporco nel suo modo di agire, da essere indegno dell'etichetta di vita intelligente. Essi dunque non lottavano per se stessi, ma per ogni membro leale della Federazione Galattica, per ogni specie piccola e impotente; per ogni oscura razza troppo debole per potersi difendere da un conquistatore dedito ai saccheggi. L'umanità sarebbe rimasta indifferente davanti a un simile conflitto?

Vi fu soltanto una leggera esitazione quando l'informazione venne digerita. Poi: «*No!*» ruggì in risposta l'umanità attraverso i mezzi di comunicazione di massa come la televisione, i giornali, il tam tam dei tamburi nella giungla, e i messaggeri a dorso di mulo nelle zone più arretrate. «*Non rimarremo indifferenti! Vi aiuteremo a distruggere questa minaccia contro il tessuto stesso della civiltà! Diteci soltanto quello che volete che facciamo*».

Be', niente di particolare risposero gli alieni con un certo imbarazzo: fra non molto ci sarebbe *stato* qualcosa - *parecchie* piccole cose, in effetti - che avrebbero potuto essere *molto* utili. Ma, per il momento, se ci fossimo concentrati di più, per non intralciarli mentre mettevano a punto i loro affusti di cannone, ci sarebbero stati molto grati, davvero...

Questa risposta ebbe la tendenza a creare una certa dose d'incertezza fra i due miliardi di esseri umani che popolavano la Terra. Per parecchi dei giorni che seguirono vi fu una tendenza fra la gente - così dice la leggenda arrivata fino a noi - a non guardarsi negli occhi.

Ma poi l'uomo si riprese da questo sostanziale colpo inferto al suo orgoglio. Sarebbe stato utile, sia pure in una maniera molto umile, alla razza che l'aveva liberato dalla potenziale sottomissione a quegli indicibili orrori che erano i troxxt. Per questo, cerchiamo di serbare un buon ricordo dei nostri antenati! Cantiamo un inno ai loro sinceri sforzi nell'oceano della loro ignoranza!

Tutti gli eserciti esistenti, tutte le flotte di sorveglianza intorno alle armi dei dendi: nessun umano poteva avvicinarsi entro un raggio di due miglia alle micidiali macchine senza un lasciapassare controfirmato dai dendi. Però, giacché non risulta che abbiano firmato uno solo di questi lasciapassare durante tutto il loro soggiorno su questo pianeta, la scappatoia di questa

clausola - per quanto se ne sa - non venne mai esercitata; e da allora le immediate vicinanze delle armi extraterrestri divennero completamente sgombre da creature bipedi.

La collaborazione con i nostri liberatori ebbe la precedenza su ogni altra attività umana. L'ordine del giorno fu uno slogan enunciato per la prima volta da un professore di Harvard che lavorava per il governo, durante una lamentosa tavola rotonda radiofonica sul tema «Il Posto dell'Uomo in un Universo un po' troppo Civilizzato».

«Dimentichiamoci dei nostri ego individuali e delle nostre presunzioni collettive!» gridò il professore ad un certo punto. «Subordiniamo qualunque cosa al fatto che... la libertà del sistema solare in generale e della Terra in particolare deve venire ad ogni costo preservata!»

Malgrado la sua indubbia ridondanza, questo slogan venne ripetuto dovunque. Però, talvolta era difficile capire esattamente quello che i dendi volevano - in parte a causa del numero limitato d'interpreti a disposizione dei capi dei vari stati sovrani, e in parte a causa della tendenza del loro capo a scomparire dentro la sua nave dopo dichiarazioni ambigue ed equivoche, quali il breve invito a «Evacuare Washington!».

In quell'occasione, sia il segretario di stato che il presidente americano sudarono terribilmente per cinque ore filate di un giorno di luglio, con addosso tutte le decorazioni diplomatiche, cappello di seta, colletto rigido, abito scuro, che il nostro passato da barbari esigeva da parte dei capi politici che dovevano trattare con i rappresentanti di un altro popolo. Aspettarono tanto a lungo, infiacchendosi sempre più sotto l'immensa nave nella quale nessun essere umano era stato invitato ad entrare, malgrado le ansiose allusioni fatte costantemente dai professori universitari e dai progettisti aeronautici - aspettarono con pazienza in un bagno di sudore che il capo dei dendi emergesse e facesse sapere se aveva inteso parlare dello stato di Washington, oppure della città di Washington.

A questo punto, è una storia gloriosa quella che si è tramandata fino a noi. L'edificio del Campidoglio smontato in pochi giorni, e ricostruito quasi intatto ai piedi delle Montagne Rocciose; gli Archivi mancanti, che più tardi sarebbero saltati fuori nella sala dei bambini di una biblioteca pubblica di Duluth, Iowa; le bottiglie d'acqua del fiume Potomac portate a ovest con estrema cautela e cerimoniosamente versate dentro il fossato circolare di cemento costruito intorno alla dimora del presidente (dal quale, sfortunatamente, sarebbe evaporata nel giro di una settimana a causa dell'umidità atmosferica relativamente bassa della regione) - tutti questi sono momenti

d'orgoglio nella storia galattica della nostra specie, e neppure l'informazione ricevuta più tardi che i dendi non desideravano affatto costruire una postazione di cannoni in quel punto, e nemmeno un deposito di munizioni, ma soltanto un centro ricreativo per le loro truppe poté scalfire anche in minima parte la grandiosità della nostra decisa collaborazione e massima disponibilità al sacrificio.

Non si può negare, comunque, che l'ego della nostra razza uscì enormemente danneggiato dalla scoperta, nel corso d'una normale intervista giornalistica, che gli alieni assommavano ad un gruppo non più consistente d'una squadra; e che il loro capo, invece di essere il grande scienziato e stratega militare del massimo rilievo che giustificatamente ci eravamo aspettati fosse fornito dalla Federazione Galattica per la protezione della Terra, aveva il rango interstellare equivalente a quello d'un sergente.

Che il Presidente degli Stati Uniti, il comandante supremo dell'esercito e della marina, avesse fatto anticamera in maniera così ossequiente in attesa d'un puro e semplice sottufficiale, fu già difficile da mandar giù; ma il fatto che la Battaglia della Terra dovesse avere una dignità storica soltanto leggermente più alta di quella di un'azione di pattuglia, questo sì fu terribilmente umiliante.

E poi, ci fu la faccenda dei «lendi».

Gli alieni, mentre installavano il sistema o provvedevano alla manutenzione delle armi sparse su tutto il pianeta, buttavano via di tanto in tanto un frammento utilizzabile del metallo parlante. Separata dalla macchina della quale era stata un componente, la sostanza pareva perdere tutte le caratteristiche così deleterie per l'umanità, conservandone parecchie altre che erano utilissime. Per esempio, se una porzione di quello strano materiale veniva messa in contatto con un qualsiasi metallo terrestre e isolata con cura da ogni altra sostanza, sarebbe, in poche ore, essa stessa diventata esattamente uguale al metallo che toccava, fosse esso zinco, oro o uranio puro.

Questo materiale - «lendi», così l'avevano sentito chiamare gli umani dai dendi - divenne in brevissimo tempo oggetto di una richiesta frenetica in un'economia dissestata da costanti e inaspettati svuotamenti dei più importanti centri industriali.

Dovunque andassero gli alieni, su e giù dagli insediamenti delle loro armi, orde di umani cenciosi si ammassavano cantando - ben al di fuori del limite delle due miglia - «Un po' di lendi, dendi?» Tutti i tentativi fatti dalle forze della legge del pianeta per mettere fine a questo vergognoso e abbrutente mendicare erano risultati inutili, specialmente considerando che

gli stessi dendi sembravano trarre un inspiegabile piacere dallo sparpagliare minuscoli pezzi di lendi in mezzo alle razzolanti moltitudini. Quando i poliziotti e i soldati cominciarono a unirsi alla corsa tumultuosa e micidiale verso gli angoli d'un prato dov'era caduto quel garrulo e versatile metallo, i governi rinunciarono a intervenire.

L'umanità cominciò quasi a desiderare che arrivasse l'attacco, così da venir sollevata dalla bruciante constatazione delle proprie palesi inferiorità. Qualcuno tra i più fanatici conservatori dei nostri antenati cominciò perfino - con tutta probabilità - a rammaricarsi di quella liberazione.

Lo fecero, figlioli, lo fecero! Speriamo di tutto cuore che questi potenziali trogloditi siano stati fra i primi a venir fusi e dissolti dalle sfere di fuoco. Non è possibile, dopotutto, voltare la schiena al progresso!

Due giorni prima che il mese di settembre terminasse, gli alieni annunciarono di aver individuato una certa attività su una delle lune di Saturno. Era evidente che i troxxt stavano proditoriamente e furtivamente aprendosi la strada attraverso il sistema solare. I dendi ci avvertirono che, considerate le loro malvage e disoneste inclinazioni, ci si poteva aspettare da un momento all'altro un attacco da parte di quei vermi mostruosi.

Pochi umani andarono a dormire quando la notte arrivò e superò il meridiano sul quale abitavano. Quasi tutti gli occhi erano sollevati su un cielo che era stato con cura spogliato da ogni nube dai vigili dendi. In certe parti del pianeta vi fu un commercio attivissimo di telescopi da poco prezzo e pezzi di vetro affumicato; mentre in altre parti vi fu un sostanzioso boom nelle vendite di amuleti e portafortuna della varietà «tutto compreso» o «omnibus».

I troxxt attaccarono simultaneamente con tre navi nere, cilindriche: una nell'emisfero meridionale, e due in quello settentrionale. Grandi gocce di fiamma verde uscirono ruggendo dai loro minuscoli apparecchi, e ogni cosa toccata da queste implose trasformandosi in sabbia translucida simile al vetro. Tuttavia nessun dendi ne fu danneggiato e da ciascuno degli affusti dei cannoni che adesso vibravano e sobbalzavano scaturì gorgogliando una serie di nubi scarlatte che inseguirono famelicamente i troxxt, fino a quando non furono costrette dalla velocità in diminuzione a ricadere sulla Terra.

Qui, ebbero un infelice effetto ritardato. Ogni area abitata dove quelle nubi rosse, ora alquanto sbiadite, ebbero la ventura di cadere, fu rapidamente trasformata in un cimitero - un cimitero che, se è vero ciò che ci è stato tramandato, aveva più l'odore della cucina che della tomba. Gli abi-

tanti di queste sfortunate località furono soggetti ad un enorme aumento di temperatura. La loro pelle si arrossò, poi annerì; i capelli e le unghie si raggrinzirono; la loro stessa pelle si trasformò in liquido e le ossa evaporarono. Nell'insieme, un modo assai sgradevole di morire per un decimo della razza umana.

L'unica consolazione fu la cattura di un cilindro nero compiuta da una delle nubi rosse. Quando, come conseguenza di questo, il cilindro divenne d'un bianco incandescente e cadde giù sotto forma di pioggia metallica, le due navi che avevano aggredito l'emisfero settentrionale si ritirarono d'un tratto fra gli asteroidi, laddove i dendi, a causa del loro numero rigorosamente limitato, si rifiutarono d'inseguirle.

Nelle ventiquattr'ore che seguirono gli alieni - quelli *residenti*, diciamo - tennero conferenze, ripararono le loro armi e ci commiserarono. L'umanità seppellì i propri morti. Questa era un'abitudine dei nostri padri assai degna di nota: un'abitudine che, naturalmente, non è sopravvissuta fino ai tempi moderni.

Quando i troxxt tornarono, l'uomo era pronto ad accoglierli. Non poteva, sfortunatamente, opporsi con le armi, come avrebbe voluto ardentemente fare; ma poteva, e lo fece, usare strumenti ottici e le orazioni degli stregoni.

Ancora una volta rosseggianti nuvolette schizzarono gioiose fino ai limiti estremi della stratosfera; ancora una volta le fiamme verdi aggredirono sibilando le ciarliere guglie di lendi, lacerandole; ancora una volta gli uomini morirono a migliaia nella ribollente scia della guerra. Ma questa volta ci fu una leggera differenza: le fiamme verdi dei troxxt cambiarono improvvisamente colore dopo che lo scontro andava avanti ormai da tre ore: divennero più scure e più bluastre. E, quando ciò accadde, i dendi ai loro posti di combattimento cominciarono ad accasciarsi al suolo e a morire uno dopo l'altro in preda alle convulsioni.

Fu evidentemente dato il segnale della ritirata. I sopravvissuti si aprirono la strada combattendo fino all'enorme nave nella quale erano giunti. Con un'esplosione dei suoi getti di poppa che tracciò un solco rovente in direzione sud attraverso la Francia, la nave salpò ignominiosamente nello spazio scappando verso casa.

L'umanità si temprò per affrontare l'imminente calvario di orrori sotto la dominazione dei troxxt.

Erano davvero simili a vermi, nella forma. Non appena i due cilindri neri

come la notte furono atterrati, uscirono dalle loro navi, i loro minuscoli corpi segmentati venivano tenuti lontani dal suolo da un complicato sistema di bardature sorrette da lunghe e sottili stampelle metalliche. Eressero una fortezza a forma di cupola intorno a ognuna delle due navi - una in Australia e una in Ucraina - catturarono i pochi individui coraggiosi che si erano avventurati nei pressi dei punti di atterraggio, e scomparvero dentro i loro neri vascelli con le prede che si dibattevano.

Mentre alcuni uomini si esercitavano nervosamente nelle antiche parate militari, altri studiavano ansiosamente i testi scientifici e i documenti relativi alla visita dei dendi, nella disperata speranza di trovare un modo per conservare l'indipendenza della Terra da quei crudeli conquistatori giunti dallo spolverio di stelle della Galassia.

Eppure, durante tutto quel tempo, i prigionieri umani all'interno delle navi spaziali artificialmente oscurate (i troxxt, non avendo occhi, non soltanto non sapevano cosa farsene della luce, ma gli individui più sedentari fra essi trovavano assai sgradevoli quelle radiazioni per la loro pelle sensibile e priva di pigmenti) non venivano torturati per estorcer loro informazioni - né vivisezionati per una seria ricerca di conoscenze d'un livello leggermente superiore - bensì istruiti.

Istruiti nella lingua dei troxxt, s'intende.

È vero che un gran numero fra loro risultò del tutto inadeguato al compito che i troxxt gli avevano imposto, e divennero temporaneamente servi degli studenti di maggior successo. E un altro gruppo, anche se più piccolo, finì per sviluppare diverse forme di frustrazione isterica - che andava da una leggera infelicità a una totale depressione catatonica - a causa delle difficoltà presentate da una lingua in cui ogni singolo verbo era irregolare, e la cui miriade di proposizioni era formata da una combinazione di aggettivi sostantivati derivati dal soggetto della frase precedente. Ma, alla fine, undici esseri umani vennero rilasciati, sbattendo gli occhi come impazziti alla luce del sole, nelle vesti d'interpreti omologati dei troxxt.

Questi liberatori, a quanto pareva, non avevano mai visitato il Bengala all'apice della sua civiltà di molti millenni addietro. Sì, questi *liberatori.* Giacché i troxxt erano atterrati il sesto giorno dell'antico, quasi mitico mese di ottobre. E il sei di ottobre è, naturalmente, il Santo Giorno della Seconda Liberazione. Ricordiamocelo, veneriamolo. (Se soltanto riuscissimo a capire a quale giorno corrisponde sul nostro calendario!)

La storia che gli interpreti raccontarono indusse gli uomini a chinare il capo per la vergogna e a digrignare i denti per l'inganno che avevano con-

sentito ai dendi di perpetrare ai loro danni.

Era vero che i dendi avevano ricevuto l'incarico dalla Federazione Galattica di braccare i troxxt e di distruggerli. Ciò era dovuto al fatto che i dendi *erano* la Federazione Galattica. Tra i primi arrivi intelligenti sulla scena interstellare, quelle gigantesche creature avevano organizzato una vasta forza di polizia per proteggere loro stessi e il proprio potere contro qualunque eventuale rivolta che potesse insorgere nel futuro. Questa forza di polizia era, ufficialmente, un'associazione di tutte le forme di vita pensanti della Galassia, ma in realtà era soltanto un mezzo efficace per tenerle tutte sotto un rigido controllo.

La maggior parte delle specie scoperte finora erano docili e trattabili, però. Ma i dendi dominavano la Galassia da tempi immemorabili, dicevano gli stessi dendi... molto bene, allora lasciate che i dendi continuino a dominarla. Faceva poi molta differenza?

Ma nel corso dei secoli l'opposizione ai dendi era aumentata; e il nucleo dell'opposizione era costituito da creature fatte di protoplasma. Quella che in sostanza era divenuta nota come la Lega Protoplasmatica.

Malgrado fossero limitate nel numero, le creature il cui ciclo vitale derivava dalle proprietà chimiche e fisiche del protoplasma variavano moltissimo per dimensioni, struttura e specializzazione. Una comunità galattica che avesse in queste creature le maggiori fonti di potere sarebbe stata una organizzazione dinamica invece che statica, entro la quale i viaggi extragalattici sarebbero stati incoraggiati, invece di venir inibiti, come accadeva adesso a causa del timore dei dendi d'imbattersi in una civiltà superiore. Sarebbe stata una vera democrazia delle specie - una autentica democrazia biologica - dove tutte le creature d'intelligenza e sviluppo culturale adeguati, avrebbero goduto d'un diretto controllo del loro destino, che al momento era riservato unicamente ai dendi basati sul silicio.

A questo fine i troxxt, la sola razza importante che si era costantemente rifiutata di rinunciare completamente agli armamenti come invece si esigeva da parte di tutti i membri della Federazione, erano stati oggetto della calda implorazione di uno dei membri minori della Lega Protoplasmatica di essere salvati dalla devastazione che i dendi intendevano apportare ai loro pianeti come punizione per un'escursione esplorativa illegale fuori dai confini della Galassia.

Trovatisi a dover affrontare la decisione dei troxxt di difendere i loro cugini nella chimica organica, e l'improvvisa ostilità manifestata da almeno i due terzi dei popoli interstellari, i dendi avevano indetto una riunione

del Consiglio Galattico formato dai membri rimasti, avevano proclamato l'esistenza di uno stato di ribellione e proceduto a cementare il loro dominio in disfacimento con le forze vitali d'un centinaio di mondi maledetti. I troxxt, disperatamente inferiori in numero e in equipaggiamento, erano stati in grado di continuare la lotta soltanto grazie al grande ingegno e all'altruismo degli altri membri della Lega Protoplasmatica, i quali avevano rischiato l'estinzione per fornir loro armi segrete messe a punto di recente.

Non avevano forse indovinato la natura di quelle bestie nel vedere le grandi precauzioni che avevano preso per impedire l'esposizione di una qualunque parte dei loro corpi all'atmosfera altamente corrosiva della Terra? Certo, quelle loro tute senza giunzioni, quasi perfettamente trasparenti, che i nostri recenti visitatori avevano indossato in ogni singolo momento del loro soggiorno sul nostro mondo, avrebbe dovuto farci sospettare una chimica corporea sviluppata a partire da complessi composti silicei piuttosto che da quelli del carbonio...

L'umanità reclinò la sua testa collettiva, ammettendo che un simile sospetto non l'aveva mai sfiorata.

Bene, ammisero generosamente i troxxt, noi eravamo estremamente inesperti e forse un po' troppo fiduciosi. Si poteva giustificare così. Però non avrebbero permesso che la nostra ingenuità, per quanto costosa fosse stata per loro, ci privasse di quella completa cittadinanza che i troxxt sostenevano rientrasse nei diritti di tutti...

Ma in quanto ai nostri capi, i nostri capi probabilmente corrotti e certamente irresponsabili...

Le prime esecuzioni dei funzionari delle Nazioni Unite, capi di stato, e interpreti del pre-bengali, quali «traditori del protoplasma» - dopo alcuni processi tra i più lunghi e quasi perfettamente giusti della storia della Terra - ebbero luogo una settimana dopo il Gran Giorno, e in quell'occasione, fra splendide cerimonie, l'umanità venne invitata a unirsi prima alla Lega Protoplasmatica e poi alla Nuova e Democratica Federazione Galattica di Tutte le Specie, Tutte le Razze.

Né questo fu tutto. Là dove i dendi ci avevano sprezzantemente messi da parte mentre loro procedevano nel proprio lavoro per porre il nostro pianeta al sicuro dalla tirannia e avevano, con ogni probabilità, costruito speciali congegni che rendevano fatali per noi le loro armi al solo toccarle, i troxxt - con la sincera amicizia che rendeva il loro nome sinonimo di democrazia e decenza dovunque le creature viventi s'incontrassero fra le stelle - i nostri Secondi Liberatori, come noi li chiamavamo amorevolmente, *preferivano*

in effetti che li aiutassimo nei lavori intensivi e accelerati della difesa planetaria.

Così, l'intestino degli esseri umani si dissolse sotto l'invisibile bagliore delle energie impiegate per assemblare le armi nuove e incredibilmente complesse; gli uomini si ammalarono e morirono, in orde tossenti e rantolanti, dentro le miniere che i troxxt avevano scavato assai più in profondità dei più bassi livelli da noi raggiunti fino a quel momento; i corpi degli uomini si spaccavano ed esplodevano in quelle zone di trivellazioni sottomarine per l'estrazione del petrolio che i troxxt avevano dichiarato essenziale.

Venivano richieste speciali giornate di lavoro da parte degli scolari per iniziative quali «Frammenti di Platino per Procione» e «Frammenti Radioattivi per Deneb». Le casalinghe vennero implorate di risparmiare nel consumo di sale tutte le volte che era possibile - giacché questa sostanza era indispensabile ai troxxt, letteralmente, in una dozzina d'incomprensibili modi - e dei manifesti colorati ricordavano dovunque alla gente: «*Non salate - zuccherate!*»

E nell'insieme, i nostri mentori si occupavano gentilmente di noi come intelligenti genitori, facendo i loro passi giganteschi per supervisionare il nostro lavoro sulle loro stampelle metalliche, mentre i loro pallidi, piccoli corpi giacevano arricciati nelle amache appese a ciascuna coppia di lunghe gambe luccicanti.

Sinceramente, perfino nel mezzo d'una completa paralisi economica causata dalla concentrazione di tutte le industrie importanti nella produzione di armamenti d'altri mondi, e malgrado le grida angosciate di coloro che soffrivano di particolari malanni industriali che i nostri medici erano totalmente incapaci di curare, nel mezzo di tutta questa disorganizzazione che distruggeva il cervello, era malgrado tutto entusiasmante rendersi conto che avevamo occupato il nostro legittimo posto nel futuro governo della Galassia e già ora contribuivamo a rendere l'universo più sicuro per la democrazia.

Ma i dendi tornarono, infrangendo bruscamente questo idillio. Arrivarono con le loro gigantesche e argentee navi spaziali e i troxxt, avvertiti appena in tempo, riuscirono a malapena a reagire e a ripagarli con la stessa moneta. Anche così, la nave dei troxxt installata in Ucraina fu quasi subito costretta a fuggire verso la sua base nelle profondità dello spazio. Dopo tre giorni, gli unici troxxt rimasti sulla Terra erano i membri devoti d'un piccolo gruppo che difendeva la nave in Australia. Questi si dimostrarono -

dopo tre e più mesi - difficili da rimuovere quanto il continente stesso; e siccome adesso esisteva uno stato d'assedio ravvicinato e ostile, con i dendi su un lato del globo e i troxxt sull'altro, la battaglia assunse proporzioni spaventevoli. I mari ribollivano; intere steppe vennero distrutte dal fuoco; il clima stesso si alterò e cambiò sotto la estenuante pressione del cataclisma. Quando finalmente i dendi risolsero il problema, il pianeta Venere era stato spazzato via dal cielo nel corso d'una complicata manovra tattica, e la Terra l'aveva sostituito spostandosi nella sua orbita.

La soluzione era stata semplice: giacché i troxxt erano troppo saldamente radicati sul piccolo continente per poter venir cacciati, i dendi, superiori di numero, avevano concentrato una potenza di fuoco sufficiente a disintegrare l'intera Australia, riducendola a un mucchio di cenere che aveva riempito di fango il Pacifico. Ciò accadde il ventiquattro giugno, il Santo Giorno della Prima Riliberazione. Però anche il giorno della resa dei conti per ciò che restava della razza umana.

Come avevamo potuto essere tanto ingenui, vollero sapere i dendi, da lasciarci abbindolare dalla propaganda sciovinista dei protoplasmatici? Certo, se le caratteristiche fisiche dovevano servire da criterio per la nostra empatia razziale, non ci saremmo di certo orientati sulla base di una ristretta natura chimica! Sì, era vero che il plasma vitale dei dendi era basato sul silicio invece che sul carbonio, ma i vertebrati - vertebrati muniti di *appendici* se era per questo, come noi stessi e i dendi - non avevano infinitamente di più in comune, malgrado una o due differenze biochimiche di *minore* importanza, rispetto a creature prive di vertebre, gambe, braccia, che strisciavano nel fango e che, puramente per caso, possedevano un'identica sostanza organica?

In quanto a quella fantasiosa immagine della vita nella Galassia... *ebbene*! I dendi scrollarono le loro quintuple spalle mentre si davano da fare per erigere dovunque le loro rumorose armi sopra le macerie del nostro pianeta. Avevamo mai visto anche un solo rappresentante di queste razze protoplasmatiche che i troxxt avrebbero dovuto proteggere? No, non l'avevamo mai visto. Giacché non appena una razza animale, vegetale o minerale si evolveva abbastanza da costituire anche soltanto un *potenziale* pericolo per quei sinuosi aggressori, la loro civiltà veniva sistematicamente smantellata dai vigili troxxt. Noi, comunque, ci trovavamo a uno stadio talmente primitivo che essi non avevano considerato affatto rischioso permetterci quella che esteriormente poteva esserci apparsa una completa partecipazione.

Potevamo forse affermare di aver appreso anche un solo elemento utile

d'informazione della tecnologia dei troxxt, malgrado tutto il lavoro che avevamo fatto sulle loro macchine, malgrado tutte le vite umane che erano andate perdute nel farlo? No, naturalmente no! Avevamo soltanto contribuito, con il nostro minuscolo obolo, all'asservimento di razze remote che non ci avevano fatto nessun male.

C'erano molte cose di cui dovevamo sentirci colpevoli, ci dissero i dendi in tono grave - una volta che i pochi interpreti sopravvissuti del dialetto pre-bengali strisciarono fuori dai loro nascondigli. Ma il nostro onere collettivo non era niente al confronto di quello dei «collaborazionisti vermiculari»... quei traditori che avevano sostituito i nostri precedenti capi martirizzati. E poi c'erano gli ineffabili interpreti umani che avevano avuto traffici linguistici con quelle creature, distruggendo una pace galattica vecchia di due milioni di anni! Ebbene, essere uccisi era fin troppo bello per loro, mormorarono i dendi mentre li uccidevano.

Quando, all'incirca diciotto mesi dopo, i troxxt ripresero possesso della Terra, portandoci i dolci frutti della Seconda Riliberazione - oltre ad una completa e del tutto convincente confutazione dei dendi - fu possibile trovare solo pochissimi esseri umani disponibili ad accettare con un qualsiasi vero entusiasmo la responsabilità d'incarichi resisi vacanti e altamente pagati nei campi della linguistica, della scienza e del governo.

Naturalmente, giacché, onde riliberare la Terra, i troxxt si erano trovati nell'improrogabile necessità di distruggere un'enorme porzione dell'emisfero settentrionale, già in partenza erano ben pochi gli umani reperibili...

Anche così, molti di questi si suicidarono piuttosto che assumere l'incarico di Segretario Generale delle Nazioni Unite, quando i dendi ritornarono per la gloriosa ri-riliberazione poco tempo dopo. A proposito, fu questa la liberazione che spazzò via dal nostro pianeta un profondo collare di materia dandogli quell'aspetto che i nostri progenitori finirono per paragonare a una pera. Forse fu allora - o forse fu una liberazione o due più tardi - che i troxxt e i dendi scoprirono che la Terra aveva assunto un'orbita davvero troppo eccentrica per offrire le minime condizioni di sicurezza richieste da una zona di combattimento. Perciò la battaglia si allontanò dalla Terra zigzagando corrusca e micidiale nella direzione di Aldebaran.

Ciò avvenne nove generazioni or sono, ma la storia che si è tramandata da genitore a figlio, e poi da figlio a figlio, ha perso assai poco nell'essere raccontata. Adesso, voi la state ascoltando da me quasi esattamente come l'ho sentita *io.* Da mio padre io l'ho sentita mentre correvo insieme a lui da

una pozzanghera d'acqua fino a un'altra lontana pozzanghera d'acqua, attraverso il fiammeggiante calore delle sabbie gialle. Da mia madre l'ho sentita mentre succhiavamo l'aria e cercavamo freneticamente di aggrapparci ai ciuffi di folta erba verde, tutte le volte che il pianeta sotto di noi fremeva, facendo presagire uno spasmo geologico che avrebbe potuto seppellirci dentro il suo corpo riarso, oppure quando un'improvvisa accelerazione della rotazione minacciava di scagliarci nel vuoto dello spazio.

Sì, proprio come facciamo adesso, facemmo allora, raccontando la stessa storia, correndo la stessa corsa frenetica attraverso le molte miglia di calore insopportabile alla ricerca di acqua e cibo, combattendo le stesse selvagge battaglie con i conigli giganteschi per le carogne nostre e loro - e sempre, sempre, sempre succhiando disperatamente la preziosa aria, che lascia il nostro mondo in quantità sempre maggiori ad ogni folle deviazione dalla sua orbita.

Nudi, affamati, e assetati, siamo venuti al mondo, e nudi, affamati e assetati corriamo in continuazione per sopravvivere sotto questo sole gigantesco e immutabile.

È la stessa storia e ha lo stesso tradizionale finale che ho sentito raccontare da mio padre e da suo padre prima di lui. Succhia l'aria, afferrati ai ciuffi d'erba e ascolta l'ultima sacrosanta osservazione della nostra storia:

«*Guardandoci intorno possiamo dire con perdonabile orgoglio che siamo stati completamente liberati tanto quanto più è possibile esserlo per una razza e un pianeta!*»

Lot
Lot
di Ward Moore
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, maggio

Ward Moore, secondo me, è stato uno degli scrittori di fantascienza di tutti i tempi fra i più vergognosamente dimenticati. Il suo grande romanzo in cui descrive un mondo alternativo nel quale il Sud vince la guerra civile - Bring the Jubilee *(Anniversario Fatale, 1953) - è altamente stimato e noto, ma il libro è fuori catalogo, come lo sono tutti i suoi romanzi, compreso l'eccellente* Greener than You think *(Più verde di quanto si pensasse, 1947), probabilmente il suo libro migliore. Nato nel New Jersey rurale, Ward Moore si dedicò a una grande varietà di lavori, compreso*

l'edile, il tipografo e l'allevatore di polli, prima e dopo la pubblicazione del suo primo romanzo (non di SF): Breathe the Air again *(1942). Era convinto che la fantascienza fosse nociva per lui, un ghetto che impediva alla sua opera di essere meglio conosciuta. Morì prima che la realtà dell'editoria rendesse la fantascienza meno problematica a tale riguardo. Questi racconti brevi sono uniformemente eccellenti, ed è una piccola tragedia che non gli sia mai stata dedicata un'antologia personale. Oltre a «Lot», e al suo seguito «Lot's Daughter», vorremmo attirare la vostra attenzione su «Frank Merriwell in the White House», un formidabile commento satirico sulla politica americana, e «The Fellow who married the Maxill Girl». «Lot», una delle migliori storie del post-olocausto, venne liberamente adattata per lo schermo nell'indimenticabile* Panic in the Year Zero *(1962).* - M.H.G.

Qui abbiamo un ottimo esempio di quello che io giudico un titolo perfetto. Se date un'occhiata al titolo prima di cominciare la storia, potrebbe sembrare senza significato. Che cosa significa, in realtà? Una grande quantità? Un appezzamento di terreno sul quale costruire una casa? Un congegno tramite il quale fare una scelta casuale? Il destino di qualcuno? Leggete la storia, e poi date di nuovo un'occhiata al titolo. Non soltanto il significato del titolo diventa chiaro, ma illumina la storia e ne arricchisce il contrasto. Incidentalmente, mi arrabbio sempre quando sento parlare del «ghetto» della fantascienza. In primo luogo, quelli di noi che hanno cominciato la carriera nell'era di John Campbell non hanno mai pensato alla fantascienza come a un «ghetto». Era là che noi volevamo *essere. Non ci saremmo mai sognati di scrivere qualcosa di diverso. In secondo luogo, qualsiasi scrittore di fantascienza che volesse seriamente uscir fuori e scrivere qualcos'altro, poteva farlo. Kurt Vonnegut, John D. MacDonald e John Jakes sono tutti casi tipici. In terzo luogo, è giunto finalmente il giorno in cui la fantascienza è diventata follemente remunerativa ed è tutto meno che un «ghetto».* - I.A.

Pareva quasi animato da un'interiore allegria il signor Jimmon, come se si stesse preparando a partire per una vacanza.

«Oh, gente, cosa aspettiamo? Mi pare che siamo pronti, no? Su, muoviamoci».

Una parola, in tutta questa frase, lo tradiva: il signor Jimmon non si sa-

rebbe mai rivolto alla sua famiglia chiamandola «gente», non era quel tipo d'uomo.

«Ma sei proprio sicuro, David, che...»

Il signor Jimmon l'accolse con un sorriso. E fu come tradirsi una seconda volta; era un'inveterata abitudine di sua moglie quella di lasciare le sue domande troncate a metà, e lui reagiva sempre con uno scatto rabbioso, o con una lamentosa protesta; era ormai capace, dopo oltre diciassette anni di quotidiano esercizio, di cogliere all'istante, infallibilmente, ciò che non era stato pronunciato dopo le poche sillabe iniziali, di ricostruire una dopo l'altra non soltanto le parole non dette, ma anche ogni sfumatura che le avrebbe accompagnate, con relativi sottintesi e stati d'animo. Un numero imprecisato di volte aveva giurato a se stesso che si sarebbe limitato a fissarla in silenzio, in attesa, oppure che, ancora più efficacemente, avrebbe replicato: «Mia cara, devi proprio scusarmi, ma temo di non aver afferrato cosa intendi dire...», ma non era mai riuscito a mettere in pratica questa sua decisione. Fino a questa crisi, però. Oh, sì, pensò il signor Jimmon, continuando a sorridere, mentre si incamminava verso la porta con l'atteggiamento di chi fa strada agli altri, le crisi... già, le crisi cambiano la gente. Fanno saltar fuori tutto quello che la gente ha nascosto dentro di sé.

E toccò a Jir rispondere a Molly Jimmon, col tipico tono querulo ed esasperato degli adolescenti:

«Oh, per l'amor di Dio, mamma, cos'è che cerchi, ancora? A quest'ora tutte le strade saranno completamente intasate. Era proprio il caso di affaccendarsi tanto, di preparare ogni cosa con mesi di anticipo, se proprio adesso tu, all'ultimo momento, riattacchi con i tuoi ma e i tuoi forse... Insomma, datti una sbrigata e muoviamoci!»

Questa volta il signor Jimmon non sbottò col solito «Non è questo il modo di rivolgerti a tua madre!». Invece, con una punta d'indulgenza, rifletté su quant'è difficile, alle donne, cogliere subito il punto. Molly, lui lo sapeva, stava pensando alla loro casa, e a tutto quello che c'era rimasto: i suoi vestiti e quelli di Erika, al televisore, dall'aspetto così squallido e derelitto ora che non c'era più l'elettricità, al frigorifero pieno di cibarie che troppo presto avrebbero cominciato a irrancidire e a puzzare, al seminterrato con i mucchi di scatolame che non erano entrati nella giardinetta. E alla Buick, là nel garage, i pneumatici prudentemente sgonfiati e la batteria tolta e ben nascosta.

Ovviamente, la loro casa sarebbe stata saccheggiata. Questo l'avevano sempre saputo. Nel momento in cui avevano programmato tutto - o piutto-

sto, quando l'aveva programmato lui, perché i piani elaborati in anticipo dai Jimmon erano il frutto, fino a questo momento, della *sua* capacità di organizzatore, e della *sua* logica nel pensare - lui aveva messo sulla bilancia la proprietà contro la sopravvivenza, e aveva deciso a favore di quest'ultima. Non avrebbe potuto decidere in modo diverso.

«Ma davvero non vuoi telefonare almeno a Pearl e a Dan?»

«E io qui mi chiedo» pensò il signor Jimmon, troppo superiore per anche soltanto incominciare a irritarsi «mi chiedo, dunque, per quale motivo al mondo dovrei mettermi a telefonare a Dan Davisson? (Perché, naturalmente, è di *Dan* che intende parlare: il Suo Vecchio Spasimante. Oh, Dan non era nessuno, allora, soltanto un sognatore inesperto senza un centesimo associato al suo cognome; c'erano voluti anni prima che venisse riconosciuto come un genio della matematica; adesso è professore d'ogni genere di cose... ma lei dice automaticamente Pearl-e-Dan e non Dan) Cosa avrebbe potuto fare, adesso, Dan con la radice quadrata di meno niente per contrastare M uguale a qualunque cosa diavolo fosse, in quel momento? Oppure dovrei chiedere se Pearl ha tutti i suoi diamanti? Informarmi come mai Pearl non porta perle. Soltanto diamanti? Gli amici di mia moglie, eh, eh, ma neppure la più sottile intonazione della voce è in grado di definirli in modo adeguato... Pearl-e-Dan».

E perché mai dovrei farlo? Perché mi fa l'isterica proprio adesso?

«No» disse il signor Jimmon.

Poi, in tono meno crudo: «Il telefono ha smesso di funzionare, lo sai».

«Ma...» fece Molly.

Non mi chiederà di certo di portarla in macchina in città. Si tenne pronto, scegliendo parecchie risposte. Ma lei si limitò a fissare il telefono, impotente (avrebbe dovuto essere grassa, pensò il signor Jimmon, avrebbe dovuto esserlo per davvero, o quanto meno grassoccia; la sua magrezza le dà quell'aria di competenza, o per lo meno *tenta* di dargliela) così, gentilmente, le concesse: «Certamente saranno al sicuro, lontani dal disastro come noi».

Wendell era già dentro la giardinetta. Con Waggie nascosto da qualche parte. Lui, avrebbe dovuto mandare il cane alla Società Umanitaria; sarebbe stato più pietoso sistemarlo definitivamente con un'iniezione d'un narcotico. Troppo tardi, adesso: Waggie doveva rischiare anche lui. C'erano conigli in abbondanza fra le colline sopra Malibù, spesso li aveva visti molto vicino a casa. In ogni caso non c'era spazio nella giardinetta, già stracarica al massimo della capienza.

Erika arrivò con passo svelto dalla cucina, a prima vista i suoi calzoni marrone da cavallerizza la facevano apparire ancora più giovane dei suoi quattordici anni. Ma soltanto a prima vista; le accentuate curve dei fianchi e del seno negavano la fanciullezza che i calzoni sembravano accentuare.

«Non c'è più acqua, mamma. Non vale la pena di fermarsi ancora qui».

Molly la fissò incredula. «L'acqua?»

«Ma certo che non c'è più acqua» intervenne il signor Jimmon, senza mostrare impazienza, ma piuttosto una certa soddisfazione per la sua previdenza. «Anche se non è stato colpito l'acquedotto, l'erogazione dipende dalle pompe. Le pompe elettriche. Quando se n'è andata l'elettricità, se n'è andata anche l'acqua».

«Ma l'acqua...» ripeté Molly, come se quell'ultima catastrofe andasse al di là di ogni ragionevolezza... perfino della logica mostruosa che l'esplosione trascinava nella sua scia.

Jir passò loro accanto con passo dinoccolato e uscì fuori. Erika si cacciò una ciocca di capelli sotto il berretto da fantino, calcandoselo in testa di sghimbescio, lanciò una rapida occhiata a suo padre e a sua madre, poi seguì Jir. Molly fece diversi passi, si fermò, si guardò vagamente allo specchio sorridendo, e poi a sua volta uscì dalla casa.

Il signor Jimmon batté le mani sulle tasche; i soldi erano tutti là. Non si voltò neppure a guardare prima di chiudere la porta d'ingresso, scuotendo più volte la maniglia per essere sicuro che la serratura fosse scattata. Questa non aveva mai mancato di funzionare, ma il signor Jimmon la scosse lo stesso. Si avvicinò a grandi passi alla giardinetta, dando un'ulteriore occhiata alle sospensioni per accertarsi una volta ancora che non l'avessero sovraccaricata.

Il cielo era coperto; si sarebbe potuto pensare che fosse una normale mattina di nebbia se non si fosse saputa la verità. Il signor Jimmon si voltò verso sud-est, ma era scoppiata troppo lontana perché si riuscisse a vedere qualcosa, adesso. Erika e Molly erano sedute davanti; i ragazzi erano dietro, smarriti in mezzo a tutta la roba ordinatamente imballata. Jimmon aprì lo sportello sul lato del conducente, salì, girò la chiavetta e avviò il motore. Poi disse in tono disinvolto, senza neppure voltarsi: «Metti fuori il cane, Jir».

Wendell protestò troppo precipitosamente: «Waggie non è qui».

Molly esclamò: «Oh, David...»

Il signor Jimmon disse, paziente: «Stiamo sprecando tempo molto prezioso. Non c'è spazio per il cane; non abbiamo cibo per lui. Se avessimo

altro spazio, avremmo dovuto prendere altre cose essenziali. Quei pochi chilogrammi potrebbero fare tutta la differenza».

«Non riesco a trovarlo» borbottò Jir.

«Non è qui. Ti dico che non è qui» gridò Wendell, con voce di pianto.

«Se devo fermare il motore e venire a prenderlo io, sprecheremo altro tempo e benzina». Il signor Jimmon era ancora spassionato, imparziale. «Non è questione di essere buoni con gli animali. È questione di vita o di morte».

Erika disse, a bassa voce: «Papà ha ragione, sai. O il cane o noi. Mettilo fuori, Wend».

«Ti dico...» cominciò Wendell.

«Preso!» esclamò Jir. «Ok, Waggie! Fuori, e buona fortuna».

Lo spaniel si dimenò tutto, estasiato, mentre veniva tirato su e messo fuori attraverso il finestrino aperto. Il signor Jimmon imballò il motore, ma questo non servì a calmare l'angoscia di Wendell, che si scagliò contro suo fratello colpendolo con calci e pugni. Il signor Jimmon tolse il piede dal pedale, e non appena fu certo che il cane non fosse tra le ruote, fece uscire la giardinetta dal vialetto di accesso al garage, imboccando la strada che scendeva la collina in direzione dell'oceano.

«Wendell, Wendell, smettila» l'implorò Molly. «Non fargli male, Jir».

Il signor Jimmon accese la radio. Dopo l'iniziale ronzio, si udì il crepitìo della statica. Jimmon pigiò tutti e cinque i pulsanti, ottenendo altri ronzii e scariche inintelligibili. «Vuoi che ci provi io?» si offrì Erika. Schiacciò il pulsante del comando manuale e girò lentamente la manopola. La musica sgorgò fuori.

Il signor Jimmon grugnì: «Una stazione messicana. Prova qualcos'altro, forse riesce a prendere Ventura».

Fecero una stretta curva. «Non sono i Warbinn, quelli?» chiese Molly.

Per la prima volta dall'istante dell'esplosione, il signor Jimmon ebbe uno scatto d'impazienza. Non c'era nessuna possibilità, neppure per uno sguardo reso confuso dallo shock, di sbagliarsi nell'identificare la Mercury azzurra dei Warbinn. Nessun altro lungo la Rambla Catalina possedeva un'automobile come quella, e adesso i visitatori da fuori erano del tutto improbabili. Se soltanto Molly fosse stata in grado di usare la logica più elementare...

Inoltre, Warbinn aveva fermato la Mercury azzurra nel vialetto dei Jimmon cinque volte alla settimana durante gli ultimi due mesi - sin da quando avevano deciso di rinunciare alla Buick e tenere la giardinetta carica e

pronta per quel momento - per accompagnare in città il signor Jimmon. Ma certo che erano i Warbinn.

«*... consigliati di non ostacolare l'opera dei militari. Personale medico in numero adeguato si tiene pronto presso tutti gli ospedali. Le unità locali della difesa civile stanno prendendo tutte le misure necessarie per...*»

«Santa Barbara» osservò Jir, con una sicurezza da esperto, indicando la radio con un cenno del capo.

Il signor Jimmon rallentò, si preparò a seguire i Warbinn giù fino alla 101, ma la Mercury si fermò e il signor Jimmon si spostò all'esterno per superarla. Warbinn era alla guida e Sally era sul sedile anteriore accanto a lui; il sedile posteriore pareva vuoto salvo per poche cose ovviamente buttate dentro in fretta. Nessuna previdenza, pensò il signor Jimmon.

Warbinn agitò energicamente la mano fuori dal finestrino e Sally urlò qualcosa.

«*... il panico servirebbe soltanto a rallentare le operazioni dì salvataggio. Le perdite sono molto minori di quanto originariamente riferito...*»

«Come fanno a saperlo?» chiese il signor Jimmon, rispondendo cortesemente ai Warbinn con un cenno della mano.

«Oh, David, non ti fermi? Vogliono qualcosa».

«Probabilmente fare soltanto una chiacchierata».

«*... di conservare ogni goccia d'acqua. Tra breve entrerà in funzione un'erogazione di energia elettrica d'emergenza. Non c'è nessun motivo di allarmi ingiustificati. Il generale...*»

Attraverso lo specchietto retrovisivo il signor Jimmon vide la Mercury azzurra che si rimetteva in moto, inseguendoli. Lui aveva avuto ragione. Volevano fermarlo con chiacchiere senza importanza in un momento come quello.

Al raccordo con la strada statale 101 cinque macchine bloccavano la Rambla Catalina. Il signor Jimmon inserì il freno a mano e, tenendosi in equilibrio con la portiera aperta, si mise in punta di piedi torcendo il collo per vedere sopra le macchine davanti a lui. La 101 era ingorgata da un traffico che si muoveva a passo di lumaca. Anche nell'altra corsia, quella per il sud, dell'autostrada un fiume di veicoli marciava illegalmente verso nord.

«Pensavo che tutti sarebbero andati a est» sogghignò Jir dall'altro lato della macchina.

Il signor Jimmon non si sentì turbato dal sarcasmo di suo figlio. Quanta ragione aveva avuto, nel non agganciare la roulotte! Naturalmente, la maggioranza delle macchine si stava dirigendo a est, proprio come lui ave-

va previsto. Quella massa vischiosa che avanzava a passo d'uomo davanti a lui era niente al confronto degli immani, innumerevoli ingorghi che dovevano bloccare le strade per Pasadena, Alhambra, Garvey, Norwalk. Perfino i profughi diretti a nord si dovevano esser buttati quasi tutti sulla 99 o sulla 101 normale - l'autostrada davanti a loro era in realtà il raddoppio alternativo della 101. Lui aveva scelto l'uscita più praticabile.

I Warbinn si arrestarono al loro fianco. «La fretta non ti è servita a molto» gridò Warbinn, sporgendosi in avanti e scoprendo così il volto della moglie.

Il signor Jimmon protese la mano e spense l'accensione. La benzina era troppo preziosa. Sorrise e scosse la testa in direzione di Warbinn: non valeva la pena di fargli notare che sorpassando la Mercury si era assicurato la corsia interna, con una migliore possibilità d'inserirsi nell'autostrada al primo spiraglio che si fosse aperto.

«Salta in macchina, Jir, e chiudi la portiera. Devo essere pronto non appena c'è un varco».

«Se mai ci sarà» ribatté Molly. «Tutta questa furia. Tanto valeva che...»

Il signor Jimmon era ben conscio delle occhiate inferocite di Warbinn - ma si rifiutò recisamente di voltare la testa. Finse di non averlo sentito urlare: «Volevo soltanto dirti che ti sei dimenticato di prendere su il tuo cricco. È davanti al nostro garage».

Il signor Jimmon si sentì svuotare lo stomaco. E se adesso avesse forato? Condannato, distrutto. Avvertì un odio bruciante per Warbinn - quel pessimo vicino di casa, sempre a prendere le cose a prestito senza mai restituirle, sconsiderato, incapace, criminale. Ora, avrebbe avuto il diritto di saltar giù dalla giardinetta, di agguantare Warbinn per il collo...

«Cos'è che ha detto, David?... Cosa sta dicendo il signor Warbinn?»

Poi, il signor Jimmon ricordò che quello era il cricco della Buick; quello della giardinetta si trovava imballato al sicuro, dove poteva facilmente raggiungerlo. Era naturale che lui non avrebbe mai intrapreso un viaggio come quello senza aver prima controllato la presenza di un arnese così essenziale. «Niente» rispose. «Niente del tutto».

«*... i rapporti inviati dall'aereo indicano che si è trattato dell'area di monte Signal. Danni minori a Long Beach, Wilmington, e San Pedro. Tutto il traffico aereo non militare è ammonito di tenersi lontano da Mines Field...*»

Gli schianti e i familiari tonfi dei paraurti echeggiarono sull'autostrada. Dal suo punto d'osservazione il signor Jimmon non riuscì a vedere ciò che

era successo, ma fu facile immaginarsi l'impaziente balzo in avanti che l'aveva provocato. Il signor Jimmon non esibì proprio un sorriso, ma consentì a un lieve tremito d'intima soddisfazione. Uno scontro davanti a loro avrebbe peggiorato le cose, ma uno scontro alle loro spalle - e molti di questi erano inevitabili - avrebbe dovuto alla fine creare un varco.

Proprio mentre stava riflettendo su questo, la prima auto in attesa all'imbocco della Rambla Catalina riuscì ad avanzare fino alla banchina dell'autostrada. Il signor Jimmon s'infilò subito in macchina e rimise in moto il motore, avanzando centimetro dopo centimetro dietro all'automobile che lo precedeva, abbandonando un po' per volta la tuttora sgradevole vicinanza dei Warbinn.

«Devo andare al gabinetto» annunciò Wendell all'improvviso.

«Non ti avevo detto di... Oh, insomma, spicciati! Jir, tieni aperta la portiera e tiralo subito dentro se la macchina comincia a muoversi».

«Non posso farla qui».

Il signor Jimmon trattenne a stento l'impulso di urlargli «Allora tienla dentro!» Invece, disse con voce pacata: «Questa è una crisi, Wendell. Non c'è tempo per le finezze. Spicciati».

«*... il lampo è stato visto fino a Ventura a nord e fino a Newport a sud. Un testimone oculare appena arrivato in elicottero...*»

«Ecco cosa ci voleva» osservò Jir. «Hai pensato a tutto tranne a quello».

«Non è questo il modo di parlare a tuo padre» lo rimproverò Molly.

«Oh, diavolo, mamma. Questa è una crisi. Non c'è tempo per le finezze».

«Sei tremendamente furbo, Jir» intervenne Erika. «Un autentico duro, grosso e brutale».

«Ma vai a farti friggere, mocciosa!» ribatté Jir. «Tu che hai ancora bisogno che qualcuno ti pulisca il naso».

«Se proprio vogliamo discuterne» disse il signor Jimmon, «avevo preso in considerazione sia l'aereo che l'elicottero, ma alla fine li ho scartati tutti e due».

«No, non posso. Davvero, non posso...»

«Rilassati, caro» gli disse Molly. «Nessuno ti sta guardando».

«*... gli incendi scoppiati a Compton, Lynwood, Southgate, Harbor City, Lomita e in altri punti sono adesso sotto controllo. Si consiglia ai residenti di non cercare di viaggiare sulle autostrade superaffollate giacché saranno molto più al sicuro nelle loro case e nei luoghi di lavoro. La difesa civile...*»

Le due macchine davanti a loro balzarono in avanti. «Presto, sali!» gridò il signor Jimmon.

Riuscì a portare il pneumatico anteriore sinistro sulla banchina asfaltata - la doppia corsia di cemento era a una distanza impossibile - ma venne subito bloccato dalla compatta processione. L'orologio sul cruscotto segnava le 11 e 04. Quasi cinque ore dall'istante dell'esplosione, ed erano a meno di due miglia da casa. Se la sarebbero cavata molto meglio a piedi o a cavallo.

«*... tutti i residenti nella zona di Los Angeles sono invitati a rimaner calmi. Il servizio radio locale verrà ripristinato nel giro di pochi minuti, insieme all'elettricità e all'acqua. Le notizie sull'attività di una quinta colonna sono state enormemente esagerate. L'FBI ha uno stretto controllo su tutti i più noti elementi sovversivi...*»

Il signor Jimmon allungò la mano e spense la radio. Poi avanzò coraggiosamente di altri cinque centimetri sulla banchina, quasi sfiorando un'aggressiva Cadillac piena come un uovo di scatole di cartone. Sulla sua sinistra un furgone Modello A vibrava e sussultava. Lo fissò, vagamente disapprovando: sapeva che apparteneva a due pittori che si facevano passare per marito e moglie. Il veicolo era pieno di cianfrusaglie, cose di scarsissimo valore che nessuno sciacallo si sarebbe mai preoccupato di rubare.

Dentro la cabina, i due artisti continuavano a passarsi di mano una bottiglia di birra da un quarto. L'uomo lo salutò con un cenno gioviale della mano; il signor Jimmon rispose in modo tale da scoraggiarlo.

Il termometro, appeso allo specchietto retrovisivo, segnava trentaquattro gradi e mezzo: indubbiamente caldo. Certo, se fossero riusciti a mettersi in moto, sarebbe stato un bel sollievo... Ho sete, pensò. Probabilmente è suggestione. Se non avessi visto il termometro... Comunque, non ho certo l'intenzione di mettermi a rovistare là dietro per cercare la borraccia. Previdenza. Come le armi. Si schiarì la gola. «Ricordatevi che c'è una pistola automatica nel cassetto dei guanti. Se qualcuno cercasse di aprire il portello sul vostro lato, usatela».

«Oh, David, io...»

Ah, l'umanità. La resistenza passiva. Gandhi. Non ho sparato mai a niente, salvo al bersaglio. In un momento come quello... Ma non capiscono.

«Potrei usare il fucile qui dietro» suggerì Jir. «Posso, papà?»

«Io posso prendere facilmente la pistola» disse Wendell. «È meglio, a distanza ravvicinata».

«Càspita, voi uomini siete coraggiosi» li canzonò Erika. Il signor Jim-

mon non disse niente: sia il fucile che la pistola erano scarichi. Previdenza, ancora una volta.

Colse fulmineo il breve singhiozzo del traffico, soddisfatto della perfetta coordinazione dei suoi nervi. Non sapeva fino a quando avrebbe potuto avanzare sulla banchina prima d'imbattersi nel canale di scolo che scorreva a ridosso del cemento dell'autostrada. Probabilmente non più di un miglio, al massimo, ma per lo meno adesso era fuori della Rambla Catalina e sulla 101.

Si sentiva follemente esilarato. Aveva avuto successo.

«Ci siamo!» E fu quasi sul punto di aggiungere: Tenetevi stretto il cappello!

Naturalmente anche la banchina era ingorgata dal traffico e i progressi, anche col motore al minimo, erano roba da impazzire. Il consumo di benzina era qualcosa a cui non voleva pensare; il suo orgoglio per il modo in cui l'ago dell'indicatore oscillava stretto diminuì. E sarebbe stato difficile trovar benzina più avanti, malgrado avesse la tasca piena di tagliandi. Procurati al mercato nero.

«Ti spiace se provo di nuovo la radio?» chiese Erika, accendendola.

Il signor Jimmon, forte del precedente successo, insinuò la parte anteriore del pneumatico sinistro sul cemento, suscitando uno stridìo di disapprovazione dalla Pontiac al suo fianco. «... *settore tranquillo. Le perdite nemiche sono stimate...*»

«Non puoi prendere qualche altra stazione?» chiese Jir. «Qualcosa di meno vago?»

«Vorrei che avessimo la televisione in macchina» osservò Wendell. «Il vecchio di Joe Jellifer ha piazzato un apparecchio sul sedile posteriore della loro Chrysler».

«Chiudi il becco, moccioso» esclamò Jir. «Sgònfiati la testa».

«Jir!»

«Oh, mamma, ma non devi badargli! Non vedi che è proprio quello che vuole?»

«Stai zitta, tu! Se non fossi una ragazzina, ti sculaccerei».

«Vuoi dire, se non fossi tua sorella. Probabilmente ti godresti un giochetto sessuale così infantile con un'altra ragazza».

«Erika!»

Dove l'hanno imparato? si chiese il signor Jimmon. Queste scuole progressiste? Credi che...?

Con un senso d'esultanza, spostò ancora un po' più avanti la ruota ante-

riore, approfittando della momentanea disattenzione da parte del conducente della Pontiac. A meno che l'altro non perdesse la testa per la frustrazione e lo speronasse, adesso aveva praticamente lo spazio giusto per infilare tutta la macchina sulla corsia di cemento.

«Via, che andiamo!» si gloriò. «Siamo in viaggio».

«Oh, se avessi guidato io, a quest'ora saremmo a metà strada per Oxnard».

«Jir, non è questo il modo di parlare a tuo padre».

Il signor Jimmon rifletté spassionatamente sul fatto che gli inefficaci ammonimenti di Molly servivano soltanto ad eccitare la sfrontatezza da sedicenne di Jir, che già aveva abbastanza buoni motivi per essere irritato. Invero, se non fosse stato per Molly, Jir avrebbe potuto... Era possibile, naturalmente - a questo punto il signor Jimmon frenò appena in tempo per non sbattere contro la convertibile davanti a lui - che Jir non stesse soltanto attraversando un periodo «difficile» (ma cosa c'era di particolarmente difficile in merito? si chiese, visti tutti i libri sui problemi psicologici della crescita che Molly aveva allusivamente lasciato in giro? Il ragazzo aveva tutto ciò che poteva desiderare!) ma era il tipo che in circostanze diverse sarebbe approdato a... be', non esattamente alla delinquenza giovanile, ma...

«*... nell'area di Long Beach-Wilmington-San Pedro. Un confronto con ciò che è accaduto a Pittsburgh rivela che quella di stamattina è stata sotto ogni aspetto meno grave. Adesso tutti gli incendi sono sotto controllo e tutti i feriti stanno ricevendo cure mediche...*»

«Non credo stiano dicendo la verità» dichiarò la signora Jimmon.

Il signor Jimmon sbuffò. Lui pensava la stessa cosa, ma grazie a quale processo mentale sua moglie era arrivata a una simile conclusione?

«Voglio sentire la partita di football. Metti la partita di football, Erika» intimò Wendell.

Le undici e sedici, e stavano procedendo lungo l'autostrada verso nord. Niente male, niente affatto male. Previdenza. Adesso, se soltanto fosse riuscito a portarsi a sinistra a poco a poco, sulla corsia sud, avrebbero superato l'ingorgo di Santa Barbara entro le due.

«La luce!» esclamò Molly. «I rubinetti!»

Oh no, pensò il signor Jimmon, non anche questo. Proprio come nelle vignette...

«Stai calma» consigliò Jir a sua madre. «L'elettricità e l'acqua sono state tolte, non lo ricordi?»

«Non sono ancora del tutto idiota, Jir. So perfettamente che hanno tolto tutto. Stavo pensando a quando le avrebbero ridate».

«Per l'amor di Cristo, mamma, ti preoccupi delle bollette del mese prossimo, *adesso*?»

Il signor Jimmon, continuando a spostare la giardinetta sempre più a sinistra, formò dentro di sé la frase: Non dovrai mai preoccuparti delle bollette, giovanotto, perché non dovrai mai pagarle. Mai più. Invece di ripetere queste parole ad alta voce, formulò un'altra frase nella sua mente: Molly, il tuo talento per le futilità rasenta il genio. Entrambe queste frasi lo riempirono di soddisfazione.

Miracolosamente, il traffico aumentò di velocità e il signor Jimmon approfittò di quello scatto per piantarsi solidamente nella corsia di sinistra, proprio a ridosso della lunga banchina spartitraffico che divideva la corsia diretta a nord da quella verso sud.

«Questo sì che si chiama usare il tuo vecchio cranio, papà» approvò Wendell.

Qualunque lieve piacere avesse potuto provare per l'approvazione del figlio era velato dall'esasperazione. Wendell, come Jir, era più Manville che Jimmon; avevano il marchio di Molly sulla faccia e nella mente. Soltanto Erika era una vera Jimmon. Fatta a sua immagine, pensò senza orgoglio.

«Non posso fare a meno di pensare che sarebbe stata quanto meno una gentilezza telefonare a Pearl e a Dan. Per lo meno *tentare.* E i Warbinn...»

Il varco nella partizione fra le corsie di cemento arrivò prima di quanto avesse previsto, e si trovò sul lato sud che era relativamente meno intasato. Schiacciò il piede sull'acceleratore e la giardinetta scattò con grande fervore, brontolando. Per la prima volta il signor Jimmon fu conscio di quanta fosse la forza con cui aveva stretto il volante, quanto fossero irrigiditi i muscoli delle braccia, delle spalle e del collo. Si rilassò in parte mentre si adeguava alla velocità delle macchine che lo precedevano e l'ago del tachimetro si teneva giusto al di sotto dei settanta, ma il risentimento nei confronti di Molly (quanto meno una gentilezza), di Jir (non c'è tempo per le finezze) e di Wendell (devo andare) gli covava nella saliva sotto la lingua. Dipendenti. Impotenti. Doveva fare tutto lui. Parassiti.

A intervalli, Erika accendeva la radio. Le notizie venivano sempre promesse a scadenza di minuti, ma in realtà veniva detto ben poco, soltanto tentativi vaghi e nervosi di minimizzare la portata del disastro, calmando gli ascoltatori con allusioni alla difesa civile e alle attività militari su un fronte sempre avanzante, e paragoni con la distruzione di Pittsburgh, tanto

enormemente peggiore rispetto all'esplosione relativamente innocua di Los Angeles. Dev'essere davvero molto brutta, rifletté il signor Jimmon; paralizzerà lo sforzo bellico...

«Ho fame» disse Wendell.

Molly cominciò ad agitarsi, dando istruzioni a Jir su dove trovare i panini. Il signor Jimmon pensò tetro a come avrebbero potuto abituarsi alla mancanza di comodità offerte dalla civiltà: pane e maionese e carne per il pranzo. Avrebbero dovuto vivere di conigli, scoiattoli, molluschi, pesce. Quando Wendell avesse avuto fame, avrebbe dovuto procurarsi il mangiare da solo. Un'esistenza rude, dura.

A Oxnard il traffico ingarbugliato li costrinse a rallentare un'altra volta. Più in là il raccordo con l'autostrada principale impose al signor Jimmon lo stesso, fremente passo d'uomo. Fu molto dopo le due che raggiunsero Ventura, e Wendell si era agitato, continuando a saltare sul sedile con crescente irritazione da più di un'ora. Proclamò: «Sono stanco di viaggiare».

Il signor Jimmon strinse le labbra. Molly suggerì, inefficacemente: «Perché non ti stendi, caro?».

«Non posso. Questo cassone è così pieno che non c'è posto neppure per una cavalletta».

«Molto divertente, molto divertente» fece Jir.

«Su, Jir, lascialo stare! È soltanto un ragazzino».

A Carpenteria venne fuori il sole. Si sarebbe potuto pensare che fosse un normale disperdersi della nebbia, soltanto che era quasi ora che la nebbia scendesse di nuovo. Doveva tentare il passo di San Marco oppure la strada più lunga e migliore? Piani flessibili, ma... doveva aspettare e vedere.

Erano le quattro quando arrivarono a Santa Barbara e il signor Jimmon si trovò ad affrontare una ribellione generale, anche se disorganizzata. Wendell urlava per la noia e i muscoli irrigiditi; Jir osservò casualmente, senza rivolgersi a nessuno in particolare, che Santa Barbara era il posto dove sarebbero finalmente sbucati fuori dall'ingorgo, proprio così; Molly disse: «Fermati alla prima pompa di benzina che abbia un'aria pulita». Perfino Erika aggiunse: «Sì, papà, devi fermarti sul serio».

Il signor Jimmon ne fu sgomento. Allo scorrere di ogni prezioso secondo, orde di profughi, in preda al panico, avrebbero premuto alle loro spalle derubandoli di ogni prezioso guadagno che lui era riuscito a realizzare con la sua capacità, col suo giudizio, osando. Stupidità e miopia. Incredibile. Per loro ogni più stupida comodità... santo cielo! Credevano forse di aver, soltanto loro, il monopolio delle debolezze corporali? Anche lui era indo-

lenzito quanto loro, e doveva andare al gabinetto con la stessa urgenza. Tempo e spazio non avrebbero mai più potuto venir recuperati.

Se avessero perso quella mezz'ora, era molto probabile che non sarebbero mai più usciti da Santa Barbara.

«Se perdiamo mezz'ora adesso, non usciremo mai più di qui».

«Oh, suvvia, David, non sarà poi così disastroso, no? Ci sono splendidi alberghi e sono sicura che ci staremo molto più comodi che la tua idea di andarci ad accampare in mezzo ai boschi, a cacciare e a pescare...»

Il signor Jimmon uscì dalla statale; non riusciva a ricordare il nome della parallela, ma certamente c'era meno traffico. Controllò i propri nervi, non eroicamente, ma disperatamente. «Posso chiederti per quanto tempo ti proponi di rimanere in uno di questi alberghi così splendidi e comodi?»

«Ma, diamine: fino a quando non potremo tornare a casa».

«Mia cara Molly...» Cosa mai poteva dirle? Mia cara Molly, non torneremo mai più a casa, se intendi dire Malibù? Oppure: Mia cara Molly, ma non hai proprio capito cosa sta succedendo?

La futilità d'ogni tentativo di comunicare l'immagine chiara che aveva in mente. O qualunque altra immagine. Se Molly non riusciva a vedere da sola la massa interminabile che sgorgava fuori da Los Angeles, alla frenetica ricerca d'una via di fuga e d'un rifugio, divorando ogni sostanza della regione in cerchi sempre più ampi, affollando, intasando, facendo straripare ogni albergo, ogni pensione, ogni alloggio privato o ogni camera in affitto dov'era possibile installarsi, facendo lievitare nella maniera più angosciosa il prezzo di ogni cosa fino a quando il caos che portavano con sé non sarebbe più stato distinguibile da quello davanti al quale stavano scappando, se non riusciva a capire tutto questo subito, e automaticamente, non sarebbe mai più stato possibile farglielo capire. Proprio come non l'avrebbero mai capito quegli altri fuggiaschi imprevidenti, senza un piano né una meta.

Così, mia cara Molly, niente.

Il suo silenzio servì soltanto da incentivo ad altre lagnanze. «David, vuoi dirmi che non intendi fermarti *affatto*?»

Valeva forse la pena di rispondere: Sì, è proprio questo che intendo fare? Strinse ancora una volta le labbra e ancora una volta soppesò la possibilità del passo di San Marco contro quella della strada costiera. Adesso devo decidere.

«Ma basterebbe soltanto il tempo che dobbiamo aspettare qui perché le macchine davanti a noi comincino a muoversi».

Si poteva chiamarla stupida? Soppesò la domanda per lungo tempo, cercando d'essere il più possibile giusto, continuando a tenersi pronto al primo sussulto di tutte le macchine ammassate lì intorno. Il suo modo di ragionare sarebbe stato valido e logico se le leggi della fisica e della geometria fossero state sospese (ma era giusto parlare di fisica e di geometria? Un corpo che occupa due posizioni diverse nello stesso tempo?). Erano i fatti ad essere illogici, non Molly... Lei era esasperante.

Quando furono a metà strada da Gaviota o Goleta - il signor Jimmon non riusciva mai a distinguerle - la previdenza e la spietata inflessibilità cominciarono a dare i loro frutti. Quelli che avevano lasciato Los Angeles senza fare preparativi e in preda al panico cominciavano a rallentare e a rimanere indietro, per procurarsi benzina e olio, per riparare i pneumatici, per comperare del cibo, per cercare un gabinetto. La giardinetta li stava costantemente sopravanzando.

Il signor Jimmon scommise sulla vecchia autostrada subito fuori di Santa Barbara. Qualunque tipo di ostacolo avrebbe bloccato le due corsie; ma se invece non ve ne fossero stati, lui avrebbe battuto le legioni che si accalcavano sulla strada più ampia e più dritta. Adesso c'erano tratti in cui poteva fare gli ottanta all'ora; una volta riuscì felicemente ad accelerare per mezzo miglio oltre i cento.

Adesso l'insubordinazione che crepitava tutt'intorno a lui dava chiare indicazioni di voler esplodere simultaneamente. «Sul serio» cominciò Molly, poi scartò queste parole per un inizio più nuovo e più deciso: «David, non riesco a capire come puoi essere così totalmente egoista e privo di riguardi».

Il signor Jimmon sentì le vene della fronte che cominciavano a gonfiarglisi, ma quella era un tipo d'arrabbiatura che non può trovare il modo di sfogarsi.

«Ma papà, dieci minuti guasterebbero davvero tutto?» chiese Erika.

«Monomania» borbottò Jir. «Binario unico. Come Hitler».

«Voglio il mio cane» gemette Wendell. «Vecchio sporco ammazzacani».

«Hai mai sentito parlare di effetto cumulativo...» Erika si era rivolta a lui ragionevolmente. Sarebbe riuscito a far capire, almeno a lei? «Hai mai sentito parlare di effetto cumulativo...» Qual era la parola? Una valanga che precipitava a valle era l'immagine che gli era venuta in mente. «Oh, al diavolo, a cosa mai può servire?»

La vecchia autostrada s'inserì nella nuova. E la giardinetta si ritrovò incastrata nel traffico allo stesso modo d'una piastrella in un pavimento. Dai

cento entusiasmanti chilometri all'ora di poco prima, il signor Jimmon riprecipitò nell'angoscioso passo di lumaca dei quaranta. «Stai calmo. Tu non ci puoi far niente» si disse, fremente. «Conserva tutta la tua energia nervosa: ne hai bisogno. Più avanti devono esserci stati degli incidenti».

E con un momentaneo ritorno all'intima soddisfazione: «Se tu non avessi usato il tuo cervello, in questo momento ti ritroveresti insieme a quelli che fanno i venticinque all'ora. E a strappi e a sussulti, per di più».

«È da non credersi» ribadì Molly. «Sto quasi pensando che abbia ragione Jir. Devi essere diventato matto».

Il signor Jimmon sorrise. Sì, Molly per la prima volta lo stava apertamente rinnegando di fronte ai figli o, in loro presenza, si schierava con loro e contro di lui. Stava cedendo sotto la pressione... Oh, no, non la pressione degli eventi: l'atteggiamento incredibile da lei tenuto a Santa Barbara stava a dimostrare chiaramente la sua completa incapacità a capirli. No, no, si trattava soltanto della pressione della vescica.

«Oh, sono certo che quelli rimasti laggiù, indietro, potranno consolarsi, negli ultimi istanti della loro vita, di aver sempre mantenuto intatto il proprio buonsenso».

La frase gli uscì di bocca perfettamente formata, senza nessuna di quelle pause fastidiose, o interpolazioni come «ehm» o «mmm» che potevano guastare, come sapeva per sua infelice esperienza, le risposte più fulminanti.

«Oh, il fine può sempre giustificare i mezzi, per quelli che la pensano così».

«Ma mettono in manicomio la gente che...»

«Basta così, Jir!»

Si poteva esser certi che Molly avrebbe fatto prontamente ritorno alla sua fondamentale ipocrisia: la risposta automatica - la sua mente agguantò felicemente la frase, riflesso condizionato - e allo stimolo abituale. Molly si era esplicitamente opposta al suo buonsenso, ma il suo rigido codice - onora il padre; non stirare il rayon all'incontrario; iscrìviti alle liste elettorali e vota; evita le scenate; soltanto vino bianco con il pesce; mai assumere una seconda volta un servitore licenziato - era sempre lì, pronto a sostituire con i suoi cliché ogni moto istintivo. E questo da diciassette anni.

La strada si stava allontanando dall'oceano, ingolfandosi nell'entroterra, in salita per altre lente miglia; d'un tratto si allargò in un'autostrada divisa in quattro corsie. Senza esitazione, il signor Jimmon s'infilò su una delle corsie dirette a sud; per la prima volta da quando avevano lasciato la Ram-

bla Catalina, schiacciò col piede l'acceleratore fino in fondo e con un sospiro di sollievo lanciò la giardinetta a grande ed estatica velocità.

Ancora una volta improvvisazione e strategia, e riconobbe in un impeto di generosità l'esempio provocatorio di quelli che la stessa mattina avevano fatto l'identica cosa a Malibù. Adesso, per abitudine ancora una volta consolidata, le altre macchine si tenevano sulle corsie dirette a nord anche se non c'era niente che stava correndo verso sud. Paura, routine, inerzia. Ben presto si sarebbero resi conto, impacciati, che non c'erano né traffico né polizia stradale che potessero trattenerli, ma c'erano ancora molte miglia prima d'incontrare un nuovo varco nello spartitraffico che consentisse loro di passar di qua. A questo punto lui avrebbe certamente raggiunto una zona in cui il traffico era assai meno congestionato.

«È pericoloso, David».

Obbedisci alla legge. Non fumare. Non calpestare l'erba. Per favore, rassettati il vestito prima di uscire. I trasgressori saranno legalmente perseguiti. È proibito raccoglier fiori o arbusti selvatici in California. Parcheggio 45 minuti. Non, non, non...

Non aveva espresso la sua protesta nella forma più abituale della domanda. Questa nuova tecnica sarebbe stata più irritante? Non è pericoloso, David? La sua tranquilla conclusione: Non aveva importanza.

«Non c'è tempo per le finezze» cinguettò Jir.

Il signor Jimmon si sforzò di ricordare Jir da bambino. Tutti i brutti romanzi che aveva letto in quei tempi, quando leggeva qualcos'altro oltre il *Time* e il *New Yorker*, tutti i film che aveva visto prima che possedessero un apparecchio televisivo, prescrivevano sempre una simile retrospettiva come uno specifico per addolcire il presente. Se fosse riuscito a ricordare David Alonzo Jimmon junior a sei mesi, impotente ma adorabile, ciò avrebbe potuto rendergli Jir più accettabile, scoprendo qualche lievissima traccia dell'uno nell'altro.

Ma malgrado potesse ricreare nei particolari i mesi disgustosi, interminabili, trepidanti dell'inizio della gravidanza (aveva davvero avuto paura che lei morisse?), era completamente incapace di ricostruire l'aspetto del suo primo nato prima dell'età di... Doveva essere accaduto a sei anni, quando Jir aveva condotto la sorellina fuori per una passeggiata e l'aveva persa (Era stata Molly a permetterlo? Non lo sapeva ancora di sicuro). Erika era stata ritrovata soltanto dopo quattro ore.

L'urlio delle sirene irruppe nei suoi pensieri, dirompente. Cosa diavolo...? Sollevò il piede dall'acceleratore spostandosi obbediente sulla destra.

A quel suono, un istintivo rispetto era emerso in superficie.

«Te l'avevo detto che non era sicuro! Stai proprio cercando di ammazzarci tutti?»

A tutta velocità, da un'ingobbatura della strada davanti a loro sbucarono strepitando un paio di motociclette. Dietro di esse si snodava una lunga processione di veicoli assortiti, soprattutto autoambulanze e autopompe, con sparso qua e là il colore grigio oliva dei mezzi militari. La cavalcata veniva avanti guizzando lungo la linea bianca centrale, con una ruota su ciascuna corsia. Il signor Jimmon spostò la giardinetta quanto più lontano possibile; ma occupava ancora troppo spazio perché quella precipitosa colonna passasse senza nessun compromesso.

Le ginocchia e i gomiti dei motociclisti sporgevano ampiamente, ricordando al signor Jimmon un paio di cavallette. Quello sul lato più vicino stava puntando direttamente verso il paraurti anteriore sinistro della giardinetta; per un attimo il signor Jimmon chiuse gli occhi mentre tracciava nella sua mente quella direttrice che non intendeva deviare di un millimetro, trafiggendo l'acciaio come un coltello in una crosta di pane, rimbalzando poi sui pneumatici e continuando imperturbabile per la sua strada. Quando riaprì gli occhi, vide l'altro agente che li oltrepassava sparato, con la bocca rabbiosamente spalancata nella sua direzione, mentre quello direttamente davanti a loro si fermava con una brusca slittata.

«Adesso stai fresco!» gioì Wendell.

Un genitore all'antica, uno di quegli orribili esempi continuamente sventolati davanti al naso a uno d'idee moderne come lui, che ne avrebbe provato raccapriccio, si sarebbe voltato e avrebbe alleviato la propria tensione mollando una sberla a Wendell. Il signor Jimmon si limitò a spegnere il motore.

Il poliziotto non si concesse la solita, deliberata e sinistra scenetta, quella di scendere lentamente dalla motocicletta e avanzare verso la propria vittima con passi sempre più minacciosi. Invece saltò giù in fretta e superò i pochi passi che lo dividevano dal finestrino del signor Jimmon con una velocità per niente inquietante.

Un paio di massicci occhialoni gli nascondevano gli occhi; la polvere e la barba non rasata gli coprivano il viso. «Patente!»

Il signor Jimmon seppe ciò che stava dicendo, anche se l'urlo delle sirene e il rombare del convoglio impedirono al suono di arrivare alle sue orecchie. Ancora una volta il poliziotto deviò dalla routine di rito: non prese la patente che gli veniva offerta per esaminarla incredulo prima di tirar

fuori il taccuino e la matita, ma scrisse il verbale facendo scorrere su e giù lo sguardo sul documento che il signor Jimmon stringeva in mano.

Anche così, l'ultimo dei veicoli della colonna - *San José F.D.* - fece in tempo a passare prima che l'agente gli passasse il verbale della multa attraverso il finestrino perché lo firmasse. «Faccia dietro front e proceda nella direzione giusta» gli ordinò seccamente, rimettendosi in tasca il taccuino e abbottonandosi in fretta la giubba.

Il signor Jimmon annuì. L'agente esitò, come in attesa di qualche fiacca scusa. Il signor Jimmon non disse niente.

«Niente scherzi» disse il poliziotto senza voltarsi. «Giri e vada nella direzione giusta».

Raggiunse quasi di corsa la sua motocicletta e partì ruggendo, torcendo la testa per un ultimo sguardo severo mentre passava, a sirena spiegata. Il signor Jimmon l'osservò rimpicciolire nello specchietto retrovisivo e poi rimise in moto. «Perderai molto più di quello che hai guadagnato» dichiarò Jir.

Il signor Jimmon diede un'ultima occhiata allo specchietto e ripartì, sempre nella stessa direzione, mettendo la seconda. «David!» esclamò Molly, inorridita. «Non hai girato la macchina!»

«Bravissima» borbottò il signor Jimmon fra i denti.

«Papà, non te la puoi cavare» decise Jir, critico.

La risposta del signor Jimmon fu quella di schiacciare selvaggiamente l'acceleratore. L'autostrada vuota si stendeva invitante davanti a loro; a poche centinaia di metri, sulla loro destra, potevano vedere la corsia diretta a nord intasata come un formicaio. L'improvvisa accelerazione smosse il foglietto della multa che aveva sulle ginocchia, facendolo svolazzare fin sul pavimento. Erika si sporse in avanti e lo raccolse.

«Buttalo via» le ordinò il signor Jimmon.

Molly rantolò. «Sei uscito di senno».

«Sei una sciocca» dichiarò il signor Jimmon con calma. «Perché dovrei conservare quel pezzo di carta?»

«Non è quello che hai detto al poliziotto». Adesso Jir lo stava canzonando apertamente.

«Avrei anche potuto farlo, se avessi voluto sprecare un po' di conversazione. Non saprò mai perché sono stato gratificato da una famiglia così stupida».

«Forse c'è qualcosa di ereditario, dopo tutto».

Se Jir l'avesse detto a voce alta, rifletté il signor Jimmon, avrebbe potuto

passare per una casuale botta e risposta domestica, forse un po' cattiva, certamente banale e infantile, ma non particolarmente provocatoria. Borbottata così, da essere appena udibile, era una sfida suprema. Aveva letto che molto tempo addietro, nella preistoria, quando i giovani maschi saggiavano la propria forza cercavano di rovesciare la supremazia del Vecchio e di usurpare il suo posto. Senza alcun dubbio emettevano un ringhio o uno squittio preliminare come sfida. Non erano molto intelligenti, ma agivano secondo uno schema; uno schema che a quanto pareva Jir stava seguendo.

Rinfrancato per essere riuscito a sistemare Jir nell'ambientazione neandertaliana che gli si confaceva, il signor Jimmon proseguì: «... nessuno di voi sembra avere la minima iniziativa o la capacità di afferrare la realtà. Multe, agenti, giudici, giurie non hanno più nessun significato. Non c'è più nessuna legge, adesso, salvo quella della sopravvivenza».

«Non sei un po' melodrammatico, David?» Il tono di Molly era deliberatamente adulto, distaccato, rispetto a quello del ragazzino eccitato.

«Certe parole le hai perfino sottolineate, papà» disse Erika, ma sentì che non c'era malizia nella sua presa in giro.

«Vuoi dire che adesso possiamo fare quello che vogliamo? Sparare alla gente? Rubare le macchine e cose del genere?» chiese Wendell.

«Ecco, David, hai visto?»

Sì, ho visto. Meglio di te. Piccolo selvaggio: è questo il modello. Come sarà Wendell - e le altre migliaia di Wendell (giacché sarebbe stato ingiusto supporre che i geni di Molly e la sua influenza domestica fossero unici) - dopo sei mesi di anarchia? O dopo sei anni?

Sopravvissuti, sì. E questo sarà pressoché tutto: selvaggi nudi, primitivi, feroci, superstiziosi. Wendell sa leggere e scrivere (ma non in maniera così scorrevole come me o chiunque altro della nostra generazione alla sua età); per quanto tempo conserverà la vernice e i resti degli anni passati in quella sua scuola progressista?

E Jir? Il signor Jimmon previde, con distaccata obiettività, il destino di Jir. A differenza di Wendell, che si sarebbe adattato alle nuove condizioni, Jir si sarebbe inselvatichito in un altro modo. I suoi valori erano già stabiliti; erano quelli della televisione, degli appuntamenti da studente, i fumetti, la legge e l'ordine. Affrancato dalla civiltà, il suo breve futuro sarebbe stato di stupri e saccheggi conditi di sensi di colpa fino a quando non sarebbe caduto vittima di qualche altro giovane o fosse finito in una banda di ragazzi come lui. Molly si sarebbe disintegrata, scomparendo in fretta. Erika...

La giardinetta sfrecciava via lungo l'autostrada relativamente sgombra. Aveva superato il successivo passaggio tra le corsie, adesso c'erano altri veicoli sulle corsie per il sud, ma anche in quelle per il nord l'affollamento si era ridotto.

Il signor Jimmon, rabbiosamente, stava decidendo che avrebbe a tutti i costi conservato la civiltà di Erika. Le avrebbe insegnato tutto quello che sapeva (compreso il suo lavoro di assicuratore?)... ah, se fosse stato una specie di scienziato, ma non del tipo di Dan Davisson, le cui speculazioni astratte parevano sempre preparare la strada a qualche nuovo modo di distruzione, ma... Franklin? Jefferson? Watt? L'avrebbe protetta giorno e notte dai profughi che avrebbero vagato fra le montagne a sud di Monterey. Le munizioni del fucile, usate a dovere - e si sarebbe assicurato che nessuno tranne lui lo usasse - sarebbero durate anni. Una volta che il fucile avesse finito di funzionare - presumendo che pezzi e frammenti di quel mondo suicida non si fossero rimessi insieme miracolosamente per offrire un posto a cui tornare - c'erano due archi da caccia le cui frecce dalla punta d'acciaio potevano fermare un uomo con la stessa facilità di un cervo o di un puma. Ricordava di aver discusso a lungo fra sé, all'epoca in cui aveva cominciato a prepararsi per la cosa, quanti archi avrebbe dovuto ordinare, contrapponendo il loro peso e il loro volume all'altra parte preziosa del carico, decidendo alla fine che due era il minimo soddisfacente. Doveva essere stato presente tutto il tempo nel suo subconscio il fatto che di tutta la famiglia Erika era la sola altra persona alla quale si poteva affidare un arco.

«Ci saranno altri» parlò con un tono di voce calmo e solenne, non a Wendell, la cui domanda era ormai stata lasciata indietro da tempo, a galleggiare sull'aria resa untuosa dalla benzina di una vallata declinante piena di querce, ma a un pubblico più ampio e impalpabile. «Ci saranno altri che lo penseranno, giacché non c'è più la legge né chi può farla rispettare...»

«Sei semplicemente fantastico!» Molly parlò con più veemenza di quanta gliene aveva mai sentita prima di allora davanti ai bambini. «Soltanto perché è successo a Los Angeles...»

«E a Pittsburgh».

«D'accordo. E a Pittsburgh. Ma questo non significa che tutti gli Stati Uniti siano crollati e che tutti nel paese stiano scappando freneticamente alla ricerca di un rifugio sicuro».

«Per ora» rispose il signor Jimmon con fermezza. «Per ora. Pensi che si fermeranno a Los Angeles e a Pittsburgh, e che lasceranno in piedi Gary e

Seattle? O anche New York e Chicago? Oppure immagini che Washington implorerà un armistizio fintanto che esisterà il minimo segno di vita organizzata nel paese?»

«Noi li spazzeremo via per primi» intervenne Jir, con impeto patriottico. Wendell lo appoggiò con un «Brrrr» di mitragliatrice.

«Indubbiamente. Ma sarà l'ultimo rantolo. In ogni caso ci vorranno anni, sempre che possa accadere durante la mia vita, prima che delle comunità stabili possano ricostituirsi...»

«David, stai farneticando».

«Ricostituirsi» ripeté il signor Jimmon. «Motivo per cui molti altri penseranno che l'impoverimento sempre crescente della legge e dell'ordine sia una licenza di uccidere, rubare le macchine e così via. La forza bruta e l'astuzia saranno l'unico mezzo di autoconservazione. È per questo che ho scelto un luogo dove mi è parso che la sopravvivenza fosse più facile, non soltanto per la legna e l'acqua, la selvaggina e il pesce, ma anche perché non si trova in nessun punto vicino alle autostrade e perciò è improbabile che venga scelto da un gran numero di profughi».

«Vorrei che tu la smettessi di battere sempre il tasto di quell'idea insensata. Sei un po' troppo vecchio e flaccido per fare il pioniere. Anche quand'eri giovane non eri certo il tipo rude da vita all'aria aperta».

No, pensò il signor Jimmon, ero il tipo dello sfruttatore. Sarei arrivato lontano, se fossi rimasto in banca, ma come una puttana tu ti sei fatta venire il pancione; il lavoro all'assicurazione mi ha fatto guadagnare i soldi in fretta per permetterti di rinunciare al tuo lavoro, avere Jir e una casa decente. Se tu te ne fossi sbarazzata, come volevo io... Flaccido. *Flaccido.* E tu, pensi di essere attraente, ossuta come sei?

Si sforzò di controllare la voce, e ribatté: «Tutto questo, l'abbiamo già discusso e ridiscusso, e per mesi. Non è questione di fisico, ma di vita o di morte».

«Sciocchezze, tutte sciocchezze. Persone responsabili che conoscono davvero i suoi effetti... Forse, sì, era consigliabile lasciare Malibù per qualche giorno, o perfino per qualche settimana. E forse è saggio tenersi lontani dalle grandi città. Ma una cittadina o un villaggio, o anche soltanto uno di quei ranch dove accettano pensionanti...»

«Oh, mamma, ma tu eri d'accordo! Tu lo sai, che eri d'accordo. Ma cosa ti capita, adesso? Perché fai tanto la rompiscatole?»

«Voglio andare a sparare ai conigli e agli orsi, come ha detto papà» insisté Wendell.

Erika non replicò, ma il signor Jimmon capì di godere della sua comprensione. Il consenso dei ragazzi, invece, era specioso. Stancamente, discusse tra sé se valesse la pena ripetere tutto un'altra volta, facendo pazientemente notare che quanto Molly stava dicendo poteva andar bene nel Dakota o nelle Great Smokies, ma era ben difficilmente attuabile in qualunque luogo che fosse alla portata dei profughi dalla costa del Pacifico. Le aveva spiegato tutto questo un sacco di volte, compresa l'impossibilità quasi certa di riuscire a ottenere abbastanza benzina per arrivare in una delle aree ragionevolmente sicure; era per questo che avevano raggiunto un accordo per la regione sotto Monterey, sulla statale 1 della California, come l'unica logica destinazione.

Un'automobile solitaria, che marciava decorosamente nella direzione giusta, interruppe i suoi pensieri. O è matto o ha degli affari terribilmente importanti, decise il signor Jimmon. L'automobile dette in un colpo di clacson chiaramente di disapprovazione mentre passava, stringendosi sull'estremo lato destro della strada.

Mentre attraversavano Buellton, tornò a levarsi il clamore per una sosta alla stazione di servizio. Il signor Jimmon ammise dentro di sé che avrebbe potuto permettersi dieci o quindici minuti senza una sostanziale perdita strategica giacché oramai dovevano essere tra i capintesta dell'esodo. Davanti a loro c'era ormai poco più di un traffico normale. Però, lui aveva ormai raggiunto un tale stato d'irritazione e di frustrazione nonché di piena coscienza dell'ingiustizia subita, che era disposto ad affrontare lui stesso un inutile disagio pur d'infliggere loro un'attesa più lunga. In effetti, sapere che era comunque inutile ritardare ancora la sosta, e che lui invece stava proprio facendo questo, e che la sua azione era una giusta punizione - anche se inadeguata - alleviava la sua sofferenza.

«Ci fermeremo appena prima di Santa Maria» annunciò. «Là farò benzina».

Il signor Jimmon assaporò il trionfo: la sua previdenza, i suoi calcoli, la sua tattica, avevano conosciuto un completo successo. Salvo improbabili guasti meccanici - la giardinetta era in forma perfetta - o un incidente - e il pericolo maggiore era certamente passato - adesso la fuga era praticamente garantita. Per la prima volta si permise di constatare quanto irreale, quanto romantico fosse stato tutto quel progetto. Come doveva forzatamente esserlo qualunque tentativo di sfuggire a un destino già tracciato per la moltitudine. Le masse docili perivano; il singolo individuo testardo (ma intelligente) sopravviveva.

Al trionfo si accompagnava una dilatazione della sua visione profetica della vita una volta raggiunta la loro destinazione. Di proposito non aveva forzato la capacità di carico della macchina con merci di transizione: non c'erano tende, cibi in scatola, sacchi a pelo, lanterne, candele o qualunque cianfrusaglia da campeggio a metà strada fra la vita nomade e quella urbana. Invece, accanto alle armi, all'equipaggiamento per la caccia e la pesca, c'era, in miniatura, la Lista Per La Vita Su Un'Isola Deserta: cartucce e pallottole, esche, ami, reti, lenze, pietra focaia e acciarino, semi, trappole, aghi e filo, opuscoli governativi sul trattamento e la concia delle pelli e su come distinguere i funghi e le erbe commestibili, lime, chiodi, una giudiziosa provvista dei medicinali più semplici. Un binocolo per scovare gli intrusi. Niente caffè, zucchero o farina: avrebbero cominciato a vivere subito - come avrebbero dovuto comunque fare tra un mese o giù di lì - della antica e semidimenticata astuzia umana.

«Astuzia» disse a voce alta.

«Cosa?»

«Niente, niente».

«Penso che avresti dovuto fare uno sforzo per raggiungere Pearl e Dan».

«Il telefono non funzionava, Madre».

«In quel momento, Erika. Non puoi certo esserti dimenticata quante altre volte le linee si sono guastate. E dopo mezz'ora al massimo hanno sempre ripreso a funzionare».

«Madre, Dan Davisson è senz'altro in grado di badare a se stesso».

Il signor Jimmon escluse dal suo cervello il resto della conversazione in maniera così completa che non seppe se c'era stato dell'altro oppure no. Escluse la crescente preoccupazione concentrandosi sulla guida, accelerando, calcolando i possibili vantaggi guadagnati. Nel nucleo più interno della sua mente, del tutto avulso da ogni altra cosa intorno a lui, analizzava e si meravigliava.

Erika. Quel tono freddo, adulto, inflessibile. Quasi indulgente, ma talmente spassionato da, in realtà, non esserlo. Ci si sarebbe potuti aspettare che la stupidità di Molly la esasperasse, spingendola a rispondere con impazienza, o a non rispondere affatto.

Madre. Mai, a quanto riusciva a ricordare, i bambini l'avevano chiamata diversamente da mamma. Quel «madre» implicava - oh, implicava una moltitudine di cose. Un rapporto completamente nuovo, tanto per cominciare. Un rapporto di distacco, di proprietà senza emozioni. L'antico moncherino del cordone ombelicale, nero e rattrappito, era caduto in modo in-

dolore.

Erika non si era neppure data la pena di iniziare una discussione sul telefono o di far notare l'abisso che esisteva fra il «prima» e l'«adesso». Non aveva neppure cercato di scalfire il rifiuto sempre più profondo che Molly mostrava nei confronti della realtà. Era stata... *indulgente.*

Non più lo «zio Dan», quella parentela fasulla imposta da un esprimersi sdolcinato, il rifiuto dell'ancor più melensa facciata del «Pearl e...» e di una discussione sul passato («quand'ero bambina io... bla bla bla... ma adesso ho messo in disparte le cose infantili»), e invece l'abbondanza delle asserzioni implicite («Ah, sì, Madre, conosciamo tutti debolezze e vanità veniali; scusiamo il tuo tentativo di ricordarcelo ma, Madre, con tutto il rispetto, adesso basta, ci rifiutiamo di esser partecipi di flirt nostalgici della mezza età...»). Quasi si era portati a provar dispiacere per Molly.

...flirt nostalgici della mezza età...

... *nostalgici...*

Metaforicamente, il signor Jimmon balzò a sedere di scatto. Il fatto che si trovasse già fisicamente in quella posizione rese la transizione, pur invisibile, non meno enfatica. I flirt nostalgici della mezza età implicavano - potevano implicare - il ricordo di qualcosa di più d'una semplice civetteria. Molly e Dan...

Tutto combaciava in maniera così perfetta che era impossibile credere che non fosse vero. I giovani innamorati indigenti, egualmente devoti al genio di Dan, i quali si erano resi conto che il matrimonio era da escludersi (lui non aveva mai negato la scaltrezza di Molly; in quanto all'insulsaggine di Dan, be', non si poteva certo dire che questa dovesse essere costante e uniforme. Dan, dopotutto, era stato abbastanza pratico da sposare Pearl e i soldi di Pearl) potevano aver rinunciato...

O non averci rinunciato affatto?

Il signor Jimmon sorrise: il pensiero non lo turbava. Cornuto, cornuto. Com'era volgare, com'era assurdo. E se Jir fosse stato figlio di Dan? Il pensiero lo rese felice.

Con suo vivo rincrescimento, doveva ammettere l'insuperabile ostacolo del conformismo di Molly. No, no: Jir era il prodotto dei suoi lombi. Ma non esisteva forse una antica superstizione circa l'immagine nella mente della donna nell'istante del concepimento? Così, in modo appropriato e sostanziale, Jir non era suo figlio. E neppure lo era Wendy. Soltanto Erika, per puro caso. Il signor Jimmon si sentì libero e a cuor leggero.

«Faremo benzina alla prossima pompa» annunciò, come un bollettino di

guerra.

«La prossima con un gabinetto pulito» lo corresse Molly.

Invincibile. La Madre-Terra, la quale usava gli uomini per i propri scopi: la riproduzione, gabinetti puliti, l'alimentazione, soprammobili e altri accessori puliti e in ordine, *Case & Giardini.* La banca era la mia vita; avrei potuto arrivare lontano, ma... "David, ti pagano meno di un portinaio! È ridicolo. E ancora: non riesco a capire la tua esitazione, non è poi un lavoro tanto diverso..."

No, non diverso, soltanto più redditizio. Perché lei non aveva chiesto a Dan Davisson di diventare contabile, che era lo stesso tipo di lavoro, soltanto più redditizio? Forse lei e Dan erano stati semplicemente meno storditi. O meno influenzabili. O più decisi nei loro scopi? Il signor Jimmon sondò a fondo e spietatamente il proprio orgoglio senza trovarvi la minima punta di gelosia retrospettiva. Non c'era niente che avesse importanza adesso. Né, lo ammise, niente che avesse avuto importanza da molti anni a questa parte.

Due montagne dalle vette ravvicinate inghiottirono il sole. Il signor Jimmon si gingillò con l'idea di passare sulla corsia diretta a nord adesso che non era più congestionata e c'erano, sulla sua corsia, di tanto in tanto automobili dirette a sud. Prima che potesse decidere, l'autostrada a corsie separate terminò.

«Spero che tu non abbia in mente di passare la notte nel primo indecente albergo che incontreremo» dichiarò Molly. «Voglio un bagno e una cena decenti».

Passare la notte. Bagno. Cena. Ancora una volta delle frasi pacate si formarono nella sua mente, ma vennero soffiate via da quell'incredibile, monumentale ottusità. Come avrebbe potuto dirle: è assolutamente essenziale continuare fino a quando non saremo arrivati là? Quando non esistevano fatti assoluti, vitali, nella sua mentalità. Mia cara Molly, io...

«No» disse, accendendo i fari.

Sapeva che Wendy sarebbe stato il prossimo a far cagnara. Fino al momento in cui non si fosse misericordiosamente addormentato. E Jir... Jir stava probabilmente valutando tra sé la relativa eccitazione di un viaggio notturno che li avrebbe portati fino a una sconosciuta città. La sua voce si sarebbe fatta sentire fra non molto.

Le luci di quell'ibrido emporio-stazione di servizio ardevano inefficaci nel buio, illuminando vistosamente la falsa facciata del negozio già fatiscente e lasciando le pompe della benzina in ombra. Inghiottendo il rincre-

scimento per dover alla fine arrendersi ai bisogni umani e meccanici, perdendo così la posizione che si era conquistata a duro prezzo; rilassando, anche se per un breve momento, la feroce decisione che li aveva condotti fin lì malgrado tutte le probabilità contrarie, fermò la giardinetta al fianco delle pompe e spense il motore.

Press'a poco a metà strada - la metà peggiore, molto peggiore - dalla loro meta. Niente affatto male.

Molly aprì la portiera sul suo lato con rigida dignità. «Non la chiamerei di certo una stazione *pulita*». Aspettò un momento con la mano ancora appoggiata al finestrino, come in attesa di una risposta.

«Un locale sporco» ribadì Wendell, tirandosi fuori con qualche impaccio.

«Perché no?» chiese Jir. «Non c'è tempo per le finezze». Oltrepassò la madre che si stava addentrando lentamente in mezzo alle ombre.

«Erika» cominciò il signor Jimmon, con un mezzo bisbiglio.

«Sì, papà?»

«Oh... non importa. Più tardi».

Non era neanche lui sicuro di ciò che aveva inteso dire, di quale esclusivo, urgente messaggio avrebbe voluto comunicarle. Senza nessuna particolare ragione accese la luce all'interno della macchina e lanciò un'occhiata alle cose ammucchiate in bell'ordine dentro la giardinetta. Poi sgusciò fuori da dietro il volante.

Non c'era nessuna traccia dell'addetto, ma la stazione certamente non era chiusa. No di certo, con le luci accese e tutte le pompe pronte. Il signor Jimmon si stiracchiò e si mise a camminare lentamente, assaporando il doloroso e confortevole sgranchirsi dei muscoli, verso la disadorna baracchetta con la scritta UOMINI. Molly, pensò, doveva essere furiosa.

Quando tornò fuori, un uomo era appoggiato alla giardinetta. «Mi faccia il pieno» disse il signor Jimmon, in tono gioviale. «E mi controlli l'olio e l'acqua».

L'uomo non si mosse. «Fanno cinque dollari al gallone». Al signor Jimmon parve che vi fosse un tremito d'incertezza nella sua voce.

«Sciocchezze. Ho buoni benzina in abbondanza».

«D'accordo». Adesso, tutto il nervosismo era scomparso, sostituito da una sgradevole truculenza. «Li mastichi e li sputi nel serbatoio. Poi vediamo fin dove riesce ad arrivare».

Questa situazione non giungeva imprevista. In verità, il signor Jimmon pensò con soddisfazione a quanto doveva essere peggiore nelle immediate

vicinanze di Los Angeles, e quanto più duro sarebbe stato quello strozzino con coloro che l'avessero supplicato più tardi, quando le sue scorte di benzina avessero cominciato a diminuire. «Mi ascolti» disse, e c'era più ragionevolezza che rabbia nella sua voce, «noi non siamo senza benzina. Ne ho abbastanza per arrivare a Santa Maria o perfino a San Luis Obispo».

«Benissimo. Allora, ci vada. Io mica la fermo».

«Ascolti. Capisco la sua posizione. Lei ha diritto di guadagnarci, malgrado le proibizioni del governo».

Il nervosismo ricomparve nelle parole dell'uomo. «Ascolti, perché non se ne va avanti per la sua strada? Ci sono un sacco di altre stazioni di servizio più avanti».

Il bandito riluttante. Il signor Jimmon si stava divertendo. Aveva avuto tutte le intenzioni di trattare, di offrirgli due dollari al gallone, perfino di minacciarlo con la pistola nello stipetto dei guanti. Adesso gli pareva meschino e insulso anche soltanto protestare. A cosa mai serviva il denaro, adesso? «D'accordo» rispose. «La pagherò cinque dollari al gallone».

L'altro si guardò bene dal muoversi. «Anticipati».

Per la prima volta il signor Jimmon provò un senso di fastidio. Stava sprecando tempo. «Come faccio a pagarla in anticipo se non so quanti galloni ci vogliono per riempire il serbatoio?»

L'uomo scrollò le spalle.

«Le dirò come possiamo fare. La pagherò per ciascun gallone a mano a mano che me lo pompa dentro. In anticipo». Tirò fuori una manciata di dollari. Il grosso dei suoi soldi l'aveva nel portafoglio, ma si era cacciato gli spiccioli nelle tasche. Gli porse un biglietto da cinque. «Versi il primo per terra o in un bidone, se ce l'ha».

«Come mai?»

Perché dovrei dirglielo? Per fargli venire delle idee? Come se non le avesse già. «Mi chiami pure eccentrico» rispose. «Non voglio il primo gallone della pompa. Perché dovrebbe importarle? Sono cinque dollari in più di guadagno».

Per un attimo, il signor Jimmon pensò che l'uomo si sarebbe rifiutato, e considerò la propria previdenza con nuovo rispetto. Poi l'uomo allungò la mano dietro la pompa e tirò fuori una tanica dentro la quale inserì l'estremità flessibile della pompa. Il signor Jimmon gli porse il biglietto, l'uomo mosse la leva avanti e indietro - era una vecchia pompa, del tipo che il signor Jimmon non aveva più visto da anni - e tirò fuori la pompa gocciolante dalla tanica.

«Un momento» disse il signor Jimmon.

Ficcò rapidamente ma con delicatezza due dita dentro il becco della tanica e le annusò. Benzina senza dubbio, non acqua. Porse all'addetto un biglietto da dieci dollari. «Cominci a riempire».

Jir e Wendell sbucarono fuori dalle ombre. «Questa sera, possiamo fermarci in una città dove ci sia un cinema?»

La leva tornò a muoversi, una sbarra dentata si sollevò lentamente e arretrò. La benzina gorgogliò dentro il serbatoio. Cinema, pensò il signor Jimmon, porgendo all'addetto un altro biglietto di banca; cinema, gabinetti, bagni, ristoranti. Divenne apprensivo nel timore di una scenata. In un sogno surrealista ad occhi aperti vide Molly azionare la leva, triturandolo in mezzo agli ingranaggi, versando l'essenza spremuta fuori dal suo corpo dentro gli insaziabili Jir e Wendell. Porse un biglietto da venti dollari all'uomo.

Erano stati versati dentro venti galloni di benzina quando Molly ricomparve. «Ha un telefono, qui?» chiese il signor Jimmon all'addetto, con fare distratto. Ma conosceva già la risposta visto che l'insegna campeggiava in smalto blu non del tutto smarrita fra quelle meno resistenti alle intemperie che reclamizzavano bibite e sigarette.

«Vuole chiamare gli sbirri?» Non smise di pompare.

«No. Non sa mica se le linee per L.A.» lui odiava quell'abbreviazione, «sono già state riattivate?» Gli allungò un altro biglietto da dieci.

«E come faccio a saperlo?»

Il signor Jimmon fece segno a sua moglie di raggiungerlo sull'altro lato della giardinetta, lontano dalla vista dell'addetto. In fretta, ma con fare quasi distratto, tirò fuori il contenuto del suo portafoglio. La mazzetta di banconote da duecento dollari formava un mucchio consistente. «Mettili nella borsetta» le disse. «Ti dirò dopo il perché. Nel frattempo, perché non cerchi di telefonare a Pearl e a Dan? Per vedere se stanno bene?»

S'immaginò, senza vederla, la sua espressione perplessa. «Vai» la sollecitò. «Possiamo concederci un minuto mentre controlla l'olio».

Gli parve di cogliere un accenno d'incertezza nel modo di camminare di Molly mentre si avviava verso l'emporio. Erika raggiunse i suoi fratelli. Il serbatoio rigurgitò; la benzina si sparse sul cemento. «Immagino che ci siamo».

L'addetto d'un tratto ridivenne vivace mentre riappendeva la pompa, riavvitava il tappo del serbatoio. Il signor Jimmon aveva già aperto il cofano. L'addetto concesse al radiatore una schizzata d'acqua, tirò fuori il misu-

ratore dell'olio. «L'olio è a posto» disse.

«D'accordo» disse il signor Jimmon. «Sali, Erika».

Parte della luce batteva direttamente sul suo viso: ancora una volta notò quanto Erika apparisse sicura e matura. Sarebbe sopravvissuta, e non come selvaggia. «Oh, Jir» disse disinvolto il signor Jimmon, «vai dentro a vedere se tua madre è riuscita ad avere la linea».

«Oh, per l'amordicristo, non vedo perché io devo sempre...»

«E chiedile di comperare un paio di sacchetti di caramelle, se ne hanno. Wendell, vuoi andare con Jir?»

Scivolò dietro il volante e chiuse la portiera con delicatezza. Il motore si avviò senza il minimo rumore. Mentre metteva il piede sulla frizione e innestava la prima, gli parve che Erika lo guardasse sorpresa. Quando la giardinetta si mosse ne fu sicuro.

«Va tutto bene, Erika» disse il signor Jimmon. «Ti spiegherò più tardi».

Avrebbe avuto un sacco di tempo per farlo.

Postscritto.

Non ho voluto darvi nessun indizio nella nota di testa, ma se il titolo vi dovesse lasciare ancora perplessi, per favore, andate a cercare sulla Bibbia - Genesi 19,30-38. - I.A.

I nove miliardi di nomi di Dio
The Nine Billion Names of God
di Arthur C. Clarke
Star Science Fiction Stories

Star Science Fiction Stories *è stata il pioniere delle collane di «antologie di originali» nel campo della fantascienza. Questo è un termine che mi ha sempre lasciato freddo, giacché un'antologia dovrebbe sempre riferirsi a del materiale ristampato scelto con cura. Suppongo che una singola raccolta di storie originali di diversi autori possa qualificarsi come antologia, ma una collana è in realtà una rivista sotto forma di libro.*

Prima di Star *avevano fatto la loro comparsa dei libri singoli, quali* New Tales of Space and Time *nel 1951, di Raymond J. Healey, ma per quanto ne so nessuno aveva tentato una collana di questi titoli prima di Fred Pohl. Il suo sforzo ebbe molto successo, finendo per produrre sette volumi, compreso uno di roman-*

zi brevi, Star Short Novels. *Il materiale era così ricco che il meglio di quei volumi,* Star of Stars, *comparve nel 1960.*

«I nove miliardi di nomi di Dio» è con tutta probabilità la storia più famosa della serie. - M.G.H.

Questo è uno dei classici della fantascienza breve. Dubito che qualcuno possa avere la faccia tosta di negarlo.

È assolutamente indimenticabile, e malgrado sia stato interminabilmente ristampato, non gli manca mai un pubblico. Chiunque sia riuscito a non leggerlo prima d'ora, ne rimarrà colpito tremendamente. Chiunque l'abbia già letto, può benissimo rileggerselo.

E a parte questo, ha una delle più grandi ultime righe che chiunque abbia mai scritto. (No - se per uno strano caso non conoscete l'ultima riga... adesso non precipitatevi subito a leggerla.)

Che altro c'è da dire? - I.A.

«È una richiesta un po' insolita» disse il dottor Wagner, con quella che sperava apparisse una lodevole esibizione di tatto. «Per quello che ne so è la prima volta che qualcuno ci chiede di fornire a un monastero tibetano un computer a sequenza automatica. Non desidero certo apparire indiscreto, ma non avrei mai pensato che il vostro, ehm, istituto potesse avere qualche motivo per utilizzare una macchina di questo tipo. Potrebbe spiegare l'uso che intendete farne?»

«Volentieri» rispose il lama, lisciandosi la veste di seta e mettendo via con cura il regolo calcolatore che aveva usato per convertire la valuta. «Il vostro computer Mark V può eseguire qualunque operazione matematica di routine fino a dieci cifre. Tuttavia, per il nostro lavoro, siamo interessati a *lettere* non a numeri. Noi desideriamo che modifichiate i circuiti di output, in modo che la macchina stampi parole, non colonne di cifre».

«Non riesco bene a capire...»

«Questo è un progetto al quale abbiamo lavorato durante gli ultimi tre secoli, da quando è stata fondata la lamasseria, il monastero, in pratica. È un po' estraneo al vostro modo di pensare, perciò spero che vorrà ascoltare con mente aperta mentre glielo spiego».

«Naturalmente».

«In realtà è molto semplice. Abbiamo compilato una lista che conterrà tutti i nomi di Dio».

«Scusi?»

«Abbiamo motivo di credere» continuò il lama, imperturbabile, «che tutti quei nomi possano essere scritti con non più di nove lettere in un alfabeto che abbiamo ideato noi stessi».

«E lo state facendo da tre secoli?»

«Sì. Ci aspettavamo che ci sarebbero voluti circa quindicimila anni per completare l'impresa».

«Oh». Il dottor Wagner parve un po' stordito. «Adesso capisco perché volete affittare una delle nostre macchine. Ma qual è esattamente lo scopo di questo progetto?»

Il lama esitò per una frazione di secondo, e Wagner si chiese se non l'avesse involontariamente offeso. Ma se era così, non vi fu la minima traccia di fastidio nella sua risposta.

«Lo chiami pure un rituale, se vuole, ma è una componente fondamentale della nostra fede. Tutti i molti nomi dell'Essere Supremo, Dio, God, Jeovah, Allah, e così via, sono soltanto etichette prodotte dall'uomo. Qui esiste un problema filosofico d'una certa difficoltà, che non ho intenzione di discutere, ma in qualche punto fra tutte le possibili combinazioni di lettere che possono esistere vi sono quelli che potremmo chiamare i *veri* nomi di Dio. Attraverso una sistematica permutazione delle lettere, abbiamo tentato di elencarli tutti».

«Capisco. Avete cominciato con AAAAAAAAA... per arrivare a ZZZZZZZZZ...»

«Proprio così, anche se usiamo un nostro speciale alfabeto. Modificare le scriventi automatiche per risolvere questo aspetto è naturalmente banale. Un problema molto più interessante è quello di progettare dei circuiti adatti per eliminare le combinazioni assurde. Per esempio, nessuna lettera deve comparire più di tre volte di seguito».

«Tre? Certamente vorrà dire due».

«Tre è giusto: temo che ci vorrebbe troppo tempo per spiegarle il perché, anche se lei capisce la nostra lingua».

«Sono certo di sì» si affrettò ad aggiungere Wagner. «Continui pure».

«Per fortuna sarà una faccenda molto semplice adattare il vostro computer a sequenza automatica per questo lavoro, poiché quando sarà stato programmato in maniera corretta, permuterà ogni lettera volta per volta e stamperà il risultato. Dove sarebbero stati necessari quindicimila anni per completare il lavoro, potremo farlo in cento soltanto».

Il dottor Wagner quasi neppure si accorgeva del lontano fragore che saliva dalle strade di Manhattan, molto più in basso. Si trovava in un mondo

diverso, un mondo di montagne naturali, non create dall'uomo, in alto fra quelle vette lontane, quei monaci avevano continuato a lavorare pazientemente, generazione dopo generazione, compilando le loro liste di parole senza senso. Esisteva qualche limite alle follie dell'umanità? Comunque, non doveva far trapelare nessun segno dei suoi pensieri interiori. Il cliente aveva sempre ragione...

«Non c'è alcun dubbio» rispose il dottor Wagner, «sul fatto che noi siamo in grado di modificare il Mark V così da stampare automaticamente liste di questo tipo. Mi preoccupano molto di più i problemi dell'installazione e della manutenzione. Raggiungere il Tibet, al giorno d'oggi, non sarà facile».

«Possiamo organizzare tutto noi. Le componenti sono abbastanza piccole da poter viaggiare per via aerea, è uno dei motivi per cui abbiamo scelto la vostra macchina. Se riuscirete ad arrivare in India, provvederemo noi a fornire i mezzi di trasporto da lì».

«E volete assumere due dei nostri tecnici?»

«Sì, per i tre mesi necessari al progetto».

«Non ho alcun dubbio che il nostro ufficio personale potrà occuparsene». Il dottor Wagner scribacchiò qualcosa su un blocco di appunti sulla sua scrivania. «Ci sono soltanto altri due punti...»

Prima che potesse terminare la frase, il lama aveva tirato fuori un foglietto.

«Questa è la certificazione del mio credito presso la Banca Asiatica».

«Grazie. Pare... ah... adeguato. La seconda questione è così banale che esito a farvi accenno, ma è sorprendente quanto spesso le cose ovvie vengano trascurate. Di quale fonte di energia elettrica disponete?»

«Un generatore diesel che fornisce cinquanta kilowatt a centodieci volt. È stato installato circa cinque anni fa ed è molto affidabile. Ha reso la vita nel nostro monastero molto più comoda, ma naturalmente è stato installato soprattutto per fornire energia alle nostre ruote di preghiera».

«Naturalmente» gli fece eco il dottor Wagner. «Avrei dovuto pensarci».

Il panorama dal parapetto dava le vertigini, ma col tempo ci si abitua a tutto. Dopo tre mesi, George Hanley non provava più quell'impressione di vertigine alla vista dello strapiombo di seicento metri sull'abisso e della remota scacchiera di campi coltivati nella valle sottostante. Era appoggiato alle pietre levigate dal vento e fissava imbronciato le lontane montagne delle quali non si era mai preoccupato di scoprire i nomi.

Questa, pensò George, era la cosa più folle che gli fosse mai capitata. «Progetto Shangri-La», qualcuno l'aveva battezzato laggiù nei laboratori della ditta. Da settimane ormai il Mark V aveva sfornato chilometri e chilometri di fogli coperti di segni incomprensibili. Con inesorabile pazienza il computer aveva riorganizzato le lettere in tutte le loro possibili combinazioni, esaurendo ogni singola classe prima di passare alla successiva. A mano a mano che i fogli emergevano dalle scriventi elettriche, i monaci li tagliavano con estrema attenzione incollandoli in enormi libroni. Una settimana ancora e, grazie al cielo, avrebbero finito. Quali oscuri calcoli avessero convinto i monaci di non doversi preoccupare di esaminare, dopo, le parole di dieci, venti o cento lettere, George non lo sapeva. Uno dei suoi incubi ricorrenti era che ci sarebbe stato un cambio di programma e che il Gran Lama (loro, naturalmente, lo chiamavano Sam Jaffe, anche se non assomigliava neanche un po' all'attore) annunciava all'improvviso che il progetto sarebbe stato prolungato all'incirca fino all'anno 2060 d.C. Erano capacissimi di farlo.

George sentì la grande porta di legno massiccio sbattere al vento quando Chuck uscì fuori, e si fermò a ridosso del parapetto accanto a lui. Come al solito, Chuck stava fumando uno di quei sigari che l'avevano reso così popolare fra i monaci i quali, a quanto pareva, erano più che disposti ad abbracciare tutti i piccoli piaceri della vita, e anche quelli più grandi. Questa era una delle cose a loro favore: potevano anche essere pazzi, ma non erano bacchettoni. Quei frequenti viaggi che facevano giù fino al villaggio, per esempio...

«Ascoltami, George» disse Chuck, con una certa angoscia nella voce. «Ho saputo qualcosa che può significare guai per noi».

«Cosa c'è che non va? La macchina non funziona come si deve?» Quello era il peggior guaio che George potesse immaginare. Avrebbe potuto ritardare il loro ritorno, e nessun'altra prospettiva gli appariva altrettanto orribile. Visto come si sentiva in quel momento, perfino la contemplazione d'uno spot pubblicitario televisivo gli sarebbe parsa una manna dal cielo. Per lo meno avrebbe significato un collegamento con casa sua.

«No, niente del genere». Chuck si appoggiò al parapetto, il che era insolito, giacché quello strapiombo gli aveva sempre fatto paura. «Ho appena scoperto cos'è in realtà tutta questa faccenda».

«Cosa vuoi dire? Credevo che lo sapessimo».

«Sicuro. Sappiamo quello che i monaci stanno cercando di fare. Ma non ne sapevamo il *perché.* È la cosa più folle che...»

«Vuoi dirmelo, allora?» gemette George.

«... il vecchio Sam si è appena confidato con me. Tu sai che viene ogni pomeriggio a guardare i fogli mentre si srotolano fuori. Bene, questa volta pareva piuttosto eccitato, o quanto meno, quanto potrà mai esserlo uno come lui. Quando gli ho detto che eravamo arrivati all'ultimo ciclo, mi ha chiesto con quel suo affascinante accento inglese, se mi fossi mai domandato cosa stavano cercando di fare. "Certo" gli ho risposto, e lui me l'ha raccontato».

«Continua, ci rinuncio».

«Bene, loro credono che quando avranno elencato tutti i Suoi nomi, e calcolano che ce ne siano all'incirca nove miliardi, Dio avrà conseguito il suo scopo. La razza umana avrà portato a termine il compito per cui è stata creata, e non ci sarà più nessuna ragione per continuare. Addirittura, l'idea stessa è blasfema».

«Allora, cosa si aspettano che facciamo, che ci suicidiamo?»

«Non ce ne sarà bisogno. Una volta completata la lista, Dio interviene e conclude ogni cosa... tombola!»

«Oh, capisco. Quando avremo finito il nostro lavoro, ci sarà la fine del mondo».

Chuck se ne uscì in una risatina nervosa.

«È proprio quello che ho detto a Sam. E sai cos'è successo? Mi ha guardato in maniera molto strana, come se io fossi l'idiota della classe, e ha replicato: "Non è niente di *così* banale"».

George ci rifletté per un attimo.

«È quello che io dico avere la Grande Visione» commentò, qualche istante dopo. «Ma cosa pensi che dovremmo fare? Non mi pare che ci sia la minima differenza, per noi. Dopotutto, sapevamo che erano matti».

«Sì, ma non capisci cosa potrebbe accadere? Quando la lista sarà completata e l'Ultima Tromba non squillerà, o qualunque altra cosa si aspettino, potremmo essere *noi* a venire incolpati. È la nostra macchina che stanno usando. Questa situazione non mi piace neanche un po'».

«Capisco» replicò George, lentamente. «Qui hai colto nel segno. Ma questo genere di cose è già successo altre volte, sai. Quand'ero ragazzino, giù in Louisiana, avevamo un predicatore quasi del tutto partito con la testa il quale un giorno disse che il mondo sarebbe finito domenica prossima. Centinaia di persone gli credettero, finirono perfino per vendere le proprie case. Eppure, quando non successe niente, non s'infuriarono con lui come ti saresti aspettato. Decisero semplicemente che aveva sbagliato i

suoi calcoli e continuarono a credere. Sono convinto che qualcuno ci creda ancora».

«Bene, questa non è la Louisiana, nel caso in cui non te ne sia accorto. Noi siamo soltanto due e questi monaci sono centinaia. Mi sono simpatici e mi dispiacerà per il vecchio Sam quando si accorgerà che il compito della sua vita si rivolterà contro di lui, ma preferirei lo stesso trovarmi da qualche altra parte».

«Sono settimane che anch'io lo desidero ardentemente. Ma non c'è niente che possiamo fare fino a quando il contratto non sarà concluso e non arriverà l'aereo a riportarci a casa».

«Naturalmente» disse Chuck, pensieroso, «potremmo sempre tentare un piccolo sabotaggio».

«Col cavolo che possiamo fare una cosa simile. Non farebbe altro che peggiorare le cose».

«Non come intendo io. Mettiamola così. La macchina finirà il suo lavoro fra quattro giorni, sulla base delle venti ore giornaliere di oggi. Il trasporto arriverà fra una settimana. D'accordo? Tutto quello che dobbiamo fare è trovare qualcosa che debba venir sostituito, durante i periodi di manutenzione, qualcosa che faccia sospendere il lavoro per un paio di giorni. Noi ripareremo il guasto, naturalmente, ma non troppo in fretta. Se sincronizzeremo le cose per bene, potremmo trovarci giù all'aeroporto quando l'ultimo nome schizzerà fuori dalla stampante. A quel punto, non ce la faranno più a prenderci».

«Non mi piace» disse George. «Sarà la prima volta che abbandonerò un lavoro. Inoltre li renderebbe sospettosi. No, resterò qui e accetterò quello che sarà».

«Non mi piace ancora» dichiarò, sette giorni più tardi, mentre i piccoli e robusti pony di montagna li stavano trasportando giù per la strada serpeggiante. «E non credere che io stia scappando perché ho paura. È soltanto che sono dispiaciuto per quei poveracci là sopra, e non voglio trovarmi lì intorno quando scopriranno che razza di gonzi sono stati. Mi chiedo come la prenderà Sam».

«È strano» replicò Chuck, «ma quando l'ho salutato ho avuto l'impressione che sapesse che stavamo tagliando la corda e che non gliene importasse, perché sapeva che la macchina funziona alla perfezione e che il lavoro sarebbe stato ben presto finito. Dopo... be', naturalmente, per lui non esiste nessun Dopo...»

George si girò sulla sua sella, e sollevò lo sguardo verso la strada di montagna. Quello era l'ultimo punto da cui era possibile vedere chiaramente il monastero. Il profilo dei tozzi edifici angolosi si stagliava contro il riverbero del tramonto: qua e là baluginavano luci, come gli oblò sulla fiancata di un transatlantico. Luci elettriche, naturalmente, le quali condividevano lo stesso circuito del Mark V. Per quanto tempo ancora l'avrebbero condiviso? si chiese George. I monaci avrebbero fracassato il computer in preda alla collera e al disappunto? Oppure si sarebbero seduti tranquilli, ricominciando daccapo i loro calcoli?

Lui sapeva esattamente ciò che stava succedendo lassù sulla montagna, in quel preciso istante. Il Gran Lama e i suoi assistenti se ne stavano seduti, avvolti nelle loro vesti di seta, intenti a ispezionare i fogli a mano a mano che i monaci cadetti li portavano via dalla stampante, e li incollavano nei grandi volumi. Nessuno diceva niente. L'unico suono, là dentro, era l'incessante ticchettio, l'interminabile grandinare dei tasti che colpivano la carta, giacché di per sé il Mark V era del tutto silenzioso mentre smaltiva le molte migliaia di calcoli ad ogni singolo secondo. Tre mesi di questo, pensò George, erano sufficienti per far ammattire chiunque.

«Eccolo là!» gridò Chuck, indicando il fondovalle. «Non è bello?»

E certamente lo era, pensò George. Il vecchio, ammaccato DC3 spiccava in fondo alla pista come una minuscola croce d'argento. Fra due ore li avrebbe condotti verso la libertà e l'equilibrio mentale. Era un pensiero che valeva la pena di assaporare come se si trattasse di un liquore di qualità. George lasciò che gli passasse e gli ripassasse nel cervello, gustandolo, mentre il pony continuava a scendere con passo paziente e pesante il pendio.

Adesso la rapida notte dell'alto Himalaya era quasi su di loro. Per fortuna la strada era molto buona, secondo la qualità media delle strade in quella regione, e tutti e due erano muniti di torce. Non c'era il minimo pericolo, soltanto il lieve disagio dovuto al freddo pungente. Il cielo sopra di loro era perfettamente limpido, e acceso dal brulichio delle familiari e amichevoli stelle. Per lo meno, pensò George, non ci sarebbe stato il rischio che il pilota non potesse decollare a causa delle cattive condizioni del tempo. Quella era l'unica preoccupazione che gli era ancora rimasta.

Cominciò a cantare, ma dopo un po' ci rinunciò. Quel vasto anfiteatro di montagne che si stagliavano da ogni lato simili a bianchi fantasmi incappucciati, non incoraggiava una simile esuberanza. Poco dopo, George diede un'occhiata al suo orologio.

«Dovremmo esserci fra un'ora» gridò a Chuck, senza voltarsi. Poi aggiunse, a mo' di ripensamento: «Mi chiedo se il computer non abbia finito il suo lavoro. Dovrebbe essere all'incirca adesso».

Chuck non rispose, così George si girò sulla sella. Poteva vedere il volto di Chuck, un ovale bianco rivolto al cielo.

«Guarda» bisbigliò Chuck, e George sollevò gli occhi verso il firmamento. (C'è sempre un'ultima volta per ogni cosa.)

In alto, senza nessun clamore, le stelle si stavano spegnendo.

Calore
Warm
di Robert Sheckley
Galaxy Science Fiction, giugno

Dentro certe storie ci sono immagini che rimangono con voi per anni, che si insinuano furtive nella vostra mente nei momenti più strani del giorno e della notte. Ricordo vividamente questa storia fin dal giorno in cui la lessi su un'umida e soleggiata spiaggia di Miami Beach, quando avevo dodici anni. Quelli di voi che stanno per leggerla per la prima volta, si preparino pure a un festino, un autentico festino.

I lavori di Robert Sheckley comparvero dappertutto a partire dal 1952 fin quasi alla fine degli anni Cinquanta: era talmente prolifico che le sue storie, davvero speciali, parevano fluire tutte insieme in un'unica corrente ed esser prive di unicità. Così, finì per essere sottovalutato ancora per qualche tempo. Pur essendo possibile trovare in Sheckley temi quali l'alienazione e il cinismo, egli è, in realtà, molto più difficile ad esser ficcato in questa o in quella specifica categoria. Diciamo che è stato, e che è ancora, uno scrittore formidabile, il quale ha enormemente arricchito la fantascienza, influenzando un'intera generazione dei suoi autori professionisti. - M.H.G.

Di tanto in tanto, ho covato l'intenzione di leggere tutte le storie scritte al mondo (fantascienza e tutto il resto) per cercare di suddividerle in classi e sottoclassi e sottosottoclassi, e così via, alla maniera in cui i biologi hanno suddiviso tutti gli organismi viventi a loro noti, esistenti ed estinti... ma poi ho sempre finito per scuotere vigorosamente la testa fino a quando

il pensiero non se n'è andato.

Se, però, dovessi finalmente farlo, metterei in una categoria a parte un gruppo piuttosto piccolo di storie che potrei definire «cicliche» e che invariabilmente hanno avuto un poderoso effetto su di me. Questa è appunto una di esse.

Detto per inciso, Bob Sheckley, insieme a Bob Silverberg, sono stati i primi scrittori a farmi sentire uno della «vecchia guardia». Sono rimasto aggrappato all'opinione che avevo di me stesso, di giovane e brillante esordiente nel nostro campo, per una quindicina d'anni, più o meno. Poi sono arrivati i due Bob, ed erano ovviamente troppo *giovani, e altrettanto ovviamente entrarono nel campo fantascientifico con un tale esplodere di fuochi d'artificio da farmi subito precipitare nei ranghi dei pensionabili. Ho preso anche in considerazione la possibilità di assassinarli, naturalmente, ma non sono riuscito a immaginare nessun modo adeguato.* - I.A.

Anders giaceva sul suo letto, completamente vestito salvo per le scarpe e la cravatta a farfalla nera, contemplando, con una certa inquietudine, la serata che si prospettava davanti a lui. Fra venti minuti sarebbe andato a prendere Judy al suo appartamento, e quella era la parte che più lo metteva a disagio.

Si era reso conto, soltanto pochi secondi prima, di essere innamorato di lei.

Insomma... gliel'avrebbe detto. La serata sarebbe stata memorabile. Le avrebbe fatto la proposta, ci sarebbero stati baci, e il sigillo dell'approvazione, figurativamente parlando, sarebbe stato impresso sulla sua fronte.

Una prospettiva non troppo piacevole, decise. Sarebbe stato assai più comodo non essere innamorato. Cosa mai l'aveva causato? Un'occhiata? Un contatto? Un pensiero? Non ci voleva molto, lo sapeva, e stese le braccia per un profondo, totale sbadiglio.

«Aiutami!» disse una voce.

I suoi muscoli furono colti da uno spasimo, interrompendo a metà lo sbadiglio.

«Devi aiutarmi!» insistette la voce.

Anders si rizzò a sedere, allungò la mano verso una scarpa lucidata a specchio e se l'infilò, concentrando tutta la sua attenzione nell'annodare i lacci.

«Riesci a sentirmi?» disse ancora la voce. «Ci riesci, non è vero?»

Questo bastò. «Sì, ti sento» rispose Anders, sempre di eccellente umore.

«Non dirmi che sei il senso di colpa del mio subconscio, il quale mi aggredisce a tradimento per un trauma infantile che non mi sono mai preoccupato di risolvere. Immagino che tu voglia che mi faccia frate».

«Non so di cosa stai parlando» ribatté la voce. «Non sono il subconscio di nessuno. Sono *io.* Mi aiuterai?»

Anders credeva nelle voci come chiunque altro. Vale a dire, non ci credeva affatto, fino a quando non le avesse sentite. Rapidamente catalogò le varie possibilità. La schizofrenia era la miglior risposta, naturalmente, e i suoi colleghi si sarebbero trovati d'accordo. Ma Anders aveva una deplorevole fiducia nel proprio equilibrio mentale. Nel qual caso...

«Chi sei?» chiese.

«Non lo so» rispose la voce.

Anders si rese conto che la voce parlava dentro la sua mente. Molto sospetto.

«Non sai chi sei» dichiarò Anders. «Molto bene... *Dove* sei?»

«Non so neppure questo». La voce fece una pausa, quindi proseguì: «Senti, so quanto la cosa possa sembrarti ridicola. Credimi, mi trovo in una specie di limbo. Non so come ci sono arrivato o chi sono, ma voglio disperatamente uscirne. Mi aiuterai?»

Ancora lottando contro l'idea di una voce che gli stava parlando dentro la testa, Anders seppe che la sua prossima mossa sarebbe stata quella decisiva. Doveva accettare - o respingere - il proprio equilibrio mentale.

Lo accettò.

«E va bene» disse Anders, mentre legava i lacci dell'altra scarpa. «Ammetto che sei qualcuno nei guai, e che ti trovi in una specie di contatto telepatico con me. C'è qualcos'altro che puoi dirmi?»

«Temo di no» disse la voce con infinita tristezza. «Dovrai scoprirlo da solo».

«Puoi metterti in contatto con qualcun altro?»

«No».

«Allora com'è che riesci a parlare con me?»

«Non lo so».

Anders si avvicinò allo specchio dell'armadio e si aggiustò il nodo del cravattino, fischiettando sotto voce. Avendo appena scoperto di essere innamorato, non avrebbe permesso che una quisquilia come una voce nella sua mente lo turbasse.

«Non vedo proprio come potrei esserti d'aiuto» disse al suo misterioso interlocutore, spazzolandosi via un po' di filacce dalla giacca. «Tu non sai

dove ti trovi, e mi pare che nel paesaggio lì intorno non ci siano caratteristiche che permettano d'identificarlo. Come potrei trovarti?» Si voltò e girò lo sguardo tutt'intorno nella stanza per vedere se aveva dimenticato qualcosa.

«So quando sei vicino» disse la voce. «Proprio adesso eri caldo».

«Proprio adesso?» Aveva soltanto girato lo sguardo tutt'intorno nella stanza. Lo fece di nuovo, girando lentamente la testa. Poi, accadde.

La stanza, vista da un certo angolo, parve diversa. D'un tratto era divenuta un miscuglio di colori confusi, invece delle sfumature pastello combinate con cura che aveva scelto. Le linee delle pareti, del pavimento e del soffitto erano stranamente sproporzionate, a zig zag, scollegate.

Poi ogni cosa tornò alla normalità.

«Eri *molto* caldo» disse la voce.

Anders resisté allo stimolo di grattarsi la testa, per timore di scomporre i capelli che aveva pettinato con estrema cura. Quello che aveva visto non era poi così strano... Tutti, nella propria vita, vedono una o due cose che gli fanno dubitare della propria normalità, del proprio equilibrio mentale, della stessa esistenza. Per un attimo, l'universo ordinato viene sconvolto e il tessuto stesso delle nostre convinzioni più salde è lacerato.

Ma quell'attimo passa.

Anders ricordava che una volta, da ragazzo, si era svegliato nella sua stanza nel mezzo della notte. Quanto gli era parsa strana ogni cosa! Sedie, tavolo, tutto sproporzionato, come gonfiato, nel buio. Il soffitto che gli premeva addosso, come in un sogno.

Ma anche quello era passato.

«Bene, vecchio mio» disse, «se dovessi diventare caldo di nuovo, dimmelo».

«Lo farò» rispose il sussurro nella sua testa. «Sono sicuro che mi troverai».

«Sono contento che tu ne sia così sicuro» replicò Anders, allegramente. Spense le luci, e uscì.

Judy lo accolse sulla porta, adorabile e sorridente. Guardandola, Anders percepì quanto lei fosse conscia dell'importanza di quel momento. Aveva avvertito il cambiamento che c'era in lui, oppure l'aveva previsto? Oppure l'amore lo faceva sorridere come un idiota?

«Non vuoi bere qualcosa prima della festa?» lei gli chiese.

Anders annuì e Judy lo condusse attraverso la stanza fino all'improbabile

divano verde e giallo. Sedendosi, Anders decise che gliel'avrebbe detto quando fosse tornata con il drink. Non serviva rinviare il fatale momento. Un lemming innamorato, si disse.

«Ti stai scaldando di nuovo» disse la voce.

Si era quasi dimenticato del suo invisibile amico. O nemico, come avrebbe potuto benissimo essere il caso? Cosa avrebbe detto Judy, se avesse saputo che lui sentiva delle voci? Piccole cose come questa, ricordò a se stesso, mandavano in frantumi il più bello degli idilli.

«Ecco» lei gli disse, porgendogli il drink.

Sorrideva ancora, come lui notò. Il sorriso numero due - destinato a un potenziale corteggiatore, provocante e comprensivo insieme. Era stato preceduto, nel loro rapporto, dal sorriso numero uno da ragazza simpatica, il sorriso non-fraintendermi, da indossare in tutte le occasioni, fino a quando non fossero state balbettate le parole giuste.

«È giusto» disse la voce. «Dipende da come guardi le cose».

Guardare cosa? Anders lanciò un'occhiata a Judy, infastidito dai propri pensieri. Se doveva fare la parte dell'innamorato, allora che gliela lasciassero fare! Anche attraverso l'obnubilamento deformante dell'amore, apprezzava obiettivamente i suoi occhi azzurro-grigi, la sua bella pelle (se si trascurava un piccolo difetto sulla tempia sinistra), le sue labbra, solo leggermente rimodellate dal rossetto.

«Come sono andate le tue lezioni, oggi?» gli chiese.

Be', era naturale che glielo chiedesse, pensò Anders. L'amore segnava il passo.

«Bene» rispose. «Se pure, insegnare psicologia a quelle giovani scimmie...»

«Oh, suvvia, adesso!»

«Più caldo» disse la voce.

Cosa mi sta succedendo? si chiese Anders. È davvero una ragazza adorabile. Il *gestalt* che è Judy, uno schema di pensieri, espressioni, movimenti, che fanno la ragazza che io...

Io cosa?

Che io amo?

In preda all'incertezza, Anders spostò il proprio corpo sul divano. Non riusciva a capire come fosse cominciata quella sua linea di pensiero. La cosa lo infastidiva. Il giovane insegnante di psicologia si trovava molto meglio nella sua aula. La scienza non poteva aspettare fino alle 9 e 10 del mattino successivo?

«Pensavo a te, oggi» disse Judy, e Anders seppe che la ragazza aveva percepito il suo cambiamento di umore.

«Vedi?» commentò la voce. «Ci stai riuscendo molto meglio».

Non vedo proprio niente, pensò, ma la voce era nel giusto. Era come se stesse compiendo un'indagine ben precisa nella mente di Judy. I sentimenti della ragazza gli apparivano al naturale, ma privi di significato, per lui, allo stesso modo in cui gli era apparsa priva di significato la sua stanza, e distorta, in quell'improvviso lampo della sua mente.

«Sì, stavo pensando proprio a te» disse ancora Judy.

«Ora, guarda» disse la voce.

Mentre teneva d'occhio l'espressione di Judy, Anders provò una sensazione strana. Un'altra volta quella percezione da incubo che aveva provato in quel particolare istante, nella sua stanza. Gli sembrò, adesso, di essere intento a osservare una macchina in un laboratorio, con lo scopo di evocare e preservare un particolare ritmo. La macchina operava attraverso una fase di ricerca, evocando frammenti d'idee per conseguire lo scopo voluto.

«Oh, sì?» lui chiese, sbalordito per la novità della prospettiva.

«Sì. Mi chiedevo, appunto, cosa stavi facendo, a mezzogiorno». Lì, sul divano davanti a lui, la macchina gonfiò il petto ben modellato.

«Benissimo» disse la voce, lodandolo per la sua percezione.

«Ma è ovvio: ti stavo sognando» dichiarò Anders, rivolto allo scheletro imbottito di carne che sorreggeva il *gestalt* di Judy. La macchina di carne mosse le sue articolazioni e allargò l'orifizio orale mostrando piacere. La macchina rovistò dentro un complesso di paure, speranze, preoccupazioni, attraverso mezzi-ricordi di situazioni analoghe, di soluzioni analoghe.

E questo era ciò che lui amava. Anders lo vide anche troppo chiaramente, e si detestò profondamente perché lo vedeva. Attraverso quella sua nuova percezione da incubo, fu colpito dall'assurdità dell'intera stanza.

«Sul serio?» chiese lo scheletro articolato.

«Ti ci stai avvicinando sempre più» disse la voce.

A cosa? Alla personalità? Non esisteva niente di simile. Non c'era nessuna vera coesione, nessuna profondità, niente, salvo una fitta rete di reazioni superficiali, distesa attraverso movimenti viscerali automatici.

Si stava avvicinando alla verità.

«Sicuro» commentò amareggiato.

La macchina si mosse, cercando una risposta.

La qualità completamente aliena del suo punto di vista fece provare a

Anders un improvviso brivido di paura. Era stato spogliato del suo senso delle formalità, le sue reazioni più automatiche e convenzionali erano state scavalcate. Cosa gli sarebbe stato rivelato ancora?

Si rese conto di vedere le cose con chiarezza, forse come nessun altro uomo le aveva mai viste prima. Era un pensiero strano ed esilarante.

Ma avrebbe potuto ancora ritornare alla normalità?

«Posso prepararti qualcosa da bere?» fu un'altra reazione automatica della macchina.

In quei momenti, Anders si sentiva del tutto estraniato dall'amore quanto più un uomo avrebbe mai potuto esserlo. Vedersi davanti quella che aveva considerato la sua fidanzata come una macchina spersonalizzata e asessuata non è particolarmente favorevole all'amore. Ma è molto stimolante, intellettualmente.

Anders non voleva la normalità. Un sipario veniva sollevato e lui voleva vederci dietro. Cosa aveva detto in proposito uno scienziato russo... Ouspensky, vero?

«*Pensa in altre categorie*».

Ed era appunto quello che lui stava facendo.

«Addio» disse a un tratto.

La macchina lo guardò a bocca aperta mentre usciva dalla porta. Le reazioni ritardate dei circuiti la fecero rimanere in silenzio fino a quando non udì lo scatto della porta dell'ascensore.

«Eri molto caldo là dentro» bisbigliò la voce dentro la sua testa, una volta che fu fuori in strada. «Ma non capisci ancora tutto».

«Dimmi, allora» replicò Anders, meravigliandosi un po' della propria equanimità. Nel giro di un'ora aveva superato il divario, giungendo ad un punto di vista completamente diverso, eppure la cosa gli pareva perfettamente naturale.

«Non posso» replicò la voce. «Devi trovarlo da solo».

«Be', vediamo, adesso» cominciò Anders. Guardò intorno a sé le grandi masse in muratura, le strade che, come sempre, sembravano affettare coacervi architettonici. «La vita umana» disse, «è una serie di consuetudini. Quando guardi una ragazza, tu vedi un... un disegno, un profilo, uno schema, non tutto quello che c'è sotto d'informe».

«È vero» concordò la voce, ma con un'ombra di dubbio.

«Basilarmente, non c'è nessuna forma. È l'uomo che produce i *gestalt* e ritaglia le forme dalla pletora del nulla. È come guardare un accumulo di linee e dire che rappresentano un'immagine. Noi guardiamo una massa di

materia, la estraiamo dallo sfondo, e diciamo che è un uomo. Ma in verità non esiste niente del genere. Ci sono soltanto quei profili vagamente umani che noi - miopisticamente - vi appiccichiamo. La materia è sempre la stessa... ma per noi è una questione di punti di vista».

«Adesso non capisci» disse la voce.

«Maledizione» esclamò Anders. Era certo di trovarsi sulle tracce di qualcosa di grosso, forse addirittura di definitivo, assoluto. «Tutti hanno fatto quest'esperienza. A un qualunque momento della vita, uno guarda un oggetto familiare e non riesce a ricavarne nessun senso. Per un attimo, il *gestalt* viene meno, ma l'attimo della vera visione passa. La mente ritorna al modello sovrapposto. La normalità continua».

La voce rimase silenziosa. Anders proseguì per la sua strada, attraverso la città *gestalt.*

«C'è qualcos'altro, vero?» chiese Anders.

«Sì».

Cosa mai poteva essere? si chiese. Attraverso i suoi occhi, che vedevano sempre più chiaramente, Anders guardò la formalità che aveva costituito il suo mondo.

Si chiese, per un attimo fuggevole, se vi sarebbe mai arrivato se la voce non l'avesse guidato. Sì, decise un istante dopo, era inevitabile.

Ma di chi era quella voce? E cosa non aveva ancora scoperto?

«Adesso vediamo che effetto mi farà una festa» disse alla voce.

La festa era un ballo in maschera; gli ospiti ostentavano tutti, come maschere, le proprie facce. Per Anders le loro motivazioni, individuali e collettive, erano penosamente palesi. Poi la sua visione prese a chiarirsi ulteriormente.

Vide che non erano dei veri individui. Erano grumi di carne discontinui che condividevano un vocabolario comune, eppure non erano nemmeno veramente discontinui.

Quei grumi di carne facevano parte delle decorazioni della stanza ed erano quasi indistinguibili da essa. Erano un tutt'uno con le luci, che fornivano ad essi la loro minuscola visione; erano associati ai suoni che producevano, poche meschine note in mezzo a un'immensa possibilità di suoni. Si fondevano con le pareti.

Quella visione caleidoscopica si manifestò così in fretta che Anders ebbe difficoltà a distinguere le sue nuove impressioni. Adesso sapeva che quella gente esisteva soltanto sotto forma di modelli, di schemi, sull'unica base dei suoni che producevano e delle cose che pensavano di vedere.

I *gestalt* filtrarono fuori dal vasto, insopportabile mondo reale.

«Dov'è Judy?» gli chiese un discontinuo grumo di carne. Questo particolare grumo possedeva abbastanza manierismi nervosi da convincere gli altri grumi della sua realtà. Come ulteriore prova, inalberava una cravatta chiassosa.

«È malata» annunciò Anders. Il grumo di carne tremolò mostrando un'immediata solidarietà. Linee di formale allegria si tramutarono in linee di formale dolore.

«Spero che non sia niente di serio» disse il grumo locale di carne.

«Sei più caldo» disse la voce a Anders.

Anders guardò l'oggetto carnoso davanti a lui.

«Non ha ancora molto da vivere» dichiarò.

La carne tremolò. Lo stomaco e gli intestini si contrassero in un riflesso di paura. Gli occhi si dilatarono, la bocca tremò.

La cravatta chiassosa rimase la stessa.

«Mio Dio! Non parli sul serio!»

«Cosa sei?» chiese Anders, con calma.

«Cosa vuoi dire?» ribatté l'indignato grumo di carne adorno della cravatta. Sereno dentro la sua realtà, fissò Anders a bocca spalancata. La bocca poi si contrasse, prova innegabile che era reale e autosufficiente. «Sei ubriaco» lo schernì.

Anders rise e lasciò la festa.

«C'è ancora qualcosa che non sai» disse la voce. «Ma eri caldo! Ti ho sentito vicino a me».

«Cosa sei?» chiese una volta ancora Anders.

«Non lo so» ammise la voce. «Sono una persona. Sono io. Sono intrappolato».

«Così lo siamo tutti» commentò Anders. Camminava sull'asfalto circondato da mucchi di cemento, silicati, leghe di ferro e di alluminio. Mucchi informi privi di significato che costituivano la città *gestalt.*

E poi c'erano le linee immaginarie di demarcazione che dividevano una città dall'altra, i confini artificiali d'acqua e di terra.

Tutto ridicolo.

«Un decino per un caffè, signore?» gli chiese qualcosa... un qualcosa indistinguibile da qualsiasi altra cosa.

«L'antico vescovo Berkeley ti darà un decino inesistente per la tua inesistente presenza» gli rispose Anders allegramente.

«Oh, sono davvero malmesso» gemette ancora la voce, e Anders percepì

che non era altro che una serie di vibrazioni modulate.

«Sì! Procedi!» gli intimò la sua voce.

«Se potesse darmi un quarto di dollaro...» dissero ancora le vibrazioni, con un'intensa finzione di significato.

No, cosa c'era dietro a quegli schemi senza senso? Carne. Massa. E anche queste cose, cos'erano? Tutte fatte di atomi.

«Sono davvero affamato» borbottò ancora quell'intricato complesso di atomi.

Tutti atomi. Congiunti insieme in qualche modo. Non esisteva una vera separazione fra atomo e atomo. La carne era pietra, la pietra luce. Anders guardò quelle masse di atomi che fingevano solidità, significato e ragione.

«Non puoi aiutarmi?» chiese un grappolo di atomi. Ma quel grappolo era identico a tutti gli altri atomi. Una volta che s'ignoravano gli schemi sovrapposti, si poteva vedere com'erano sparsi, e a caso, gli atomi.

«Non credo in te» dichiarò Anders.

Il grappolo di atomi scomparve.

«Sì!» gridò la voce. «Sì!»

«Non credo in niente di tutto questo» aggiunse Anders. Dopotutto, cos'era un atomo?

«Continua!» urlò la voce. «Sei caldo! Continua!»

Cos'era mai un atomo? Uno spazio vuoto circondato da uno spazio vuoto.

Assurdo!

«Allora è tutto falso!» disse Anders. Ed era lì, solo, sotto le stelle.

«Sì! Esatto!» urlò la voce dentro la sua testa. «Niente!»

Ma le stelle, rifletté dentro di sé Anders. Com'è possibile credere...

Le stelle scomparvero. Anders si trovava in un grigio niente, un vuoto. Non c'era niente intorno a lui, salvo un informe grigiore.

Dov'era la voce?

Scomparsa.

Anders percepì l'illusione dietro al grigiore, e poi non ci fu niente del tutto.

Un niente totale, e lui al suo interno.

Dov'era? Cosa voleva dire? La mente di Anders cercò di tirare le somme.

Impossibile. Non poteva esser *vero.*

Ancora una volta calcolò il punteggio, ma la mente di Anders non poteva accettare il totale. In preda alla disperazione, la mente sovraccarica can-

cellò le cifre, sradicò la conoscenza, annullò se stessa.

«Dove sono?»

Nel nulla. Solo.

Intrappolato.

«Chi sono?»

Una voce.

La voce di Anders esplorò il nulla, urlò: «C'è nessuno, qui?»

Nessuna risposta.

Ma c'era qualcuno. Tutte le direzioni erano uguali, eppure spostandosi lungo una di queste poteva stabilire un contatto... con qualcuno. La voce di Anders arrivò a qualcuno che poteva salvarlo. Forse.

«Aiutami» disse la voce ad Anders, che giaceva completamente vestito sul suo letto, salvo per le scarpe e la cravatta a farfalla nera.

Impostore
Impostor
***di* Philip K. Dick**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

Il meraviglioso Philip K. Dick, aveva fatto irruzione nelle riviste di fantascienza con «Beyond Lies the Wub». Dick era un uomo che ha concentrato droghe, parecchie mogli, più di cinquanta romanzi, una notevole povertà, e molto amore, in una carriera di trent'anni che ha lasciato un impatto enorme nel campo della fantascienza. Ebbe il riconoscimento e le ricchezze dovutigli giusto all'epoca della sua morte prematura, proprio quando il film Blade Runner, *liberamente tratto dal suo romanzo del 1968* Do Android Dream of Electric Sheep?, *veniva distribuito. La sua ricca eredità comprende il romanzo vincitore di un Hugo,* The Man in High Castle *(1963),* Time out of joint *(1959),* The Three Stigmata of Palmer Eldrich *(1965),* Flow My Tears, the Policeman Said *(1974) e* Valis. *Tutte le sue opere sono almeno un po' autobiografiche, e la sua vita e la sua arte, ambedue affascinanti, sono argomento di numerosi libri e articoli. «Impostore» ci dà un'idea dell'essenza della sua opera - il reale, il forse reale, l'irreale - giacché poche cose sono ciò che sembrano in qualunque storia che porti impresso il nome di Dick. Non è stato il primo a chiedersi «qual è la natura della realtà» in una storia di fanta-*

scienza, una domanda oggi molto di moda in questo settore, ma nessuno se l'è mai posta meglio di quanto abbia fatto Phil in questa poderosa e indimenticabile vicenda. - M.H.G.

Non ho mai incontrato Phil Dick, ma ho sentito dire che, almeno ai primordi della sua carriera, aveva fatto degli esperimenti con quelle che certa gente chiama droghe che «espandono la mente». Trovavo la cosa sgradevole. Ho sentito dire che queste droghe aiutano il processo creativo. Non avendole mai toccate, non posso dirlo, se lo facciano davvero oppure no - ma sono convinto (per istinto? intuizione?) - che non lo facciano. Né considero le droghe capaci di «espandere la mente». Penso al contrario che siano in grado di «distorcere la mente». È ovvio che lo strumento principale di uno scrittore è il suo cervello. Uno strumento secondario è, diciamo, la macchina per scrivere o un programma di elaborazione testi. Non ho mai sentito di uno scrittore che si sia messo a picchiare con insistenza la propria macchina da scrivere con un martello, convinto che ciò gli avrebbe permesso di far meglio il suo lavoro. Perché mai, allora, picchiare insistentemente con un martello chimico il proprio cervello dovrebbe farlo funzionare meglio? - I.A.

«Uno di questi giorni mi prenderò un periodo di vacanza» dichiarò Spence Olham, durante la prima colazione. Guardò sua moglie. «Credo proprio di essermi guadagnato un po' di riposo. Dieci anni sono tanti».

«E il progetto?»

«Oh, possono vincere la guerra anche senza di me. E poi, questa nostra palla di fango non corre seri pericoli». Olham si sistemò a tavola, accendendosi una sigaretta. «I telenotiziari modificano apposta i dispacci perché tutti credano che gli Extraspazio ci stiano braccando da vicino. E sai, quando sarò in vacanza, cosa mi piacerebbe fare? Andare fra quelle colline fuori città, a fare un po' di campeggio, sì, dove già siamo andati quella volta, non ricordi? Io mi sono punto con quell'arbusto velenoso, e tu hai quasi calpestato un serpente».

«Dici, il bosco di Sutton?» Mary si affaccendò con le stoviglie. «Il bosco di Sutton è andato a fuoco qualche settimana fa. Non lo sapevi? Un incendio scoppiato all'improvviso».

«E non hanno neppure cercato di scoprire perché è successo?» Olham fece una smorfia. «Ah, nessuno s'interessa più a niente. La guerra... soltanto alla guerra riescono a pensare». Serrò le mascelle mentre tutto stava

passando davanti alla sua mente, gli Extraspazio, la guerra, quelle sottili astronavi del nemico...

«Ma come si potrebbe pensare ad altro?»

Olham annuì. Certo, lei aveva ragione, davvero. Quelle sottili astronavi scure che arrivavano da Alpha Centauri avevano manovrato con estrema disinvoltura intorno ai massicci incrociatori della Terra, lasciandoli indietro, goffi e impacciati come tartarughe. Un combattimento tutto a un solo senso, per tutto il tragitto fino alla Terra.

Per tutto il tragitto, fino a quando l'efficacia della bolla protettiva non era stata dimostrata nei laboratori della Westinghouse. Innalzata intorno alle più importanti città della Terra, e infine intorno a tutto il pianeta, la bolla era stata la prima difesa, la prima vera risposta agli Extraspazio... come li avevano battezzati i telenotiziari.

Ma vincere la guerra era un'altra faccenda. In ogni laboratorio il lavoro proseguiva giorno e notte su tutti i progetti, senza interruzione, per scoprire qualcosa di più: un'arma in grado di risolvere una volta per tutte il conflitto.

Il suo stesso progetto, per esempio: ventiquattr'ore su ventiquattro, anno dopo anno.

Olham si alzò in piedi, spegnendo la sigaretta. «Come la spada di Damocle. Sempre sospesa sopra di noi. Comincio a stancarmi. Tutto quello che voglio fare è riposare a lungo. Ma immagino che tutti provino la stessa cosa».

Tirò fuori la giacca dall'armadio e uscì sulla veranda anteriore della casa. Il missile sarebbe arrivato da un momento all'altro, il piccolo, velocissimo autogetto che l'avrebbe trasportato fino al progetto.

«Spero che Nelson non sia in ritardo». Guardò il proprio orologio. «Sono quasi le sette».

«Ecco il getto» annunciò Mary, sbirciando tra le file di case. Il sole brillava dietro i tetti, riflesso dalle pesanti lastre di piombo. L'insediamento era silenzioso. Soltanto poche persone erano in movimento. «Ci vediamo più tardi. Cerca di non lavorare al di là del tuo turno, Spence».

Olham aprì lo sportello della macchina e scivolò dentro, appoggiandosi contro il sedile con un sospiro. C'era un uomo più anziano insieme a Nelson.

«Allora?» fece Olham, mentre il missile schizzava via. «Sentito qualche notizia interessante?»

«Il solito» rispose Nelson. «Qualche nave degli Extraspazio è stata colpita. Un altro asteroide è stato abbandonato per motivi strategici».

«Sarà bello quando saremo arrivati alla fase finale del progetto. Forse è soltanto propaganda da parte dei telenotiziari, ma durante l'ultimo mese tutta la faccenda ha cominciato a stufarmi. Tutto sembra così serio e cupo. La vita ha perso ogni attrattiva».

«Lei pensa che la guerra sia inutile?» disse d'un tratto l'uomo più anziano. «Ma lei stesso ne è una parte integrante».

«Questo è il maggiore Peters» lo presentò Nelson. Olham e Peters si strinsero la mano. Olham studiò l'anziano.

«Cosa l'ha fatta alzare così presto?» gli chiese. «Non ricordo di averla vista al progetto, prima d'ora».

«No, non lavoro al progetto» disse Peters. «Ma so qualcosa di quello che lei fa. Il mio lavoro è del tutto diverso».

Scambiò un'occhiata con Nelson. Olham se ne accorse e corrugò la fronte. L'autogetto stava guadagnando velocità, sfrecciando attraverso il terreno spoglio e senza vita, verso il lontano schieramento degli edifici del progetto.

«Qual è il suo lavoro?» chiese Olham. «Oppure non le è permesso parlarne?»

«Lavoro per il governo» rispose Peters. «Con la FSA, l'organo della sicurezza».

«Oh?» Olham sollevò un sopracciglio. «C'è qualche infiltrazione nemica in questa regione?»

«In verità, sono qui per vedere lei, signor Olham».

Olham lo fissò perplesso. Soppesò le parole di Peters, ma non riuscì a tirarne fuori niente. «Vedere me? Perché?»

«Sono qui per arrestarla come spia degli Extraspazio. È per questo che mi sono alzato così presto, stamattina. *Lo afferri, Nelson*».

La canna di una pistola fu cacciata tra le costole di Olham. Le mani di Nelson tremavano, per l'improvviso rilasciarsi dell'emozione, il volto si era sbiancato. Inspirò a fondo ed esalò un lungo sospiro.

«Dobbiamo ucciderlo adesso?» bisbigliò a Peters. «Credo che dovremmo ucciderlo adesso. Non possiamo aspettare».

Olham fissò il volto del suo amico. Aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessuna parola. Entrambi gli uomini lo fissavano senza mai togliergli gli occhi di dosso, rigidi e risoluti per la paura. Olham si sentiva stordito. La testa gli girava e aveva preso a dolergli.

«Non capisco» mormorò.

In quel momento l'autogetto lasciò il suolo e schizzò verso l'alto, diretto allo spazio. Sotto di loro l'intera estensione del progetto rimpiccìolì sempre di più fino a scomparire. Olham tacque.

«Possiamo aspettare un po'» disse Peters. «Prima voglio fargli qualche domanda».

Olham guardò apaticamente davanti a sé mentre il missile sfrecciava nello spazio.

«L'arresto è stato eseguito» annunciò Peters, rivolto allo schermo. Sullo schermo era comparso il volto del capo della sicurezza. «Ci siamo tolti un bel peso dallo stomaco».

«Qualche complicazione?»

«Nessuna. È salito sull'autogetto senza nessun sospetto. Non sembrava pensare che la mia presenza fosse troppo insolita».

«Dove vi trovate, adesso?»

«Stiamo per uscire dalla bolla protettiva. Stiamo andando alla massima velocità. Possiamo supporre che il periodo critico sia passato. Sono contento che i jet di decollo di questo apparecchio fossero in buono stato di funzionamento. Se a quel punto ci fosse stato un guasto...»

«Fatemelo vedere» disse il capo della sicurezza. Fissò Olham là dove sedeva, con le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso in avanti.

«Così, è lui l'uomo». Studiò Olham per un po'. Olham non disse niente. Finalmente il capo fece un cenno con la testa a Peters. «Va bene, è sufficiente». Una lieve traccia di disgusto contrasse i suoi lineamenti. «Ho visto tutto quello che volevo. Avete fatto qualcosa che sarà ricordato a lungo. Stiamo preparando una qualche specie di citazione per tutti e due».

«Non è necessario» disse Peters. «Quanto pericolo c'è adesso? Ci sono ancora molte possibilità che...»

«C'è qualche possibilità, ma non molte. Per quanto ne ho capito, ci vuole una frase-grilletto. In ogni caso dobbiamo correre il rischio. Avvertirò la base lunare che state arrivando».

«No». Peters scosse il capo. «Farò atterrare la nave fuori, oltre la base. Non voglio metterla a repentaglio».

«D'accordo». Gli occhi del capo ebbero un lampo quando lanciò un'altra occhiata a Olham. Poi la sua immagine scomparve. Lo schermo si svuotò.

Olham girò lo sguardo al finestrino. La bolla protettiva era già stata superata, e il missile stava aumentando la velocità ad ogni istante che passava. Peters aveva fretta. Sotto di lui, rombando al di là del pavimento, i jet

erano regolati sulla massima spinta. Avevano paura. Correvano freneticamente, per colpa sua.

Accanto a lui, sul sedile, Nelson cambiò posizione, mostrando disagio. «Credo che dovremmo farlo adesso» sbottò. «Darei qualunque cosa per farla finita».

«Stai calmo» replicò Peters. «Ora voglio che tu guidi la nave per un po', cosicché io possa parlargli».

Si spostò, sgusciando accanto a Olham, guardandolo in faccia. Poco dopo allungò una mano e lo toccò con cautela sul braccio e poi sulla guancia.

Olham non disse niente. *Se soltanto potessi farlo sapere a Mary*, pensò di nuovo. *Se riuscissi a trovare qualche maniera per farglielo sapere.* Guardò l'autogetto intorno a sé. E come? Lo schermo? Nelson sedeva al quadro dei comandi con la pistola in pugno. Non c'era niente che lui potesse fare. Era preso in trappola.

Ma perché?

«Ascolta» cominciò Peters. «Voglio farti qualche domanda. Tu sai dove stiamo andando. Stiamo andando verso la Luna. Fra un'ora atterreremo sul lato opposto, quello deserto. Non appena saremo atterrati, sarai consegnato a una squadra di uomini che ti sta aspettando. Il tuo corpo sarà subito distrutto, capisci?» Guardò il suo orologio. «Fra due ore le tue parti verranno sparpagliate sulla superficie lunare. Di te non rimarrà nulla».

Olham lottò per uscire dal torpore che l'aveva invaso. «Non potreste dirmi...»

«Certo, te lo dirò» annuì Peter. «Due giorni fa abbiamo ricevuto un rapporto su una nave degli Extraspazio: era riuscita a penetrare nella bolla protettiva. La nave ha trasportato a terra una spia sotto forma di un robot umanoide. Il robot doveva distruggere un particolare essere umano e prenderne il posto».

Peter fissò Olham con calma.

«Dentro il robot c'era una bomba U. Il nostro agente non sapeva quando la bomba doveva esplodere, ma riteneva che ciò potesse esser fatto pronunciando una particolare frase, un certo gruppo di parole. Il robot avrebbe vissuto la vita della persona da lui uccisa, entrando nelle sue abituali attività, nel suo lavoro, nella sua vita sociale. Era stato costruito per assomigliare perfettamente a quella persona. Nessuno avrebbe potuto accorgersi della differenza».

Il volto di Olham divenne color del gesso.

«La persona che il robot avrebbe dovuto impersonare era Spence Olham, l'alto funzionario di uno dei progetti di ricerca. Giacché questo particolare progetto si sta avvicinando allo stadio cruciale, la presenza di una bomba animata diretta verso il centro del progetto...»

Olham abbassò lo sguardo e fissò le proprie mani. «*Ma io sono Olham!*»

«Una volta che il robot avesse localizzato e ucciso Olham, sarebbe stato semplice prendere il suo posto e vivere la sua vita. È probabile che il robot sia stato sbarcato dalla nave otto giorni fa. È anche probabile che la sostituzione sia stata compiuta durante l'ultimo fine settimana, quando Olham è andato a fare una breve passeggiata fra le colline».

«Ma io sono Olham». Si rivolse a Nelson che sedeva ai comandi. «Non mi riconosci? Sono vent'anni che mi conosci. Non ti ricordi che siamo stati insieme all'università?»

Si alzò in piedi. «Tu ed io eravamo all'università. Avevamo la stessa stanza». Andò verso Nelson.

«Stai lontano da me!» ringhiò Nelson.

«Ascolta. Ti ricordi il secondo anno? Ti ricordi di quella ragazza? Qual era il suo nome...» Si sfregò la fronte. «Quella con i capelli scuri. Quella che abbiamo incontrato a casa di Ted».

«Basta!» Nelson agitò freneticamente la pistola. «Non voglio sentire altro. Lo hai ucciso! Tu... macchina».

Olham guardò Nelson. «Ti sbagli. Non so cosa sia successo, ma il robot non mi ha mai raggiunto. Qualcosa dev'essere andato storto. Forse la nave si è schiantata al suolo». Si girò verso Peter. «Io sono Olham. Lo so. Non è avvenuta nessuna sostituzione. Io sono quello che sono sempre stato».

Si toccò. Si passò le mani sul corpo. «Dev'esserci qualche modo per provarlo. Riportatemi sulla Terra. Un esame ai raggi X. Un esame neurologico, qualunque cosa potrà dimostrarvelo. O forse potremo trovare il relitto della nave che è naufragata».

Né Peters né Nelson parlarono.

«Io sono Olham» lui disse di nuovo. «So di esserlo. Ma non posso provarlo».

«Il robot» interloquì Peters, «non sarebbe conscio di non essere il vero Spence Olham. Diventerebbe Olham sia nella mente che nel corpo. Gli è stato fornito un sistema artificiale di memoria, falsi ricordi. Assomiglierebbe in tutto a lui. Avrebbe i suoi ricordi, i suoi pensieri, gli stessi interessi, svolgerebbe il suo stesso lavoro».

«Ma ci sarebbe comunque una differenza: dentro il robot c'è una bomba

U, pronta a esplodere nell'istante in cui sarà pronunciata una frase-chiave». Peters si spostò un po'. «È questa la differenza. È per questo che ti stiamo portando sulla Luna. Ti smonteranno e ti toglieranno la bomba U di dosso. Forse esploderà. Ma non avrà importanza. Non lassù».

Olham si sedette lentamente.

«Arriveremo presto» disse Nelson.

Rimase appoggiato contro lo schienale, pensando freneticamente mentre la nave perdeva lentamente quota. Sotto di loro, c'era la superficie butterata della Luna, quell'interminabile distesa di sfasciume. Cosa poteva fare? Cosa poteva salvarlo?

«Preparati» gli disse Peter.

Fra pochi minuti sarebbe morto. Là sotto poteva distinguere un minuscolo punto, un edificio di qualche tipo. C'erano uomini nell'edificio, la squadra addetta alla demolizione, che lo aspettavano per farlo a brandelli. L'avrebbero squartato, gli avrebbero strappato le braccia e le gambe, l'avrebbero fatto a pezzi. Quando non avessero trovato la bomba, sarebbero rimasti sorpresi; allora avrebbero saputo, ma per lui sarebbe stato troppo tardi.

Olham guardò la piccola cabina intorno a sé. Nelson impugnava ancora la pistola. Non c'era nessuna possibilità da quella parte. Se fosse riuscito a trovare un medico, a farsi esaminare... quella era l'unica maniera. Mary poteva aiutarlo. Pensò freneticamente, la sua mente galoppava. Soltanto pochi minuti. Gli restava pochissimo tempo. Se fosse riuscito a mettersi in contatto con lei, a farglielo sapere in qualche modo...

«Calma» disse Peters. La nave scese lentamente, sobbalzando contro il terreno accidentato. C'era silenzio.

«Ascoltate» disse Olham, con voce impastata. «Posso dimostrare di essere Spence Olham. Chiamate un dottore. Fatelo venire qui...»

«Ecco la squadra». Nelson li indicò. «Stanno arrivando». Fissò nervosamente Olham. «Spero che non succeda niente».

«Ce ne saremo andati prima che comincino a lavorare» spiegò Peters. «Saremo lontani da qui in un momento». S'infilò la tuta pressurizzata. Quand'ebbe finito, prese la pistola a Nelson. «Lo sorveglio io per un momento».

Nelson s'infilò la sua tuta pressurizzata, impacciato per la fretta. «E lui?» indicò Olham. «Gliene serve una».

«No». Peters scosse la testa. «È probabile che ai robot non serva l'ossigeno».

Il gruppo d'uomini aveva quasi raggiunto la nave. Si fermarono in attesa. Peters fece loro il segnale.

«Su!» Agitò la mano e gli uomini si avvicinarono con cautela. Figure rigide e grottesche dentro le loro tute rigonfie.

«Se aprirete il portello» disse Olham, «significherà la mia morte. Sarà un assassinio».

«Ora apro il portello» fece Nelson, e allungò la mano verso la maniglia.

Olham lo guardò. Vide la mano di Nelson stringersi intorno alla sbarra di metallo. Fra un istante, il portello avrebbe ruotato all'indietro, l'aria dentro lo scafo sarebbe fuggita fuori. Lui sarebbe morto e allora si sarebbero resi conto dell'errore. Forse, in un altro momento, quando non ci fosse stata la guerra, gli uomini non si sarebbero comportati in quel modo, trascinando in fretta e furia un individuo alla morte perché avevano paura. Tutti avevano paura, tutti erano disposti a sacrificare il singolo individuo in nome del gruppo.

Veniva ucciso perché non potevano aspettare per accertarsi che fosse davvero colpevole. Non c'era tempo a sufficienza. Guardò Nelson. Nelson era stato suo amico per anni. Erano andati insieme a scuola. Gli aveva fatto da testimone al matrimonio. Adesso Nelson l'avrebbe ucciso. Ma Nelson non era cattivo; non era colpa sua. Erano i tempi. Forse era stata l'identica cosa durante le pestilenze. Quando sulla pelle degli uomini compariva una macchia, era probabile che venissero ugualmente uccisi, senza un attimo di esitazione, senza nessuna prova, per un semplice sospetto. Nei momenti di pericolo, non c'era nessun'altra alternativa.

Non li biasimava. Ma doveva vivere. La sua vita era troppo preziosa per venir sacrificata. Olham pensò in fretta: cosa poteva fare? C'era niente che potesse fare? Si guardò intorno.

«Ecco che si va» disse Nelson.

«Proprio così» annuì Olham. Il suono della sua stessa voce lo sorprese. Era la forza della disperazione. «Non ho bisogno d'aria. Aprite la porta».

Si arrestarono, guardandolo incuriositi e allarmati.

«Su, aprite. Non fa nessuna differenza». Olham infilò la mano dentro la giacca. «Mi chiedo quanto lontano riuscirete a scappare».

«Scappare?»

«Avete quindici secondi da vivere». Dentro la sua giacca le dita si contorsero, il braccio improvvisamente s'irrigidì. Si rilassò, con l'ombra di un sorriso. «Vi sbagliavate sulla frase-grilletto. Sì, da quel punto di vista vi sbagliavate. Quattordici secondi, adesso».

Due volti sconvolti lo fissarono dalle tute a pressione. Poi lottarono per uscire, si lanciarono di corsa, spalancando con violenza il portello, l'aria uscì con un sibilo acuto, riversandosi nel vuoto. Peters e Nelson schizzarono fuori dalla nave. Olham li seguì con un balzo, agguantò il portello e lo trascinò verso di sé, chiudendolo. Il sistema automatico di pressurizzazione sbuffò furiosamente, ripristinando l'aria.

Olham lasciò andare il respiro a lungo trattenuto con un rantolo.

Un solo secondo in più...

Al di là del finestrino Nelson e Peters avevano raggiunto il gruppo. E subito gli uomini si dispersero correndo in tutte le direzioni. Uno dopo l'altro si buttarono per terra, schiacciati contro il suolo. Olham si sedette al quadro dei controlli. Azionò i comandi. Mentre la nave spiccava il volo verso il cielo, gli uomini tornarono a rialzarsi e sollevarono gli occhi a fissarla, a bocca spalancata.

«Mi spiace» mormorò Olham, «ma devo tornare sulla Terra».

Diresse la nave nella direzione da cui erano venuti.

Era notte. Tutt'intorno al piccolo scafo friniva un concerto di grilli disturbando la fredda oscurità. Olham si curvò sullo schermo. Lentamente l'immagine si formò; la chiamata era passata senza nessun guaio. Sospirò di sollievo.

«Mary» disse. La donna lo fissò, lanciando un'esclamazione soffocata.

«Spence? Dove ti trovi? Cos'è successo?»

«Non posso dirtelo. Ascolta, devo parlare in fretta. Potrebbero interrompere questa comunicazione da un momento all'altro. Vai al progetto e chiedi del dottor Chamberlain. Se non ci fosse, chiedi un altro dottore, uno qualunque. Fallo venire a casa, e fai in modo che ci rimanga. Fagli portare delle apparecchiature, raggi X, fluoroscopio, tutto».

«Ma...»

«Fai come ti dico. Presto. Fai che sia pronto tra un'ora». Olham si sporse verso lo schermo. «Va tutto bene? Sei sola?»

«Sola?»

«C'è qualcuno con te? Nelson... Nelson, o qualcun altro, si è messo in contatto con te?»

«No, Spence. Non capisco».

«Va bene. Ci vediamo a casa fra un'ora. E non dire niente a nessuno. Fai venire Chamberlain con qualsiasi pretesto. Digli che stai male».

Interruppe il collegamento e guardò il proprio orologio. Un istante più

tardi lasciò la nave, scendendo nel buio. Doveva percorrere mezzo miglio.

S'incamminò.

Una finestra illuminata: era lo studio. La fissò a lungo, inginocchiato accanto alla recinzione. Tutto era immobile, e silenzioso. Sollevò il braccio e consultò l'orologio al debole chiarore delle stelle. Ormai, era passata quasi un'ora.

Un autogetto passò in velocità lungo la strada. Non si fermò né rallentò.

Olham continuò a fissare la casa. Il medico doveva essere già arrivato, ormai. Doveva trovarsi all'interno, con Mary, in attesa che lui arrivasse. Fu colto da un dubbio. E se Mary non avesse potuto lasciare la casa? Forse, sì?, avevano intercettato la sua comunicazione. Forse lui stava cadendo dritto in una trappola.

Ma cosa avrebbe potuto fare, altrimenti?

Se avesse avuto gli esami medici, i referti, le radiografie, sarebbe stata per lui una possibilità di prova, la salvezza. Se fosse riuscito a farsi esaminare a fondo, se fosse riuscito a restar vivo abbastanza a lungo per affrontare questi esami...

Sì, era l'unico modo. E l'unica speranza per lui era dentro quella casa. Il dottor Chamberlain... tutti lo rispettavano. Era il medico-capo del progetto. In questa incredibile faccenda, la sua parola avrebbe avuto un peso decisivo. Sarebbe riuscito a vincere, dimostrando i fatti, tutte le loro isteriche follie.

Follie, sì, era follia. Non potevano aspettare, muoversi con più calma, fermarsi un attimo a riflettere. Non, non potevano. Lui doveva morire, morire immediatamente, senza alcuna prova né alcun processo o esame. Anche se il più semplice esame avrebbe rivelato la verità, mancava il tempo. Il pericolo: soltanto a questo riuscivano a pensare. Pericolo, pericolo. Si alzò in piedi e s'incamminò verso la casa. Giunse alla veranda, poi alla porta, e qui si fermò, in ascolto. Niente si muoveva; nella casa regnava un completo silenzio.

Sì, troppo silenzio.

Sostò lì, immobile, accanto alla porta. Dentro la casa, si sforzavano di non fare il più piccolo rumore. E perché mai? La casa era piccola; a pochi metri, sull'altro lato di quella porta, dovevano esserci Mary con il dottor Chamberlain, ma non si udiva il minimo rumore di passi, nessuna voce, niente. Olham fissò la porta. L'aveva aperta e chiusa migliaia di volte, in passato, al mattino e alla sera.

Appoggiò la mano sulla maniglia. Ma, all'improvviso, la sollevò e suonò il campanello. Si udì il trillo in qualche punto della casa. Ebbe un sorriso: udì un lieve rumore di passi che si avvicinavano.

La porta si aprì. Comparve Mary, e subito, visto il suo viso, capì.

Balzò via di corsa, si tuffò nei cespugli. Comparve un uomo della sicurezza che spinse via Mary e fece fuoco. Olham si fece strada nei cespugli e, sempre curvo, girò oltre l'angolo. Poi balzò in piedi e si lanciò in una corsa sfrenata nell'oscurità. Un faro sciabolò all'improvviso nella notte, illuminando a giorno la strada davanti a lui.

Si precipitò oltre la strada, scavalcò una recinzione, saltò giù sull'altro lato e attraversò un giardino. Sentì gli uomini che l'inseguivano, agenti del controspionaggio che continuavano a chiamarsi fra loro, mentre avanzavano. Olham rallentò, ansimando, per riprender fiato, col petto che si alzava e si abbassava affannosamente.

Il volto di Mary - l'aveva capito subito, le labbra serrate, gli occhi angosciati e terrorizzati. E se lui fosse andato avanti, e avesse spinto la porta e fosse entrato? Avevano intercettato la sua telefonata ed erano arrivati subito, non appena aveva interrotto. Ed era probabile che lei credesse alla loro storia. Senza alcun dubbio anche lei era convinta che lui fosse il robot!

Olham continuò a correre. Stava distanziando gli agenti, se li lasciava sempre più lontani alle spalle. A quanto pareva, non erano molto bravi nella corsa. Si arrampicò sopra un basso rilievo e discese sul lato opposto. Fra un attimo avrebbe raggiunto di nuovo l'autogetto. Ma dove sarebbe andato, stavolta? Rallentò, si fermò. Vedeva già lo scafo, che si stagliava contro il cielo, là dove l'aveva parcheggiato. L'abitato era dietro di lui; lui si trovava sul bordo della selva tra i luoghi abitati, dove cominciava la foresta e la desolazione. Attraversò un campo spoglio e s'inoltrò fra gli alberi.

Mentre si avvicinava, il portello dell'autogetto si spalancò.

Ne uscì Peters, incorniciato dalla luce. Imbracciava un fucile pesante Boris. Olham si arrestò, irrigidito. Peters sbirciò intorno a sé, nel buio. «So che sei là, da qualche parte» disse. «Vieni qui, Olham. Ci sono agenti della sicurezza tutt'intorno a te».

Olham non si mosse.

«Ascoltami. Ti cattureremo fra poco. A quanto pare, ancora non credi di essere un robot. La tua telefonata alla donna indica che sei ancora sotto l'illusione creata dai tuoi ricordi artificiali».

«Ma *sei* un robot. Sei *il* robot, e dentro di te c'è la bomba. La frase-

grilletto potrebbe venir pronunciata in qualunque momento, da te, da qualcun altro, da chiunque. Quando questo accadrà, la bomba distruggerà ogni cosa per molte miglia intorno. Il progetto, la donna, tutti noi verremo uccisi. Lo capisci?»

Olham non disse niente. Ascoltava. C'erano uomini in movimento intorno a lui che gli si stavano avvicinando sgusciando attraverso la vegetazione.

«Se non esci fuori, ti prenderanno. Sarà soltanto questione di tempo. Non abbiamo più l'intenzione di trasportarti fino alla base sulla Luna. Verrai distrutto a vista e dovremo correre il rischio che la bomba esploda. Ho dato ordine ad ogni agente disponibile della sicurezza di convergere su questa zona. Tutto il territorio qui intorno viene setacciato centimetro per centimetro. Non c'è nessun posto dove tu possa andare. Intorno a questo bosco c'è un cordone di uomini armati. Ti rimangono press'a poco sei ore prima che l'ultimo centimetro sia stato controllato».

Olham si allontanò. Peters continuò a parlare; non l'aveva affatto visto. Faceva troppo buio per vedere qualcuno. Ma Peters aveva ragione: non c'era nessun posto dove lui potesse andare. Si trovava al di là dell'abitato, alla periferia dove cominciava il bosco. Avrebbe potuto nascondersi per un po', ma alla fine l'avrebbero catturato.

Solo questione di tempo.

Olham scivolò attraverso il bosco senza far rumore. Miglio dopo miglio, ogni tratto del territorio veniva esaminato, rastrellato, frugato, setacciato. Il cordone continuava a stringersi sempre più, spingendolo dentro uno spazio sempre più ridotto.

Cosa gli rimaneva? Aveva perso la nave, la sua unica speranza di fuga. «Loro» erano a casa sua: sua moglie era al loro fianco, convinta senza alcun dubbio che il vero Olham fosse stato ucciso. Strinse i pugni. Da qualche parte lì vicino c'era la nave degli alieni, che era precipitata, sfasciandosi.

E il robot giaceva al suo interno, distrutto.

Una lieve speranza lo riscosse. E se fosse riuscito a trovarne i resti? E avesse potuto mostrar loro il relitto, i resti della nave, il robot...

Ma dove? Dove avrebbe potuto trovarlo?

Continuò a camminare, smarrito nei suoi pensieri. In qualche punto con tutta probabilità non molto lontano da lì. La nave aliena doveva essere atterrata nei pressi del progetto; il robot doveva essersi preparato a fare il resto del tragitto a piedi. Risalì il fianco della collina e si guardò intorno.

Precipitata e incendiata. C'era qualche indizio, qualche traccia? Lui... non aveva letto niente, sentito niente?

Da qualche parte lì vicino, raggiungibile a piedi. Un posto incolto, remoto, dove non ci fosse gente.

D'un tratto Olham sorrise. Precipitata e incendiata...

Il bosco di Sutton.

Accelerò il passo.

Era mattina. La luce del sole filtrava giù attraverso gli alberi spezzati sull'uomo rannicchiato ai margini della radura. Olham sollevava lo sguardo di tanto in tanto per ascoltare. Non erano molto lontani, erano a pochi minuti di distanza. Sorrise ancora.

Sotto di lui, sparpagliata attraverso la radura e in mezzo ai moncherini carbonizzati che un tempo avevano fatto parte del bosco di Sutton, giaceva la massa aggrovigliata d'un relitto. Luccicava un po' sotto i raggi del sole, di un cupo bagliore. Lui non aveva avuto molti problemi a trovarla. Il bosco di Sutton era un posto che conosceva bene; molte volte nella sua vita si era arrampicato lì attorno, quand'era stato più giovane. Sapeva dove avrebbe trovato i resti della nave aliena. C'era, lì in mezzo, una cima rocciosa che svettava all'improvviso.

Una nave in fase di atterraggio, che non conoscesse il bosco, aveva poche possibilità di mancarla. E adesso lui era lì, rannicchiato fra gli alberi carbonizzati, a fissare la nave, o ciò che ne rimaneva.

Olham si alzò in piedi. Li sentiva, a pochissima distanza da lì, che stavano arrivando tutti insieme, parlando a bassa voce. Divenne teso. Tutto dipendeva da chi l'avrebbe visto per primo. Se fosse stato Nelson, non avrebbe avuto nessuna speranza. Nelson avrebbe sparato nel medesimo istante. Lui sarebbe morto prima che vedessero la nave. Ma se avesse avuto il tempo di chiamarli, di trattenerli per un momento... era tutto quello che gli serviva. Una volta che avessero visto il relitto, lui sarebbe stato salvo.

Ma se avessero sparato prima...

Un ramo carbonizzato crepitò. Comparve una figura che avanzò con passo incerto. Olham tirò un profondo sospiro. Gli rimanevano soltanto pochi secondi, forse gli ultimi istanti della sua vita. Sollevò le braccia, sforzandosi di vedere chi era.

Peters.

«Peters!» Olham agitò le braccia. Peters sollevò la pistola, prendendo la mira. «Non sparare!» La voce gli tremava. «Aspetta un momento. Guarda

dietro di me, nella radura».

«L'ho trovato!» gridò Peters. Gli agenti della sicurezza si riversarono fuori dal bosco carbonizzato tutt'intorno a lui.

«Non sparate! Guardate dietro di me! La nave... la nave-ago. La nave degli Extraspazio. Guardate!»

Peters esitò. La pistola tremò.

«È là sotto» aggiunse Olham in fretta. «Sapevo che l'avrei trovata qui. Il bosco incendiato... Mi credete, adesso? Troverete i resti del robot dentro quel relitto. Andate a dare un'occhiata, per favore».

«C'è qualcosa, là sotto» confermò nervosamente uno degli agenti.

«Ammazzatelo!» esclamò una voce. Era Nelson.

«Aspettate». Peters si girò di scatto. «Sono io che comando, qui. Che nessuno spari. Forse sta dicendo la verità».

«Sparategli» insisté Nelson. «Ha ucciso Olham. Da un momento all'altro potrebbe ucciderci tutti. Se la bomba dovesse esplodere...»

«Chiudi il becco». Peters avanzò verso il pendio. Guardò in basso. «Guardate». Chiamò due uomini con un cenno della mano. «Scendete là sotto a vedere cos'è».

Gli uomini corsero giù per il pendio e poi attraverso la radura. Poi si chinarono, frugando tra le rovine della nave.

«Allora?» gridò Peters.

Olham trattenne il fiato. Ebbe un fugace sorriso. Doveva essere là; non aveva avuto il tempo di cercare lui stesso, ma doveva essere là. D'un tratto fu assalito da un dubbio. E se il robot fosse vissuto abbastanza a lungo da riuscire ad allontanarsi? E se il suo corpo fosse stato completamente distrutto, ridotto in cenere dall'incendio?

Si umettò le labbra. Il sudore gl'imperlò la fronte. Nelson lo stava ancora fissando: il suo volto era livido. Il suo petto si alzava e si abbassava affannosamente.

«Ammazzatelo» insisté Nelson. «Prima che lui ci ammazzi».

I due agenti si rialzarono.

«Cosa avete trovato?» chiese Peters. Stringeva la pistola con pugno saldo. «C'è qualcosa?»

«Pare ci sia qualcosa. È una nave-ago, senza dubbio. C'è qualcosa accanto».

«Vengo a dare un'occhiata». Peters passò accanto a Olham. Olham l'osservò scendere il pendio ed avvicinarsi agli uomini. Gli altri lo stavano seguendo, aguzzando gli occhi per vedere.

«È proprio un corpo» disse Peters. «Guardate!»

Olham si avvicinò con gli altri. Si misero intorno a lui in cerchio.

Sul terreno, contorta e piegata in una maniera strana, c'era una forma grottesca. Pareva umana, forse, salvo per il fatto che era piegata in maniera così strana, con le braccia e le gambe come scagliate in tutte le direzioni. La bocca era spalancata, gli occhi fissi e vitrei.

«Come una macchina schiacciata» mormorò Peters.

Olham esibì un pallido sorriso. «Allora?» fece.

Peters lo fissò. «Non riesco a crederci. Hai sempre detto la verità».

«Il robot non mi ha mai raggiunto» disse Olham. Tirò fuori una sigaretta e l'accese. «È rimasto distrutto quando la nave si è schiantata al suolo. Eravate troppo impegnati con la guerra per chiedervi come mai un bosco sperduto si fosse incendiato tutt'a un tratto. Adesso lo sapete».

Rimase lì continuando a fumare e fissando gli altri uomini. Stavano trascinando quei resti grotteschi fuori dai rottami della nave-ago. Il corpo e gli arti erano duri, rigidi.

«Adesso troverete la bomba» dichiarò Olham. Gli uomini distesero il corpo sul terreno. Peters si chinò.

«Mi pare di vederne un angolo». Allungò la mano, toccando il corpo.

Il petto del cadavere era stato squarciato. All'interno della ferita spalancata qualcosa luccicava, qualcosa di metallico. Gli uomini fissarono il metallo senza parlare.

«Quello, ci avrebbe distrutti tutti se fosse vissuto» commentò Peters. «Quella scatola metallica».

Calò un profondo silenzio.

«Credo che ti dobbiamo qualcosa» proseguì Peters, voltandosi verso Olham. «Questo dev'essere stato un incubo tremendo, per te. Se tu non fossi scappato, noi ti avremmo...» S'interruppe.

Olham spense la sigaretta. «Naturalmente, sapevo che il robot non mi aveva mai raggiunto. Ma non potevo provarlo in nessun modo. A volte non è possibile dimostrare subito una cosa. Era tutto qui, il problema. Non avevo nessun modo per provare che ero io stesso».

«Che ne dici di una vacanza, adesso?» disse Peters. «Credo proprio che potremmo trovare il modo di farti avere un mese di vacanza. Così potrai prendertela con calma... rilassarti».

«In questo momento, vorrei andare subito a casa» rispose Olham.

«Sì, d'accordo, allora» annuì Peters. «Quello che vuoi».

Nelson si era accovacciato al suolo, accanto al cadavere. Allungò la ma-

no verso il luccichio metallico all'interno del torace.

«Non toccarlo» esclamò Olham. «Potrebbe ancora scoppiare. Faremo meglio a lasciare che sia la squadra degli artificieri a occuparsene più tardi».

Nelson non disse niente. D'un tratto cacciò la mano dentro il torace, e agguantò il metallo. Tirò.

«Cosa stai facendo?» gridò Olham.

Nelson si alzò in piedi di scatto. Stringeva fra le dita l'oggetto metallico. Il suo volto si era sbiancato per il terrore. Era un coltello metallico, un coltello-ago degli Extraspazio, coperto di sangue.

«È stato questo a ucciderlo» bisbigliò Nelson. «Il mio amico è stato ucciso con questo». Guardò Olham. «Sei stato tu a ucciderlo con questo e l'hai lasciato accanto alla nave».

Olham stava tremando. I denti gli battevano. Fece passare lo sguardo dal coltello al corpo. «Quello non può essere Olham» disse. La sua mente vorticò, ogni cosa turbinava intorno a lui. «Mi sbagliavo?»

Spalancò la bocca.

«Ma se quello è Olham, allora io devo essere...»

Non completò la frase, soltanto la prima parte. Lo scoppio fu visibile fino ad Alpha Centauri.

Un mondo davvero perduto
The World well lost
***di* Theodore Sturgeon**
***Universe Science Fiction*, giugno**

«Un mondo davvero perduto» è comparso sulle pagine di Universe Science Fiction, *una delle pubblicazioni della scuderia di Ray Palmer (la quale, naturalmente, comprendeva* Amazing Stories *e* Fantastic*) malgrado non fosse stato lui il curatore che aveva acquistato la storia... questo onore va invece a George Bell, del quale non so assolutamente nulla. Il nome della rivista venne cambiato in* Other Worlds *nel 1955. La pubblicazione di questa storia ruppe un importante tabù nel campo della fantascienza, e finì su* Universe *perché era stata respinta da tutti o quasi gli altri mercati che pagavano di più.* - M.H.G.

Adesso, Ted se n'è andato. Ci ha lasciati. È triste pensare che cose del

genere debbano accadere, ma... A mano a mano (ve ne sarete accorti anche voi, non è vero?) che procediamo lungo questa serie di antologie, i precisi riferimenti alla vita dei nostri autori, sul tipo di (1918-), con quel confortevole, rassicurante vuoto al posto della seconda cifra, ci dicono che tutto non è finito, e che altre storie con la stessa firma potranno ancora comparire, che altro buon lavoro potrà venir fatto. E poi, arriva il giorno in cui ci si impone l'obbligo di cambiare, di completare il suddetto riferimento in (1918-1985), e allora sappiamo che, sì, il sipario è stato proprio calato.

Credo che gli ultimi anni di Ted siano stati tristi. Lui, a quanto sembra, non è stato mai uno scrittore «facile», né per sé, né per gli altri. E la sua opera di scrittore non gli ha mai portato quel livello di fama e di successo e (perché no?) anche di soldi che altri scrittori, inferiori a lui, hanno ottenuto.

Forse, alla fine, ha proprio pensato, mentre girava stancamente il viso contro il muro, che il mondo era davvero perduto, ma nessuno di noi, che lo conoscevamo e che lo leggevamo, potrà mai pensare che Ted fosse davvero perduto.

Ave atque vale, *Ted. Tu ci hai lasciato, ma le tue storie rimangono.* - I.A.

Tutto il mondo li conosceva come gli uccelli dell'amore, anche se certamente non erano uccelli ma umani. Oh, insomma, sì, umanoidi. Bipedi implumi. Il loro soggiorno sulla Terra fu breve: una meraviglia di nove giorni. Qualsiasi meraviglia che duri nove giorni su una Terra rigurgitante di spettacoli tri-D orgasmici, di pillole fermatempo, di campi invertitori di sinapsi che permettono a un uomo di trasformare un tramonto in un'orgia di profumi, un masochista in un delicato accarezzapellicce, e altri mille eufo-rizzanti... ebbene, su una Terra del genere una meraviglia di nove giorni è davvero una meraviglia.

Come un improvviso sbocciare, sulla faccia del mondo giunse la singolare magia degli uccelli dell'amore. Si composero canzoni sugli uccelli dell'amore, cappelli e spille, braccialetti da caviglia e gioielli da pochi soldi, monete e ghiottonerie e bevande. Giacché c'era negli uccelli dell'amore qualcosa che creava un profondo incanto. Certo, è impossibile far provare una simile delizia semplicemente parlando a qualcuno degli uccelli dell'amore. C'è chi resta indifferente anche davanti a una loro solidografia. Ma se guardavi anche per un solo momento con i tuoi occhi gli uccelli dell'a-

more... cosa mai ti succedeva? Era la sensazione che avevate provato quando avevate dodici anni, inebriati dall'estate, e baciavate una ragazza per la primissima volta e conoscevate un'emozione mozzafiato quale, eravate certi, non avreste provato mai più. E in verità non vi sarebbe mai più accaduto, a meno che non vi foste messi a contemplare gli uccelli dell'amore. E allora vi avrebbe colto un incantesimo per quattro silenziosi secondi, e il vostro cuore stesso avrebbe cominciato a torcersi, e lacrime brucianti vi avrebbero riempito gli occhi increduli, e lì sarebbero rimaste; e il primissimo movimento da voi fatto subito dopo sarebbe stato in punta di piedi, e la vostra prima parola un sussurro.

Questa magia veniva trasmessa assai bene attraverso il tri-D, e tutti avevano il tri-D; così, per un breve periodo tutta la Terra rimase incantata.

C'erano soltanto due uccelli dell'amore. Erano scesi dal cielo in un singolo lampo smagliante, ed erano usciti dalla loro nave la mano nella mano. I loro occhi erano pieni della meraviglia che ognuno provava dell'altro, e insieme del mondo. Parevano come cristallizzati in un momento di scoperta denso fino al punto da esplodere; si erano aperti il passo l'un l'altro con gravità e cortesia, si erano guardati intorno, e col solo guardare si erano scambiati doni: il colore del cielo, il sapore dell'aria, la vivida impressione delle cose che crescevano, s'incontravano e cambiavano. Non parlavano mai. Semplicemente, *erano* insieme. Osservarli significava conoscere il loro incantato salire su per la scala del canto degli uccelli, come se ciascuno conoscesse la tiepida presenza dell'altro mentre le loro carni sorseggiavano in silenzio la luce del sole.

Scesero dalla loro nave, e il più alto dei due gettò una polvere gialla su di essa, alle sue spalle. La nave si accartocciò su se stessa diventando un mucchio di rottami i quali a loro volta si afflosciarono in un mucchio di sabbia luccicante, che si sbriciolò ancor di più in una polvere così sottile che i singoli granuli impalpabili danzarono qua e là nel vento, agitati dai moti browniani. Tutti capirono chiaramente che intendevano restare. Tutti potevano sapere, semplicemente guardandoli, che dopo la deliziata meraviglia che provavano l'uno per l'altro, veniva la deliziata meraviglia nei confronti della Terra stessa, per tutti e tutto ciò che su di essa si trovava.

Adesso, se la cultura terrestre fosse una piramide, all'apice (dove sta il potere) sarebbe seduto un cieco, poiché noi siamo fatti in maniera tale che soltanto accecando noi stessi, pezzetto dopo pezzetto, possiamo elevarci al di sopra dei nostri simili. L'uomo all'apice si preoccupa immensamente per il bene dell'insieme, giacché lo considera la fonte e la sostanza del suo in-

nalzamento, ciò che infatti è, e un'estensione di se stesso, il che invece non è. E fu appunto un uomo come questo che, davanti a una simile, incommensurabile evidenza, decise di trovare una difesa contro gli uccelli dell'amore, e inserì le coordinate e le matrici dell'immagine degli uccelli dell'amore nel più prodigioso calcolatore che fosse mai stato costruito.

La macchina assorbì i simboli e li fece scorrere dentro di sé, confrontò e attese e fece coincidere e rimase immobile mentre la sua immane memoria, cellula dopo cellula, restò in silenzio, in silenzio... e d'un tratto, in un angolo remoto, mandò fuori uno squillo. Afferrò quella risonanza con i suoi forcipi matematici, la strappò fuori (traducendo furiosamente mentre la strappava) ed emise una febbricitante lingua di carta sulla quale era stata battuta la parola:

DIRBANU

Questo cambiò completamente la fisionomia delle cose. Poiché le navi della Terra avevano vagato per il cosmo in lungo e in largo incontrando pochi ostacoli. Questi ostacoli era stato possibile capirli tutti, tranne uno, e questo era Dirbanu. Un pianeta transgalattico che si avvolgeva su se stesso in impenetrabili campi di forza tutte le volte che una nave della Terra si avvicinava. C'erano altri mondi che facevano questo, ma in ognuno di questi casi gli equipaggi sapevano perché veniva fatto. Dirbanu, dall'istante della sua scoperta, aveva subito proibito gli atterraggi fino a quando non fosse stato possibile mandare un ambasciatore sulla Terra. A tempo debito ne era arrivato uno (così riferiva il calcolatore, l'unica entità che ricordasse quell'episodio) ed era stato ovvio che la Terra e Dirbanu avevano molto in comune. L'ambasciatore, però, aveva mostrato un disprezzo del tutto insolito per la Terra e le sue opere, aveva arricciato le labbra e se ne era tornato a casa senza pronunciar parola, e da allora Dirbanu si era chiuso a riccio per proteggersi dalla curiosità dei terrestri.

Perciò Dirbanu era diventato prezioso, e una preda ambita, ma non potevamo fare niente per lacerare la blanda faccia delle sue difese. A mano a mano che questa imprendibilità veniva ripetutamente dimostrata, Dirbanu si era evoluto nella nostra mente collettiva passando attraverso i soliti stadi dell'essere: la Curiosità, il Mistero, la Sfida, il Nemico, il Nemico, il Mistero, la Curiosità, e alla fine Quello-che-è-troppo-lontano-per-prendere-la-briga-di-pensarci, ossia il Dimenticato.

E d'un tratto, dopo tutto questo tempo, la Terra si trovava ad avere a

bordo due genuini indigeni di Dirbanu, i quali incantavano la popolazione e non fornivano nessuna informazione. Questa intollerabile circostanza aveva cominciato a far sentire i propri effetti nel mondo - ma lentamente, per questa volta, il baccano degli uomini ciechi era stato attutito e impregnato dalla magia degli uccelli dell'amore. Forse ci sarebbe voluto moltissimo tempo per convincere la gente della minaccia che vagava in mezzo a loro, se non vi fosse stato uno sviluppo davvero sorprendente.

Venne ricevuto un messaggio diretto da Dirbanu.

L'influenza collettiva di tutto ciò che, sugli uccelli dell'amore, veniva irradiato dai trasmettitori della Terra aveva attirato l'attenzione di Dirbanu, che prontamente c'informò come gli uccelli dell'amore fossero in realtà loro connazionali, e per di più fuggiaschi; inoltre, Dirbanu l'avrebbe presa davvero a male se la Terra si fosse considerata un rifugio per i suoi criminali e, d'altra parte, sarebbe stato molto contento se la Terra avesse giudicato giusto restituirglieli.

Così, pur nelle profondità del suo incanto, la Terra fu in grado di elaborare una linea d'azione. C'era, finalmente, la possibilità di uno stretto rapporto amichevole con Dirbanu, quel grande Dirbanu, cioè, il quale possedeva campi d'energia d'un tipo che la Terra non era riuscita in nessun modo a riprodurre, e che perciò, per forza di cose, doveva possedere molte altre cose che sarebbero state di grande utilità per la Terra stessa. Il potente Dirbanu, sì, davanti al quale eravamo costretti a inginocchiarci e a supplicare (pur con bombe... ma sia chiaro, puramente difensive... nascoste nelle nostre tasche), la testa piegata all'ingiù (magari per non far vedere un coltello stretto fra i denti), che ci venisse concessa qualche briciola della sua mensa (da cui calcolare con la massima precisione l'esatta posizione della sua cucina).

Così, l'episodio degli uccelli dell'amore divenne un altro elemento nella massiccia serie di prove che l'intolleranza del tutto ragionevole della Terra era perfettamente in grado di vincere qualsiasi cosa, perfino la magia.

Specialmente la magia.

Fu così che i due uccelli dell'amore vennero arrestati, che *Starmite 439*, fu riadattata come nave-prigione, che un equipaggio venne scelto con molta attenzione, e che la nave spiccò il volo verso le stelle con un carico che ci avrebbe fatto guadagnare un mondo.

L'equipaggio era composto da due uomini: uno piccoletto tipo galletto da cortile, e uno grande e grosso tipo toro bigio. Erano, rispettivamente,

Rootes, che era capitano e stato maggiore, e Grunty, che era sottufficiale e marinaio. Rootes era presuntuoso, agile, bianco e vivace. I suoi capelli erano biondo-rame, e così anche i suoi occhi, ed erano occhi duri. Grunty era goffo, con le mani grosse e delicate e spalle enormi, larghe una buona metà di quanto Rootes era alto. Avrebbe dovuto indossare una tonaca con cappuccio e cordone. Forse, ancora meglio, un *burnus* arabo. Non portava né l'una né l'altro, ma l'effetto era lo stesso. Soltanto a lui era noto il fatto che le parole e le immagini, i concetti e i paragoni erano un'interminabile bufera che turbinava dentro di lui. Era noto soltanto a lui e a Rootes il fatto che possedeva libri, e libri, e libri, ma a Rootes non importava affatto che li avesse o no. Lo avevano chiamato Grunty, brontolone, sin dal giorno in cui aveva imparato a parlare, e Grunty era un nome più che sufficiente per lui. Giacché le parole non lasciavano la sua testa se non una o due alla volta, con lunghi silenzi inframmezzati. Così, aveva imparato a condensare i suoi messaggi verbali in massicci grugniti, e quando non volevano condensarsi, non diceva niente.

Erano tutti e due primitivi; in altre parole, erano gente che faceva mentre l'Uomo Moderno è un pensatore e/o un percettore. I pensatori compongono nuove variazioni e permutazioni dell'uforia, e i percettori ripagano i pensatori reagendo alle loro invenzioni. Le navi non avevano nessun posto per l'Uomo Moderno, e l'Uomo Moderno usava le navi di rado e distrattamente.

La gente che fa è in grado di collaborare come biella e manovella, come ruota dentata e denti d'arresto, e simili collegamenti creano robusti legami. Ma Rootes e Grunty erano unici fra gli equipaggi, in quanto queste particolari parti di macchinario non erano intercambiabili. Qualsiasi buon capitano può comandare qualsiasi buon equipaggio, essendo, in sostanza, tutti equivalenti. Ma Rootes non avrebbe mai navigato con nessuno che non fosse Grunty, no, non avrebbe potuto farlo, e Grunty era legato a lui nello stesso modo. Grunty comprendeva questo legame, e anche il fatto che l'unico modo di spezzarlo sarebbe stato di spiegarlo a Rootes. Rootes non lo capiva perché non gli era mai venuto in mente di provarcisi, ma anche se ci avesse provato, non ci sarebbe riuscito, perché non era fatto per riuscirci. Grunty sapeva che il loro legame assolutamente unico era, per lui, una questione di sopravvivenza. Rootes non lo sapeva, e comunque avrebbe respinto violentemente l'idea.

Così, Rootes considerava Grunty con tolleranza e una sorta di peculiare divertimento. La peculiarità era l'inespressa constatazione della totale di-

pendenza di Grunty. Grunty considerava Rootes con... già, con un'incessante e silenziosa raffica di parole nella sua mente.

C'era, oltre all'armonizzarsi delle reciproche funzioni e l'altro rapporto, compreso soltanto da Grunty, una terza componente della loro fenomenale efficienza come equipaggio. Era qualcosa di organico, e aveva a che fare con la propulsione stellare.

I motori a reazione erano stati da tempo dimenticati. La cosiddetta propulsione «a distorsione» veniva usata soltanto sperimentalmente e su certi prototipi da guerra, ai quali era stata data la priorità assoluta e per i quali i costi non rappresentavano nessun ostacolo. La *Starmite 439* era, come la maggior parte dei vascelli interstellari, alimentata da un impianto SR. Come il transistor, il generatore a Stasi Referente era di costruzione estremamente semplice e davvero molto difficile da spiegare. La sua matematica era molto prossima al misticismo e la sua teoria conteneva certe impossibilità che nella pratica venivano ignorate. Il suo effetto era quello di spostare l'area di stasi della nave e ogni cosa che si trovava dentro di essa da un punto di riferimento a un altro... così. Per esempio, una nave ferma sulla superficie della Terra è in stasi se viene riferita al terreno sul quale è ferma. «Lanciare» la nave in stasi con riferimento al centro della Terra le dà all'istante una velocità effettiva uguale alla velocità con la quale la superficie del pianeta ruota intorno al proprio centro... all'incirca mille miglia all'ora. La stasi con riferimento al Sole sposta la Terra fuori da sotto la nave alla velocità orbitale della Terra. La stasi cosiddetta «CG» sposta la nave alla velocità angolare del Sole intorno al Centro Galattico. La deriva galattica può venir impiegata allo stesso modo di un centro semplice e complesso di qualunque massa presente in questo universo in espansione. Vi possono essere risultati e moltiplicatori, e le velocità effettive possono arrivare a valori enormi. Eppure la nave è sempre in stasi, cosicché non esiste mai un fattore inerziale.

L'unico inconveniente della propulsione SR è che gli spostamenti da un referente all'altro, per motivi psiconeurali, fanno perdere i sensi all'equipaggio. Il periodo della perdita dei sensi varia leggermente da individuo a individuo, da un'ora a due e mezza. Ma una qualche anomalia nella struttura di Grunty riduceva il periodo della perdita dei sensi a trenta o quaranta minuti, non più, mentre Rootes rimaneva sempre privo di sensi per due ore o più. C'era qualcosa in Grunty che faceva, di questi momenti d'isolamento, una necessità vitale, giacché di tanto in tanto un uomo deve pur essere se stesso, cosa questa che in compagnia di chiunque Grunty non era. Ma

dopo ogni spostamento di stasi, Grunty aveva un'ora o giù di lì tutta per sé, mentre il suo comandante giaceva stordito a gambe e braccia divaricate sulla cuccetta studiata per queste evenienze, e la passava in particolari forme di comunione con se stesso. Talvolta, ciò significava soltanto la lettura di un buon libro.

Questo, dunque, era l'equipaggio prescelto per la nave-prigione. I due avevano operato insieme più a lungo di qualunque altro equipaggio del Servizio Spaziale. Il curriculum della coppia rivelava un'efficienza metrica e una resistenza alle peggiori debilitazioni fisiche e psichiche in un mestiere in cui una vita da reclusi durante i lunghi viaggi veniva considerata un rischio. Nello spazio gli spostamenti si succedevano agli spostamenti, monotoni, e la discesa sui pianeti veniva effettuata in orario e senza incidenti. Giunti in porto, Rootes si precipitava nei bordelli, dentro i quali sguazzava schiamazzando fino a un'ora prima del decollo, mentre Grunty cercava prima l'ufficio commerciale e poi una libreria.

Erano compiaciuti di essere stati scelti per il viaggio fino a Dirbanu. Rootes non provava nessun rimorso a portar via la nuova delizia della Terra, poiché era uno dei pochissimi ad esserne immune. («Graziosi» disse al primo incontro.) Grunty si limitò a grugnire, niente più, ma d'altronde così avevano fatto anche gli altri. Rootes non se ne accorse, e Grunty non fece osservazioni sull'ovvio fatto che, malgrado l'espressione di stupefatta meraviglia dei due uccelli dell'amore nella propria reciproca presenza si fosse semmai intensificata, il loro estremo piacere per la Terra e per le cose della Terra era svanito. Erano rinchiusi, in maniera efficace, ma comoda, nella cabina di poppa, dietro a una porta trasparente montata appositamente, perché ogni loro movimento potesse venire osservato dalla cabina principale e dal quadro dei comandi. Sedevano vicini l'uno all'altro, avvolgendosi reciprocamente con le braccia, e malgrado la loro gioia radiosa per quel reciproco contatto non diminuisse mai, era l'ombra di un piacere, una bellezza lacrimosa come la musica straziante del muro del pianto.

La propulsione SR appoggiò la propria mano sulla Luna, e volteggiarono via. Grunty uscì dallo svenimento e trovò tutto molto tranquillo. Gli uccelli dell'amore giacevano, come cocorite, l'uno nelle braccia dell'altro. Avevano un aspetto molto umano, salvo per l'alto punto di congiunzione delle loro palpebre chiuse, che sbattevano soltanto verso l'alto piuttosto che verso il basso, come quelle terrestri. Rootes era disteso, flaccido, sull'altra cuccetta, e Grunty annuì a quella vista. Apprezzava profondamente

quel silenzio, giacché Rootes aveva riempito la cabina con le sue grossolane chiacchiere sulle conquiste che aveva fatto al porto, senza risparmiare un solo particolare volgare, per due ore ininterrotte, prima della loro partenza. Era una routine che Grunty trovava particolarmente spossante, in parte per il contenuto, che non gl'interessava affatto, ma soprattutto per la sua inevitabilità.

Molto tempo prima, Grunty aveva osservato che quegli sproloqui, malgrado tutti i loro particolari, avevano più il tono della sete che della sazietà. Era giunto alle proprie conclusioni in merito e, com'era sua caratteristica, le teneva per sé. Ma dentro, le sue raffiche di parole vorticanti erano in grado di adeguarsi benissimo alla cosa, e lo facevano. «E, uomo, si è messa a gemere!» proclamava Rootes. «Accettare soldi? Me li ha dati *lei* i soldi. E io cosa ne ho fatto? Ebbene, ho comperato ancora un po' della stessa cosa». *E cosa mai potevi comperare con un siclo di tenerezza, mio principe!* cantavano le parole silenziose. «... sul pavimento e intorno al tappeto, fino a quando, dannazione, ho creduto che ci stessimo arrampicando sulla parete. Carico, Grunty, ragazzo mio, ti dico, ero carico!» *Poveretto*, diceva quel silenzioso sussurro, *la tua povertà è grande quanto la tua gioia ed è grande un decimo del tuo vuoto rumore.* Uno dei più grandi piaceri di Grunty stava nel fatto che tutto quel blaterare era limitato al primo giorno di viaggio, senza più una sola variazione o una sola parola su quel tema fino alla prossima partenza, non importa quanti mesi dovessero ancora passare. *Squittiscimi pure dell'amore, caro sorcio*, ridacchiavano le sue parole. *Rizzati sul tuo formaggio e mordicchia il tuo sogno.* Poi, stancamente: *Ma, oh, questo tesoro che porto con me è un fardello troppo pesante, nella sua pienezza, per venire strappato così dal tuo vuoto schiamazzante!*

Grunty lasciò la cuccetta e andò ai comandi. Le rotte prefissate corrispondevano alle indicazioni Le registrò e bloccò il controllo dell'individuatore perché localizzasse un certo nesso di massa nella Nebulosa del Granchio. Avrebbe squillato quando fosse stato il momento. Regolò l'interruttore per l'avvicinamento finale usando il pulsante accanto alla sua cuccetta, e andò a poppa ad aspettare.

Rimase lì a guardare gli uccelli dell'amore perché non aveva nient'altro da fare.

Giacevano del tutto immobili, ma l'amore li permeava talmente che la loro stessa posizione lo esprimeva. I loro corpi rilassati si bramavano talmente l'un l'altro, e la mano dell'uccello più alto pareva scorrere verso le dita del suo amore, per poi tornare indietro, come i brandelli lacerati di un

tessuto che lottassero per ridiventare un pezzo unico.

E così come il loro umore irradiava tristezza, così la loro posa, di ciascuno e di entrambi insieme, l'esprimeva, sia al singolare che al plurale, e ognuno dei due uccelli dell'amore parlava attraverso l'altro, in silenzio, della perdita che avevano sofferto, e come questa promettesse altre e assai maggiori perdite future.

Lentamente l'immagine si diffuse nei pensieri di Grunty, e le sue parole scelte e messe insieme con cura alla fine la descrissero con un mormorio.

Spazzate via la polvere della tristezza dal futuro, luminose creature. Ne avete già abbastanza di tristezza, per adesso. Il dolore dovrebbe esistere soltanto dopo esser veramente nato, non prima.

Le sue parole cantarono:

Venite a riempire la coppa e nel fuoco della primavera
i vostri panni invernali del pentimento gettate.
L'uccello del tempo ha troppo poco tempo
per svolazzare... e già sta volando.

e aggiunse, *Omar Khayyam, nato nel 1073 circa...* giacché anche questa era una delle funzioni delle parole.

E poi s'irrigidì per l'orrore; le sue grandi mani si sollevarono convulsamente e artigliarono il vetro che li imprigionava...

Gli stavano sorridendo!

Sorridevano, e sui loro volti e sul loro corpo e intorno al loro corpo non c'era tristezza.

L'avevano *sentito*!

Lanciò un'occhiata convulsa verso la forma priva di sensi del capitano, poi riportò lo sguardo sugli uccelli dell'amore.

Il fatto che si fossero ripresi così rapidamente dallo svenimento era a dir poco un'intrusione; giacché quei suoi momenti di solitudine erano preziosi per Grunty, più che preziosi, e sarebbero stati inutili, per lui, sotto lo sguardo di quegli occhi che parevano gioielli. Ma quella era una questione di minor importanza, se paragonata al fatto che l'avessero *sentito.*

Le razze telepatiche non erano comuni, ma esistevano. E quanto lui stava sperimentando era ciò che accadeva invariabilmente quando gli esseri umani ne incontravano una. Lui poteva soltanto trasmettere. I due uccelli dell'amore soltanto ricevere. Ma *non dovevano* ricevere lui! Nessuno doveva farlo! Nessuno doveva sapere cos'era. Cosa pensava. Se qualcuno l'a-

vesse fatto, sarebbe stato un disastro al di là di qualunque sopportazione. Avrebbe significato niente più voli con Rootes. Il che, naturalmente, significava mai più nessun volo con chiunque. E come avrebbe potuto vivere... dove avrebbe potuto andare?

Tornò a girarsi verso gli uccelli dell'amore. Le sue labbra sbiancate erano ritratte in un ringhio di panico e di furore. Per un momento denso come il sangue fissò i loro occhi. Si strinsero ancora di più l'uno all'altro e gli rivolsero un'occhiata radiosa, amichevole, ansiosa, che gli fece digrignare i denti.

Poi, alla consolle, l'individuatore squillò.

Grunty voltò lentamente le spalle alla porta trasparente e andò alla cuccetta. Si distese, e tenne il dito proteso sul pulsante.

Odiava i due uccelli dell'amore, e non c'era gioia in lui. Schiacciò il pulsante, la nave scivolò dentro una nuova stasi, e lui perse i sensi.

Il tempo passò.

«Grunty!»

«?»

«Gli hai dato da mangiare durante questo spostamento?»

«No».

«E il penultimo?»

«No».

«Ma cosa diavolo ti succede, grosso bastardo idiota? Di cosa ti aspetti che vivano?»

Grunty lanciò un'occhiata d'odio verso poppa. «Amore» disse.

«Dagli da mangiare» gl'intimò, secco, Rootes.

Senza parlare, Grunty si affaccendò a preparare il pasto per i prigionieri. Rootes era in piedi al centro della cabina, con i piccoli pugni duri stretti sui fianchi, la vivida testa biondo-ramata inclinata su un lato, e sorvegliava ogni sua mossa. «Non c'è mai stato bisogno che ti dicessi niente» ringhiò, mezzo pugnace, mezzo preoccupato. «Stai male?»

Grunty scosse la testa. Scoperchiò due barattoli, li mise giù perché si scaldassero, poi prese i succhiacqua.

«Ce l'hai con quei tizi in luna di miele o qualcosa del genere?»

Grunty girò altrove il viso.

«Li faremo arrivare su Dirbanu vivi e vegeti, capito? Se si ammalano, ti ammali anche tu, perdio! Farò in modo che succeda. Non ti ho mai frustato, finora, ma lo farò!»

Grunty portò il vassoio a poppa. «Mi hai sentito?» urlò Rootes.

Grunty annuì senza guardarlo. Toccò il comando e una finestrella di comunicazione si aprì nella parete di vetro. Infilò dentro il vassoio. L'uccello dell'amore più alto si fece avanti e lo prese con ansia, e con grazia, e gli rivolse uno smagliante sorriso di ringraziamento. Grunty grugnì dal fondo della gola, come un carnivoro. I due uccelli dell'amore portarono il cibo fino alla loro cuccetta e cominciarono a mangiare, infilandosi in bocca l'un l'altro i bocconcini.

Una nuova stasi, e Grunty uscì lottando dall'oscurità. Si rizzò a sedere d'un tratto, guardandosi intorno. Il capitano era stravaccato sui cuscini, il suo corpo compatto e il braccio buttato all'infuori davano la stessa impressione di molle d'acciaio distese che si percepiscono soltanto in un gatto addormentato. Gli uccelli dell'amore, ancora privi di sensi, giacevano come parti separate di qualcosa d'intero, quello più piccolo sulla cuccetta, e l'altro sul pavimento, prono, quasi a supplicare con le mani alzate.

Grunty sbuffò e si alzò in piedi. Attraversò la cabina e si fermò accanto a Rootes, abbassando lo sguardo su di lui.

Il colibrì ha una livrea gialla, dissero le sue parole. *Ronza e sfreccia, sibila e scappa via. Rapido e trafiggente e...*

Rimase lì, immobile, per un lungo istante, con i muscoli delle sue ampie spalle che spingevano l'uno contro l'altro, e la bocca gli tremava.

Guardò gli uccelli dell'amore, di nuovo immobili anch'essi. I suoi occhi si strinsero lentamente.

Le sue parole ruzzolarono giù e risalirono, mettendosi in ordine:

Io, con l'amore, ho imparato tre cose,
che esso porta dolore, peccato e morte.
Eppure, giorno dopo giorno, il mio cuore qui dentro
sfida vergogna e dolore, morte e peccato...

E doverosamente aggiunse *Samuel Ferguson, nato nel 1810.* Fissò furioso gli uccelli dell'amore e calò il pugno sul palmo dell'altra mano con il tonfo d'un randello su un formicaio. L'avevano sentito di nuovo, ma questa volta non sorridevano. Invece, si guardarono l'un l'altro negli occhi e poi si voltarono insieme a fissarlo, annuendo gravemente.

Rootes rovistò fra i libri di Grunty, sfogliandoli e buttandoli da parte.

Non li aveva mai toccati prima di allora. «Un sacco di sciocchezze» esclamò, con scherno. «Il Giardino dei Plynck. Il Vento tra i Salici. Il Verme Ouroboros. Roba da bambini».

Grunty attraversò la cabina con passi pesanti, e pazientemente raccolse i libri che il capitano aveva gettato da parte, rimettendoli uno a uno al loro posto, accarezzandoli come se fossero stati picchiati e coperti di lividi.

«Non c'è niente, qui, con delle fotografie?»

Grunty lo fissò un attimo, in silenzio, e poi tirò giù un grosso volume. Il capitano lo afferrò, lo sfogliò. «Montagne» ringhiò. «Vecchie case». Lo sfogliò ancora. «Maledette barche». Scagliò il libro sul ponte. «Non hai niente di quello che voglio?»

Grunty aspettò, attento.

«Devo farti un disegno?» ruggì il capitano. «Ho quel mio vecchio prurito, Grunty. Tu non capiresti. Ho voglia di guardare le foto. Capito cosa voglio dire?»

Grunty lo fissò, del tutto senza espressione, ma nel suo intimo sentiva formarsi una sensazione di panico. Il capitano, mai, mai si era comportato così a metà viaggio. Si rese conto che la situazione sarebbe peggiorata. Molto peggiorata. E presto.

Lanciò agli uccelli dell'amore un'occhiata cattiva, piena di odio. Se non fossero stati a bordo...

Non era più possibile aspettare. Non più, adesso. Bisognava fare qualcosa. Qualcosa...

«Su, su» disse Rootes. «Onnipotentiddio, Diolibero! Perfino un mozzicone spento come te deve avere *qualcosa* che tiri su».

Grunty gli voltò le spalle, strizzò gli occhi per un lungo istante di sofferenza, poi si riprese. Passò la mano sopra i libri, esitò, e alla fine ne tirò fuori uno grande e pesante. Lo porse al capitano e si avvicinò alla consolle. Si accoccolò sopra la rastrelliera dei nastri del computer, fingendo di essere occupato.

Il capitano si distese sopra la cuccetta di Grunty e aprì il libro. «Michelangelo... che diavolo!» ringhiò. Grugnì quasi come il suo compagno. «Statue» bisbigliò fra i denti, con disprezzo. Ma i suoi sguardi si fecero lascivi, cominciò a sfogliare e alla fine si acquietò.

Gli uccelli dell'amore lo guardarono con triste tenerezza e poi insieme lanciarono sguardi imploranti verso la schiena infuriata di Grunty. Il nastro registrato, la matrice della Terra scivolò attraverso le dita di Grunty, e d'un tratto strappò il nastro a metà, e lo strappò ancora e ancora. Un posto sudi-

cio, la Terra. *Non c'è niente di peggio*, pensò, *come il conservatorismo della licenziosità.* Una cultura di sibariti con una scelta interminabile di titillamenti meccanici, non può produrre altro che un popolo d'inalterabile e bigotta formalità, un popolo con pochi ma tremendi tabù, un popolo facilmente traumatizzabile, dalla mentalità ristretta, cerimoniosa, capace soltanto di obbedire alle parole - perfino le regole della loro calcolata depravazione - che proteggono i loro beneamati e specializzati pudori. In una collettività del genere ci sono parole che non possono venir usate per timore della loro risata mordace, colori che non si possono indossare, gesti e intonazioni che bisogna evitare, se non si vuole esser fatti a brani per punizione. Le regole sono complesse e assolute, e in un simile luogo il cuore di nessuno può cantare, per timore che la sua gioia libera e affettuosa possa tradirlo.

E se vuoi provare una gioia di tale natura, se vuoi esser libero di essere quel te stesso che preme da dentro, allora via nello spazio... via, in mezzo alla brulicante, nera solitudine. E lascia che i giorni scorrano via, lascia che il tempo passi, e rannicchiati sotto il tuo imperforabile tegumento, e aspetta, aspetta, e ogni tanto dopo quella lunga attesa avrai il tuo lungo istante di solitaria consapevolezza quando non c'è nessuno intorno che possa vederti; e allora potrà esplodere fuori da te, e tu potrai danzare o piangere, oppure torcerti i capelli che hai in testa fino a quando i bulbi oculari ti avvamperanno, o fare una qualunque delle altre cose che la tua natura non alla moda esige tanto avidamente.

Grunty aveva impiegato metà della sua vita per trovare questa libertà. Nessun prezzo sarebbe stato troppo grande pur di conservarla. Nessuna vita, né diplomazia interplanetaria, né la Terra stessa valevano una tale spaventevole perdita.

L'avrebbe persa se qualcuno l'avesse saputo, e i due uccelli dell'amore lo sapevano.

Premette insieme le sue enormi mani fino a far scricchiolare le nocche. Dirbanu, che avrebbe letto tutto nelle menti ardenti degli uccelli dell'amore; Dirbanu che trasmetteva in un baleno la notizia attraverso le stelle; il fragore della reazione, e poi Rootes, Rootes quando quell'impatto immane e sgradevole l'avesse colpito...

Così, che Dirbanu si offendesse pure. Che la Terra accusasse pure quella nave d'incapacità, e magari anche di tradimento... qualunque cosa, ma non la bruciante notizia che gli uccelli dell'amore avevano rubato.

Un'altra stasi, ancora una, e il primo pensiero di Grunty, quando rinvenne nella nave silenziosa, fu *Devo farlo presto.*

Rotolò giù dalla cuccetta e fissò gli uccelli dell'amore privi di sensi. Gli impotenti uccelli dell'amore.

Fracassargli la testa.

Poi, Rootes... cosa avrebbe potuto dire a Rootes?

Scrollò la testa come un orso in un alveare. Rootes non ci avrebbe mai creduto. Anche se i due uccelli dell'amore avessero potuto aprire la porta, cosa che comunque non avrebbero mai potuto fare, era assolutamente ridicolo immaginare quelle due creature esili e luminose che aggredivano qualcuno... specialmente un avversario così rude e massiccio.

Un mondo davvero perduto

Veleno? No... non c'era niente in quella loro efficiente e immancabilmente benefica dispensa che potesse venirgli in aiuto.

Il suo sguardo si spostò sul capitano, e il suo respiro gli si mozzò.

Naturalmente!

Corse fino all'armadietto personale del capitano. Avrebbe dovuto immaginare subito che un cagnolino da caccia presuntuoso come Rootes non avrebbe potuto vivere se non avesse potuto andare in giro tutto tronfio e impettito... *e con un'arma.* E se fosse stato il tipo d'arma che un uomo come il capitano avrebbe tipicamente scelto...

Un movimento attirò il suo sguardo, mentre cominciava a cercare.

Gli uccelli dell'amore erano svegli.

Non aveva importanza.

Li guardò, ridendo. Una risata sonora, cattiva. I due uccelli dell'amore si rannicchiarono l'uno addosso all'altro e i loro occhi divennero molto luminosi.

Sapevano.

Fu conscio, d'un tratto, che erano molto indaffarati, indaffarati quanto lui. E poi trovò la pistola.

Era una piccola cosa comoda, liscia, che dava una sensazione d'intimità, lì nella sua mano. Era esattamente ciò che aveva indovinato, quello che aveva sperato... proprio quello che gli serviva. Era silenziosa, non avrebbe lasciato nessun segno. Non c'era neppure bisogno che prendesse la mira con cura. Soltanto un tocco della sua letale radiazione e, d'un tratto, in tutto l'organismo, gli assoni si sarebbero rifiutati di trasmettere gli impulsi nervosi. Nessun pensiero avrebbe più lasciato il cervello, il cuore non avrebbe più mostrato neppure la più piccola contrazione, e così pure i polmoni... E,

dopo, non sarebbe rimasto il più piccolo segno a indicare che era stata usata un'arma.

Si avvicinò alla finestrella passavivande con la pistola in pugno. *Quando lui si sveglierà, voi sarete morti*, pensò. *Non siete riusciti a riprendervi dalla perdita di sensi provocata dalla stasi. Peccato. Ma non si può dare la colpa a nessuno, no? Non abbiamo mai avuto passeggeri di Dirbanu, prima d'ora. Così, come potevamo saperlo?*

Gli uccelli dell'amore, invece di ritirarsi spaventati, premevano contro la finestrella, i loro volti erano imploranti, le loro mani delicate facevano segnali, cercando freneticamente di comunicare qualcosa.

Grunty toccò il comando, e il pannello scivolò indietro.

L'uccello dell'amore più alto sollevò qualcosa, come se potesse farsene scudo. L'altro l'indicò, annuendo freneticamente, e gli rivolse uno di quei maledetti, ossessivi, dolci sorrisi.

Grunty sollevò la mano per spazzar via quella cosa, e poi si frenò.

Era soltanto un pezzo di carta.

Tutta la crudeltà dell'umanità emerse in Grunty. *Una specie che non sa proteggersi non merita di vivere.* Sollevò la pistola.

Poi vide le figure.

Ridotte all'essenziale ma accurate, eseguite - nonostante i loro soggetti - con la stessa indescrivibile grazia che era tipica degli uccelli dell'amore, le figure erano tre:

Lui, Grunty, massiccio e impassibile, i suoi occhi che risplendevano, le gambe solide come tronchi d'albero e le ampie spalle incurvate.

Rootes, in una posa così caratteristica e realizzata con tanta abilità che Grunty rimase a bocca aperta. Fresca e nitida, l'immagine di Rootes aveva un piede su una sedia, entrambi i gomiti sul ginocchio più alto, e la testa mezza girata. I suoi occhi parevano scintillare, lì sulla carta.

... e una ragazza.

Era bellissima. Se ne stava dritta con le braccia dietro la schiena, i piedi leggermente scostati, il volto un po' abbassato. Aveva lo sguardo profondo, pensoso, e vederla voleva dire attendere, in silenzio, che quelle palpebre rivolte verso il basso si sollevassero e spezzassero l'incantesimo.

Grunty corrugò la fronte ed esitò. Sollevò lo sguardo da quelle squisite interpretazioni e fissò gli uccelli dell'amore, incontrando i loro volti supplichevoli, ansiosi, speranzosi, fiduciosi.

L'uccello dell'amore appoggiò sul vetro un secondo foglio di carta.

C'erano le stesse tre figure, identiche sotto ogni aspetto alle precedenti,

salvo per un particolare: erano tutte e tre nude.

Grunty si chiese come conoscessero con tanta precisione l'anatomia umana.

Prima che lui potesse reagire, gli mostrarono un altro foglio.

Erano gli stessi uccelli dell'amore, questa volta: quello alto e quello basso, mano nella mano. E accanto a loro una terza figura, simile, in qualche modo, ma minuscola, molto rotonda, e con braccia grottescamente corte.

Grunty fissò i tre fogli, uno dopo l'altro. C'era qualcosa... qualcosa...

E poi l'uccello dell'amore mostrò il quarto schizzo, e lentamente, molto lentamente, Grunty cominciò a capire. Nell'ultimo disegno, gli uccelli dell'amore venivano raffigurati esattamente come prima, soltanto, erano nudi, ed era nuda anche la piccola creatura accanto a loro. Lui non aveva mai visto gli uccelli dell'amore nudi prima di allora. Forse nessun terrestre li aveva mai visti.

Lentamente abbassò la pistola. Cominciò a ridere. Allungò la mano attraverso il finestrino e prese le mani di entrambi gli uccelli dell'amore in una delle sue, e loro risero con lui.

Rootes si stiracchiò voluttuosamente con gli occhi ancora chiusi, schiacciò il viso sulla cuccetta, e rotolò su se stesso. Lasciò cadere i piedi sul ponte, si strinse la testa fra le mani e sbadigliò. Soltanto allora si rese conto che Grunty era in piedi proprio davanti a lui. «Cos'hai?»

Seguì lo sguardo cupo di Grunty.

La porta di vetro era aperta.

Rootes balzò in piedi come se la cuccetta fosse arroventata. «Dove... cosa...?»

Il volto aspro di Grunty era girato verso la paratia di tribordo. Rootes si girò di scatto e si precipitò in quella direzione, bilanciando sui calcagni come se stesse boxando. Il suo volto liscio luccicava al rosso bagliore della lampada sopra il portello della camera di equilibrio.

«La scialuppa di salvataggio... vuoi dire che hanno preso la scialuppa di salvataggio? Sono scappati?»

Grunty annuì.

Rootes si strinse la testa fra le mani. «Oh, magnifico» gemette. Si girò di scatto verso Grunty. «E tu dove diavolo eri mentre questo succedeva?»

«Qui».

«Ma insomma, in nome di Dio, cos'è successo?» Rootes vibrava tutto, sull'orlo d'uno schiumante attacco isterico.

Grunty si batté la mano sul petto.

«Non starai cercando di dirmi che li hai lasciati scappare?»

Grunty annuì, e aspettò... non per molto.

«Ti ridurrò in cenere!» urlò Rootes, fuori di sé. «Ti ridurrò a un grado così infimo che dovrai arrampicarti per dodici anni prima che ti diano da scopare una caserma. E una volta che avrò finito con te, ti consegnerò al Servizio. Cosa credi che ti faranno? Cosa credi che faranno *a me*?»

Balzò addosso a Grunty e lo colpì con forza, un pugno tagliente alla guancia. Grunty tenne le mani abbassate e non fece nessun tentativo di evitare il pugno. Rimase lì, inamovibile, ad aspettare.

«Forse quelli erano criminali, ma erano cittadini di Dirbanu» ruggì Rootes, quando riuscì a riprender fiato. «Come faremo a spiegare questo a Dirbanu? Ti rendi conto che potrebbe significare la guerra?»

Grunty scosse la testa.

«Cosa vuoi dire? Tu sai qualcosa. Farai meglio a parlare mentre puoi. Suvvia, intelligentone... cosa diremo a Dirbanu?»

Grunty indicò la cella vuota. «Morti» disse.

«Cosa ci servirà, dire che sono morti? Non lo sono. Un giorno si rifaranno vivi, e...»

Grunty scosse la testa. Indicò la carta stellare. Dirbanu vi compariva come il corpo più vicino. Non c'era un solo pianeta abitabile per migliaia di parsec, tutt'intorno.

«Non saranno andati su Dirbanu!»

«No!»

«Dannazione a te, le cose bisogna tirartele fuori con le pinze! Con quella scialuppa potrebbero andare su Dirbanu, cosa che non faranno... oppure punteranno verso l'esterno, forse per degli anni, verso le stelle dell'Orlo. È tutto quello che possono fare!»

Grunty annuì.

«E credi davvero che Dirbanu non li braccherà? Non li costringerà ad atterrare?»

«Niente navi».

«Ma hanno delle navi!»

«No».

«Te l'hanno detto gli uccelli dell'amore?»

Grunty annuì.

«Vuoi dire che la loro nave, quella che hanno distrutto, e quella usata dall'ambasciatore, erano tutte quelle che avevano?»

«Già».

Rootes andò avanti e indietro a grandi passi. «Non capisco. Neppure comincio a capire. Per quale motivo l'hanno fatto, Grunty?»

Grunty rimase immobile per un attimo, osservando il volto di Rootes. Poi andò al banco del computer. Rootes non ebbe altra scelta se non quella di seguirlo. Grunty distese sul banco i quattro foglietti disegnati.

«Cos'è questa roba? Chi li ha disegnati? *Loro?* Cosa sai, tu? *Maledizione!* Chi è la pupa?»

Grunty gli indicò pazientemente tutti i disegni con un solo gesto della mano. Rootes lo fissò, perplesso, guardò uno degli occhi di Grunty, poi l'altro, scosse la testa e si concentrò di nuovo sui disegni. «Questo va già meglio» mormorò. «Vorrei aver saputo che erano capaci di disegnare così». Ancora una volta Grunty attirò la sua attenzione su tutti i disegni, distogliendola da quella singola figura che tanto lo affascinava.

«Quello sei tu, quello sono io, giusto? Poi questa pupa. E qui siamo di nuovo noi, tutti nudi. Dannazione, che carcassa. Va bene, va bene, vado avanti. Ora, questi sono i prigionieri, giusto? E chi è quella piccola grassona?»

Grunty spinse verso di lui il quarto foglio. «Oh» disse Rootes. «Anche qui sono tutti nudi. Uhm».

D'un tratto cacciò un guaito, e si chinò a guardare più da vicino. Poi fece scorrere rapidamente i quattro fogli uno dopo l'altro. Il suo volto cominciò a diventar rosso. Studiò a lungo, con attenzione, il quarto disegno. Alla fine puntò il dito sullo schizzo del piccolo alieno rotondo. «Questo è un... un Dirbanu...»

Grunty annuì. «Femmina».

«Allora quei due... erano...»

Grunty annuì.

«È così, allora!» urlò Rootes, inferocito. «Tu mi stai dicendo che abbiamo viaggiato tutto questo tempo con un paio di stramaledetti finocchi? Perdiana, se l'avessi saputo li avrei uccisi!»

«Già».

Molto divertito, Rootes sollevò lo sguardo su di lui con crescente rispetto. «Così, ti sei sbarazzato di loro perché non li ammazzassi e non combinassi un pasticcio?» Si grattò la testa. «Be', che io sia dannato. Hai cranio, là sopra, dopotutto. Se c'è qualcosa che non riesco a sopportare sono proprio i finocchi».

Grunty annuì.

«Dio» proseguì Rootes. «Quadra. Quadra davvero. Le loro femmine non assomigliano per niente ai maschi. Paragonate a loro, le nostre femmine sono praticamente identiche a noi. Così, arriva l'ambasciatore, e vede quello che gli sembra un pianeta tutto d'invertiti. Sa che non è così, ma non riesce a sopportare lo spettacolo. Così, se ne torna su Dirbanu, e della Terra non si parla più».

Grunty annuì.

«Poi, questi due fiorellini scappano sulla Terra, sono convinti che si troveranno perfettamente a casa loro. E c'erano quasi riusciti. Ma Dirbanu li richiama, perché non vuole che gente così rappresenti il loro pianeta. Non li biasimo neanche un po'. Cosa proveresti, se il solo terrestre su Dirbanu fosse un culattone? Non vorresti che se ne andasse, e in fretta?»

Grunty non disse niente.

«E adesso» concluse Rootes, «faremo meglio a dare a Dirbanu la bella notizia».

Andò al comunicatore.

Ci volle un periodo di tempo incredibilmente breve per entrare in contatto col pianeta velato. Dirbanu diede il ricevuto, e inviò un saluto in codice. Il decodificatore sopra la consolle stampò il messaggio:

SALUTI, STARMITE 439. ASSUMETE ORBITA. POTETE SGANCIARE I PRIGIONIERI SU DIRBANU? NON IMPORTA PARACADUTARLI.

«Caspita» commentò Rootes. «Gente proprio simpatica. Ehi, hai notato che non ci hanno detto di atterrare? Be', e adesso cosa gli raccontiamo dei loro due ragazzini alla lavanda?»

«Morti» disse Grunty.

«Già» annuì Rootes. «Comunque, è quello che vogliono». Trasmise in fretta.

Nel giro di pochi minuti la risposta crepitò fuori dal comunicatore:

PREPARATEVI PER ESAME TELEPATICO. DOBBIAMO CONTROLLARE. I PRIGIONIERI POTREBBERO FINGERE.

«Oh... oh» esclamò il capitano. «È qui che si scoprono gli altarini...»

«No» fece Grunty, calmo.

«Ma il loro rivelatore localizzerà... oh, capisco cosa vuoi dire. Niente vita, niente segnale! Lo stesso, come se non fossero affatto qui».

«Già».

Il decodificatore crepitò:

DIRBANU GRATO. CONSIDERATE MISSIONE COMPLETATA.

NON VOGLIAMO I CADAVERI. POTETE MANGIARVELI.

Rootes ruttò. Grunty disse: «Usanze».

Il decodificatore continuò a crepitare:

ADESSO SIAMO PRONTI PER RECIPROCO ACCORDO CON LA TERRA.

«Torneremo a casa in un bagliore di gloria» esultò Rootes.

Trasmise a sua volta:

ANCHE LA TERRA È PRONTA. COSA SUGGERITE?

Il decodificatore fece una pausa. Poi:

LA TERRA STIA LONTANA DA DIRBANU E DIRBANU RIMARRÀ LONTANO DALLA TERRA. QUESTO NON È UN SUGGERIMENTO. HA EFFETTO IMMEDIATO.

«Che branco di bastardi!»

Rootes martellò il decodificatore, e malgrado girassero intorno al pianeta per quasi quattro giorni ad una rispettosa distanza, non ricevettero più nessuna risposta.

L'ultima cosa che Rootes aveva detto prima che stabilissero la prima stasi sulla via del ritorno, era stata: «Be', comunque mi sento bene, se penso a quei due finocchi che strisciano via con quella scialuppa di salvataggio. Diamine, non potranno neppure morire di fame. Se ne staranno ingabbiati lì *per anni* prima di riuscire ad arrivare da qualche parte, dove distender la schiena».

Quella frase risuonava ancora nella mente di Grunty, quando si scosse dallo svenimento. Lanciò un'occhiata a poppa verso il divisorio di vetro e sorrise al ricordo. «Per anni» mormorò. Le sue parole si arricciarono, filarono e dissero:

... Sì; l'amore esige lo spazio focale
del ricordo o della speranza,
prima di poter misurare il proprio scopo.
Troppo presto, troppo presto arriva la morte a dimostrare
che amiamo più profondamente di quanto sappiamo!

Poi, doverosamente, seguirono le parole: *Coventry Patmore, nato nel 1823.*

Si alzò lentamente, stiracchiandosi, godendo di quella sua preziosa intimità. Si avvicinò alla cuccetta dell'altro e si sedette sul bordo. Per un po'

rimase a guardare il volto privo di sensi del capitano, leggendolo con grande tenerezza e la massima attenzione, come una madre con il proprio figlioletto.

Le sue parole dicevano: *Perché dobbiamo amare là dove colpisce il fulmine, e non dove noi scegliamo?*

E poi dissero: *Ma sono lieto che si tratti di te, piccolo principe. Sono lieto che si tratti di te.*

Mosse l'enorme mano e, col tocco di una piuma, accarezzò quelle labbra addormentate.

Affari: giornata infame
A Bad Day for Sales
***di* Fritz Leiber**
***Galaxy Science Fiction*, luglio**

La fantascienza degli anni '50 venne fortemente influenzata da uomini come Frederik Pohl, Horace Gold, e Ian Ballantine, ognuno dei quali era vivamente interessato alle problematiche e alle tendenze sociali, ed altresì si trovava nella posizione di incoraggiare la narrativa di satira ed estrapolazione sociale. Il 1953 fu l'anno che vide la pubblicazione (da parte di Ian Ballantine) sotto forma di volume rilegato del romanzo di Pohl e Kornbluth The Space Merchants, *uno dei grandi commentari del processo produzione-consumo. Le pagine di* Galaxy *e delle altre riviste erano piene di storie sulla televisione, la pubblicità, e di attacchi contro le più riverite istituzioni americane, come le compagnie di assicurazione e i giudici e gli avvocati, portando molte fra le più evidenti tendenze della società americana alla loro logica e (talvolta) illogica conclusione.*

E il 1953 fu l'anno in cui «Affari: giornata infame» comparve. Ma certo che lo fu. - M.H.G.

Posso anche aggiungere - a quanto Marty dice - che il 1953 fu il vertice, il culmine della carriera delinquenziale del senatore Joseph McCarthy. Fu l'anno in cui, mai com'era accaduto prima, gli americani impararono a tenere la bocca chiusa e a guardarsi con reciproco sospetto. (Non è certo sorprendente che «Impostore» di Dick sia comparso in quello stesso anno.)

Fu press'a poco a quell'epoca che udii Ted Sturgeon, durante un discorso fatto a un congresso di fantascienza, dire che quando la censura avesse stretto il cappio intorno alle storie di fantascienza, gli ultimi resti della libertà sarebbero scomparsi. Pensai che avesse voluto dire che i censori - ì quali, grazie ad un procedimento di autoselezione, dovevano essere molto stupidi (se avessero avuto anche un solo grammo di cervello non avrebbero mai accettato un lavoro del genere o non sarebbero riusciti a sopportarlo tanto a lungo) - non sarebbero mai stati in grado di riconoscere quanto di sardonico e di satireggiante vi fosse nella fantascienza. Se però la pressione fosse cresciuta troppo, allora anche la fantascienza sarebbe finita, seppure per ultima, sotto il loro occhio vigile. Ma questo, alla fantascienza, non capitò mai. Durante l'era McCarthy, gli scrittori di fantascienza dissero esattamente quello che volevano dire, e Fritz Leiber in questa storia sovrappone, con grande abilità, le banalità della vita alla realtà che ne scaturisce, in un modo che avrebbe potuto benissimo dispiacere ai superpatrioti. - I.A.

Con un soffio d'aria compressa, il lucido portone dell'edificio si aprì e Robie uscì fuori, facendo il suo ingresso in Times Square. La folla, che si era intruppata per contemplare la pubblicità d'una ditta di abbigliamento (una ragazza alta una quindicina di metri in procinto di vestirsi) e altro pubblico che compitava le ultime notizie sulla Tregua Calda che si scrivevano da sole con caratteri alti mezzo metro, corsero a guardare.

Robie era ancora una novità. Robie era divertimento. Ancora per un po' avrebbe monopolizzato l'attenzione.

Ma l'attenzione che la gente gli riservava non faceva provare nessun orgoglio a Robie. Non aveva più vanità di quanta ne avesse quella gigantessa di plastica rosa, e lei neppure sbatteva i suoi azzurri occhi meccanici.

Robie controllò la folla con il radar, scoprì che lo circondavano come una massa compatta, e si fermò. Con calcolata aria di mistero, non disse niente.

«Di', ma', non sembra affatto un robot. Sembra una tartaruga».

Il che non era del tutto inesatto. La parte inferiore del corpo di Robie era un emisfero metallico bordato di gommapiuma che sfiorava appena il suolo. La parte superiore era una scatola metallica con dei fori. La scatola poteva ruotare e abbassarsi.

Una gonna con guardinfante di lucido cromo, con sopra una torretta.

«Mi ricorda troppo quei tanks Piccolo Joe» borbottò un veterano della

Guerra Persiana, e si allontanò rapidamente muovendosi su ruote molto simili a quelle di Robie.

La sua partenza permise a quelli che conoscevano Robie di aprire più facilmente un sentiero in mezzo alla folla. Robie puntò dritto verso il varco. La folla gridò.

Robie planò molto lentamente lungo il sentiero, evitando con destrezza le caviglie avvolte in skylon e calzescarpette. Il paraurti di gomma sull'orlo della gonna metallica era soltanto una precauzione in più.

Il ragazzino che aveva definito Robie una tartaruga balzò in mezzo al sentiero e rimase lì immobile, piantato solidamente sulle gambe, con un sorriso astuto.

Robie si arrestò a mezzo metro da lui. La torretta si abbassò. La folla si calmò.

«Ehi, giovanotto» disse Robie, con una voce soave quanto quella d'una stella della TV, ed era effettivamente la registrazione di una di queste.

Il ragazzino smise di sorridere. «Ciao» bisbigliò.

«Quanti anni hai?» chiese Robie.

«Nove. No, otto».

«Bello» commentò Robie. Un braccio metallico scattò giù dal suo collo, fermandosi a pochi millimetri dal ragazzino. Il ragazzino si ritrasse con un sussulto.

«Per te» disse Robie, con cortesia.

Esitando, il ragazzino prese il rosso polly-lop da quegli artigli metallici smussati dal profilo funzionale. Una donna dai capelli grigi il cui figlio era paraplegico proseguì in fretta per la sua strada.

Dopo un'acconcia pausa, Robie continuò: «E che ne diresti di un buon, rinfrescante bicchiere di Polly Pop per accompagnare il tuo polly-lop?» Il ragazzino sollevò gli occhi ma non smise di leccare il candito. Robie agitò lievemente gli artigli. «Basterà che tu mi dia un quartino e nel giro di cinque secondi...»

Una ragazzina sgusciò fuori, dimenandosi tutta, dalla foresta di gambe. «Dài un polly-lop anche a me, Robie» chiese.

«Rita, torna qui» la chiamò con voce arrabbiata una donna in terza fila tra la folla.

Robie esaminò con gravità la nuova venuta. I suoi profili di riferimento non erano abbastanza precisi da permettergli di distinguere il sesso dei bambini, perciò si limitò a ripetere: «Ehi, giovanotto».

«Rita!»

«Dammi un polly-lop!»

Trascurando entrambe le interruzioni (giacché un buon venditore dev'essere ben deciso e non sprecare la sua esca) Robie disse accattivante: «Scommetto che hai letto *Junior Space Killers.* Adesso ho qui...»

«Uuhhh... sono una ragazza. *Lui* ha avuto un polly-lop».

Alla parola «ragazza» Robie s'interruppe. Poi riprese, con voce pomposa: «Allora...» Un attimo di silenzio, poi continuò: «Scommetto che hai letto *Gee-Gee Jones, Space Stripteuse.* Ora, io ho qui l'ultimo numero di questo eccitante fumetto, che non si trova ancora nelle macchine venditrici delle edicole. Basterà che tu mi dia cinquanta centesimi, e nel giro di cinque...»

«Per favore, lasciatemi passare. Sono sua madre».

Una giovane donna in prima fila biascicò, da sopra la spalla incipriata: «La prendo io», e scivolò fuori su delle calzature dai tacchi alti una ventina di centimetri. «Via, bambini» disse con noncuranza, e sollevando le braccia dietro la testa fece una lenta piroetta davanti a Robie per far vedere quanto le sue curve valorizzassero la giacchettina-bolero e i calzoni sagomati che si fondevano con lo skylon subito sopra le ginocchia. La ragazzina la fissò furiosa. La giovane donna terminò la piroetta di profilo.

All'età della giovane donna, i profili registrati in Robie gli consentivano di distinguere il sesso, anche se con occasionali equivoci imbarazzanti e divertenti. Lanciò un fischio di ammirazione. La folla applaudì.

Con tono critico, qualcuno osservò, rivolto a un amico: «Sarebbe meglio se l'avessero costruito più come un vero robot. Sai, come un uomo».

L'amico scosse la testa. «In questo modo forse è più sottile...»

Nessuno tra la folla stava più seguendo il notiziario sopra le loro teste, mentre scriveva: «Pioggia ghiacciata sopra la Tregua Calda? Vanadin suggerisce che i russi potrebbero cedere sul Pakistan».

Robie stava dicendo: «... nella nuova sfumatura selvaggia di moda che abbiamo battezzato Sangue di Marte, compreso un applicatore spray e un salvadita universale che copre completamente ciascun dito salvo per l'unghia. Basterà che mi diate cinque dollari... banconote non spiegazzate potranno venir infilate nei rulli rotanti che vedete vicino al mio braccio... e nel giro di cinque secondi...»

«No, grazie, Robie» sbadigliò la giovane donna.

«Ricorda» insistette Robie, «per tre settimane ancora il seducente Sangue di Marte non sarà disponibile presso nessun altro robot o venditore umano».

«No, grazie».

Robie esaminò la folla, speranzoso. «C'è qualche altro gentiluomo, qui...» cominciò a dire mentre una donna si apriva la strada a gomitate attraverso la prima fila.

«Ti ho detto di tornare indietro!» ringhiò, rivolta alla ragazzina.

«Ma non ho avuto il mio polly-lop!»

«... chi vuole...»

«Rita!»

«Robie mi ha imbrogliato... ugh!»

Nel frattempo, la giovane donna con la giacchina-bolero aveva esaminato per conto suo i gentiluomini nelle vicinanze. Avendo deciso che c'erano probabilità inferiori al cinquanta per cento che qualcuno di loro accettasse la proposta che Robie sembrava sul punto di fare, approfittò del piccolo tafferuglio per riscivolare con grazia tra la folla. Ancora una volta il sentiero era sgombro davanti a Robie.

Tuttavia, il robot sostò ancora un poco per una breve ricapitolazione di altre magiche proprietà del Sangue di Marte, compresa una frase densa di significato sugli «artigli appassionati di un'alba su Marte».

Ma nessuno comperò. Non era ancora arrivato il momento. Ben presto le monete d'argento avrebbero cominciato a tintinnare, i biglietti di banca sarebbero scivolati fra i rulli più velocemente della biancheria, e cinquecento persone avrebbero lottato per il privilegio di vedersi portar via i propri soldi dall'unico genuino venditore-robot mobile d'America.

Ma adesso era troppo presto. C'erano ancora delle cose che Robie avrebbe fatto gratis, e la gente aveva certo il diritto a godersele prima che cominciasse il divertimento più costoso. Così, Robie proseguì fino a quando non ebbe raggiunto il bordo del marciapiede. La variazione di livello venne immediatamente percepita dai suoi sotto-scansori. Si fermò. La sua testa cominciò a ruotare. La folla lo fissò con avido silenzio. Quello era il miglior giochetto di Robie.

La testa di Robie smise di ruotare. I suoi scansori avevano trovato il semaforo. Era verde. Robie avanzò. Ma poi il semaforo divenne rosso. Robie tornò a fermarsi, sempre sull'orlo del marciapiede. La folla manifestò con un diffuso mormorio la sua delizia.

Oh, era meraviglioso esser vivi e guardare Robie in una giornata così meravigliosa. Vivi e divertiti, nell'aria climaticamente controllata, tra le file dei luminosi grattacieli con le loro finestre ammiccanti e sotto un cielo così azzurro che si sarebbe potuto definire scuro.

(Ma in alto, molto più in alto, dove la folla non poteva vedere, il cielo era ancora più scuro. D'un profondo, scurissimo color purpureo, e si vedevano le stelle. E in quel purpureo scuro, un qualcosa verde-argento, del colore d'un germoglio, stava scendendo in picchiata a più di tre miglia al secondo. Il verde-argento era una vernice che accecava il radar.)

Robie stava dicendo: «Mentre aspettiamo il colore giusto, voi giovani avete il tempo di godervi una piacevole e rinfrescante Polly Pop. Oppure voi adulti - soltanto quelli alti più di un metro e sessanta hanno la facoltà di comperare - potete godervi un'eccitante Polly Pop Fizz. Basterà che mi diate un quartino o - ho la licenza per lo smercio di superalcoolici - nel caso degli adulti, un dollaro e un quarto, e nel giro di cinque secondi...»

Ma questa volta, peccò gravemente di precisione. Appena tre secondi più tardi il germoglio verde-argento sbocciò sopra Manhattan creando un fiore globulare arancione. I grattacieli divennero luminosi, ancora più luminosi, una luminosità vivida come quella all'interno del Sole. Le finestre ammiccarono d'una fiammata insostenibile, incandescente.

Anche la folla intorno a Robie sbocciò. I loro indumenti si gonfiarono in petali di fiamme. I capelli sulle loro teste erano torce.

Il fiore arancione crebbe, stelo e germoglio, giunse l'esplosione. Le finestre ammiccanti s'infransero fila dopo fila, diventando buchi neri. Le pareti oscillarono, si curvarono, si creparono. Una forfora di pietra polverizzata piovve giù dalle loro stuccature. I fiori fiammeggianti sul marciapiede vennero tutti livellati d'un sol colpo. Robie venne sospinto tre metri più in là. La sua gonna metallica s'increspò, poi riprese la sua forma.

La lunga esplosione ebbe termine. Il fiore arancione, divenuto immenso, svanì in alto sul suo gigantesco, magico gambo. E tutto divenne scuro, e immobile. La forfora degli stucchi picchiettò sul terreno. Pochi piccoli frammenti rimbalzarono sulla gonna metallica con guardinfante.

Robie fece alcuni piccoli movimenti incerti, come per sentire se c'erano ossa rotte. Stava cercando la luce del semaforo, ma questo non brillava più, né rosso né verde.

Lentamente esaminò il terreno intorno a sé, descrivendo un cerchio completo. Non c'era niente da nessuna parte che interessasse le sue sagome di riferimento. Eppure, tutte le volte che cercava di muoversi, i suoi sottoscansori lo avvertivano della presenza di ostacoli. La cosa lo sconcertava parecchio.

Il silenzio era turbato da gemiti e crepitii, dapprima deboli come il trepestio prodotto dalle zampe di tanti topi in fuga precipitosa.

Un uomo ustionato, con gli indumenti carbonizzati là dove l'esplosione aveva spento il fuoco con il suo soffio, si alzò dal bordo del marciapiede. Robie lo esaminò.

«Buongiorno, signore» disse Robie. «Vuole farsi una fumatina? Una fumatina di quelle fresche fresche? Ora ho qui una marca non ancora messa in commercio...»

Ma il cliente era già corso via urlando, e Robie non inseguiva mai i clienti, anche se era in grado di tener loro dietro se non correvano troppo veloci. Avanzò lungo il bordo del marciapiede fino al punto in cui l'uomo era stato disteso, tenendosi cautamente a distanza dai bassi ostacoli, alcuni dei quali si dimenavano di tanto in tanto, facendolo sobbalzare. Poco dopo raggiunse un idrante per gli incendi. Lo esaminò. La sua vista elettronica, anche se funzionava ancora, era stata un po' offuscata dall'esplosione.

«Ehi, giovanotto» disse Robie. E poi, dopo una lunga pausa: «Il gatto ti ha mangiato la lingua? Be', ho un bel regalino per te. Un bellissimo e buonissimo polly-lop». Uh suo braccio metallico si abbassò con uno scatto da serpente.

«Prendilo, giovanotto» disse, dopo un'altra pausa. «È per te. Non aver paura».

La sua attenzione venne distratta da altri clienti, che cominciarono ad alzarsi in piedi qua e là con strani movimenti, forme che, contorcendosi, confondevano le sue sagome di riferimento e non volevano fermarsi, così da poter venir esaminate a dovere. Una gridò: «Acqua!», ma nessun quartino tintinnò fra gli artigli di Robie, quando afferrò la parola e suggerì: «Che ne diresti di un piacevole e rinfrescante bicchiere di Polly Pop?»

Il crepitio del fuoco, che prima aveva ricordato lo zampettio dei topi, adesso era diventato un mormorio nella giungla. Le finestre ricominciarono ad ammiccare, avvampando di fiamme.

Una ragazzina si avvicinò a grandi passi, scavalcando, senza calpestarle, braccia e gambe che non guardava. Il vestitino bianco, e la gente più alta di statura che fino a pochi istanti prima erano stati uomini e donne intorno a lei, l'avevano protetta dal fulgore e dallo scoppio. I suoi occhi erano fissi su Robie. In essi c'era la stessa imperiosa fiducia in se stessa, anche se non c'era più neanche l'ombra della delizia con cui l'aveva guardato prima.

«Aiutami, Robie» disse. «Voglio mia mamma».

«Ehi, giovanotto» disse Robie. «Cosa preferisci? Fumetti? Canditi?»

«Dov'è, Robie? Portami da lei».

«Palloncini? Ti piacerebbe vedere che gonfio un palloncino?»

La ragazzina cominciò a piangere. Il suono attivò un altro dei circuiti delle novità di Robie.

«C'è qualcosa che non va?» chiese. «Sei nei guai? Ti sei persa?»

«Sì, Robie. Portami da mia mamma».

«Rimani qui dove sei» disse Robie, in tono rassicurante, «e non spaventarti. Chiamerò un poliziotto». Lanciò due volte un fischio acutissimo.

Passò del tempo. Robie fischiò di nuovo. Le finestre avvampavano e ruggivano. La ragazzina lo implorò: «Portami via, Robie», e balzò su un piccolo gradino della sua gonna metallica.

«Dammi un decino» disse Robie. La ragazzina ne trovò uno in tasca e glielo mise fra gli aitigli.

«Il tuo peso» disse Robie, «è esattamente di venticinque chili».

«Avete visto mia figlia, l'avete vista?» stava gridando una donna da qualche parte. «L'ho lasciata che guardava quell'affare mentre entravo dentro... Rita!»

«Robie mi ha aiutata» le disse la bambina qualche momento più tardi. «Sapeva che mi ero perduta. Ha perfino chiamato un poliziotto, ma non è arrivato. Mi ha anche pesato, vero, Robie?»

Ma Robie si era allontanato per smerciare Polly Pop ai membri di una squadra di soccorso che avevano appena svoltato l'angolo, più simili a robot di lui, con addosso le loro tute antincendio.

Tempo comune
Common Time
***di* James Blish**
***Science Fiction Quarterly*, agosto**

Se chiedeste a un lettore di fantascienza ragionevolmente giovane chi era James Blish, lui/lei vi risponderebbe, con tutta probabilità, che James Blish era il tizio che ha scritto quelle serie di adattamenti di Star Trek. *Tali sono le ironie dell'editoria commerciale.*

Ma nella sua carriera, pur prematuramente stroncata dal cancro, questo intellettuale un po' cinico produsse parecchie opere fantascientifiche ragguardevoli che hanno avuto importanza per lo sviluppo del genere, compresa la serie degli «Okie» che cominciò con «Earthman, Come Home», e pure il grosso volume della Cities in Flight *(1970); il romanzo* A Case of Conscience

(1958), una delle migliori opere sul tema della religione nella fantascienza; e la serie di racconti The Seedling Star *(1957), ancora oggi uno dei più eminenti ritratti di vita microcosmica.*

Blish aveva una vera cultura scientifica e aveva letto molto, con un interesse particolare per Ezra Pound, James Branch Cabell e James Joyce che lo accompagnò per tutta la vita. Insieme a Damon Knight fu uno dei più sensibili critici letterari nel campo della fantascienza degli anni Cinquanta e Sessanta, pubblicando le sue critiche con lo pseudonimo di «William Atheling jr.». Incrementò il suo reddito di scrittore (o magari fu l'incontrario) lavorando nel settore delle pubbliche relazioni per un lungo periodo di tempo. Si trasferì in Inghilterra dove fu una figura eminente nei circoli fantascientifici inglesi durante gli ultimi anni della sua vita. - M.G.H.

Nel 1974, Janet ed io visitammo l'Inghilterra (via mare) e incontrai Jim a Londra. Fu l'ultima volta che lo vidi, e non sembrava in buona salute. Era già stato operato di cancro.

Ho sempre avuto la sensazione che sia stato il tabacco a ucciderlo, come uccise John Campbell.

Jim era uno scrittore di fantascienza «hard» nel senso migliore della parola, giacché lavorava molto per rendere le sue storie consistenti con la scienza, e autoconsistenti con se stesse. Il suo racconto «Surface Tension» è sempre stato uno dei miei favoriti, e «Tempo comune» è un altro. Gli scrittori di fantascienza giocano con il tempo, ed è difficile trovare un nuovo gioco. Qui, Jim ne ha trovato uno di nuovo, e scommetto che ha dovuto pensarci sodo per esplorare sotto le più diverse angolature questo particolare gioco. - I.A.

... i giorni si succedettero ai giorni, lentamente, interminabili e monotoni come cicli nello spazio.

Il tempo, e frammenti di tempo! Quanti secoli raccontò la moa amaca, mentre come un pendolo dondolava al tedioso rollio della nave, scandendo le ore e le epoche.

HERMAN MELVILLE, in *Mardi*

I

Non muoverti.

Fu il primo pensiero che affiorò nella mente di Garrard quando si svegliò, e forse gli salvò la vita, legato contro l'imbottitura, ascoltando il ronzio profondo dei motori. Questo in sé era sbagliato; lui avrebbe dovuto essere del tutto incapace di sentire l'iperpropulsione.

Pensò fra sé: *È già cominciato?*

Per il resto, ogni cosa pareva normale. Il DFC-3 era passato alla velocità interstellare, e lui era ancora vivo e la nave funzionava ancora. In quel momento la nave avrebbe dovuto viaggiare a 22,4 volte la velocità della luce - 4.157.000 miglia al secondo, tonde.

Per qualche motivo Garrard non dubitava che le cose stessero proprio così. Durante tutti e due i precedenti tentativi, le navi erano sprizzate via verso Alpha Centauri nel momento giusto, quando l'iperpropulsione avrebbe, appunto, dovuto innescarsi; e la frazione di secondo d'immagine residua dopo che erano svanite, sottoposta a spettroscopia, aveva mostrato un effetto Doppler che concordava con l'accelerazione prevista per quell'istante da Haertel.

Il guaio non stava nel fatto che Brown e Cellini non se n'erano andati in bell'ordine. Era semplicemente che di nessuno dei due si era avuta più notizia.

Molto lentamente, aprì gli occhi. Le palpebre gli parvero terribilmente pesanti. Da quanto poteva giudicare valutando la pressione della cuccetta contro la sua pelle, la gravità era normale; tuttavia muovere le palpebre gli pareva un atto quasi impossibile.

Dopo una lunga concentrazione, li aprì completamente. Lo chassis degli strumenti era direttamente davanti a lui, proteso sopra il suo diaframma con la sua giuntura a gomito. Sempre senza muover niente, salvo gli occhi - e anche questi soltanto con molta pazienza - controllò ciascuno degli indicatori. Velocità: 22,4 c. Temperatura operativa: normale. Temperatura della nave: 37 c. Pressione dell'aria: 778 mm. Combustibile: serbatoio n. 1 pieno, serbatoio n. 2 pieno, serbatoio n. 3 pieno, serbatoio n. 4 pieno per nove decimi. Gravità: 1 g. Calendario: fermo.

Lo guardò da vicino, malgrado anche la messa a fuoco del suo sguardo desse l'impressione di essere anch'essa lentissima. Era, naturalmente, qualcosa di più di un calendario - era un orologio multiscopo, concepito per mostrargli lo scorrere dei secondi, come pure i dieci mesi che quel viaggio avrebbe dovuto durare fino alla stella doppia. Ma non c'era nessun dubbio in proposito: la lancetta dei secondi era immobile.

Quella era la seconda anormalità. Garrard provò l'impulso di alzarsi in piedi, per vedere se poteva rimettere in funzione l'orologio. Forse il guasto era stato temporaneo e ormai apparteneva al passato e non presentava altri rischi. Subito risuonò nella sua mente l'ingiunzione che si era inculcato bene in testa per un intero mese prima che il viaggio cominciasse:

Non muoverti!

Non muoverti fino a quando non conoscerai la situazione nei limiti entro i quali è possibile conoscerla senza muoversi. Qualunque cosa fosse che aveva strappato via irrimediabilmente Brown e Cellini, trascinandoli al di là dell'umana portata, era potente e completamente oltre qualunque previsione. Erano stati entrambi uomini intelligenti, pieni di risorse, addestrati fino al punto in cui i vantaggi non sarebbero più stati tali, e non solo micron al di là di quel punto - gli uomini migliori del progetto. Dentro le loro navi erano stati incorporati dei dispositivi per far fronte a ogni genere di problema conosciuto, allo stesso modo in cui erano stati incorporati nel DFC-3. Perciò, se nonostante questo c'era qualcosa che non andava, doveva trattarsi d'un difetto estremamente banale, accidentale, non sofisticato... in grado di colpire soltanto una volta.

Fece attenzione al ronzio: era regolare e tranquillo, non molto intenso, ma lo disturbava lo stesso profondamente, l'iperpropulsione avrebbe dovuto essere inaudibile, e i nastri dei primi veicoli di prova, senza equipaggio, non avevano registrato nessun ronzio. Il rumore non pareva interferire con il funzionamento dell'iperpropulsione o indicare che ci fosse qualche guasto. Era soltanto un particolare irrilevante per il quale non riusciva a trovare nessun motivo.

Ma il motivo esisteva. Garrard non intendeva tirar più anche un solo respiro fino a quando non avesse scoperto di cosa si trattava.

Incredibilmente, soltanto adesso si rese conto di non aver fatto un solo, singolo respiro da quand'era rinvenuto. Malgrado non avvertisse il più piccolo fastidio, questa scoperta evocò in maniera così travolgente un lampo di panico che quasi si rizzò di scatto sulla cuccetta. Per fortuna - o così gli parve, dopo che il panico cominciò a scemare - lo strano letargo che affliggeva le sue palpebre pareva coinvolgere tutto il suo corpo, giacché l'impulso scomparve ancora prima che potesse fare appello all'energia per reagire ad esso. E il panico, per quanto acuto fosse stato per un istante, si rivelò del tutto intellettuale. Un attimo dopo ebbe conferma che la sua mancanza di respiro non lo infastidiva in nessun modo, da quanto poteva constatare... era là, che aspettava, tranquillo, una spiegazione.

O di ucciderlo. Ma non l'aveva fatto. Non ancora.

I motori che ronzavano; le palpebre pesanti; il respiro assente; l'orologio-calendario fermo. Questi quattro fatti non assommavano a niente. La tentazione di muovere qualcosa, anche si fosse trattato soltanto di un alluce, era forte, ma Garrard la respinse. Era sveglio soltanto da poco tempo - mezz'ora al massimo - e già aveva notato quattro anormalità. Ce ne sarebbero state altre, anomalie più sottili di quelle quattro, ma suscettibili di un esame accurato prima che lui dovesse muoversi. Né c'era niente di particolare che dovesse fare, salvo provvedere alle proprie necessità; il progetto, nel caso in cui il mancato ritorno di Brown e Cellini fosse stato il risultato di qualche tentativo di armeggiare con l'iperpropulsione, aveva fatto in modo che ogni cosa a bordo del DFC-3 fosse soggetta solo ai computer. Nel vero senso della parola, Garrard era lì soltanto per fare il viaggio. Solo quando l'iperpropulsione fosse cessata, avrebbe potuto adeguarsi a...

Pock.

Un rumore basso e sommesso, un po' come quello d'un tappo sparato da una bottiglia di champagne. Era parso provenire dal lato destro dello chassis dei comandi. Garrard bloccò un improvviso trasalimento della testa sui cuscini in quella direzione con un deciso sforzo di volontà. Lentamente spostò gli occhi in quella direzione.

Non riuscì a veder niente che potesse aver provocato quel rumore. L'indicatore di temperatura della nave non mostrava nessun cambiamento, il che escludeva un rumore causato dal dilatarsi o dal contrarsi dei materiali a motivo del calore - l'unica spiegazione possibile che gli fosse venuta alla mente.

Chiuse gli occhi (procedimento che risultò difficile quant'era stato aprirli) e cercò di visualizzare quale aspetto avesse avuto l'orologio-calendario quand'era uscito dall'anestesia. Quando si fu creato un'immagine chiara e - ne era quasi sicuro - precisa, Garrard aprì di nuovo gli occhi.

Il rumore era stato prodotto dall'orologio-calendario che era avanzato di un secondo. Adesso era di nuovo immobile, in apparenza fermo.

Non sapeva quanto tempo la lancetta dei secondi impiegasse normalmente a fare quello scatto; non si era mai posto quel problema. Certo lo scatto, quando si verificava alla fine di ogni secondo, era stato troppo veloce perché l'occhio riuscisse a seguirlo.

Si rese conto in ritardo di quanto queste considerazioni collaterali gli facessero perdere tempo, distogliendolo dai fatti essenziali. L'orologio-

calendario si era mosso. Sopra ogni altra cosa e prima di ogni altra cosa doveva sapere con esattezza quanto tempo avrebbe impiegato a muoversi di nuovo...

Cominciò a contare, concedendosi una perdita arbitraria di cinque secondi. *Uno e sei, uno e sette, uno e otto...*

Garrard era arrivato solo a questo punto quando si trovò tuffato nell'inferno.

Per prima cosa, e del tutto senza ragione, una paura nauseante irruppe nelle sue vene, crescendo fulmineamente d'intensità. Le sue budella cominciarono ad annodarsi con infinita lentezza. Tutto il suo corpo divenne un campo di piccole e lente pulsazioni - non tanto scuotendolo, quanto costringendo i suoi arti a muoversi all'incontrario e a scatti, facendogli accapponare la pelle sotto gli indumenti. Sullo sfondo del ronzio, un altro rumore si fece udire, un tuono quasi subsonico che pareva trovarsi dentro la sua testa. E la paura continuò a crescere e con essa il dolore, e il tenesmo, un irrigidimento dei muscoli che li faceva diventare duri come assi di legno, specialmente quelli dell'addome e delle spalle, interessando però gli avambracci quasi altrettanto dolorosamente. Sentì che cominciava, molto gradualmente, a piegarsi in due nel mezzo, un movimento contro il quale non poteva fare proprio niente... un terrificante tipo di analisi dinamica...

Durò ore. Giunse all'apice, e la mente di Garrard, perfino la sua stessa personalità, vennero spazzate via del tutto; era ridotto a un puro contenitore di orrore. Quando qualche sottile rigagnolo di ragionevolezza cominciò a ritornare sopra quel bruciante deserto d'irragionevole emozione, scoprì che era seduto, ritto sui cuscini, e con un braccio aveva spinto indietro lo chassis dei comandi, facendolo ruotare sul suo braccio a gomito, cosicché non sovrastasse più il suo corpo. I suoi indumenti erano roridi di sudore, un sudore che si rifiutava cocciutamente di evaporare e di rinfrescarlo. E i polmoni gli dolevano un po', anche se non riusciva ancora a individuare nessuna traccia di respiro.

Cos'era mai accaduto, per Dio? Era stato questo a uccidere Brown e Cellini? Giacché avrebbe ucciso anche Garrard - di questo era sicuro - se fosse accaduto spesso. L'avrebbe ucciso anche se fosse accaduto altre due volte soltanto, se le altre due volte avessero seguito, troppo dappresso, la prima. Nel migliore dei casi, avrebbero fatto di lui un idiota farfugliante; e anche se il computer avesse ricondotto Garrard e la nave sulla Terra, lui non sarebbe stato in grado d'informare quelli del Progetto di quel tornado d'insensata paura.

L'orologio-calendario diceva che quell'eternità all'inferno era durata tre secondi. Mentre lo fissava con accademica indignazione, fece *pock*, consentendo in tal modo di stabilire in quattro secondi la durata di quell'attacco. Con cupa determinazione, Garrard ricominciò a contare.

Ebbe cura d'impostare quel conteggio su un procedimento automatico assolutamente uniforme, che non si sarebbe bloccato nei recessi della sua mente indipendentemente da qualunque altro problema avesse affrontato contemporaneamente, o da qualunque nuovo uragano emotivo l'avesse investito. Un conteggio veramente coercitivo non avrebbe potuto venir fermato da niente - né dai trasporti dell'amore né dall'agonia di un impero. Garrard conosceva i pericoli insiti nell'attivare deliberatamente un simile meccanismo nella sua mente, ma sapeva anche quanto disperatamente avesse bisogno di calcolare il tempo con cui quell'orologio ticchettava. Cominciava a capire quello che gli era successo... ma aveva bisogno di misure esatte prima di poter usare quella comprensione.

Naturalmente, c'erano parecchie ipotesi circa i possibili effetti dell'iperpropulsione sul tempo soggettivo del pilota, ma nessuna fra esse era mai approdata a molto. A qualsiasi velocità al di sotto di quella della luce, i tempi soggettivo e oggettivo erano esattamente la stessa cosa per quanto riguardava il pilota. Ad un osservatore sulla Terra, il tempo sarebbe parso enormemente rallentato a velocità vicine a quella della luce, ma per il pilota stesso non ci sarebbe stato nessun cambiamento apparente.

Siccome volare a velocità superiori a quella della luce era impossibile - anche se per ragioni leggermente diverse - secondo entrambe le attuali teorie della relatività, nessuna delle due teorie aveva offerto alcun indizio su ciò che sarebbe accaduto a bordo di una nave transluce. Le due teorie neppure ammettevano che una nave del genere potesse esistere. La trasformazione di Haertel, in base alla quale, in effetti, il DFC-3 volava, era non-relativistica. Mostrava che il tempo apparentemente trascorso durante un viaggio transluce avrebbe dovuto essere identico in termini di tempo della nave e di quello degli osservatori a entrambe le estremità del viaggio. Ma dal momento che la nave e il pilota facevano parte dello stesso sistema, entrambi compresi nella stessa espressione nell'equazione di Haertel, non era mai venuto in mente a nessuno che il pilota e la nave potessero tenere tempi diversi. Il concetto stesso era ridicolo.

Uno e settecento e uno, uno e settecento e due, uno e settecento e tre, uno e settecento e quattro...

La nave manteneva il tempo della nave, che era identico a quello di un

osservatore. Sarebbe arrivata nel sistema di Alpha Centauri in dieci mesi. Ma il pilota manteneva il tempo di Garrard, e cominciava a sembrare che non sarebbe affatto arrivato.

Era impossibile... ma era così. Qualcosa - quasi certamente un insospettato effetto psicologico collaterale del campo dell'iperpropulsione sul metabolismo umano, un effetto che naturalmente non avrebbe potuto venir individuato durante le prove preliminari con l'iperpropulsione quand'era stato impiegato un pilota-robot - aveva accelerato la compressione soggettiva del tempo da parte di Garrard, nel modo più completo. La lancetta dei secondi cominciò un lento tremolio preliminare a mano a mano che le viscere dell'orologio-calendario cominciavano a infonderle energia. *Settecento e quarantuno, settecento e quarantadue, settecento e quarantatre...*

Quando arrivò a *settecento e cinquantotto*, la lancetta dei secondi cominciò a balzare alla graduazione successiva. Sembrò impiegare parecchi minuti per attraversare quella minuscola distanza e parecchi altri ancora per fermarsi. Ancora più tardi il suono arrivò alle sue orecchie:

Pock.

In preda a un pensiero febbrile ma senza nessuna vera agitazione fisica, la sua mente cominciò a operare sulle cifre. Giacché gli ci voleva più tempo per compitare i singoli numeri, a mano a mano che questi diventavano più grandi, era probabile che l'intervallo fra due tic dell'orologio-calendario fosse più vicino a 7200 secondi che a 7058. Ricalcolando all'indietro, arrivò ben presto all'equivalenza che voleva: un secondo del tempo della nave erano due ore del tempo di Garrard.

Aveva davvero contato quelle che, per lui, erano due intere ore? Parevano non esserci dubbi di sorta, in proposito. Pareva che lo aspettasse un lungo viaggio...

E rimase come stordito da un colpo violento, nel rendersi conto di quanto sarebbe stato effettivamente lungo. Per lui il tempo sarebbe stato rallentato di un fattore di 7200. Sarebbe arrivato su Alpha Centauri fra 72.000 mesi.

Il che significava...

Seimila anni!

II

Dopo questo, Garrard rimase seduto a lungo, immobile, la camicia di Nesso di caldo sudore lo avvolgeva senza tregua, rifiutandosi perfino di

raffreddarsi. Non c'era, dopotutto, nessuna fretta.

Seimila anni. Ci sarebbero stati cibo e aria per tutto quel tempo, o per sessanta, o per seicentomila anni; la nave avrebbe sintetizzato tutte le sue necessità senza nessun problema, fino a quando fosse durato il combustibile, e il combustibile si autofertilizzava. Anche se Garrard avesse mangiato un pasto ogni tre secondi in tempo oggettivo, o tempo della nave (cosa che, si rese conto all'improvviso, non sarebbe stato in grado di fare, giacché la nave impiegava parecchi secondi di tempo oggettivo per preparare e servire un pasto una volta che fosse stato ordinato; sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a mangiare una volta al giorno, tempo di Garrard), non ci sarebbe stata nessuna ragione di temere una mancanza di provviste. Quella era stata una delle primissime cause possibili di disastra che i tecnici del progetto avevano escluso, nell'elaborare il DFC-3.

Ma nessuno aveva pensato di provvedere ad un meccanismo che rimettesse indefinitamente a nuovo Garrard. Dopo seimila anni, di lui non sarebbe rimasto più nulla salvo un sottile strato di polvere sulle superfici orizzontali di DFC-3 che luccicavano opache. Il suo cadavere avrebbe potuto sopravvivergli per un po', dato che la nave stessa era sterile - ma alla fine sarebbe stato consumato dai batteri che trasportava nel proprio canale digerente. Lui aveva bisogno di quei batteri per sintetizzare una parte della vitamina B a lui necessaria mentre era ancora in vita, ma essi l'avrebbero consumato senza scrupoli una volta che avesse smesso di essere quella struttura complicata e fatta di delicati equilibri che era un pilota... o qualunque altro tipo di vita.

Garrard, in breve, sarebbe morto prima ancora che il DFC-3 si fosse allontanato abbastanza da Sol, e quando, dopo 12.000 anni apparenti, il DFC-3 fosse ritornato sulla Terra, a bordo non ci sarebbe stata neppure una mummia.

Il brivido che lo attraversò a questo pensiero parve quasi del tutto slegato da quello che avrebbe pensato di provare a una simile scoperta; durò un periodo di tempo enormemente lungo, e da come poté caratterizzarlo, pareva quasi un brivido d'incalzante eccitazione - niente affatto il genere di brivido che avrebbe dovuto provare davanti ad una sostanziale sentenza di morte. Per fortuna, non così intollerabilmente violento come lo era stata la precedente convulsione emotiva; e quando terminò, due tic più tardi dell'orologio-calendario, lasciò dietro di sé un residuo di dubbio.

E se quell'effetto di dilatazione del tempo fosse stato soltanto mentale? Il resto dei suoi processi fisici avrebbe potuto ancora conservare il tempo

della nave; Garrard non aveva nessuna immediata ragione di credere altrimenti. Se le cose stavano così, sarebbe stato anche capace di muoversi soltanto secondo il tempo della nave, ci sarebbero voluti molti mesi apparenti per completare anche il più semplice compito.

Ma sarebbe vissuto, se questo era il caso. La sua mente sarebbe arrivata su Alpha Centauri più vecchia di seimila anni e forse più, del suo corpo fisico, completamente impazzita, magari, ma viva.

Se, d'altro canto, ì suoi movimenti fisici fossero stati veloci quanto quelli mentali, avrebbe dovuto essere enormemente cauto. Avrebbe dovuto muoversi lentamente, e impiegare quanto meno forza possibile. Il movimento normale di una mano umana per un compito come quello di sollevare una penna, portava la penna da uno stato di quiete a un altro stato di quiete impartendole un'accelerazione di circa sessanta centimetri al secondo al quadrato, e, naturalmente, decelerava dello stesso valore. Se Garrard avesse tentato d'impartire a un chilogrammo di peso, che mantenesse il tempo della nave, un'accelerazione di 440 metri al secondo al quadrato nel suo tempo, lui avrebbe dovuto esercitare una forza di 450 chilogrammi su di esso.

Il punto non era che non si potesse fare... ma che ci sarebbe voluto lo stesso sforzo necessario a smuovere una jeep impantanata nel fango. Non sarebbe mai riuscito a sollevare quella penna con i muscoli del suo avambraccio; avrebbe dovuto impiegare anche la schiena per quell'impresa.

E il corpo umano non era concepito per sopportare tensioni di quella grandezza in misura indefinita. Neppure il più poderoso sollevatore di pesi professionista è costretto ad esibire il suo valore per ogni singolo minuto di un'intera giornata.

Pock.

Era di nuovo l'orologio-calendario: un altro secondo era trascorso. O altre due ore. Certamente gli era parso più lungo di un secondo, ma anche più breve di due ore. Era evidente che il tempo soggettivo era una misura molto, e doppiamente, complicata. Perfino in quel mondo di microtempo in cui la mente di Garrard, quanto meno, sembrava operare, poteva far sembrare un po' più corti gli intervalli fra i tic del calendario, interessandosi attivamente a questo o a quel problema. Ciò gli sarebbe stato di aiuto durante le ore che avrebbe trascorso da sveglio, ma l'avrebbe aiutato soltanto se il resto del suo corpo *non* avesse rispettato lo stesso scorrere del tempo nella sua mente. Se non l'avesse fatto, allora avrebbe condotto una vita mentale incredibilmente attiva, ma forse non intollerabile, durante i molti secoli che avrebbe passato da sveglio, e sarebbe stato miseri-

cordiosamente addormentato per un periodo di tempo quasi uguale.

Entrambi i problemi - quello della forza che poteva esercitare con il suo corpo, e quanto tempo poteva sperare di rimanere addormentato nella sua mente - emersero simultaneamente in prima fila nella sua consapevolezza mentre sedeva ancora inerte sulla cuccetta, con i rispettivi termini ancora molto confusi tra loro. Dopo quel singolo tic dell'orologio-calendario, la nave - o la parte di essa che Garrard riusciva a vedere da quel punto - tornò alla più completa rigidità. Anche il suono dei motori non pareva variare né di frequenza né di ampiezza, per lo meno per quanto le sue orecchie riuscivano a intendere. E ancora non respirava. Niente si muoveva, niente cambiava.

Fu il fatto che ancora non riuscisse a individuare nessun movimento del suo diaframma o della sua gabbia toracica che lo fece finalmente decidere. Il suo corpo doveva rispettare il tempo della nave, altrimenti sarebbe svenuto a causa della mancanza di ossigeno, già da parecchio tempo. Questa supposizione spiegava anche quei due saturnali d'emozioni, incredibilmente prolungati, e in apparenza senza una fonte precisa, di cui aveva sofferto. Erano stati né più né meno la risposta delle sue ghiandole endocrine alle reazioni puramente intellettuali che aveva avuto prima. Aveva scoperto di non respirare, aveva provato un lampo di panico e aveva cercato di rizzarsi a sedere. Molto tempo dopo che la sua mente si era scordata di quegli impulsi, questi avevano proseguito il loro lento percorso dal cervello attraverso i suoi nervi fino alle ghiandole ed ai muscoli coinvolti, e il panico *fisico* vero e proprio era sopravvenuto. Quando ciò era finito, si era *effettivamente* rizzato a sedere, anche se il flusso di adrenalina aveva impedito che si accorgesse di quel movimento mentre lo faceva. Il brivido provato più tardi - meno violento e in apparenza associato alla scoperta che forse sarebbe morto molto prima che il viaggio venisse completato - era stato nella realtà la reazione del suo corpo a un ordine mentale assai precedente; la febbre astratta che aveva avvertito mentre calcolava la differenza di tempo ne era stata responsabile.

Ovviamente avrebbe dovuto fare molta attenzione con quelli che potevano sembrare freddi impulsi intellettuali di qualunque tipo - altrimenti gli sarebbero costati cari più tardi, con una prolungata e tormentosa reazione ghiandolare. Tuttavia la scoperta gli diede una considerevole soddisfazione, e Garrard le lasciò via libera; certamente non gli avrebbe fatto male sentirsi soddisfatto per qualche ora, e la tensione ghiandolare avrebbe potuto perfino dimostrarsi vantaggiosa se l'avesse sorpreso in un momento di

depressione mentale. Dopotutto seimila anni gli offrivano un considerevole numero di occasioni in cui dovesse sentirsi scoraggiato; perciò sarebbe stato meglio incoraggiare tutti i momenti piacevoli, e lasciare che le reazioni postume durassero quanto a lungo volevano. Sarebbero stati gli istanti di panico, di paura, di tristezza, che avrebbe dovuto regolare con severità nel momento in cui si fossero manifestati nella sua mente; sarebbero stati questi che, altrimenti, l'avrebbero fatto precipitare in quattro, cinque, sei, perfino, forse, dieci ore d'inferno emotivo.

Pock.

Ecco, adesso, questo sì andava molto bene: c'erano state due ore di Garrard senza, virtualmente, difficoltà di nessun genere, e senza che lui fosse particolarmente cosciente del loro passaggio. Se avesse potuto davvero sistemarsi e abituarsi a quel genere di programma, il viaggio avrebbe potuto non essere così brutto come aveva temuto a tutta prima. Il sonno ne avrebbe divorato morsi immensi; e durante i periodi di veglia avrebbe potuto mettere in atto un gran numero di attività mentali creative. Durante un singolo giorno di tempo della nave, Garrard avrebbe potuto pensare più di quanto qualsiasi filosofo della Terra fosse riuscito a fare durante l'arco di una intera vita. Garrard poteva, se avesse avuto sufficiente autodisciplina, dedicare la sua mente per un secolo ad esaminare le conseguenze d'un singolo pensiero, giù giù fino all'ultimo particolare, e avere ancora dei millenni a disposizione per passare al pensiero successivo. Quali panoplie di pura ragione avrebbe potuto mettere insieme prima che i seimila anni fossero trascorsi? Con una sufficiente concentrazione, avrebbe potuto arrivare alla soluzione del problema del male fra la colazione e la cena di una singola giornata della nave, e nel giro di un mese della nave avrebbe potuto porre il dito sulla causa prima!

Pock.

Non che Garrard fosse tanto ottimista da pensare che sarebbe rimasto logico, o anche soltanto sano di mente durante tutto il viaggio. La prospettiva rimaneva ancora cupa nella maggior parte dei suoi particolari. Ma c'erano anche le occasioni positive. Provò, fugacemente, un vivo rincrescimento perché non era stato Haertel, invece di lui stesso, a godere di una simile occasione...

Pock.

...giacché il vecchio avrebbe potuto farne un uso molto migliore di lui, Garrard. Quella situazione richiedeva qualcuno addestrato ai più alti rigori della matematica per farne l'uso migliore concepibile. Malgrado tutto, Gar-

rard cominciò a sentire...

Pock.

...che avrebbe dato una buona prova di sé, e lo sollecitava la constatazione che (fintanto che si aggrappava al suo equilibrio mentale) sarebbe tornato...

Pock.

...sulla Terra dopo dieci mesi terrestri con conoscenze di molti secoli più avanti di qualsiasi altra cosa...

Pock.

...che Haertel avesse conosciuto o chiunque altro potesse sapere...

Pock.

...dopo aver potuto lavorare entro l'arco di una vita normale. *Pck.* Quella prospettiva nel suo insieme lo solleticava. *Pck.* Perfino il tic dell'orologio-calendario pareva più allegro. *Pck.* Adesso si sentiva abbastanza sicuro *Pck* da trascurare l'ordine che si era impartito di non muoversi *Pck*, poiché in ogni *Pck* caso si era *Pck* già *Pck* mosso *Pck* senza *Pck* rimanerne *Pck* danneggiato *Pck* Pck Pck Pck Pck pckpckpckpckpckpckpckpckpck...

Sbadigliò, si stiracchiò e si alzò in piedi. Dopo tutto, non sarebbe stato giusto essere così compiaciuto. C'erano di sicuro molti problemi che andavano ancora affrontati, ad esempio quello relativo a come mantenere l'impulso ad attuare un compito secondo il tempo della nave, mentre i suoi centri superiori stavano seguendo le ramificazioni di qualche argomento puramente filosofico. E inoltre...

E inoltre si era appena mosso.

Di più, aveva appena compiuto una manovra complicata col proprio corpo *nel tempo normale*!

Prima che Garrard guardasse l'orologio-calendario, il messaggio che gli aveva scandito era giunto a segno. Mentre si godeva la prolungata onda di ritorno ghiandolare della precedente sensazione di soddisfazione non aveva notato, almeno consciamente, che l'orologio-calendario stava accelerando.

Addio, immensi sistemi etici che avrebbero sminuito gli stessi greci. Addio, calcoli progrediti di molti eoni al di là del calcolo di Dirac sul momento magnetico intrinseco dell'elettrone. Addio, cosmologie di Garrard, che avrebbero relegato l'Onnipotente a un lavoretto da fattorino di terza classe in un ufficio a *n* dimensioni.

Addio anche a un progetto che un tempo aveva tentato d'intraprendere all'università: contare e descrivere le posizioni dell'amore, le quali, secon-

do una tradizione non ufficiale, avrebbero dovuto essere almeno quarantotto. Garrard non era mai stato capace di spingere la sua valutazione oltre a venti, e aveva perso quella che con tutta probabilità era la sua unica occasione di ripetere il tentativo.

Il microtempo nel quale era vissuto si era esaurito soltanto pochi minuti oggettivi dopo che la nave era passata in iperpropulsione e lui era riemerso dall'effetto dell'anestetico. La lunga agonia intellettuale con il suo contrappunto ghiandolare non aveva dato nessun risultato. Adesso Garrard rispettava il tempo della nave.

Garrard tornò a sedersi sulla cuccetta, incerto se dovesse sentirsi amareggiato o sollevato. Alla fine, nessuna delle due emozioni lo soddisfece; si sentiva semplicemente insoddisfatto. Il microtempo era stato abbastanza brutto mentre durava; ma adesso era finito, e tutto pareva normale. Com'era possibile che una cosa così transitoria avesse ucciso Brown e Cellini? Erano uomini stabili, più stabili, secondo una sua privata valutazione, di lui stesso. Eppure lui ce l'aveva fatta a superarla. C'era forse qualcos'altro?

E se c'era, che cosa mai poteva essere?

Non c'era risposta. Accanto al suo gomito, sullo chassis dei controlli che aveva spinto da parte durante il suo primo momento di panico infinitamente protratto, l'orologio-calendario continuava a ticchettare. Il ronzio dei motori era scomparso. Il suo respiro andava e veniva con un ritmo naturale. Si sentiva leggero e forte. La nave era tranquilla, calma, immutabile.

L'orologio-calendario ticchettava sempre più velocemente. Raggiunse e superò la prima ora, tempo della nave, di volo in iperpropulsione.

Pock.

Garrard si girò di scatto a guardare, sorpreso. Stavolta, il ben noto rumore era stato lo scatto di un'unità della lancetta delle ore. La lancetta dei minuti si stava già precipitando oltre la mezz'ora. Quella dei secondi stava ruotando a folle velocità, come un'elica al massimo regime, e mentre la stava fissando, accelerò ancora di più fino a diventare del tutto invisibile...

Pock.

Un'altra ora. E subito la mezz'ora era passata. *Pock.* Un'altra ora. *Pock.* E un'altra. Pock. Pock. Pock, Pock, Pock, Pock, Pock, Pock, Pock pck-pck-pck-pck-pck-pck-pck-pck-pckpckpckpckpck...

Le lancette dell'orologio-calendario turbinavano verso l'invisibilità mentre il tempo galoppava via con Garrard. Ma la nave, intanto, non cambiava. Se ne restava lì, rigida, intatta, impenetrabile. Quando la velocità dei cam-

biamenti di data fu tale che Garrard non fu più in grado di leggerli, si accorse, nuovamente, di non essere più in grado di muoversi, e che se anche l'intero suo corpo pareva palpitare come quello d'un colibrì, attraverso i suoi sensi non captava più niente che avesse un significato. La cabina si stava oscurando, stava diventando più rossa; oppure no, era...

Ma non vide mai la fine del cambiamento, mai gli fu permesso di guardare dal vertice del macrotempo verso cui l'iperpropulsione di Haertel lo stava precipitando. La pseudo-morte lo colse prima che questo potesse accadere.

III

Il fatto che Garrard non morisse completamente ed entro un periodo relativamente breve dopo che il DFC-3 era entrato in iperpropulsione, fu dovuto al più casuale degli incidenti; ma Garrard non lo sapeva. In effetti non fu consapevole di nulla per un periodo di tempo indefinito, seduto rigido, lo sguardo fisso, il metabolismo rallentato quasi a zero, la sua mente quasi del tutto inattiva. Di tanto in tanto un'isolata ondata di attività metabolica a basso livello lo attraversava - quella che un elettricista avrebbe potuto definire un'«ordinaria manutenzione» - in risposta alle sollecitazioni di qualche occulto stimolo di sopravvivenza; ma queste erano a un livello tanto primordiale da non arrivare affatto alla sua coscienza. Questa era la pseudomorte.

Ma quando l'osservatore arrivò, Garrard si svegliò. Anche adesso riuscì a capire ben poco di quanto vedeva o sentiva; ma un fatto era chiaro: l'iperpropulsione era spenta - e con essa le folli alterazioni della velocità del tempo - e c'era un'intensa luce che entrava da uno degli oblò. Il primo tratto del viaggio era finito. Erano stati quei due cambiamenti nel suo ambiente a riportarlo in vita.

Tuttavia, la cosa (o le cose) che gli avevano fatto riprendere conoscenza, erano... erano cosa? Non c'era alcun senso apparente. Era una struttura, una struttura piuttosto fragile, che circondava completamente la sua cuccetta. No, non era una struttura, niente di artificiale, ma qualcosa di vivo - un essere vivente, organizzato orizzontalmente, che si era disposto in cerchio intorno a lui. No, erano diversi esseri... o una combinazione di tutte queste cose.

Come fosse riuscito (o riusciti) a entrare nella nave era un mistero. Ma era là. O erano là.

«Come senti?» chiese a un tratto la creatura. La sua voce, o le loro voci, giungevano con uguale intensità da ogni punto del cerchio, e da nessun punto particolare di esso. Garrard non riuscì a pensare a nessun motivo perché questo dovesse essere insolito.

«Io...» cominciò. «Oppure noi... noi qui sentiamo con le nostre orecchie. Qui».

La sua risposta, con la lunga catena di suoni vocalici aperti e in buona parte involontari, suonò quasi un ridicolo ciangottìo. Si chiese come mai stesse parlando una lingua così assurda.

«Noi-loro abbiamo cercato di captare te-voi in questo senso» spiegò la creatura. Con un tonfo, un libro cadde dall'ampia biblioteca del DFC-3 sul ponte accanto alla cuccetta. «Noi abbiamo cercato là e là e là per molto. Tu sei l'essere Garrard. Noi-loro siamo i clinesterton beademungen, con tutto l'amore».

«Con tutto l'amore» fece eco Garrard. L'uso della lingua che faceva il beademung, e che entrambi parlavano, era strano. Ma ancora una volta Garrard non riuscì a trovare nessun motivo per cui l'uso che ne faceva il beademung dovesse venir giudicato sbagliato.

«Siete... siete tu voi di Alpha Centauri?» chiese, esitante.

«Sì, noi udiamo le radiocele gemelle che si mostrano là oltre gli orifizi del dono. Noi loro abbiamo captato l'essere Garrard con la massima adorazione verso queste gemelle e in mente l'abbiamo sommesso e forte parimenti. Come senti?»

Questa volta l'essere Garrard afferrò la domanda. «Sento la Terra» disse. «Ma è molto sommessa e non si vede».

«Sì» disse il beademung. «È un'armonica, non una fondamentale come la nostra. Il Tutto-Divorante ascolta gli amanti colà, non sulle radiocele. Lascia che me-miei capti tu-tuoi, così da aver mente di rodalent beademungen e altri fratelli e amanti, lungo il canale che è fragrante all'essere-Garrard».

Garrard scoprì di capire il discorso senza nessuna difficoltà. Gli venne in mente che capire una lingua così com'è senza dover tradurla in inglese nella propria mente era una capacità che si poteva acquisire soltanto con difficoltà e con una lunga pratica. Eppure, nel medesimo istante la sua mente gli disse: «Ma *è* inglese», e naturalmente lo era. L'offerta che i clinesterton beademungen avevano appena fatto era profondamente sentita, e lui a sua volta era molto riconoscente e pieno di amore, con propria grande delizia oltre a quella dei beademungen; non c'era quasi bisogno di dirlo.

Dopo questo, vi furono molti incontri di navi e l'essere-Garrard captò le armonie dei beademungen, lasciando la sua nave con i molti orifizi-dono in armonia perché il Tutto-Divorante amasse, mentre i beademungen si e-sibivano essi-loro.

Cercò anche di dire come non amasse più l'iperpropulsione, che cercava soltanto gli spazi e i tempi, e creava configurazioni. Il rodalent beademungen cercava l'iperpropulsione, ma non captava lui-loro.

Allora l'essere-Garrard seppe che tutto il tempo era stato divorato e che doveva sentire di nuovo la Terra.

«Capto te-loro al massimo amore» disse ai beademungen, «adorerò le radiocele di Alpha e Proxima Centauri (sulla Terra, così come in cielo). Adesso l'iperpropulsione mia-altra deve cercare e conquistare me e farmi adorare una configurazione molto simile al silenzio».

«Ma tu verrai captato di nuovo» dissero i clinesterton beademungen. «Dopo che avrai adorato la Terra. Tu sei molto amato dal Tempo, il Tutto-Divorante. Noi-loro aspetteremo quest'altro».

Dentro di sé, Garrard non era altrettanto sicuro, ma replicò: «Sì, noi-loro cercheremo i beademungen in qualche altro radiante. Con tutto l'amore».

A questo, i beademungen irradiarono e captarono le adorazioni, e nel bel mezzo di questo l'iperpropulsione sopraggiunse. La nave con i molti orifi-zi-dono e l'essere-Garrard vide le radiocele gemelle disgiungersi e allonta-narsi.

Poi, ancora una volta, giunse la pseudo-morte.

IV

Quando, nella sconfinata caverna della mente pseudo-morta di Garrard si accese la piccola fiamma, il DFC-3 si trovava già all'interno dell'orbita di Urano. Il Sole era ancora assai lontano, la sua immagine era così piccola attraverso l'oblò, che non risvegliò Garrard dal suo sonno dopo la pseudo-morte, se non dopo due giorni.

Pazienti, i computer attesero che si svegliasse. Non erano più impenetra-bili al suo controllo: se l'avesse voluto, Garrard sarebbe stato senz'altro in grado di ricondurre da solo la nave fin sulla Terra. Ma chi aveva progettato i computer, aveva anche preso in considerazione il fatto che lui potesse es-sere davvero morto al momento del ritorno del DFC-3 verso la Terra. Do-po aver aspettato per un'intera settimana, durante la quale lui non fece altro

che dormire, essi ripresero di nuovo il controllo. Cominciarono a venir emessi segnali radio, sintonizzati su un canale speciale. Un'ora più tardi, arrivò in risposta un segnale molto debole. Era solo un segnale direzionale, e non produsse alcun suono all'interno del DFC-3... ma fu sufficiente a rimettere in moto la nave.

Fu questo a svegliare Garrard. La sua mente cosciente era ancora, per così dire, glassata dalla gelida schiuma della pseudo-morte. E da quanto poteva vedere, l'interno della cabina non era cambiato di una virgola, salvo per il libro caduto sul ponte...

Il libro. Il clinesterton beademung l'aveva fatto cadere lì. Ma, perdio, cos'era un clinesterton beademung? E per che cosa stava piangendo lui, Garrard? La cosa non aveva senso. Ricordava vagamente una specie di esperienza, là fuori nei pressi dei gemelli del Centauro...

... le radiocele gemelle...

Un'altra di quelle parole... pareva avere una radice greca, ma lui non conosceva affatto il greco, e inoltre, perché mai i centauriani avrebbero dovuto parlare greco?

Si sporse in avanti e azionò l'interruttore che avrebbe disopacizzato l'oblò di prua. In realtà si trattava d'un telescopio con uno schermo trasparente. Si vedevano poche stelle, un vago bagliore su un lato che avrebbe potuto essere il Sole. Verso l'una, sullo schermo comparve un pianeta grande press'a poco come un pisello, che aveva delle minuscole sporgenze, come manici di tazza, su ciascun lato. All'andata, il DFC-3 non era passato vicino a Saturno; in quel periodo si era trovato sul lato opposto del Sole rispetto alla rotta che la nave spaziale aveva dovuto seguire. Ma non era certo facile sbagliarsi con quel pianeta.

Garrard era sulla via di casa, ed era ancora vivo e sano di mente. Ma lo era poi davvero? Quelle fantasie sui centauriani - che parevano ancora avere un tale profondo effetto emotivo su di lui - non deponevano molto a favore della stabilità della sua mente.

Ma stavano scomparendo in fretta. Quando scoprì che si stava aggrappando ai più immediati frammenti di quei «ricordi», ad esempio che il plurale di *beademung* era *beademungen*, smise di prendere sul serio il problema. Era ovvio che una razza di centauriani che parlavano greco non avrebbero anche formato i plurali in tedesco. Era ovvio che tutta quella faccenda era stata proiettata fuori dal suo inconscio.

Ma che cosa aveva trovato *veramente* in prossimità delle stelle del Centauro?

Non c'era nessuna risposta a questa domanda, se non quell'incomprensibile garbuglio sull'amore, il Tutto-Divoratore e i beademungen.

Forse, lui non aveva mai visto le stelle del Centauro, ma era rimasto là dentro, congelato come un merluzzo, per tutti i venti mesi.

Oppure erano stati 12.000 anni? Dopo gli scherzi che l'iperpropulsione aveva fatto al tempo, non c'era nessun modo di stabilire quale fosse il tempo oggettivo. Freneticamente, Garrard mise in azione il telescopio. Dov'era la Terra, dopo 12.000 anni...

La Terra era là. Il che, se ne rese conto quasi immediatamente, non significava niente. La Terra era durata da parecchi milioni di anni; 12.000 anni erano niente per un pianeta. Anche la Luna si trovava là; entrambe erano chiaramente visibili, sul lato opposto al Sole - ma non troppo lontane da non poterle distinguere con chiarezza, con il telescopio alla massima potenza. Garrard riuscì perfino a distinguere una parte dell'oceano Atlantico vividamente illuminata dal Sole, non molto a est della Groenlandia. Evidentemente i computer stavano riconducendo il DFC-3 sulla Terra da una direzione a circa 23 gradi nord rispetto al piano dell'eclittica. Anche la Luna non era cambiata. Riuscì perfino a vedere sulla sua faccia l'immensa chiazza di bianco, la quale imitava il riflesso della luce del Sole sull'oceano della Terra, che era il faro di atterraggio a idrossido di magnesio, il quale era stato spruzzato sopra il Mare Vaporum ai primi tempi dei viaggi spaziali, con una macchia nera all'estremità meridionale che poteva essere soltanto il cratere Monilius.

Ma, ancora una volta, neanche questo dimostrava niente. La Luna non cambiava mai. Uno strato di polvere disteso sulla sua superficie dall'uomo moderno sarebbe durato per millenni - cosa c'era, dopotutto, sulla Luna, che avrebbe potuto soffiarlo via? Il faro del Mare Vaporum copriva più di 4000 miglia quadrate; il passare del tempo non l'avrebbe offuscato, né l'uomo stesso avrebbe potuto disfarlo - accidentalmente o di proposito - in meno di un secolo. Quando si spruzza un'area così vasta, su un mondo senza atmosfera, questa *rimane* spruzzata.

Controllò la posizione delle stelle sulle sue mappe. Non si erano mosse; e perché mai avrebbero dovuto, in soli 12.000 anni? Le stelle indicatrici dell'Orsa Maggiore puntavano ancora verso la Stella Polare. Draco, come un fantastico frammento di nastro, si stendeva serpeggiante fra le due Orse, Cefeo e Cassiopea, come aveva fatto da tempo immemorabile. Quelle costellazioni gli dicevano soltanto che era primavera nell'emisfero setten-

trionale della Terra.

Ma la primavera di quale anno?

Poi, d'un tratto, Garrard si rese conto che c'era un modo per trovare la risposta.

La Luna provoca maree sulla Terra, e azione e reazione sono sempre uguali e opposte. La Luna non può spostare niente sulla Terra senza esserne a sua volta influenzata - e questo effetto risulta evidente nella velocità angolare della Luna. La distanza della Luna dalla Terra aumenta costantemente di 1,52 centimetri l'anno. Dopo dodicimila anni, avrebbe dovuto trovarsi più lontana dalla Terra di 182,4 metri.

Era possibile misurarli? Garrard ne dubitava, ma tirò fuori lo stesso le sue effemeridi e i suoi compassi a punte fisse, e scattò delle fotografie. Mentre lavorava a questo, la Terra si fece più vicina. Quand'ebbe condotto a termine il suo primo calcolo, che era alquanto impreciso, poiché si era concesso un margine d'errore più grande delle stesse distanze che stava cercando di controllare, la Terra e la Luna erano abbastanza vicine nei suoi telescopi da consentirgli calcoli molto più accurati.

Che erano, se ne rese conto con disappunto, del tutto inutili. I computer avevano riportato indietro il DFC-3 non fino a un Sole e ad un pianeta osservati, ma semplicemente fino a un punto calcolato. Il fatto che la Terra e la Luna non si sarebbero neppure trovate vicine a quel punto quando il DFC-3 fosse tornato era un'ipotesi che il computer non poteva fare. Il fatto che la Terra fosse visibile da lì era già una prova sufficientemente buona che non era trascorso più tempo di quanto ne era stato calcolato sin dall'inizio.

Questo non rappresentava certo una novità, per Garrard. Si era semplicemente ritirato nei recessi della sua mente. In effetti, aveva fatto tutti quei calcoli per una ragione... una ragione soltanto: perché nel profondo della sua mente, messo in funzione da lui stesso, c'era un meccanismo che esigeva che venissero fatti dei calcoli. Molto tempo addietro, mentre stava ancora tentando di misurare il tempo della nave, aveva iniziato a contare in maniera automatica... e pareva che da allora non avesse più smesso di contare. Quello era uno dei pericoli dei quali era stato conscio nell'iniziare un simile meccanismo mentale; il quale adesso stava dando i suoi frutti con quegli esercizi astronomici perfettamente inutili.

Ma quell'introspezione lo guarì. Terminò alla meno peggio il calcolo, e finalmente quell'inascoltato idiota dentro la sua testa smise di contare. E-

rano venti mesi ormai che maneggiava il suo abaco, e Garrard s'immaginò che il suo invisibile compagno interiore fosse felice di andare in pensione tanto quanto lui lo era di sentire che se ne andava.

La sua radio prese a gracchiare e una voce ansiosa si fece udire: «DFC-3. DFC-3. Garrard, mi senti? Sei ancora vivo? Stanno impazzendo tutti, quaggiù. Garrard, mi senti? se mi senti, rispondi!»

Era la voce di Haertel. Garrard strinse il compasso con un movimento così convulso che una delle punte gli scalfì il palmo della mano. «Haertel, sono qui. DFC-3 a Progetto, qui Garrard...» E poi, senza saper perché, aggiunse: «Con tutto l'amore».

Haertel, dopo che tutta la baraonda terminò, si mostrò soprattutto interessato agli effetti temporali. «Certamente amplia la multipiega alla quale stavo lavorando» dichiarò. «Ma credo che possiamo tenerne conto nella trasformazione. Forse il fattore pari è da escludere, il che lo eliminerebbe per quanto riguarda il pilota. Comunque, vedremo».

Garrard agitò pensosamente il bicchiere di whisky al seltz. Nel vecchio, angusto studio di Haertel, là nel capannone dell'amministrazione del Progetto, si sentiva allo stesso tempo estraneo e vecchio, compresso e intrappolato. «Non credo vada fatto, Adolph. Credo che mi abbia salvato la vita».

«Come?»

«Ti ho detto che dopo un po' mi era parso di morire. Da quando sono tornato a casa mi sono messo a leggere; ed ho scoperto che gli psicologi attribuiscono meno importanza all'individualità della psiche umana di quanto facciamo tu ed io. Tu ed io siamo scienziati nel campo della fisica, così pensiamo al mondo come a qualcosa che si trova fuori della nostra pelle... qualcosa che dev'essere osservato ma che sostanzialmente non altera l'essenza del nostro Io. Ma è evidente che questa vecchia, solipsistica posizione non è del tutto vera. Le nostre stesse personalità, in effetti, dipendono in gran parte da *tutte* le cose nel nostro ambiente, grandi e piccole, che esistono al di fuori della nostra pelle. Se qualcosa ti permettesse di isolare un essere umano da ogni impressione sensoriale che riceve dall'esterno, cesserebbe di esistere come personalità nel giro di due o tre minuti. Probabilmente morrebbe».

«Fine della citazione. Harry Stack Sullivan» disse Haertel, asciutto. «E allora?»

«Allora» proseguì Garrard, «pensa che razza di ambiente monotono è

l'interno di una nave spaziale. È assolutamente rigido, immobile, immutabile. Senza vita. Durante un normale volo interplanetario in un simile ambiente perfino il più incallito spaziale finirebbe per dare i numeri di tanto in tanto. Tu conosci la tipica psicosi dello spaziale così come la conosco io, credo. La sua personalità s'irrigidisce, proprio come l'ambiente in cui si trova. Di solito si riprende non appena arriva in porto e prende di nuovo contatto con un mondo più o meno normale.

«Ma nel DFC-3, io ero tagliato fuori dal mondo circostante in maniera molto più drastica. Non potevo guardare fuori dagli oblò - mi trovavo in iperpropulsione, e non c'era niente da vedere. Non potevo comunicare con il mio mondo perché viaggiavo più veloce della luce. E poi ho scoperto che non potevo neppure muovermi, per un periodo di tempo enormemente lungo. E che perfino gli strumenti, i quali sono in costante mutamento per lo spaziale normale, per me non erano affatto in movimento. Perfino questi erano fissi.

«Dopo che la velocità del tempo ha cominciato ad accelerare, mi sono trovato chiuso in una scatola ancora più impossibile. Certo, ora gli strumenti si muovevano, ma si muovevano *troppo* in fretta perché io riuscissi a vederli. Adesso la situazione era completamente rigida... e, in effetti, io sono morto. Mi sono immobilizzato con la stessa solidità della nave intorno a me e sono rimasto in quello stato finché l'iperpropulsione è rimasta in funzione».

«Mostrando, con questo» replicò Haertel, sempre asciutto, «che gli effetti del tempo non erano certo amici tuoi».

«Ma sì che lo erano, Adolph. Senti: i tuoi motori operano sul tempo soggettivo: continuano a farlo variare lungo curve continue, andando dal troppo lento al troppo veloce, e, suppongo, anche all'incontrario. Ora, questa è una *situazione di continuo mutamento.* Sui tempi lunghi non è stata abbastanza accentuata da tenermi fuori dalla pseudo-morte; ma è stata sufficiente a impedire che venissi del tutto cancellato, il che, credo, è quanto è accaduto a Brown e Cellini. Quei due uomini sapevano che avrebbero potuto spegnere l'iperpropulsione, se fossero riusciti ad arrivarci, e si sono uccisi nel tentare di farlo. Ma io invece sapevo che dovevo rimanere seduto e accettare la cosa... e, per mia grande fortuna, la tua curva sinusoidale della variazione del tempo di fatto ha reso possibile la mia sopravvivenza».

«Ah, ah» fece Haertel. «Un punto che vale la pena di considerare... anche se dubito che possa rendere molto popolari i viaggi interstellari».

Ripiombò nel silenzio, contraendo la bocca sottile. Garrard inghiottì, con

viva soddisfazione, un altro sorso della sua bevanda.

Finalmente Haertel riprese: «Perché ti preoccupi tanto per quei centauriani? A me pare che tu abbia fatto un ottimo lavoro. Non è che tu sia stato un eroe - chiunque può essere coraggioso - ma tu hai anche *pensato*, là dove Brown e Cellini, come purtroppo è ovvio, hanno soltanto reagito. C'è qualche segreto su ciò che hai trovato quando hai raggiunto quelle due stelle?»

Garrard annuì: «Sì, c'è. Ma ti ho già detto di che cosa si tratta. Quando sono uscito dalla pseudo-morte, ero soltanto una specie di palinsesto plastico sul quale chiunque avrebbe potuto tracciare un segno. Il mio ambiente, il mio comune ambiente della Terra, era a una distanza infernale. Mentre l'ambiente in cui io mi trovavo in quel momento era rigido quasi quanto lo era stato prima. Quando ho incontrato i centauriani - sempre che io l'abbia fatto davvero, e di questo non sono affatto sicuro - *essi* sono diventati la cosa più importante del mio mondo, e la mia personalità è cambiata per accoglierli e capirli. Quello è stato un cambiamento a proposito del quale non potevo fare assolutamente niente.

«Forse li ho capiti. Ma l'uomo che li ha capiti non era lo stesso uomo al quale stai parlando adesso, Adolph. Io, adesso che sono tornato sulla Terra, non capisco quell'uomo. Ha perfino parlato inglese in un modo che per me è soltanto un garbuglio. Se non riesco a capire il me stesso di quel periodo - e non ce la faccio: non riesco neppure a credere che quell'uomo sia il Garrard che conosco - che speranza posso avere di riuscire a parlare dei centauriani a te o al Progetto? Essi mi hanno trovato in un ambiente controllato, e nel penetrarvi mi hanno alterato. Adesso che se ne sono andati, niente è rimasto. Non riesco neppure a capire perché penso che parlassero inglese!»

«Avevano un nome per definirsi?»

«Sicuro» annuì Garrard. «Erano i beademungen».

«A cosa assomigliavano?»

«Non li ho mai visti».

Haertel si sporse in avanti: «Allora...»

«Li ho uditi. Credo». Garrard scrollò le spalle e assaggiò un'altra volta il suo scotch. Era a casa, e nell'insieme era soddisfatto. Ma nella sua mente malleabile, sentì qualcuno che diceva, *Sulla Terra così come in cielo*; e poi, con un'altra voce, che avrebbe potuto ugualmente essere la sua (perché mai aveva pensato «lui-altro»?), *È più tardi di quanto non immagini.*

«Adolph» disse. «Questo è tutto ciò che faremo? Oppure procederemo

da qui e andremo oltre? Quanto tempo ci vorrà per realizzare una nave spaziale migliore, un DFC-4?»

«Molti anni» rispose Haertel, sorridendo affabile. «Ora, non avere troppa fretta, Garrard. Sei tornato, il che è molto di più di quello che gli altri sono riusciti a fare, nessuno ti chiederà di andare un'altra volta là fuori. In effetti, penso che sia molto improbabile che riusciamo a costruire un'altra nave nell'arco della tua vita; e anche se lo faremo, rifletteremo a lungo prima di lanciarla. Abbiamo davvero pochissime informazioni sul tipo di terreno di gioco che hai trovato là fuori».

«Ci andrò» ribatté Garrard. «Non ho paura di tornare... sì, mi piacerebbe andare. Adesso che so come si comporta il DFC-3, potrei portarlo di nuovo là fuori, tornando indietro con mappe, nastri, vere e proprie fotografie».

«Pensi davvero» disse Haertel con un'aria all'improvviso molto seria, «che potremmo permettere che il DFC-3 parta di nuovo? Garrard, smantelleremo quella nave praticamente molecola per molecola: è una cosa che assolutamente va fatta, prima di porre mano alla costruzione d'un qualsiasi DFC-4. E non possiamo più permetterti di partire. Non intendo essere crudele, ma non ti è venuto in mente che questo tuo desiderio di tornare potrebbe essere il risultato di una qualche forma di suggestione postipnotica? Se è così, più avrai voglia di tornare, più potresti essere pericoloso per noi tutti. Dovremo esaminarti con la stessa completezza che riserveremo alla nave. Se questi beademungen volevano che tu tornassi, dovevano avere una ragione... e dobbiamo conoscere quella ragione».

Garrard annuì, ma sapeva che Haertel riusciva a vedere il leggero movimento delle sue sopracciglia e le rughe che si formavano sulla sua fronte, la contrazione dei piccoli muscoli che fermano lo scorrere delle lacrime soltanto per rendere più palese il dolore sul resto della faccia.

«In breve» disse, «*non muoverti*».

Haertel lo fissò con perplessa affabilità. Garrard, però, non riuscì ad aggiungere altro. Era tornato al tempo comune dell'umanità e non l'avrebbe lasciato mai più.

Neppure - malgrado tutte le sue promesse vagamente ricordate - con tutto l'amore che era rimasto in lui.

Il tempo è traditore
Time is the Traditor
***di* Alfred Bester**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, settembre**

Il 1953 vide la pubblicazione del romanzo di Alfred Bester The Demolished Man, *una delle pietre miliari nella storia della moderna fantascienza. Fu pubblicato da Shasta, uno dei pionieri dell'editoria di proprietà dei fan, che aveva anche pubblicato* Who Goes There? *di John Campbell jr., e* Slaver of Sleep *di L. Ron Hubbard. Il romanzo di Bester è un poliziesco ambientato in un futuro in cui l'assassinio è «impossibile» a causa della telepatia, e rimane fresco e affascinante trent'anni e più dopo la sua comparsa. È anche famoso per i suoi due personaggi principali, Ben Reich e il prefetto Lincoln Powell, due individui complessi che sono fra le più memorabili figure del genere.*

Saremmo negligenti se non citassimo parecchie altre storie di Bester del 1953 che meritano di essere rilette: «Disappearing Act», «The Roller Coaster» e «Star Light Star Bright». - M.H.G.

Da alcuni anni Alfie viveva in qualche angolo nascosto della Pennsylvania. Conosco altri scrittori che ugualmente sembrano trovare desiderabile un ambiente bucolico, e di tanto in tanto scopro d'invidiarli. Dopotutto, ci sono pace, tranquillità e una sensazione d'isolamento con la propria musa. Si cammina mano nella mano con la natura e le pressioni e le tensioni del mondo artificiale che l'umanità ha creato sono lontane. Perché no? Dopotutto uno scrittore può sfornare il suo materiale da qualunque località, fintanto che riesce a trovare una presa per la sua macchina da scrivere elettrica (o anche senza la presa se ne adopera una manuale) e un costante rifornimento di penne, carta e altri arnesi del mestiere. Ma io penso che non funzioni in questo modo. I temperamenti differiscono e quella che è pace per una persona potrebbe rivelarsi una noia mortale per un'altra. Io vivo in un appartamento tranquillo e abbastanza spazioso molto al di sopra dei rumori della città, e con una vista panoramica su un parco e vari condomini che già in sé vale la spesa, e anche questo per me è un po' troppo tranquillo. Almeno una volta alla settimana, e spesso due volte, colgo l'occasione per andare a trovare gli editori, non soltanto per interagire con i miei partner nella letteratura, ma per avere l'opportunità di percorrere i canyon di Manhattan, che per me sono la casa e ai quali appartengo. Mi sono adattato al rumore, alla fretta e al traffico, nonché alla calca impersonale della folla proprio come Br'er Coniglio si era adattato alle spine e ai rami incolti della sua macchia d'erica. Lavoro nel mio

ambiente con la stessa pace con cui Alfie lavora nel suo, e l'invidia non mi affligge. - I.A.

Non si può tornare indietro e non si può mettersi alla pari. I finali felici sono sempre agrodolci.

C'era un uomo chiamato John Strapp: l'uomo più prezioso, più potente, più leggendario in un mondo che comprendeva settecento pianeti e diciassette miliardi d'individui. Ed era valutato così per una singola qualità. Sapeva prendere Decisioni. Notate la D maiuscola. Era uno dei pochi uomini che sapeva prendere Decisioni Importanti in un mondo d'incredibile complessità, e le sue Decisioni erano giuste all'87 per cento. E le vendeva a un prezzo molto alto.

C'era un'industria chiamata, diciamo, Bruxton Biotics, con fabbriche su Deneb Alfa, Mizar III, Terra, e gli uffici principali erano su Alcor IV. Il reddito lordo della Bruxton era di 270 milioni di crediti. La varietà e la complessità dei rapporti commerciali della Bruxton con i consumatori e i concorrenti richiedevano i servizi specializzati di duecento economisti della compagnia, ognuno di essi esperto in una minuscola sfaccettatura del vasto quadro d'insieme. Nessuno di loro era abbastanza grosso da riuscire a coordinare l'intero quadro.

La Bruxton avrebbe avuto bisogno d'una Decisione Importante per la sua politica commerciale. Un suo ricercatore specializzato che rispondeva al nome di E.T.A. Goland nei laboratori su Deneb aveva scoperto un nuovo catalizzatore biologico. Era un ormone embrionale che rendeva le molecole degli acidi nucleici plastiche come l'argilla, e questa argilla poteva venir modellata e sviluppata in qualunque direzione. Domanda: la Bruxton doveva abbandonare i vecchi metodi di coltura e riattrezzarsi per adottare questa nuova tecnica? La decisione comportava un'infinita ramificazione di fattori interagenti: costo, risparmio, tempo, rifornimenti, domande, addestramento, brevetti, legislazione dei brevetti, azioni legali e via di seguito. C'era una sola risposta: chiederlo a Strapp.

I preliminari furono rapidi: la Strapp Associates rispose che la tariffa di John Strapp era di 100.000 crediti più l'uno per cento del pacchetto azionario con diritto di voto della Bruxton Biotics. Prendere o lasciare. La Bruxton Biotics accettò con piacere.

Il secondo passo fu più complicato. John Strapp era molto richiesto. Aveva in programma decisioni al ritmo di due alla settimana per tutto l'anno successivo. La Bruxton poteva aspettare tutto quel tempo per il suo appun-

tamento? No, la Bruxton non poteva. Alla Bruxton fu teletrasmesso un elenco dei futuri appuntamenti di John Strapp e le venne detto di arrangiare meglio che poteva uno scambio con uno degli altri clienti. La Bruxton trattò, corruppe, ricattò e arrangiò uno scambio. John Strapp sarebbe dovuto arrivare alla fabbrica centrale su Alcor lunedì 29 giugno, a mezzogiorno in punto.

Poi ebbe inizio il mistero. Alle nove di quel lunedì mattina, Aldous Fisher, l'acidulo portavoce di Strapp, arrivò negli uffici della Bruxton. Dopo un breve colloquio con il vecchio Bruxton in persona, il seguente annuncio venne diffuso in tutta la fabbrica: ATTENZIONE! ATTENZIONE! URGENTE! URGENTE! TUTTO IL PERSONALE DI SESSO MASCHILE DI NOME KRUGER SI PRESENTI ALL'UFFICIO CENTRALE. RIPETO. TUTTO IL PERSONALE DI SESSO MASCHILE DI NOME KRUGER SI PRESENTI ALLA CENTRALE. URGENTE! RIPETO: URGENTE!

Quarantasette uomini rispondenti al nome di Kruger si presentarono all'Ufficio Centrale e vennero spediti a casa con tassative istruzioni di rimanerci fino a nuovo ordine. La polizia di fabbrica organizzò una rapida retata, e pungolata dall'irascibile Fisher, controllò i documenti d'identificazione di tutto il personale che poterono raggiungere. Nessuno chiamato Kruger avrebbe dovuto rimanere nella fabbrica, ma era impossibile rastrellare 2500 uomini in sole tre ore. Fisher bruciava e fumava come acido nitrico.

Alle undici e trenta l'atmosfera alla Bruxton Biotics era febbrile e angosciosa. Perché spedire a casa tutti i Kruger? Cosa aveva a che fare questo con il leggendario John Strapp? E che tipo d'uomo era Strapp? Che aspetto aveva? Come agiva? Guadagnava 10 milioni di crediti all'anno. Possedeva l'1 per cento del mondo. Nella mente del personale era talmente vicino a Dio che tutti si aspettavano angeli e trombe dorate e una gigantesca creatura barbuta d'infinita saggezza e comprensione.

Alle undici e quaranta arrivò la guardia del corpo personale di Strapp - una squadra di agenti di sicurezza in borghese che controllarono porte, corridoi, e anditi ciechi, con gelida efficienza. Diedero ordini. Questo andava tolto, quest'altro chiuso a chiave. Andava fatto questo e questo. Venne fatto. Nessuno discuteva con John Strapp. La squadra della sicurezza si piazzò ai propri posti e attese. La Bruxton Biotics trattenne il fiato.

Scoccò mezzogiorno, e una pagliuzza d'argento comparve nel cielo. Si avvicinò con un gemito acutissimo e atterrò frenando di giustezza, con una manovra perfetta, davanti all'ingresso principale. Il portello della nave si

aprì. Due uomini corpulenti ne uscirono, sul chi vive, gli occhi attenti. Il capo della squadra addetta alla sicurezza fece un segno. Dalla nave uscirono due segretarie, una bruna e una rossa, sensazionali, chic, efficienti. Dopo di loro uscì un impiegato magro, quarantenne, con un vestito a sacco, le tasche laterali imbottite di documenti. Portava occhiali con montatura di corno e aveva i capelli arruffati. Dopo di lui, scese dalla nave una creatura magnifica, alta, maestosa, ben sbarbata.

Gli individui corpulenti fecero barriera intorno a quell'uomo bellissimo e lo scortarono su per i gradini e attraverso l'ingresso principale. La Bruxton Biotics esalò un sospiro di felicità. John Strapp non era una delusione. Era davvero Dio e faceva piacere esser consapevoli che l'1 per cento di noi stessi era posseduto da lui. I visitatori s'incamminarono lungo il corridoio principale fino all'ufficio del vecchio Bruxton ed entrarono. Bruxton era rimasto ad aspettarli, maestosamente appostato dietro alla sua scrivania. Adesso balzò in piedi e corse avanti. Afferrò con fervore la mano di quell'uomo magnifico, ed esclamò: «Signor Strapp, sir, in nome di tutta la mia organizzazione le do il benvenuto».

L'impiegato chiuse la porta dietro di sé, e disse: «Strapp sono io». Rivolse un cenno del capo alla sua esca, che si sedette in silenzio in un angolo. «Dove sono i vostri dati?»

Il vecchio Bruxton indicò la sua scrivania con un debole gesto. Strapp prese posto dietro di essa, raccolse i mucchi d'incartamenti e cominciò a leggerli. Un uomo magro. Un uomo angustiato. Un quarantenne. Capelli neri, lisci. Occhi azzurro-porcellana. Una bella bocca. Buone ossa sotto la pelle. C'era una caratteristica che balzava subito agli occhi: una completa mancanza d'imbarazzo. Ma quando parlava c'era una corrente sotterranea nella sua voce che tradiva qualcosa di violento e ossessivo nelle profondità del suo intimo.

Dopo aver letto precipitosamente per due ore di fila e aver borbottato commenti alle sue segretarie che prendevano enigmatici appunti usando la simbologia di Whitehead, Strapp disse: «Voglio visitare la fabbrica».

«Perché?» chiese Bruxton.

«Per percepirla» rispose Strapp. «In una Decisione le sfumature sono la cosa più importante».

Lasciarono l'ufficio e la parata cominciò: la squadra degli addetti alla sicurezza, gli uomini corpulenti, le segretarie, l'impiegato, l'acidulo Fisher e la splendida esca. Marciarono dappertutto. Videro tutto. L'"impiegato" fece la maggior parte del lavoro manuale per "Strapp". Parlò con gli operai, con

i capi-reparto, i tecnici, i dirigenti di alto, medio e basso rango. Chiese i nomi di tutti, chiacchierò del più e del meno, li presentò al grande uomo, parlò delle loro famiglie, delle condizioni di lavoro, delle loro ambizioni. Esplorò, annusò e se ne andò. E dopo quattro dense ore, fecero ritorno all'ufficio di Bruxton. L'"impiegato" chiuse la porta. L'esca si fece da parte.

«Allora?» domandò Bruxton. «Sì o no?»

«Aspetti» disse Strapp.

Diede una scorsa agli appunti delle sue segretarie, li assimilò, chiuse gli occhi e rimase immobile e silenzioso nel mezzo dell'ufficio come se fosse intento ad ascoltare un lontano sussurro.

«Sì» decise, e fu più ricco di 100.000 crediti e dell'1 per cento delle azioni della Bruxton Biotics con diritto di voto. In cambio la Bruxton Biotics aveva l'assicurazione all'87 per cento che la Decisione era giusta. Strapp aprì di nuovo la porta, e ricominciò la parata, muovendosi verso l'uscita a passo di marcia. Il personale approfittò di quest'ultima occasione per scattare delle fotografie e toccare il grand'uomo. L'impiegato contribuì a sviluppare le pubbliche relazioni con affabile sollecitudine. Chiese nomi, fece le presentazioni e divertì i suoi interlocutori. Il chiasso delle voci e delle risate aumentò quando raggiunsero la nave. Poi accadde l'incredibile.

«Tu!» gridò d'un tratto l'impiegato. La sua voce divenne uno stridio orribile. «Tu, figlio di puttana! Dannato, schifoso bastardo assassino! Ho aspettato, ho aspettato per dieci anni!». Tirò fuori una pistola piatta dalla tasca interna della giacca e sparò all'uomo, trapassandogli la fronte.

Il tempo si fermò. Ci vollero ore perché il cervello e il sangue schizzassero fuori dalla testa e il corpo si accartocciasse al suolo. Poi gli uomini di Strapp entrarono in azione. Trascinarono l'impiegato dentro la nave. Le segretarie li seguirono, e poi l'esca. I due uomini corpulenti balzarono dentro subito dopo e chiusero il portello. La nave decollò e scomparve con un lungo gemito sempre più fievole. I dieci agenti in borghese si allontanarono alla chetichella, svanendo in apparenza nel nulla. Soltanto Fisher, l'addetto ai collegamenti di Strapp, era rimasto al fianco del cadavere al centro della folla inorridita.

«Controllate la sua identità!» sbottò Fisher.

Qualcuno tirò fuori il portafoglio del morto e lo aprì.

«William F. Kruger, biomeccanico».

«Maledetto imbecille!» ruggì Fisher. «L'avevamo avvertito. Avevamo avvertito tutti i Kruger. D'accordo. Chiamate la polizia».

Quello era il sesto assassinio di John Strapp. Sistemarlo costò esatta-

mente 500.000 crediti. Gli altri cinque erano costati lo stesso, e di solito la metà della somma andava a un uomo tanto disperato da sostituirsi all'assassino, adducendo l'infermità mentale temporanea. L'altra metà andava agli eredi del deceduto. C'erano sei di questi sostituti, adesso, che languivano in diversi penitenziari, con condanne che andavano dai venti ai venticinque anni mentre le loro famiglie si erano ritrovate più ricche di 250.000 crediti.

Nell'appartamento riservato all'Alcor Splendid, lo staff di Strapp si stava malinconicamente consultando.

«Sei in sei anni» commentò amaramente Aldous Fisher. «Non possiamo più tenerlo nascosto per molto tempo. Presto o tardi qualcuno finirà per chiedersi perché mai John Strapp assuma sempre degli impiegati pazzi».

«Allora sistemeremo anche lui» disse la segretaria dai capelli rossi. «Strapp se lo può permettere».

«Può permettersi un assassinio al mese» ribadì la splendida esca.

«No». Fisher scosse energicamente la testa. «Si possono sistemare fino ad un certo punto e non oltre. Si arriva a un livello di saturazione. E adesso l'abbiamo raggiunto. Cosa facciamo?»

«Ma cos'ha Strapp, ad ogni modo?» volle sapere uno degli uomini corpulenti.

«E chi lo sa?» esclamò Fisher, esasperato. «Ha una fissazione con i Kruger. Lui incontra un uomo che si chiama Kruger... qualsiasi uomo chiamato Kruger. Si mette a urlare. Impreca. Lo ammazza. Non chiedetemi perché. È qualcosa sepolto nel suo passato».

«Non gliel'hai chiesto?»

«Come potrei? È come un attacco epilettico. Non ricorda niente di quello che è successo».

«Portatelo da uno psicanalista» suggerì l'esca.

«Fuori questione».

«Perché?»

«Tu sei nuovo» disse Fisher. «Non puoi capire».

«Fammi capire».

«Userò un'analogia. Nel millenovecento, la gente giocava a carte con un mazzo di cinquantadue carte. Quelli erano tempi semplici. Oggi tutto è più complicato. Noi giochiamo con un mazzo di cinquemiladuecento carte. Ma nessun cervello è abbastanza sviluppato da riuscire a dominarne cinquemiladuecento... nessun cervello salvo quello di Strapp».

«Abbiamo i computer».

«E sono perfetti, quando c'entrano soltanto le carte. Ma quando bisogna comprendere nel calcolo anche cinquemiladuecento giocatori, le loro simpatie, antipatie, motivazioni, inclinazioni, prospettive, tendenze, e così via (quelle che Strapp chiama le sfumature), allora Strapp può fare quello che nessuna macchina può fare. È unico, e potremmo distruggere la sua unicità con la psicanalisi».

«Perché?»

«Perché in Strapp il processo è inconscio» spiegò Fisher, irritato. «Lui non sa come lo fa. Se lo sapesse, sarebbe preciso al cento per cento, invece che all'ottantasette. È un processo inconscio, e per tutto quello che ne sappiamo potrebbe essere collegato alla stessa anormalità che lo spinge ad assassinare i Kruger. Se ci sbarazzassimo dell'uno, potremmo distruggere l'altro. Non possiamo correre il rischio».

«Allora, cosa possiamo fare?»

«Proteggere la nostra proprietà» dichiarò Fisher, lanciando tutt'intorno un'occhiata sinistra. «Non dimenticatevelo neppure per un istante. Abbiamo fatto troppo lavoro intorno a Strapp per consentire che venga distrutto. Dobbiamo proteggere la nostra proprietà».

«Credo che abbiamo bisogno d'un amico» disse la bruna.

«Perché?»

«Potremmo scoprire cosa lo tormenta senza distruggere niente. La gente parla con i propri amici. Strapp potrebbe parlare».

«Siamo noi i suoi amici».

«No, non lo siamo. Noi siamo i suoi associati».

«Ha parlato con te?»

«No».

«Con te?» Fisher esclamò, rivolto alla rossa.

L'altra segretaria scosse la testa.

«Cerca qualcosa che non trova mai».

«Cosa?»

«Una donna, credo. Un tipo di donna tutto speciale».

«Una donna chiamata Kruger?»

«Non lo so».

«Dannazione, non ha senso». Fisher rifletté per un attimo. «D'accordo, dovremo assumergli un amico e dovremo alleggerirgli il programma per dare all'amico la possibilità di farlo parlare. D'ora in avanti ridurremo il programma a una Decisione alla settimana».

«Mio Dio!» esclamò la bruna. «Significa tagliare cinque milioni all'an-

no».

«Dev'esser fatto» ribadì Fisher, cupo. «O tagliamo adesso, o più tardi ci troveremo a perder tutto. Siamo ricchi abbastanza da potercelo permettere».

«E che specie di amico contate di trovargli?» chiese l'esca.

«Ho detto che ne assumeremo uno. Assumeremo il migliore. Fatevi dare la Terra al TT. Ditegli di trovare Frank Alceste e di passarcelo con urgenza».

«Frankie!» squittì la rossa. «Mi sento svenire».

«Ooh! Frankie!» La bruna si sventolò.

«Vuoi dire Frank Alceste il Fatale? Il campione dei pesi massimi?» chiese con reverenziale meraviglia uno dei due uomini corpulenti. «L'ho visto combattere contro Lonzo Jordan. Oh, gente!»

«Adesso è un attore» spiegò l'esca. «Ho lavorato con lui una volta. Canta. Balla. Lui...»

«Ed è il doppio più fatale» l'interruppe Fisher. «Lo assolderemo. Redigeremo un contratto. Sarà l'amico di Strapp. Non appena Strapp l'incontrerà, lo...»

«Incontrare chi?» Strapp comparve sulla soglia della sua camera da letto, sbadigliando, ammiccando alla luce viva. Dormiva sempre molto profondamente dopo i suoi attacchi. «Chi sto per incontrare?» Si guardò intorno, magro, attraente, ma angustiato e indubbiamente posseduto.

«Un uomo chiamato Frank Alceste» disse Fisher. «Ci ha ossessionato perché vuole conoscerti, e non possiamo più rimandare».

«Frank Alceste?» mormorò Strapp. «Mai sentito».

Strapp sapeva prendere Decisioni. Alceste sapeva farsi amici. Era un uomo poderoso sui trentacinque anni, capelli color sabbia, volto lentigginoso, il naso rotto e occhi grigi profondamente incassati. La sua voce era piuttosto acuta e sommessa. Si muoveva con una pigra andatura da atleta, quasi femminea. Vi affascinava senza che fosse possibile dir come, anche senza che lui lo volesse. Affascinò Strapp, ma anche Strapp affascinò lui. Divennero amici.

«No, siamo davvero amici» dichiarò Alceste a Fisher, restituendogli l'assegno con cui era stato pagato. «Io non ho bisogno di soldi, e il vecchio Johnny ha bisogno di me. Dimenticati di avermi assunto, all'inizio. Straccia il contratto. Cercherò di guarirlo soltanto in nome della nostra amicizia».

Alceste si voltò per lasciare l'appartamento del Rigel Splendid e passò davanti alle due segretarie che lo fissavano con gli occhi sgranati. «Se non fossi così impegnato, signore» mormorò, «è sicuro che vi correrei un po' dietro».

«Corrimi dietro, Frankie» balbettò la bruna.

La rossa pareva completamente cotta.

E mentre la Strapp Associates zigzagava a passo ridotto da una città all'altra, e da un pianeta all'altro, prendendo una Decisione alla settimana, Alceste e Strapp se la godevano, mentre la splendida esca rilasciava interviste e posava per le fotografie. Vi furono interruzioni quando Frankie dovette tornare sulla Terra per girare un film, ma fra un'interruzione e l'altra giocavano a golf, a tennis, scommettevano sui cavalli, sui cani, sui dowlen, assistevano agli incontri di pugilato, e si davano ai bagordi.

«Io non so quanto voi, gente, abbiate sorvegliato Johnny da vicino» disse Alceste a Fisher, «ma se credete che sia rimasto a dormire ogni notte, al sicuro nella sua cuccetta, allora farete meglio a cambiare idea».

«Come sarebbe?» esclamò Fisher, sorpreso.

«Il vecchio Johnny se l'è filata tutte le notti, quando voi pensavate che si stesse riposando il cervello».

«Come fai a saperlo?»

«Dalla sua reputazione» spiegò Alceste, in tono triste. «Lo conoscono dappertutto. Conoscono il vecchio Johnny in ogni bistrò da qui fino a Orione. E lo conoscono nella peggior maniera possibile».

«Lo conoscono col suo nome?»

«Con un soprannome. Devastazione, lo chiamano».

«Devastazione?»

«Uh, uhm. Signor Devastazione. Divora le donne come l'incendio d'una prateria. Lo sapevi?»

Fisher scosse la testa.

«Deve pagare di tasca sua» rifletté Alceste, e se ne andò.

Quello che faceva inorridire era la maniera ossessiva con cui Strapp imbarcava le donne. Entrava in un club con Alceste, prendeva posto a un tavolo, e appena seduto cominciava a bere. Poi si alzava in piedi ed esaminava freddamente la sala, tavolo per tavolo, donna per donna. Talvolta gli uomini si arrabbiavano e lo sfidavano. Strapp li eliminava con freddezza e cattiveria, in un modo che suscitava l'ammirazione professionale di Alceste. Frankie non combatteva mai di persona. Un professionista non tocca mai un dilettante. Ma cercava di mantenere la concordia e, se non ci riu-

sciva, teneva almeno sgombro il ring.

Dopo l'esame delle donne presenti, Strapp tornava a sedersi e aspettava l'inizio dello spettacolo, rilassato, chiacchierando e ridendo. Ma quando le ragazze comparivano, la sua cupa ossessione riprendeva il sopravvento, e lui si metteva ad esaminare la fila con cura, spassionatamente. Molto di rado scopriva una ragazza che lo interessava. Sempre lo stesso identico tipo: una ragazza dai capelli color giaietto, gli occhi come l'inchiostro, e una pelle pulita, serica. Poi, cominciavano i guai.

Se era una delle intrattenitrici, Strapp andava dietro il palcoscenico dopo lo spettacolo, corrompeva, lottava, s'infuriava e si faceva strada a forza fin dentro il suo camerino. Affrontava la ragazza stupefatta, l'esaminava in silenzio, poi le chiedeva di parlare. Ascoltava la sua voce, poi le piombava sopra come una tigre, facendole una violenta e inaspettata proposta. Talvolta c'erano strilli, talvolta una strenua difesa, talvolta compiacimento. Ma non c'era mai una volta che Strapp fosse soddisfatto. Abbandonava la ragazza tutt'a un tratto, pagava come un gentiluomo, e se ne andava per ripetere la scena in un club dopo l'altro fino all'ora di chiusura.

Se invece la donna era una cliente, Strapp s'intrometteva subito, si sbarazzava dell'accompagnatore, oppure, se la cosa era impossibile, seguiva la donna fino a casa e là ripeteva l'aggressione del camerino. Ancora una volta abbandonava la donna all'improvviso, pagava come un gentiluomo, e riprendeva la sua ossessiva ricerca.

«Io» disse Alceste a Fisher, «ne ho viste tante, ma lui mi spaventa. Non ho mai visto un uomo così frenetico. Potrebbe avere qualunque donna, anche la più bella, solo se rallentasse un po'. Ma non può farlo. È ossessionato».

«Da cosa?»

«Non lo so. È come se fosse in corsa con il tempo».

Dopo che Strapp e Alceste furono diventati intimi, Strapp gli permise di accompagnarlo in una ricerca diurna che era ancora più strana. Mentre la Strapp Associates continuava il suo giro attraverso i pianeti e le industrie, Strapp visitava l'Ufficio Statistiche Vitali di ogni singola città, e qui corrompeva il capo ufficio e gli mostrava un foglietto di carta. Sul foglietto stava scritto:

Altezza	1,77
Peso	50
Capelli	Neri

Occhi	Neri
Busto	34
Vita	26
Fianchi	36
Taglia	12

«Voglio il nome e l'indirizzo di ogni ragazza che abbia più di vent'anni e corrisponda a queste misure» diceva Strapp. «Pagherò dieci crediti a nome».

Ventiquattr'ore più tardi arrivava la lista, e Strapp partiva in una nuova ricerca ossessiva, esaminando, parlando, ascoltando, talvolta attuando quel terrificante approccio, pagando sempre come un gentiluomo. Quella processione di ragazze pettorute dai capelli neri come il giaietto e gli occhi color inchiostro faceva provare le vertigini ad Alceste.

«Ha un'idea fissa» disse Alceste a Fisher, al Cygnus Splendid, «e fino a questo ci sono arrivato. Sta cercando una ragazza speciale, tutta particolare, e nessuna è all'altezza delle qualità richieste».

«Una ragazza chiamata Kruger?»

«Non so se la faccenda di Kruger entri in qualche modo in questo».

«È difficile da soddisfare?»

«Be', posso dirtelo. Alcune di queste ragazze... io le definirei sensazionali. Ma lui non presta loro la minima attenzione. Le guarda e procede oltre. Altre... brutte come la fame, in pratica lo mandano su di giri, e ricompare di colpo il buon vecchio Devastazione».

«Che cos'è?»

«Credo sia una specie di test. Qualcosa per far reagire le ragazze in maniera brusca e spontanea. Non c'è quel tipo di passione, col vecchio Devastazione. È un espediente giocato a sangue freddo, così da poterle osservare in azione».

«Ma cos'è che sta cercando?»

«Non lo so ancora» rispose Alceste, «ma lo scoprirò. Ho pensato a un piccolo espediente. Significherà correre un rischio, ma per Johnny vale la pena».

Accadde in un'arena, dove Strapp e Alceste erano andati a vedere due gorilla che si sbranavano fra loro dentro una gabbia di vetro. Era una faccenda sanguinaria ed entrambi gli uomini furono d'accordo nel giudicare il combattimento dei gorilla non più civile di quello fra i galli, e se ne andarono disgustati. All'esterno, nel vuoto corridoio di cemento, vagava un

uomo incartapecorito. Quando Alceste gli fece segno, l'uomo corse da loro come un cacciatore di autografi.

«Frankie!» gridò l'uomo incartapecorito. «Buon vecchio Frankie! Non ti ricordi di me?»

Alceste lo fissò.

«Sono Blooper Davis. Siamo stati allevati insieme nel vecchio quartiere. Non ti ricordi di Blooper Davis?»

«Blooper!» Il volto di Alceste s'illuminò. «Certo. Ma allora eri Blooper Davidoff».

«Sicuro» rise l'uomo incartapecorito. «E tu eri Frankie Kruger, allora».

«Kruger!» urlò Strapp con una voce sottile, stridente.

«Proprio così» annuì Frankie. «Kruger. Ho cambiato nome quando mi sono dato al pugilato». Fece un cenno imperioso all'uomo incartapecorito, il quale si appiattì contro la parete del corridoio e sgusciò via.

«Figlio di puttana!» gridò Strapp. Il suo volto era bianco e si contorceva in modo orribile. «Dannato bastardo schifoso di un assassino! Ho atteso questo momento. L'ho atteso per dieci anni!»

Tirò fuori di scatto una pistola piatta dalla tasca interna della giacca e sparò. Alceste si scansò appena in tempo e la pallottola rimbalzò lungo il corridoio con un gemito acuto. Strapp sparò di nuovo e la fiammata ustionò la guancia di Alceste. Questi si fece sotto, afferrò il polso di Strapp e lo bloccò con la sua stretta poderosa. Deviò la canna della pistola in un'altra direzione e strinse con forza ancora maggiore. Strapp sibilava e rantolava. Roteava gli occhi. Intorno a loro echeggiava il fragore selvaggio della folla.

«D'accordo, sono Kruger» grugnì Alceste. «Kruger è il mio nome, signor Strapp. E allora? Cos'hai intenzione di fare?»

«Figlio di puttana!» urlò Strapp, lottando come uno dei gorilla. «Omicida! Assassino! Ti strapperò le budella!»

«Perché proprio a me? Perché a Kruger?» Esercitando tutta la sua forza, Alceste trascinò Strapp fino a una nicchia, e ve lo sbatté dentro. Lo ingabbiò con la sua gigantesca corporatura. «Cosa mai ti ho fatto dieci anni fa?»

Ottenne tutta la storia sotto forma di isterici sfoghi animaleschi prima che Strapp perdesse i sensi.

Dcpo aver messo Strapp a letto, Alceste raggiunse il lussuoso salotto dell'appartamento all'Indian Splendid e riferì tutto allo staff:

«Il vecchio Johnny si era innamorato di una ragazza di nome Sima Morgan» cominciò. «Lei era innamorata di lui. Era un grande amore romanti-

co. Stavano per sposarsi. Ma Sima Morgan venne uccisa da un tizio chiamato Kruger».

«Kruger! Ecco il collegamento, allora. E come?»

«Questo Kruger era un ubriacone, un niente di buono. Alta società. Aveva un pessimo curriculum come pilota d'aerei. Gli tolsero il brevetto. Ma questo non fece nessuna differenza, vista la quantità di quattrini di cui disponeva. Kruger corruppe un venditore e si comperò un jet rosso fiamma pur essendo privo di brevetto. Un giorno passò a volo radente sopra una scuola soltanto per divertirsi. Sfondò il tetto e uccise tredici bambini e la loro insegnante. Questo avvenne sulla Terra a Berlino.

«Non presero mai Kruger. Cominciò a saltare da un pianeta all'altro, ed è ancora in fuga. La famiglia continua a mandargli quattrini. La polizia non riesce a trovarlo. Strapp lo sta cercando perché quell'insegnante era la sua ragazza: Sima Morgan».

Vi fu una pausa. Poi Fisher chiese: «Quanto tempo fa è successo?»

«Da quello che mi è parso di capire, dieci anni e otto mesi».

Fisher fece un rapido ma attento calcolo mentale. «E dieci anni e tre mesi or sono, Strapp ha dimostrato per la prima volta di poter prendere decisioni. Le Grandi Decisioni. Fino a quel giorno, Strapp non era nessuno. Poi, capitò la tragedia, e con essa la capacità di prendere Decisioni. Non dirmi che una cosa non ha prodotto l'altra».

«Nessuno ti dice niente».

«Così continua ad ammazzare Kruger, più e più volte» proseguì Fisher, gelido. «Bene: fissazione sulla vendetta. Ma, le ragazze e quell'altra faccenda della Devastazione?»

Alceste ebbe un sorriso triste. «Hai mai sentito l'espressione "Una ragazza su un milione"?»

«E chi non l'ha sentita?»

«Se la tua ragazza era una su un milione, allora significa che ce ne dovrebbero essere altre nove come lei, in una città di dieci milioni, giusto?»

Lo staff di Strapp annuì, meditabondo.

«Il vecchio Johnny sta lavorando su quell'idea. Pensa di poter trovare il duplicato di Sima Morgan».

«Come?»

«L'ha elaborato matematicamente. Lui pensa questo: C'è una probabilità su sessantaquattro milioni di trovare due impronte digitali uguali. Ma oggi ci sono millesettecento miliardi di esseri umani. Il che significa che possono esisterne ventisei con un'impronta digitale uguale, e forse più».

«Non necessariamente».

«Sicuro. Non necessariamente. Ma la probabilità esiste, ed è tutto quello che vuole il vecchio Johnny. Lui calcola che se ci sono ventisei probabilità che un'impronta digitale sia uguale a un'altra, ci sono ugualmente delle probabilità, poche ma concrete, che una persona sia in tutto simile a un'altra. Uguale. Lui è convinto di poter trovare il duplicato di Sima Morgan, se continuerà a cercare con sufficiente accanimento».

«Ma è tutto sballato!»

«Non ho detto che non lo sia, ma è l'unica cosa che gli consente di continuare. È una specie di salvagente fatto di numeri. Gli tiene la testa sopra l'acqua. La folle convinzione di poter presto o tardi riprendere a vivere dall'esatto punto in cui la morte lo ha lasciato dieci anni fa».

«Ridicolo!» esplose Fisher.

«Non per Johnny. È ancora innamorato».

«Impossibile».

«Vorrei che tu potessi sentirlo come lo sento io» ribatté Alceste. «Lui cerca... cerca. Incontra una ragazza dopo l'altra. Spera. Parla. Fa il suo approccio. Se è il duplicato di Sima, lui sa che essa reagirà nella maniera con cui avrebbe reagito la Sima di dieci anni fa... che lui ricorda. "Sei Sima?" chiede a se stesso. "No" si risponde, e passa oltre. Dovremmo fare qualcosa per lui».

«No» disse Fisher.

«Dovremmo aiutarlo a trovare il suo duplicato. Dovremmo blandirlo, in qualche modo fargli credere che una ragazza sia il duplicato. Dovremmo farlo innamorare di nuovo».

«No» ripeté Fisher, con maggior enfasi.

«Perché no?»

«Perché nel momento in cui Strapp troverà la sua ragazza, guarirà se stesso. Smetterà di essere il grande John Strapp, l'Uomo delle Decisioni. Tornerà ad essere una nullità, un uomo innamorato...»

«Ma cosa gliene importa di essere grande? Lui vuole essere felice».

«Tutti vogliono essere felici» ringhiò Fisher. «Nessuno lo è. Strapp non sta peggio di tanti altri uomini, ma è molto più ricco. Noi manterremo lo *status quo*».

«Non intendi dire, per caso, che *tu* sei molto più ricco?»

«Manterremo lo *status quo*» ripeté Fisher. Gratificò Alceste d'uno sguardo gelido. «Credo che faremo meglio a metter fine al contratto. Non ci servono più i tuoi servigi».

«Signor mio, il contratto è finito nel medesimo istante in cui ho restituito l'assegno. Adesso stai parlando all'amico di Johnny».

«Mi spiace, signor Alceste, ma Strapp non avrà molto tempo per i suoi amici d'ora in avanti. Ti farò sapere quando sarà libero l'anno prossimo».

«Non ce la farai mai. Vedrò Johnny quando e dove vorrò».

«Lo vuoi per amico?» Fisher sorrise in modo sgradevole. «Allora lo vedrai dove e quando vorrò io. O lo vedrai a queste condizioni; oppure Strapp vedrà il contratto che ti abbiamo offerto. L'ho ancora nel mio archivio, signor Alceste. Non l'ho strappato. Io non butto via mai niente. Per quanto tempo immagini che Strapp continuerà a credere nella tua amicizia, dopo che avrà visto il contratto che tu hai firmato?»

Alceste serrò i pugni. Fisher tenne duro. Per qualche istante si guardarono furiosamente, poi Frankie distolse lo sguardo da lui.

«Povero Johnny» mormorò. «È come un uomo dominato dal suo verme solitario. Vado a salutarlo. Fammi sapere quando sarai pronto a farmelo incontrare di nuovo».

Andò nella camera da letto dove Strapp si stava giusto svegliando dal suo attacco senza il minimo ricordo dell'accaduto, come al solito. Alceste si sedette sull'orlo del letto.

«Ehi, vecchio Johnny» sogghignò.

«Ehi, Frankie». Strapp sorrise.

Si scambiarono solennemente un paio di pugni, il che è l'unico modo in cui degli amici maschi possono abbracciarsi e baciarsi.

«Cos'è successo dopo il combattimento dei gorilla?» chiese Strapp. «Mi sono sentito confuso».

«Amico, eri parecchio scombussolato. Non ho mai visto un tizio affliggersi tanto». Alceste gli tirò un altro amichevole pugno. «Ora ascolta, vecchio Johnny. Io devo tornare a lavorare. Ho un contratto per tre film all'anno, e quella gente sta ululando».

«Perché? Ti sei preso un mese sei pianeti fa» obiettò Strapp, deluso. «Pensavo tu fossi a posto».

«Niente da fare. Partirò oggi, Johnny. Ci rivedremo presto, davvero».

«Ascolta» disse Strapp. «Al diavolo i film. Diventa mio socio. Dirò a Fisher di preparare un contratto». Si soffiò il naso. «Questa è la prima volta che mi sono divertito, da... da moltissimo tempo».

«Forse più avanti, Johnny. In questo momento sono incastrato con un contratto che ho firmato. Non appena sarò di ritorno, verrò a trovarti di corsa. Allegria».

«Allegria» gli fece eco Strapp, con un sospiro di nostalgia.

Fuori della stanza Fisher lo stava aspettando come un cane da guardia. Alceste lo fissò con disgusto.

«C'è una cosa che s'impara sul ring» disse, scandendo le parole. «Non si è mai vinto fino all'ultimo round. Questo round posso concederlo... ma non è l'ultimo».

Mentre si allontanava Alceste disse ancora, in parte a se stesso, in parte a chi volesse ascoltarlo: «Voglio che sia felice. Voglio che ogni uomo sia felice. Parrebbe che ogni uomo possa essere felice, se soltanto gli diamo una mano».

Era questa la ragione per cui Frankie Alceste non poteva fare a meno di farsi degli amici.

Così lo staff di Strapp tornò alla stessa, vecchia vigilanza degli anni degli assassinii, e aumentò gli appuntamenti decisionali di Strapp a due alla settimana. Sapevano perché Strapp doveva essere sorvegliato. Sapevano perché i Kruger dovevano venir protetti. Ma quella era l'unica differenza. Il loro uomo era infelice, isterico, quasi psicopatico; non faceva nessuna differenza. Quello era un buon prezzo da pagare in cambio dell'1 per cento del mondo.

Ma Frankie Alceste rimase fedele alla propria idea, e visitò i laboratori su Deneb della Bruxton Biotics. Si era consultato con un certo E.T.A. Goland, il geniale ricercatore che aveva scoperto quella nuova tecnica per modellare la vita, che era stata la ragione per cui Strapp era venuto alla Bruxton, ed era indirettamente responsabile della sua amicizia con Alceste. Ernst Theodor Amadeus Goland era basso, grasso, asmatico ed entusiasta.

«Ma sì, ma sì» esclamò, quando finalmente il profano riuscì a spiegarsi allo scienziato. «Sì, certo! Un concetto davvero geniale. Perché non mi sia mai passato per la mente, non riesco proprio a immaginarlo. Potrebbe venir realizzato senza nessuna difficoltà». Soppesò la cosa. «Salvo per i quattrini» aggiunse.

«Potrebbe duplicare quella ragazza morta dieci anni fa?» chiese Alceste.

«Senza nessuna difficoltà. Salvo per i quattrini». Goland annuì energicamente.

«Avrebbe lo stesso aspetto? Agirebbe allo stesso modo? Sarebbe la stessa persona?»

«Fino al novantacinque per cento, più o meno zero virgola novecentosettantacinque».

«Questo farebbe qualche differenza? Voglio dire, il novantacinque per cento di una persona contro il cento per cento?»

«Ach! No. È certamente un individuo straordinario quello che è consapevole di più dell'ottanta per cento delle caratteristiche totali di un'altra persona. Non si è mai saputo di nessuno che arrivi al di sopra del novanta per cento».

«Come procederebbe?»

«Ach? Dunque. Empiricamente abbiamo due fonti. Una: un completo profilo psicologico del soggetto nell'Archivio Centrale del Centauro. Teleinvieranno una trascrizione dopo che sarà stata presentata la richiesta accompagnata dal pagamento di cento crediti attraverso i canali ufficiali. Farò io la richiesta».

«E io pagherò. Due?»

«Il moderno procedimento d'imbalsamazione... È sepolta? Sì?»

«Sì».

«Il che è perfetto al novantotto per cento. Dai resti e dalla fisionomia psicologica siamo in grado di ricostruire il corpo e la psiche grazie all'equazione sigma uguale alla radice quadrata di meno due su... Lo faremo senza nessuna difficoltà, salvo i quattrini».

«Io... io, i quattrini li ho» dichiarò Frankie Alceste. «Lei farà il resto».

Per il bene del suo amico, Frankie pagò cento crediti e spedì la domanda ufficiale all'Archivio Centrale del Centauro per poter ricevere la trascrizione completa del profilo psicologico di Sima Morgan, deceduta. Dopo che l'ebbe ricevuto, Alceste tornò su Terra e in una città chiamata Berlino assunse uno zoppo di nome Augenblick perché diventasse un profanatore di tombe. Augenblick si recò allo *Staats-Gottesacker* e tolse la bara di porcellana da sotto la lapide di marmo che portava scolpito il nome SIMA MORGAN. La bara conteneva quella che sembrava una ragazza dai capelli neri, la pelle come seta, immersa in un sonno profondo. Per vie traverse Alceste fece arrivare la bara di porcellana fino a Deneb, facendole superare quattro controlli doganali.

Un aspetto del viaggio del quale Alceste non seppe nulla, ma che sconcertò diversi corpi di polizia, fu la serie di catastrofi che lo seguì, senza mai riuscire a raggiungerlo. Vi fu l'esplosione del jet di linea che distrusse la nave e un paio d'ettari di banchine mezz'ora dopo che i passeggeri e le merci erano stati scaricati. Vi fu l'olocausto di un albergo dieci minuti dopo che Alceste se n'era andato. Vi fu il disastro della navetta che precipitò, distruggendolo completamente, sul treno pneumatico per il quale Alceste

all'ultimo momento aveva annullato il biglietto. Malgrado tutto questo, Alceste riuscì alla fine a presentare la bara al biochimico Goland.

«Ach!» esclamò Ernst Theodor Amadeus. «Una bellissima creatura. Vale davvero la pena ricrearla. Adesso, il resto è semplice. Salvo per i quattrini».

Per amore del suo amico, Alceste procurò una licenza per Goland, gli comperò un laboratorio e finanziò una serie di esperimenti incredibilmente costosi. Per amore del suo amico, Alceste riversò denaro e pazienza, fino a quando, otto mesi più tardi, emerse dalla buia stanza di maturazione una creatura dai capelli neri, gli occhi color inchiostro, la pelle serica, con un paio di gambe lunghissime e un seno alto e sodo. Rispondeva al nome di Sima Morgan.

«Ho sentito che il jet scendeva verso la scuola...» disse Sima, inconsapevole che stava completando una frase undici anni dopo. «Poi ho sentito uno schianto. Cos'è successo?»

Alceste si sentì scuotere fin nel profondo. Fino a quel momento era stata un obiettivo... una meta... irreale, inanimata. Questa era una donna viva. C'era una curiosa esitazione nel suo modo di parlare, quasi un biascicamento. Quando parlava la sua testa aveva un'inclinazione adorabile. Scivolò giù dal bordo del lettino: i suoi movimenti non erano fluidi o graziosi come Alceste si era aspettato. Si muoveva in modo fanciullesco.

«Sono Frankie Alceste» lui disse, calmo. La prese per le spalle. «Ora voglio che tu mi guardi, e decida se puoi o no fidarti di me».

I loro sguardi s'intrecciarono, saldi, fermi. Sima l'esaminò con espressione grave. Ancora una volta Alceste si sentì scosso e commosso. Le mani cominciarono a tremargli, e lasciò la presa sulle spalle della ragazza, in preda al panico.

«Sì» annuì Sima. «Posso fidarmi di te».

«Non importa quello che dico, devi fidarti di me. Non importa quello che ti dirò di fare, dovrai fidarti di me, e farlo».

«Perché?»

«Per amore di John Strapp».

Lei sgranò gli occhi. «Gli è successo qualcosa?» chiese in fretta. «Cosa?»

«Non a lui, Sima. A te. Sii paziente, tesoro. Ti spiegherò. Avevo in mente di spiegartelo adesso, ma non posso. Io... io... sarà meglio aspettare fino a domani».

La misero a letto, e Alceste uscì per un incontro di lotta «con se stesso».

Le notti di Deneb sono morbide e nere come il velluto, dense e dolci di cose romantiche... o così parve a Frankie Alceste quella notte.

«Non è possibile che ti stia innamorando di lei» borbottò. «È una follia».

E più tardi: «Ne hai viste centinaia come lei quando Johnny era in caccia. Perché mai non ti sei innamorato di nessuna di loro?»

E per ultimo: «Cosa hai intenzione di fare?»

Fece l'unica cosa possibile per un uomo d'onore in una simile situazione: cercò di trasformare il suo desiderio in amicizia. La mattina successiva entrò nella stanza di Sima, indossando un paio di vecchi jeans a brandelli, con la barba non rasata, i capelli arruffati. Si sedette ai piedi del suo letto, e mentre lei consumava il primo dei cauti pasti che Goland le aveva prescritto, Frankie masticò una sigaretta e le spiegò l'accaduto. Quando lei scoppiò a piangere, non la prese fra le braccia per consolarla, ma le batté la mano sulla schiena come avrebbe fatto con una sorella.

Ordinò un vestito per lei. Naturalmente, ordinò la taglia sbagliata, e quando lei gli si presentò così conciata, gli apparve talmente adorabile che provò l'impulso quasi irresistibile di baciarla. Invece, le diede un colpetto molto delicato e molto solenne con la mano stretta a pugno, e la condusse fuori a comperarsi un intero guardaroba. Quando lei gli si ripresentò vestita di tutto punto e in maniera adeguata, gli apparve tanto incantevole che non poté fare a meno di darle un altro amichevole pugno. Poi, si recarono a una biglietteria e prenotarono un viaggio immediato per Ross-Alfa III.

Alceste aveva avuto l'intenzione di rinviare il viaggio di alcuni giorni per dare alla ragazza la possibilità di riposarsi, ma fu costretto ad affrettare le cose per paura di se stesso. Fu soltanto questo a salvarli dall'esplosione che distrusse l'abitazione e il laboratorio privato del biochimico Goland, distruggendo lo stesso biochimico. Alceste non venne mai a saperlo. Era già a bordo della nave insieme a Sima, intento a lottare freneticamente contro la tentazione.

Una delle cose che tutti sanno dei viaggi spaziali ma di cui nessuno parla è la loro qualità afrodisiaca. Proprio come ai tempi antichi, quando i viaggiatori attraversavano gli oceani a bordo delle navi, i passeggeri sono isolati nel loro piccolo mondo per una settimana. Sono tagliati fuori dalla realtà. Una magica atmosfera di libertà dai legami e dalle responsabilità pervade un jet di linea. Tutti hanno un'avventura. Ci sono migliaia di avventure romantiche ogni settimana: faccende veloci e appassionate che vengono godute in completa sicurezza e terminano il giorno dell'atterraggio.

In questa atmosfera, Frankie Alceste mantenne il più rigido autocontrol-

lo. Non gli fu per niente di aiuto il fatto di essere una celebrità con un tremendo magnetismo animale. Mentre una dozzina di bellissime donne gli si gettavano letteralmente fra le braccia, lui perseverò nel suo ruolo di fratello maggiore, continuando a dare amichevoli pugni e vigorosi buffetti a Sima, fino a quando questa non finì per protestare.

«So che sei un meraviglioso amico di Johnny e mio» disse lei, l'ultima notte che si trovarono fuori nello spazio. «Ma sei stancante, Frank. Sono coperta di lividi».

«Sì. Lo so. È un'abitudine. C'è gente, come Johnny, che pensa col proprio cervello. Io... io penso con i pugni».

Erano in piedi davanti alla grande finestra di prua, inondati dalla morbida luce di Ross-Alfa che si stava avvicinando, e non c'è niente di più maledettamente romantico del velluto nero dello spazio illuminato dal bianco-violetto d'un sole lontano. Sima piegò la testa e lo guardò.

«Ho parlato con alcuni passeggeri» gli disse. «Sei famoso, vero?»

«Famigerato, più che altro».

«Ci sono tante di quelle cose su cui devo aggiornarmi... Ma prima, devo aggiornarmi su di te».

«Su di me?»

Sima annuì. «È stato tutto così improvviso. Sono rimasta disorientata e così eccitata che non ho avuto il tempo di ringraziarti, Frankie. Ti ringrazio. Ti sarò grata per sempre».

Gli mise le braccia intorno al collo e lo baciò con le labbra socchiuse. Alceste cominciò a tremare:

«No» pensò. «No. Non sa quello che sta facendo. È così follemente felice all'idea di ritrovarsi con Johnny che non si rende conto...»

Portò le mani dietro di sé, finché non sentì la superficie gelida del cristallo, che ai passeggeri era severamente proibito toccare. Prima di scostarsi, premette deliberatamente il dorso di entrambe le mani contro quella superficie sotto zero. Il dolore lo fece sussultare. Sima lo lasciò, sorpresa, e quando lui staccò le mani, lasciò dodici centimetri quadrati di pelle e sangue dietro di sé.

Così, atterrò su Ross-Alfa con una ragazza in ottimo stato e due mani in pessimo stato, e Aldous Fisher, acido in volto, gli venne incontro, accompagnato da un funzionario il quale chiese al signor Alceste di entrare nell'ufficio per un colloquio privato molto serio.

«Il signor Fisher ci ha fatto notare» dichiarò il funzionario, «che lei sta tentando d'introdurre una giovane donna che si trova in condizioni d'illega-

lità».

«E il signor Fisher come fa a saperlo?» chiese Alceste.

«Sciocco!» esclamò rabbioso Fisher. «Pensavi che ti avrei permesso di cavartela così? Sei stato seguito. Ogni singolo minuto».

«Il signor Fisher ci ha informato» continuò il funzionario, in tono ufficiale, «che la donna che l'accompagna viaggia sotto un nome fittizio. I suoi documenti sono falsi».

«Falsi come?» chiese Alceste. «È Sima Morgan. I suoi documenti dicono che è Sima Morgan».

«Sima Morgan è morta undici anni fa» ribatté Fisher. «La donna che è con te non può essere Sima Morgan».

«E a meno che la questione della sua vera identità non venga chiarita» disse il funzionario, «non le verrà dato il permesso d'ingresso».

«Riceverò la documentazione relativa alla morte di Sima Morgan nel giro di una settimana» aggiunse Fisher, con voce trionfante.

Alceste fissò Fisher e scosse stancamente la testa. «Tu non lo sai, ma mi stai facilitando le cose» disse. «La cosa che più vorrei fare al mondo in questo preciso istante, è portarla via da qui e impedire che Johnny la veda. Sono pazzo di lei al punto da volerla tenere per me, e...» S'interruppe e si toccò le bende sulle mani. «Ritira le accuse, Fisher».

«No» ruggì Fisher.

«Non li puoi tenere separati. Non in questo modo. Supponi che venga internata. Chi sarà il primo uomo che chiamerò a testimoniare per stabilire la sua identità? John Strapp. Chi sarà il primo uomo che inviterò a farle visita? John Strapp. Credi di poterlo fermare?»

«Quel contratto» cominciò a dire Fisher. «Io...»

«Al diavolo il contratto. Mostraglielo pure. Lui vuole la sua ragazza, non me. Ritira la tua accusa, Fisher. E smettila di lottare. Hai perso la tua grossa fetta di torta».

Fisher lo fissò malevolo, poi deglutì. «Ritiro l'accusa» ringhiò. Poi fissò Alceste con occhi iniettati di sangue. «Non è ancora l'ultimo round» esclamò, e uscì dall'ufficio pestando i piedi.

Fisher era preparato. Alla distanza di molti anni-luce, poteva essersi mostrato inadeguato, arrivando sempre in ritardo d'un soffio. Ma qui su Ross-Alfa III stava proteggendo la sua proprietà, aveva tutto il potere e i soldi di John Strapp a cui ricorrere. Il fluttuante che Frankie Alceste e Sima presero allo spazioporto era pilotato da un uomo di Fisher che aveva lasciato

aperto il portello della cabina e si mise a compiere delle strette virate per far rotolare fuori nel vuoto i suoi passeggeri. Alceste fracassò il divisorio di vetro e strinse il suo braccio grosso e muscoloso intorno alla gola del pilota fino a quando questi non ebbe raddrizzato il fluttuante depositandoli sani e salvi al suolo. Alceste fu contento di notare che Sima non se l'era presa più che tanto.

Al livello stradale furono presi a bordo da una delle cento e più macchine che avevano seguito il fluttuante da terra. Al primo sparo Alceste spinse energicamente Sima nel vano d'un portone e la seguì, riportando una ferita alla spalla che si affrettò a bendare con delle strisce ricavate dalla biancheria intima di Sima. Gli occhi scuri della ragazza erano enormi, ma non si lamentò in alcun modo. Alceste si complimentò con lei con poderose pacche sulle spalle e la condusse fino al tetto, e poi giù dentro l'edificio adiacente, dove fece irruzione in un appartamento e telefonò per un'ambulanza.

Quando l'ambulanza arrivò, Alceste e Sima uscirono in strada. Qui un poliziotto in uniforme venne loro incontro. Dichiarò di aver ricevuto precise istruzioni di arrestare una coppia che rispondeva alla loro descrizione. «Ricercati per furto di fluttuante con aggressione. Pericolosi. Sparare per uccidere». Alceste si sbarazzò del poliziotto e anche del conducente e del medico dell'ambulanza. Lui e Sima partirono con l'ambulanza. Alceste guidava come una furia, Sima faceva funzionare la sirena come una banshee.

Abbandonarono l'ambulanza in un settore commerciale del centro. Entrarono in un grande magazzino e ne uscirono quaranta minuti più tardi: un giovane valletto in livrea che spingeva un vecchio su una sedia a rotelle. A parte la difficoltà di dissimulare il busto prosperoso, Sima era sufficientemente fanciullesca da passare per un valletto. E Frankie era abbastanza debole a causa delle svariate ferite da poter passare benissimo per un vecchio.

Entrarono al Ross Splendid, dove presero un appartamento, e Alceste vi barricò dentro Sima. Poi si fece curare la spalla e si procurò una pistola. Poi andò a cercare John Strapp. Lo trovò nell'Ufficio delle Statistiche Vitali intento a corrompere il capufficio, mostrandogli un foglio di carta con la descrizione dettagliata del suo amore da lungo tempo perduto.

«Ehi, vecchio Johnny!» esclamò Alceste.

«Ehi, Frankie!» gridò Strapp, deliziato.

Si presero affettuosamente a cazzotti. Con un ironico sogghigno, Alceste osservò Strapp che dava spiegazioni e offriva altre bustarelle al capufficio

per avere i nomi e gli indirizzi di tutte le ragazze di più di ventun anni che corrispondevano alla descrizione del foglietto. Quando uscirono, Alceste disse: «Ho incontrato una ragazza che potrebbe corrispondere a quella descrizione, vecchio Johnny».

Un'espressione gelida affiorò nello sguardo di Johnny. «Oh?» disse.

«Ha una pronuncia mezzo strascicata».

Strapp guardò Alceste in modo strano.

«E un curioso modo di piegare la testa quando parla».

Strapp strinse il braccio di Alceste.

«L'unico guaio è che non è una ragazza-ragazza come la maggior parte. È più un maschiaccio. Sai cosa voglio dire? Briosa, piena di vita».

«Mostramela, Frankie» disse Strapp a bassa voce.

Saltarono su un fluttuante e vennero condotti fin sul tetto del Ross Splendid. Presero l'ascensore, scendendo fino al ventesimo piano, e raggiunsero l'appartamento 20-M. Alceste bussò alla porta secondo il codice convenuto. La voce di una ragazza gridò: «Entra pure».

Alceste strinse la mano di Strapp e gli disse: «Coraggio, Johnny». Fece scattare la serratura della porta, poi percorse il breve corridoio e andò ad appoggiarsi alla balaustra della terrazza. Estrasse la pistola, nel caso in cui Fisher fosse comparso per tentare un'ultima intromissione. Lasciando spaziare lo sguardo sulla città scintillante, rifletté che ogni uomo avrebbe potuto esser felice se tutti avessero dato una mano; ma troppo spesso quella mano costava troppo.

John Strapp entrò a sua volta nell'appartamento. Chiuse la porta e si girò per esaminare la ragazza dai capelli neri e gli occhi color inchiostro, con estrema, gelida attenzione. Lei lo fissò sbalordita. Strapp si avvicinò di più, le girò intorno, tornò a fronteggiarla.

«Di' qualcosa» la sollecitò.

«Non sei John Strapp?» chiese lei, esitante.

«Sì».

«No!» esclamò lei. «No! Il mio Johnny è giovane. Il mio Johnny è...»

Strapp le fu addosso come una tigre. Le sue mani e le sue labbra la brutalizzarono mentre i suoi occhi la guardavano freddi e attenti. La ragazza urlò e lottò, terrorizzata da quegli strani occhi che le erano alieni, da quelle mani aspre che le erano aliene, dall'aliena, frenetica ossessione di quella creatura che un tempo era stata il suo Johnny Strapp, ma che adesso distava da lei molti e dolorosi anni di cambiamenti.

«Tu sei qualcun altro!» gridò. «Tu non sei Johnny Strapp. Sei un altro

uomo...»

E Strapp, non tanto di undici anni più vecchio, quanto di undici anni diverso dall'uomo del quale stava cercando di soddisfare il ricordo, si chiese: «Sei tu la mia Sima? Sei il mio amore... il mio morto e perduto amore?» E il cambiamento dentro di lui rispose: «No, questa non è Sima. Questo non è ancora il tuo amore. Vai avanti, Johnny. Vai avanti e cerca. Un giorno la troverai, la ragazza che hai perduto».

Pagò come avrebbe fatto un gentiluomo, e se ne andò.

Dalla terrazza Frankie lo vide andar via. Era così stupito che non riuscì a chiamarlo. Tornò dentro l'appartamento e trovò Sima immobile, stupefatta, che fissava un fascio di banconote sul tavolo. Si rese subito conto di ciò che era accaduto. Quando Sima vide Alceste, cominciò a piangere, non come una ragazza, ma come un bambino, con i pugni stretti e il viso contratto.

«Frankie» esclamò piangendo. «Mio Dio, Frankie!» Gli tese le braccia in preda alla disperazione. Era smarrita in un mondo che l'aveva oltrepassata.

Lui fece un passo, poi esitò. Fece un ultimo tentativo per soffocare l'amore che era in lui per quella creatura, cercando ancora un modo per mettere insieme lei e Strapp. Poi perse ogni controllo e la prese fra le braccia.

"Non sa quello che fa" pensò. "Ha paura di smarrirsi. Non è mia. Non ancora. Forse mai".

E poi: "Fisher ha vinto, e io ho perso".

E per ultimo: "Noi, il passato lo ricordiamo soltanto, e non lo riconosciamo mai quando lo incontriamo. La mente torna indietro, ma il tempo va avanti, e gli addii dovrebbero essere per sempre".

Il muro intorno al mondo
The Wall around the World
***di* Theodore R. Cogswell**
***Beyond*, settembre**

Nato in Pennsylvania, dove vive tuttora, e con laurea all'Università del Colorado e di Denver, Ted Cogswell cominciò a pubblicare le sue storie acute e ironiche nelle riviste di fantascienza dal 1952. Mai prolifico, il nucleo principale della sua narrativa breve è disponibile in due antologie: The Wall around the World *(1962) e* The Third Eye *(1968). È anche l'autore di una*

delle migliori puntate mai comparse di Star Trek, Spock Messiah! *Ha passato la maggior parte della sua carriera come insegnante nelle scuole superiori, dal 1965 come professore al Keystone Junior College. I professionisti e i fans della fantascienza lo conoscono anche per la sua attività per conto della Science Fiction Writers of America, per la quale ha svolto l'incarico di redattore del SFWA FORUM e quello di segretario. Possiede un senso dell'umorismo fra i più taglienti e penetranti nel nostro genere.* - M.H.G.

Di tanto in tanto la vita cospira per darvi una possibilità inaspettata. Un paio di anni fa Janet stava leggendo una raccolta di racconti di Ted Cogswell, e mi disse: «Vuoi leggere un buon racconto?» Naturalmente, io sono sempre pronto a leggere un buon racconto, e lei aggiunse, allora: «Leggi "Il muro intorno al mondo"». L'avevo già letto quand'era stato pubblicato la prima volta, ma ero senz'altro disposto a rileggerlo, e, sì, la seconda volta mi piacque quanto la prima. Come ricorderete, in una precedente prefazione ho citato la mia tendenza, scarsamente repressa, di suddividere la fantascienza in diverse classi. Se mi decidessi a farlo, una delle sottoclassi sarebbe certamente quella del «Mondo limitato». Capirete quello che voglio dire una volta che avrete letto la storia. A proposito, c'è una cosa su Ted che forse Marty non sa, anche se parla del suo senso dell'umorismo. C'è stato un tempo in cui Ted Cogswell fu il genio che presiedeva a un periodico irregolare chiamato «Atti dell'Istituto per gli Studi sul Ventesimo Secolo» (se la memoria non m'inganna). Ci si riferiva ad esso con l'acronimo PTIFCS (Proceedings of the Institute far Twenty Century Studies)... no, a ripensarci, mi sono dimenticato di come si pronuncia. In ogni caso Ted dava al suo senso dell'umorismo la massima libertà, e questo era il più folle, dissennato periodico che sia mai esistito. Sarei lieto di descriverlo nei particolari, se esistessero parole per renderne possibile la descrizione. Dal momento che queste parole non esistono, non sprecherò il mio tempo a tentare. Mi spiace. - I.A.

Il muro che girava tutt'intorno al mondo era sempre stato là, così nessuno vi prestava molta attenzione, eccettuato Porgie.

Porgie aveva intenzione di scoprire cosa si trovasse dall'altra parte - sempre che vi fosse un'altra parte - oppure si sarebbe rotto l'osso del collo nel tentativo. Stava per approdare ai quattordici anni, un'età che tendeva a

considerare la parola *impossibile* un termine senza significato inventato dagli adulti per i propri meschini scopi. Ma riconosceva che c'erano alcune difficoltà pratiche nel tentativo di dare la scalata ad una superficie liscia come il vetro che s'innalzava a picco per più di trecento metri. Era per questo che passava molto del suo tempo ad osservare le aquile. Quella mattina, come al solito, era arrivato tardi a scuola. Perse tempo a cercare un posto per il suo manico di scopa nell'affollata rastrelliera del cortile della scuola, e fu esattamente sei minuti dopo l'inizio dell'ora che, di soppiatto, entrò in aula con aria colpevole.

Per un attimo pensò di essere al sicuro. L'anziano signor Wickens gli voltava la schiena e stava tracciando col gesso un pentacolo sulla lavagna.

Ma proprio mentre Porgie stava per sgusciare sulla sua sedia, il maestro si girò e biascicò: «Vedo che il signor Mills ha finalmente deciso di raggiungerci».

La classe scoppiò in una sonora risata e Porgie diventò tutto rosso.

«Qual è la scusa questa volta, signor Mills?»

«Stavo osservando un'aquila» spiegò Porgie, poco convinto.

«L'aquila sarà stata contenta. E cosa stava facendo di così interessante?»

«Stava salendo in alto a cavallo del vento. Le sue ali non sbattevano, niente del genere. Era oltre il canyon squadrato che sbocca contro il muro a est, là dove il vento colpisce il muro e sale in alto. L'aquila non faceva altro che galleggiare in cerchio e saliva continuamente sempre più in alto. Sa, signor Wickens, scommetto che se si catturasse un intero stormo di aquile e vi si legassero delle corde, potrebbero sollevarci dritti fino alla cima del muro!»

«Questo» replicò il signor Wickens, «è possibile... se si riuscisse a catturare le aquile. Adesso, se vuole scusarmi, continuerò con la lezione. Quando s'invocano le forze elementari del terzo ordine bisogna stare attenti a...»

Porgie fece diventare vitrei i propri occhi e ricominciò a pensare, cercando un sistema pratico per catturare le aquile.

L'ora successiva, il signor Wickens assegnò da svolgere un problema di Astrologia Pratica. Porgie rosicchiò la propria penna e cercò di lavorarci sopra, ma non riuscì a concentrarsi. Niente gli veniva fuori giusto - e quando scoprì di avere inavvertitamente scambiato fra loro due segni dello Zodiaco proprio all'inizio del compito, rinunciò all'impresa e cominciò a disegnare progetti di trappole per aquile. Ne abbozzò uno, decise che non avrebbe funzionato; ne cominciò un altro...

«Porgie!»

Sussultò. Il signor Wickens, invece di essere accanto alla lavagna, era proprio al suo fianco. Il maestro allungò la mano, raccolse il foglio su cui Porgie aveva disegnato, e lo guardò. Poi afferrò Porgie per il braccio e lo strappò dalla sedia.

«Vai nel mio studio».

Mentre Porgie usciva dall'aula, sentì il signor Wickens che diceva: «La lezione è sospesa fino al mio ritorno!»

Vi fu un improvviso precipitarsi di ragazzi grandi, medi e piccoli fuori della classe. Si lanciarono di corsa lungo il corridoio fino all'ingresso principale e di qui all'aperto, alla sfolgorante luce del sole. Mentre passavano correndo accanto a Porgie, suo cugino Homer si arrestò con una brusca slittata e, fingendo per caso, gli assestò una gomitata nelle costole. Homer, di solito chiamato «Torello» dai ragazzi a causa della sua corporatura tozza e il volto pugnace, era di un anno più vecchio di Porgie e prendeva molto sul serio la sua anzianità.

«Aspetta che lo dica a papà. Stasera le buscherai!» Diede a Porgie un'altra gomitata e poi uscì di corsa nel cortile della scuola per prendere il comando in una partita a stregone.

Il signor Wickens aprì la porta del suo studio e fece segno a Porgie di entrare. Poi chiuse con cura a chiave la porta alle sue spalle. Prese posto sulla sedia dall'alto schienale dietro la scrivania e incrociò le braccia.

Porgie rimase là in silenzio, a testa bassa, pieno di quella rabbia colpevole e impotente che deriva dal conflitto con un'autorità superiore.

«Cosa stavi facendo, invece della tua lezione?» volle sapere il signor Wickens. Porgie non rispose.

Il signor Wickens socchiuse gli occhi. La lunga verga di nocciolo in cima alla libreria accanto al gufo impagliato si sollevò leggera in aria, attraversò la stanza e gli cadde nella mano.

«Allora?» chiese ancora, battendo la verga sulla scrivania.

«Trappole per aquile» ammise Porgie. «Stavo disegnando trappole per aquile. Non ho potuto farne a meno. È stato il Muro a farmelo fare».

«Continua».

Porgie esitò per un attimo. La verga tornò a battere sul ripiano della scrivania. Porgie esplose: «Voglio vedere cosa c'è dall'altra parte! Non c'è nessuna magia che possa farmi arrivare al di là, così devo trovare qualche altro sistema!»

Tap! fece la verga. «Qualcos'altro?»

«Se nei vecchi libri ci fosse stato un modo magico per farlo, qualcuno

l'avrebbe già trovato!»

Il signor Wickens si alzò in piedi e puntò il suo dito accusatore contro Porgie. «Il dubbio è la madre della dannazione!»

Porgie abbassò gli occhi sul pavimento e desiderò ardentemente di trovarsi da qualche altra parte.

«Vedo in te il dubbio. Il dubbio è il male, Porgie. *Il male.* Ci sono modi permessi all'uomo e modi che gli sono proibiti. Tu sei sull'orlo della scelta fatale. Fai attenzione che l'Uomo Nero non arrivi per te come è arrivato per tuo padre prima di te. Adesso, chinati!»

Porgie si chinò. Avrebbe desiderato di aver indossato un paio di calzoni più grossi.

«Sei pronto?»

«Sì, signore» rispose Porgie con voce triste.

Il signor Wickens sollevò la verga sopra la sua testa. Porgie aspettò. La verga batté, ma sulla scrivania.

«Tirati su» disse il signor Wickens, con stanchezza. Tornò a sedersi. «Ho cercato d'inculcarti le cose nella testa, e ho cercato d'inculcartele sul sedere, ma un'estremità è insensibile quanto l'altra. Porgie, non riesci a capire che non devi cercare di scoprire cose nuove? I Libri contengono tutto quello che c'è da sapere. Anno dopo anno quello che c'è scritto sopra ci diventa sempre più chiaro».

Indicò fuori della finestra la lontana facciata torreggiata del Muro che girava intorno al mondo. «Non preoccuparti di ciò che si trova sull'altro lato! Potrebbe essere un luogo di angeli o di demoni... i libri non ce lo dicono. Ma nessun uomo lo saprà mai finché non sarà pronto per quella conoscenza. I nostri manici di scopa non salgono così in alto, i nostri incantesimi non sono abbastanza potenti. Ci serve una maggior abilità con la magia, una maggior comprensione delle strane forze invisibili che ci circondano. Ai tempi di mio nonno i migliori manici di scopa non arrivavano a più di trenta metri di altezza. Ma gli adepti che stanno nella Grande Torre hanno lavorato duro e adesso, quando le nubi sono basse, possiamo cavalcare in alto e in mezzo ad esse. Un giorno saremo capaci d'innalzarci fino alla cima del Muro...»

«E perché non adesso?» chiese Porgie, ostinato. «Con le aquile».

«Perché non siamo *pronti*» sbottò il signor Wickens. «Pensa al parlare-con-la-mente. Sono passati soltanto trent'anni da quando i corretti incantesimi sono stati elaborati, e anche adesso sono pochi quelli che hanno la capacità di parlare a distanza di miglia soltanto pensando le parole. Tempo,

Porgie, ci vuole tempo. Siamo stati posti qui per imparare il Modo, e qualsiasi cosa che possa distoglierci dalla ricerca è il Male. L'uomo non può percorrere due strade contemporaneamente. Se ci provasse si spezzerebbe in due».

«Sarà anche così» disse Porgie. «Ma gli uccelli passano oltre il Muro e loro non conoscono nessun incantesimo. Senta, signor Wickens, se ogni cosa è magia, come mai la magia non funziona con tutto? Come questo, per esempio...»

Tirò fuori dalla tasca un lucido pezzo di quarzo e lo appoggiò sulla scrivania.

Toccandolo con le dita, compitò:

«Vola pietra,
alzati alta,
sopra le nuvole
e nel cielo».

La pietra non si mosse.

«Vede, signore? Se le parole funzionano con i manici di scopa, dovrebbero funzionare anche con le pietre».

Il signor Wickens fissò la pietra. D'un tratto questa tremolò e balzò in aria.

«È diverso» obiettò Porgie. «Lei l'ha presa con la mente. Tutti lo sanno fare con le piccole cose. Quello che voglio sapere è perché le parole da sole non bastano».

«Non ne sappiamo ancora abbastanza» rispose il signor Wickens, impaziente. Lasciò andare la pietra che ricadde sulla scrivania con un lieve tonfo. «Ogni anno impariamo un po' di più. Forse ai tempi dei tuoi figli troveremo l'incantesimo che farà sollevare ogni cosa».

Diede una rumorosa annusata all'aria. «Comunque, perché vuoi far volare le pietre? Hai già abbastanza guai se le scagli».

Porgie increspò le sopracciglia. «C'è una differenza fra *indurre* una cosa a far qualcosa, come quando la sollevo con le mie mani o la mia mente, e lanciarle un incantesimo cosicché faccia il lavoro da sola, come i manici di scopa».

Vi fu un lungo silenzio nello studio, mentre ognuno dei due riesaminava i propri pensieri.

Alla fine il signor Wickens disse: «Non voglio rievocare un passato

spiacevole, Porgie, ma sarà bene ricordare quello che è successo a tuo padre. I suoi dubbi si sono manifestati più tardi dei tuoi - per un po' è stato il mio più promettente allievo - ma erano altrettanto forti».

Aprì un cassetto della scrivania, vi rovistò dentro per un momento, poi tirò fuori un fascio di carte ingiallito per la vecchiaia. «Questa è la relazione che l'ha dannato: *Una Ricerca dei Mezzi Non-Magici di Levitazione.* La scrisse per qualificarsi all'ammissione al grado di Adepto Junior». Buttò il documento davanti a Porgie, come se solo il fatto di toccarlo gl'insozzasse le mani.

Porgie fece per raccoglierlo.

Il signor Wickens ruggì: «Non toccarlo, contiene empietà!»

Porgie tirò indietro di scatto la mano. Fissò il foglio in cima al mucchio e vide il nitido abbozzo di qualcosa che pareva un uccello - soltanto che aveva due serie di ali, una davanti e una dietro.

Il signor Wickens tornò a cacciare il documento nel cassetto della scrivania. Il suo sguardo di viva disapprovazione s'inchiodò su quello di Porgie, mentre dichiarava: «Se vuoi seguire la strada di tuo padre, nessuno di *noi* può fermarti». La sua voce crebbe di volume, facendosi ancora più severa. «Ma c'è qualcuno che può farlo. Ricordati dell'Uomo Nero, Porgie, giacché il suo incedere è terribile! Ci sono fuochi nei suoi occhi, e nessun incantesimo può difenderti da lui. Quando venne a prendere tuo padre, c'era buio a mezzogiorno e alte si levavano le urla. Quando la luce del sole tornò, era scomparso, e non è bene chiedersi in quale luogo».

Il signor Wickens scosse la testa come se si sentisse sopraffare da quel ricordo e gli indicò la porta. «Pensa, prima di agire. Porgie, pensaci bene!»

Porgie stava pensando, quando uscì, ma più allo schizzo di suo padre che all'Uomo Nero.

La cassa color arancione con le sue tavole di traverso a guisa di ali assomigliava un po' al disegno di suo padre, ma le apparenze erano state ingannatrici. Porgie sedeva sui gradini dell'ingresso posteriore di casa sua, dispiaciuto per se stesso, sfregandosi alternativamente due delicati punti della sua anatomia. Malgrado fossero alle estremità opposte e avessero cause immediate diverse, entrambi i guai nascevano dalla stessa ragione. Il suo sedere gli faceva male per un'abbondante ed energica applicazione della mano di suo zio. Il suo naso rigonfio era la conseguenza d'uno schianto aereo.

Aveva trascinato la sua macchina volante tanto laboriosamente messa insieme fino in cima al deposito della legna ed era saltato giù volando. L'attesa planata verso l'alto non si era concretizzata. Invece c'era stata una nauseante caduta, e uno schianto di legni infranti, e un temporaneo turbinare di stelle quando il suo naso aveva sbattuto contro qualcosa di duro.

Adesso avrebbe caldamente desiderato di non aver invitato Torello ad assistere al suo trionfo, giacché la storia era arrivata subito alle orecchie di suo zio, con i soliti risultati.

Giusto per essere sicuro che la lezione fosse andata a segno, suo zio gli aveva tolto il manico di scopa per una settimana - e giusto per assicurarsi che Porgie non se lo riprendesse di nascosto, vi aveva lanciato sopra un incantesimo prima di chiuderlo nell'armadio.

«Non me la sentivo proprio di volare» disse Porgie fra sé tutto imbronciato, ma la scusa non era sufficiente a coprire la perdita. La banda sarebbe andata giù alle Rocce Rosse a dar la caccia ai pipistrelli, non appena fosse tramontato il sole, e lui avrebbe tanto voluto esserci.

Si schermò gli occhi e guardò in direzione del Muro a est, quando sentì in lontananza delle risate. Stavano arrivando veloci e alti nell'aria sui loro manici di scopa. Tornò dentro il deposito della legna, cosicché loro non lo vedessero. Fu lieto di averlo fatto quando scesero bassi e cominciarono a girare intorno alla casa per chiamare sia lui che Torello. Continuarono a gridare e a urlare fino a quando Homer non uscì dalla finestra della sua camera da letto per raggiungerli.

«Porgie non può venire» annunciò. «È stato sculacciato e papà gli ha tolto la scopa. Venite, banda!»

Con uno schizzo verso l'alto e una giravolta, prese la guida e tutti si diressero a volo radente verso le Rocce Rosse. Torello era il loro capo dal giorno in cui aveva ricevuto il manico di scopa grosso. Saliva in zumata fino a centocinquanta metri, rimaneva appeso alla sua scopa reggendosi soltanto con le ginocchia e poi si lasciava cadere. Veniva giù a piombo con le braccia allargate e il corpo arcuato come se stesse eseguendo il volo del cigno - e poi, quando si trovava a soli trenta metri dal suolo, chiamava, e la sua scopa sfrecciava al suo inseguimento scendendo in picchiata e infilandosi fra le sue gambe, e lo risollevava in alto descrivendo un ampio arco che giungeva quasi a sfiorare le cime degli alberi.

«Esibizionista!» borbottò Porgie, e chiuse la porta della legnaia sull'immagine dei cavalcascope che stavano scomparendo in distanza.

Là sul bancone da lavoro c'era il modellino di carta e di stecche di legno

che l'aveva messo nei guai per primo. Lo prese su e gli diede una piccola spinta nell'aria con le mani. Il modellino picchiò verso il pavimento e poi, mentre acquistava velocità, alzò il muso verso il soffitto e descrisse una graziosa giravolta nell'aria.

Poi, dopo aver volato parallelo al pavimento, virò d'un tratto a sinistra per andare a schiantarsi contro la parete del deposito. Un'ala s'infranse.

Porgie andò a raccoglierlo. «Forse, ciò che funziona per le cose piccole non funziona per quelle grandi» pensò, amareggiato. La cassa color arancione e gli assi traversi erano stati l'approssimazione più vicina al modello che gli fosse riuscito di realizzare. Svogliatamente, rimise il modellino rotto dell'aliante sul banco da lavoro e tornò fuori. Forse il signor Wickens e suo zio e tutti gli altri avevano ragione. Forse c'era soltanto una strada da seguire.

Ci pensò un po' e arrivò a una conclusione che fece spuntare sulle sue labbra un sorriso. L'avrebbe fatto a modo loro, ma non c'era nessuna ragione perché non potesse accelerare un po' le cose. Aspettare che i suoi nipoti trovassero una soluzione non sarebbe servito a permettere a lui di passare dall'altra parte del muro.

L'indomani, dopo la scuola, avrebbe cominciato a lavorare alla sua nuova idea, e questa volta, forse, avrebbe trovato il modo.

In cucina, suo zio e sua zia stavano discutendo su di lui. Porgie si fermò nel corridoio che conduceva alla stanza sul davanti, e ascoltò.

«Credi che mi piaccia picchiare il ragazzo? Io non sono una specie di orco. Fa più male a me di quanto ne faccia a lui».

«Ho notato che, dopo, tu sei stato in grado di sederti!» osservò asciutta la zia Olga.

«Be', che altro potevo fare? Il signor Wickens non me l'ha detto esplicitamente, ma me l'ha fatto capire che, se Porgie non la smette di fantasticare, verrà escluso definitivamente dalla scuola. Sta avendo un effetto squilibrante sugli altri ragazzi. Maledizione, Olga, ho fatto per quel ragazzo tutto quello che avrei fatto per il mio. Cos'altro vuoi che faccia, che mi tiri indietro e lasci che faccia la fine di tuo fratello?»

«Lascia fuori mio fratello da questa storia! Non importa cosa faccia Porgie, non devi picchiarlo! È ancora un ragazzino».

Vi fu un sonoro sbuffare. «Nel caso in cui te ne fossi dimenticata, mia cara, ha festeggiato il suo tredicesimo compleanno lo scorso marzo. Tra non molto sarà un uomo».

«Allora, perché non gli parli da uomo a uomo?»

«Non ci ho forse provato? Tu sai cosa succede tutte le volte. Lui salta fuori con quelle sue domande e idee matte e io perdo la pazienza e molto presto ci ritroviamo al punto di partenza». Alzò le mani in aria. «Proprio non so cosa fare con lui. Forse la caduta di questo pomeriggio gli ha fatto un po' di bene. Credo si sia preso uno spavento che non dimenticherà per parecchio tempo. Dov'è Torello?»

«Non puoi chiamarlo Homer? È già abbastanza brutto che i suoi amici lo chiamino con quell'orribile soprannome. È andato alle Rocce Rosse insieme agli altri ragazzi. Daranno la caccia ai pipistrelli, o qualcosa di simile».

Lo zio di Porgie grugnì e si alzò in piedi. «Non capisco perché quel ragazzo non possa rimanere in casa la notte, tanto per cambiare. Ora vado in soggiorno a leggermi il giornale».

Porgie era già intento a voltare le pagine dei suoi libri di scuola con l'aria dello studioso. Suo zio prese posto sulla sua poltrona, aprì il giornale e si accese la pipa. Allungò la mano per riporre il fiammifero carbonizzato nel portacenere e, come al solito, il portacenere non c'era.

«Dannazione a quella donna» sibilò tra i denti, poi alzò la voce: «Porgie».

«Sì, zio Veryl?»

«Portami un portacenere dalla cucina, per favore. Tua zia li ha piazzati tutti là un'altra volta».

«Sicuro» annuì Porgie, e chiuse gli occhi. Pensò alla cucina finché una sua immagine non fu limpida come il cristallo nella sua mente. L'ammaccato portacenere di rame era accanto al lavello dove sua zia l'aveva lasciato dopo averlo lavato. Porgie strizzò il piccolo occhio dentro la sua testa, fissò intensamente la piccola scodella di rame e bisbigliò.

«Portacenere vola,
segui l'occhio».

Simultaneamente, lo sollevò con la mente. Il portacenere ebbe un tremito e si alzò lentamente nell'aria.

Tenendolo sospeso saldamente in aria, Porgie si affrettò a visualizzare la porta della cucina e il corridoio, e ve lo fece passare attraverso.

«Porgie!» gli giunse la voce rabbiosa di suo zio.

Porgie sussultò e vi fu uno schianto fuori, nel corridoio, quando il portacenere fu liberato all'improvviso e cadde sul pavimento.

«Quante volte ti ho detto di non levitare in giro per la casa? Se ti costa

troppa fatica alzarti e andare in cucina, dimmelo che lo faccio io».

«Stavo soltanto facendo esercizio» borbottò Porgie, sulla difensiva.

«Be', esèrcitati fuori. Hai già graffiato tutte le pareti, a forza di mandarci a sbattere contro gli oggetti. Sai che non dovresti scherzare con la telecinesi fuori portata della tua vista, fino a quando non sarai diventato padrone della visualizzazione completa. Adesso vai a prendere quel portacenere».

Con la coda fra le gambe, Porgie uscì in corridoio. Quando vide dov'era caduto il portacenere, cacciò un fischio soffocato. Invece di procedere lungo il centro del corridoio, era uscito dalla sua rotta di ben un metro e mezzo, puntando direttamente verso il tavolino del corridoio... quando l'aveva lasciato cadere. Nel giro di un altro secondo sarebbe andato a schiantarsi contro il prezioso vaso di alabastro nero di sua zia.

«Eccolo qua, zio» disse, mentre lo portava in soggiorno. «Scusa».

Lo zio guardò il suo viso infelice, sospirò, allungò una mano e gli arruffò affettuosamente i capelli.

«Fatti coraggio, Porgie. Mi spiace di averti dovuto sculacciare questo pomeriggio. Era per il tuo bene. Tua zia ed io non vogliamo che tu finisca in qualche guaio serio. Tu sai cosa pensa la gente delle macchine». Aggrottò il viso come se avesse pronunciato una parola sporca. «Adesso torna ai tuoi libri... dimenticheremo tutto quello che è successo oggi. Soltanto, ricordati questo, Porgie: se c'è qualcosa che vuoi sapere, non baloccarti da solo. Vieni a chiederlo a me, e faremo una chiacchierata da uomo a uomo».

Porgie s'illuminò. «C'è qualcosa che mi sono chiesto».

«Sì?» fece suo zio, in tono d'incoraggiamento.

«Quante aquile ci vogliono, per sollevare qualcuno abbastanza in alto da vedere sull'altro lato del Muro?»

Lo zio Veryl contò fino a dieci... molto lentamente.

Il giorno successivo Porgie si mise al lavoro al suo nuovo progetto. Non appena la scuola terminò, andò alla Biblioteca Pubblica e salì nella sala principale.

«Ai ragazzini non è permessa questa sezione» dichiarò subito la bibliotecaria. «La sezione dei bambini è sotto».

«Ma mi serve un libro» protestò Porgie. «Un libro su come volare».

«Questa sezione è soltanto per adulti».

Porgie pensò in fretta. «Mio zio può prendere dei libri qui, non è vero?»

«Suppongo di sì».

«E mio zio potrebbe mandarmi a prendere qualcosa per lui, non è vero?». La bibliotecaria annuì, riluttante.

Porgie si vantava di non mentire mai. Se la bibliotecaria aveva deciso di equivocare le sue domande, la colpa era della donna, e non sua.

«Bene, allora» proseguì, «ha qualche libro su come far volare le cose nel cielo?»

«Che genere di cose?»

«Cose come gli uccelli».

«Gli uccelli non devono venir fatti volare. Sono nati in quel modo».

«Non intendevo parlare di uccelli veri e propri» spiegò Porgie. «Voglio dire, uccelli che facciamo noi».

«Oh, animazione! Un momento, lasciami visualizzare». Chiuse gli occhi e i cassetti di uno schedario sul lato opposto della sala si aprirono e si chiusero uno dopo l'altro. «Ah, potrebbe essere questo che cerca» mormorò la donna un istante dopo, e si concentrò di nuovo. Un grande libro rilegato in ottone uscì volando dagli scaffali e si adagiò sulla scrivania davanti a lei. La bibliotecaria tirò fuori la scheda-indice da una tasca sul retro del volume e la porse a Porgie. «Firma qui col nome di tuo zio».

Porgie lo fece e poi, stringendosi il libro al petto, uscì dalla biblioteca quanto più rapidamente possibile.

Quando finalmente Porgie ebbe letto laboriosamente tre quarti del libro, era quasi pronto a rinunciare per la disperazione. Era tutta magia per adulti. Ogni serie d'istruzioni in cui s'imbatteva o usava parole che gli riuscivano incomprensibili oppure richiedeva ingredienti introvabili, come polvere di corno di unicorno o sangue di vergini dai capelli rossi.

Lui non sapeva cosa fosse una vergine - tutto quello che l'enciclopedia di suo zio aveva da dire in proposito era che soltanto una vergine poteva cavalcare un unicorno - ma c'era una ragazza dai capelli rossi chiamata Dorothy Boggs che viveva a un isolato di distanza in fondo alla strada. Però, Porgie aveva la sensazione che né lei né la sua famiglia l'avrebbero presa bene se lui le avesse chiesto due quarti di sangue, così continuò a cercare. Quasi verso la fine s'imbatté in una serie d'istruzioni che ritenne di poter seguire.

Gli ci vollero due giorni per mettere insieme gli ingredienti. Ebbe difficoltà soltanto a trovare il rospo - il resto della roba, anche se per la maggior parte era cattiva e puzzolente, l'ottenne con una certa facilità. La data e il momento esatto dell'esperimento erano importanti, e Porgie sorprese il signor Wickens mostrando un improvviso interesse per il suo corso di A-

strologia Pratica.

Finalmente, dopo laboriosi calcoli, decise che ogni cosa era pronta.

Quella notte, sul tardi, sgusciò fuori dal letto, socchiuse appena la porta della sua camera, e tese le orecchie. Salvo per i soliti rumori notturni, e il fragoroso ronfare che proveniva dalla camera dello zio Veryl, la casa era silenziosa. Porgie tornò a chiudere la porta con cautela e tirò fuori dall'armadio la sua scopa - lo zio Veryl aveva alleggerito un po' la sua punizione, quella settimana.

Porgie uscì fuori in silenzio sulla finestra aperta e attraversò il cortile fino al deposito della legna. Una volta all'interno, controllò con la massima cura che tutte le finestre fossero coperte, poi accese una candela. Sfilò un asse allentato dal pavimento e da sotto tolse il libro e gli ingredienti che aveva messo assieme. In fretta fece i preparativi iniziali.

Per prima cosa, c'era il problema di plasmare la creta che aveva preso dal cimitero in modo che assomigliasse, all'incirca, ad un uccello. Poi, dopo averci infilato parecchie piume bianche, ottenute da un pollo che avevano mangiato la domenica precedente, per fare le ali su entrambi i lati della figura, unse il tutto con la micidiale mistura che aveva preparato in anticipo.

La luna stava giusto calando dietro il Muro quando cominciò l'incantesimo. La luce della candela tremolava sulle pagine del vecchio libro mentre Porgie, lentamente e con la massima attenzione, pronunciava quelle difficili parole.

Quando venne il momento di usare il rospo, quasi non ebbe il coraggio di procedere; ma si fece forza ed eseguì quello che era necessario. Infine, sussultando, si punse l'indice con uno spillo e con cura lasciò cadere le tre gocce di sangue richieste sulla rozza figura di argilla:

«Argilla del camposanto,
bianche penne di gallo,
occhi di rospo,
levatevi insieme!»

Trattenendo il fiato, aspettò. Gli pareva di trovarsi al centro d'un cerchio di silenzio. Fuori del deposito il vento che soffiava tra gli alberi era cessato e si udiva soltanto il suono del suo rapido respiro affannoso. Mentre la luce della candela s'increspava, la figura di argilla parve tremolare leggermente, come se si stesse rannicchiando per spiccare il volo.

Porgie si sporse più vicino, con i nervi tirati per l'attesa. Con l'occhio della sua mente si vedeva intento a costruire un uccello gigantesco con ali forti a sufficienza per trasportarlo al di là del Muro intorno al Mondo. Volando basso sopra la scuola durante l'intervallo avrebbe agitato le mani in un gesto condiscendente di addio, e poi, quando i ragazzi fossero saltati sui loro manici di scopa nel tentativo d'inseguirlo, sarebbe salito sempre più in alto fino a superare il livello massimo delle loro scope, lasciandoli a girare in cerchio, impotenti, sotto di lui. Finalmente si sarebbe levato sopra il Muro con decine e decine di metri di margine, l'avrebbe superato, e poi sarebbe sceso giù, giù, nel grande ignoto.

La fiamma della candela smise di tremolare e rimase limpida e ferma. Accanto ad essa, l'uccello di creta era accovacciato immobile e senza vita.

Passarono i minuti e gradualmente Porgie vide quello che era: un grumo puzzolente di terra con qualche piuma infilata dentro. C'erano lacrime nei suoi occhi quando raccolse il corpo del rospo morto e gli disse, con un filo di voce: «Mi spiace».

Quando rientrò dopo averlo sepolto, afferrò saldamente con la propria mente l'immagine dell'uccello di creta e lo mandò a roteare con rabbia attraverso la legnaia. Le penne volteggiarono nell'aria dietro di esso mentre sfrecciava via sempre più veloce fino a quando, disgustato, lo lasciò andare, e l'uccello di creta si fracassò contro le assi della parete. Si sbriciolò, riducendosi a un mucchietto di spazzatura fetida, ricadendo sul pavimento. Porgie lo smosse con un piede, offeso, arrabbiato, confuso.

Il suo aliante infranto si trovava ancora dove l'aveva lasciato, all'estremità del suo banco da lavoro, si avvicinò e lo prese su.

«Per lo meno, tu hai volato da solo» gli disse, «e non ho dovuto uccidere nessun piccolo rospo per fabbricarti».

Poi lo rigirò tra le mani, soppesandolo, e cominciò a interrogarsi. Gli era venuto in mente che forse le ali di legno su quella cassa arancione dell'aliante erano state troppo pesanti.

«Forse, se riuscissi a procurarmi delle lunghe pertiche sottili» rifletté, «e un po' di tessuto da stendere sopra le ali...»

Durante i tre mesi successivi, nella mente di Porgie vi fu spazio per una cosa soltanto: la macchina che stava costruendo nella vecchia e spaziosa caverna in cima alla lunga collina sull'altro lato del bosco di Arnett. Come risultato, a scuola continuò a rimanere sempre più indietro.

E neanche a casa le cose erano più piacevoli: Torello giudicava suo do-

vere tenere i genitori pienamente informati delle deficienze di Porgie. Ma questo a Porgie non importava. Era troppo indaffarato. Ogni minuto che riusciva a rubare lo passava o a raccogliere materiali o a metterli insieme.

Il pomeriggio in cui terminò la macchina, riuscì a fatica a strapparsi da essa per andare a casa all'ora di cena. Riuscì a malapena a cacciar giù un po' di cibo e non aspettò neppure il dolce.

Si sedette sull'erba davanti alla caverna in attesa che si facesse buio. Più in basso, piccole luci ammiccanti indicavano la posizione dei villaggi che costellavano la pianura per oltre quaranta miglia. Intorno ad essi, come un vasto abbraccio, si stendeva la massa buia e minacciosa del Muro. Non importava in quale direzione volgesse lo sguardo, il Muro s'innalzava alto sullo sfondo della notte. Seguì la sua curva con gli occhi fino a quando non ebbe fatto il giro completo, e poi alzò il pugno e lo scosse verso di esso.

Accarezzando la goffa massa della macchina adagiata al suolo al suo fianco, sussurrò con ferocia: «Ti supererò, finalmente. Mi aiuterà la vecchia *Aquila* che ho qui!»

La vecchia *Aquila* era una goffa struttura simile a un aquilone. Ma per Porgie era bellissima. Aveva una fusoliera aperta fatta di quattro lunghe pertiche unite insieme così da formare un'intelaiatura rettangolare, a ciascuna estremità della quale era fissata una grande ala.

Quando fu abbastanza buio, Porgie si arrampicò sulla fusoliera aperta e afferrò i due elementi più in basso. Grugnendo, li sollevò finché gli elementi superiori ad essi accoppiati non si appoggiarono contro le sue ascelle. Là c'era un'imbottitura per sostenere comodamente il suo peso una volta che fosse stato in volo. Il fondo della macchina era al livello della sua cintura, e la parte inferiore del suo corpo sarebbe rimasta sospesa nel vuoto. La sua idea era che lui avrebbe dovuto essere in grado di controllare il volo muovendo le gambe. Se le avesse mosse in avanti, il centro di gravità, avanzando, avrebbe dovuto inclinare il muso verso il basso; se le avesse mosse all'indietro, la macchina avrebbe dovuto alzarsi.

C'era un unico modo per scoprire se i suoi «se» erano giusti. L'*Aquila* era un marchingegno pesante. Porgie raggiunse con passo impacciato la cima della collina, con i tendini del collo gonfi per lo sforzo. Ebbe paura quando guardò il lungo e ripido pendio che si stendeva davanti a lui - tanta paura che quasi non riuscì più a respirare. Deglutì due volte nel vano tentativo d'inumidire la gola secca, e poi si lanciò in avanti, lottando disperatamente per mantenere l'equilibrio a mano a mano che i suoi passi tremanti acquistavano velocità.

Andava sempre più veloce, i suoi passi sempre più veloci diventarono balzi a mano a mano che le superfici esposte al vento facevano gradualmente presa. Le dita dei suoi piedi raschiarono i lunghi fili d'erba, e poi penzolarono nel vuoto.

Era in volo.

Non osando neppure muovere la testa, girò gli occhi verso il basso, sulla sinistra. Il terreno stava scivolando via rapidamente sotto di lui a quattro metri buoni di distanza. Lentamente e con cautela portò i piedi all'indietro. A mano a mano che il centro di gravità retrocedeva, il muso dell'aliante s'innalzò. Continuò a salire fino a quando non sentì un improvviso rallentamento e un impaccio nei movimenti. Quasi d'istinto, si sporse di nuovo in avanti, facendo puntare il muso verso il basso con una rapida picchiata per riguadagnare la velocità di volo.

Quando raggiunse il fondo della collina, era a cinquanta metri di altezza. Spostò, per prova, i piedi un po' sulla sinistra. L'aliante picchiò leggermente e virò. Sorvolando una macchia d'alberi, avvertì un improvviso sollevarsi quando fu afferrato da una corrente ascensionale.

Salì in alto... tre, sei, dieci metri... e poi ricominciò lentamente a scendere.

L'atterraggio non fu facile. Più per fortuna che per abilità, scese in mezzo all'erba folta del prato senza altro danno che qualche ammaccatura. Si sedette qualche istante a riposare, con la testa che gli turbinava per l'eccitazione. Aveva volato come un uccello, senza la sua scopa, senza pronunciare una sola parola. C'erano *altri* sistemi, oltre alla magia!

La sua euforia si smorzò d'un tratto alla constatazione che, mentre planare verso terra era divertente, la strada per varcare il Muro era *in salita.* Inoltre, e d'importanza molto più immediata, si trovava a mezzo miglio dalla caverna con un marchingegno così pesante e poco maneggevole che non avrebbe mai potuto sperare di poterlo trasportare di nuovo in cima alla collina tutto da solo. Se non l'avesse fatto sparire alla vista prima di domattina, sarebbero stati guai, guai seri. La gente giudicava in maniera spiacevole le macchine e coloro che le costruivano.

Decise che i manici di scopa presentavano certi vantaggi, dopotutto. Potevano anche non volare molto in alto, ma per lo meno non c'era bisogno di tornare a casa a piedi dopo un volo.

«Se soltanto avessi una grossa scopa» pensò, «con essa potrei sollevare l'*Aquila* e riportarla in volo fino a casa».

Balzò in piedi... forse avrebbe funzionato!

Corse di nuovo su per la collina quanto più rapidamente poteva e alla fine, del tutto senza fiato, raggiunse l'ingresso della caverna. Senza aspettare di riprender fiato, balzò sulla sua scopa e volò giù fino al suo aliante arenato.

Cinque minuti più tardi, fece un passo indietro e sillabò:

«Scopa vola,
levati alta
sopra le nuvole
e nel cielo».

Non volò. Non poteva. Porgie l'aveva legata all'intelaiatura dell'*Aquila.* Ma quando afferrò la macchina e la sollevò, i nove decimi del suo peso erano scomparsi, annullati dalla forza levitante della scopa.

La rimorchiò su per la collina e la nascose dentro la caverna. Poi guardò il cielo, inquieto. Era più tardi di quanto aveva pensato. Avrebbe dovuto essere a casa e a letto - ma quando ripensò alla sensazione di potere che aveva provato durante il volo, non riuscì a resistere a ritrascinare fuori l'*Aquila.*

Dopo aver controllato la scopa, che fosse ancora legata saldamente al telaio, scese di nuovo la collina planando. Questa volta, quando s'infilò nella corrente termica sopra la macchia d'alberi venne spinto in alto d'una quarantina di metri prima di perderla. Descrisse una curva nel buio finché non la ritrovò, e poi tracciò dei cerchi molto stretti all'interno di essa. Continuò a salire sempre più in alto... più in alto di quanto fosse mai arrivata qualsiasi scopa!

Tuttavia, quando cominciò la discesa non ebbe vita facile. Per due volte fu sorpreso da correnti discendenti che quasi lo fecero precipitare prima che riuscisse a liberarsi da quelle folate trascinanti. Soltanto la forza levitante della sua scopa gli consentì di rimanere in aria. Con la scopa che sosteneva la maggior parte del peso, l'*Aquila* era così leggera che bastava soltanto un refolo di vento per farla salire.

Fece atterrare l'aliante a un tiro di sasso dall'imboccatura della caverna.

«Domani sera!» pensò con esultanza, mentre slegava la sua scopa. «Domani sera!»

Vi fu un domani sera, e molte altre notti dopo di esso. L'*Aquila* era sensibile anche alle più piccole correnti ascensionali, e facendo attenzione Porgie scoprì che avrebbe potuto rimanere in volo per delle ore, passando

da termica a termica. Era difficile mantenere il suo segreto, difficile non mettersi a gridare la notizia, ma doveva farlo. Sgusciava fuori la notte per fare esercizio, rientrando furtivo prima del sorgere del sole, per dormire quanto poteva.

Tracciò un cerchio rosso intorno al giorno del suo quattordicesimo compleanno, e aspettò.

Nel Mondo Dentro il Muro, il quattordicesimo compleanno segnava il confine tra il piccolo e il grande, tra l'essere un grosso bambino o un piccolo uomo. Cosa più importante, segnava il momento in cui si veniva condotti alla Grande Torre dove vivevano gli adepti, per vedersi affidare una scopa di dimensioni normali alimentata dal più potente degli incantesimi, una scopa in grado di salire fino a duecento metri buoni, più del doppio dell'altezza massima raggiungibile dalle scope più piccole cavalcate dai più giovani.

Porgie aveva bisogno d'una scopa a grandezza d'uomo, aveva bisogno di quella potenza in più, giacché aveva scoperto che soltanto le correnti ascensionali più forti potevano sollevarlo al di sopra del «tetto» dei cento metri di quota, dove la potenza levitante della sua piccola scopa cessava i suoi effetti. Doveva arrivare quasi alla stessa altezza del Muro prima di poter attraversare l'ampia distesa pianeggiante che lo separava dal canyon dove l'aspettava il grande vento.

Così, si mise a contare i giorni che passavano lentamente e le notti che passavano rapidamente.

Il pomeriggio del suo quattordicesimo compleanno, Porgie era seduto in attesa sui gradini dell'ingresso principale di casa sua, col miglior vestito addosso, in attesa che suo zio uscisse di casa. Torello venne fuori e si sedette accanto a lui.

«La banda terrà una congrega in cima al vecchio Calvo, questa sera» l'informò. «Peccato che tu non possa venire».

«Posso, se voglio» replicò Porgie.

«Come?» fece Torello, e ridacchiò. «Hai intenzione di farti crescere le ali e di metterti a volare? Il vecchio Calvo è a centocinquanta metri di altezza, e il tuo manico di scopa da ragazzino non ti può sollevare così in alto».

«Oggi è il mio compleanno».

«Credi che ti daranno una nuova scopa?»

Porgie annuì.

«Be', non l'avrai. Ho sentito mamma e papà che ne parlavano. Papà è fu-

rioso perché sei stato bocciato in alchimia. Ha detto che ti meritavi una lezione».

Porgie si sentì male dentro, ma non aveva nessuna intenzione di consentire a Torello la soddisfazione di saperlo.

«Non me ne importa» dichiarò. «Verrò alla congrega, se lo vorrò. Aspetta e vedrai».

Torello rideva ancora quando balzò sulla sua scopa e decollò in fondo alla strada. Porgie aspettò un'ora, ma suo zio non uscì.

Allora entrò in casa. Nessuno disse niente sulla sua nuova scopa fino a dopo cena. Poi suo zio lo chiamò nel soggiorno e gli annunciò che non l'avrebbe avuta.

«Ma, zio Veryl, me l'avevi promesso!»

«Era una promessa condizionata, Porgie. C'era un grande *se* appeso. Ti ricordi cos'era?»

Porgie fissò il pavimento e strascicò un piede sulle assi consunte. «Ci ho provato».

«Davvero, figliolo?» Gli occhi di suo zio erano severi ma compassionevoli. «Ci stavi provando quando ti sei addormentato a scuola stamattina? Ho cercato di parlare con te e ti ho anche frustato, ma pare che nessuno dei due sistemi funzioni. Forse, *questo* ci riuscirà. Adesso corri di sopra e mettiti a studiare. Quando mi farai vedere che i tuoi voti migliorano, allora parleremo della tua nuova scopa. Fino a quel giorno, dovrai accontentarti di quella vecchia».

Porgie sapeva di essere troppo grande per mettersi a piangere. Ma quando arrivò nella sua stanza non poté fare a meno di scoppiare in lacrime. Era disteso sul letto col viso sepolto fra i cuscini, quando sentì un sibilo provenire dalla finestra. Sollevò lo sguardo e vide Torello seduto a cavalcioni sulla sua scopa, che lo fissava sogghignando malevolo.

«Cosa vuoi?» chiese Porgie, tirando su col naso.

«Soltanto i bambini piangono» disse Torello.

«Non stavo piangendo. Ho il raffreddore».

«Ho appena visto il signor Wickens. Stava uscendo da quella vecchia caverna del bosco di Arnett. Scommetto che è andato a chiamare l'Uomo Nero».

«Non so niente di quella vecchia caverna» esclamò Porgie, rizzandosi a sedere sul letto.

«Oh, sì che lo sai. Un giorno ti ho seguito fin lassù. Hai una macchina là

dentro. L'ho detto al signor Wickens, e lui mi ha dato un quartino. Era davvero interessato».

Porgie saltò giù dal letto e corse verso la finestra, la faccia rossa e i pugni stretti. «Ti sistemerò io!»

Torello fece arretrare la scopa appena fuori dalla portata di Porgie, e poi si cacciò i pollici nelle orecchie, agitando le dita. Quando Porgie cominciò a lanciargli addosso degli oggetti, lo schernì un'ultima volta e sfrecciò via verso il vecchio Calvo e la congrega.

Lo zio di Porgie stava giusto per andare in cucina a prepararsi un panino quando squillò il campanello all'ingresso. Brontolando, uscì nel corridoio. Aprì la porta e si trovò davanti il signor Wickens. Questi entrò in casa e si fermò alla luce della lampada, ammiccando più volte. Pareva incerto su come iniziare il discorso.

«Ho delle cattive notizie per voi» disse alla fine. «Si tratta di Porgie. Sua moglie è ancora sveglia?»

Lo zio di Porgie annuì con ansia.

«Sarà meglio che lo senta anche lei».

La zia Olga mise giù la maglia che stava facendo, quando entrarono nel soggiorno.

«Fuori di casa così tardi, signor Wickens?»

«Non per mia scelta».

«Porgie ne ha combinata un'altra» disse lo zio.

La zia Olga sospirò. «Cos'è successo, stavolta?»

Il signor Wickens esitò, si schiarì la gola, e alla fine parlò a voce bassa, con calma: «Porgie ha costruito una macchina. Me l'ha detto l'Uomo Nero. Verrà a prendere il ragazzo stanotte».

Lo zio Veryl corse su per le scale per cercare Porgie. Non era nella sua stanza.

Invece, la zia Olga rimase ferma sulla sua sedia scoppiando in un pianto dirotto e straziante.

La luna era alta e rivestiva d'argento tutto il paesaggio. Porgie riusciva a distinguere il mondo molto sotto di lui come se fosse giorno. A molte miglia sulla sua sinistra vide i minuscoli e tremuli fuochi in cima al vecchio Calvo, dove i ragazzi tenevano la loro congrega. Lottò contro un impulso, e poi cedette. Fece girare in cerchio l'*Aquila* sopra una macchia d'alberi fino a quando le correnti ascensionali non lo sollevarono fin quasi all'altezza del Muro. Poi ruotò il proprio corpo e virò verso i lontani fuochi che arde-

vano rossi.

Qualche minuto più tardi li sorvolò in silenzio a duecentocinquanta metri di altezza, saggiando le correnti d'aria intorno alle rocce. C'era una forte corrente discendente sul lato opposto del vecchio Calvo che lo fece scendere all'improvviso quando vi planò dietro, ma eseguì una rapida virata e trovò una calma d'aria prima di scendere troppo in basso. Sull'altro lato verso il canyon cieco, trovò quello che cercava, una forte corrente ascensionale che pareva non avere nessun limite di altezza.

Fissò bene nella propria mente la sua ubicazione e poi cominciò a girare in cerchio scendendo verso la congrega. Ben presto fu abbastanza vicino da riuscire a distinguere le singole forme sedute in silenzio intorno ai piccoli fuochi.

«Ehi, Torello!» gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Una figura tarchiata balzò in piedi e si guardò intorno impaurita, alla ricerca dell'origine di quella voce spettrale.

«Quassù!»

Porgie s'infilò la mano in tasca, tirò fuori un sassolino e lo scagliò verso il basso. Con un lieve tonfo secco colpì una sporgenza rocciosa a due metri da Torello. Il cugino di Porgie cacciò un urlo di terrore. Il resto dei ragazzi balzarono in piedi e sollevarono la testa verso il cielo notturno con gli occhi ancora accecati dal bagliore dei falò.

«Te l'avevo detto che potevo venire alla congrega se volevo» gridò Porgie, «ma adesso non lo farò. Non ho tempo per queste cose da bambini. Andrò oltre il Muro!»

In questo suo ultimo passaggio sopra l'altura, non era a più di dieci metri di altezza. Quando si sporse in avanti, il suo viso era chiaramente visibile alla luce dei falò.

Portandosi un pollice al naso, agitò le dita e cantò: «Gna gna gna gna gna non potete prendermi!»

I suoi piedi quasi raschiarono il suolo quando planò sopra il precipizio. Vi fu un ansioso momento di attesa, poi sentì la spinta costante e sicura della corrente ascensionale contro le sue ali.

Si voltò a guardare. La banda si stava muovendo tutt'intorno, in disordine, cercando di capire cos'era successo. Vi fu un rabbioso urlo di comando da parte di Torello, e dopo un attimo di confusa esitazione puntarono tutti verso i loro manici di scopa e si librarono in volo.

Porgie calcolò mentalmente la sua altitudine e poi si rilassò. Era quasi arrivato alla loro altezza massima, e prima che lo raggiungessero si sareb-

be trovato molto più in alto.

Riprese a volare orizzontalmente e gridò: «Venite su! Solo i ragazzini giocano così in basso!»

La scopa di Torello non volle saperne di volare più in alto. Si mise a girare in cerchio, impotente, scuotendo il pugno verso la macchina che planava, placida, sopra di lui.

«Aspetta!» gridò. «Non puoi restare lassù tutta la notte. Dovrai scendere, prima o poi, e quando lo farai, noi saremo qui ad aspettarti».

«Gna gna gna gna» intonò Porgie, e si librò ancora più in alto nella notte illuminata dal chiarore lunare.

Quando la corrente ascensionale cedette, non era così alto come avrebbe voluto essere, ma non c'era niente che potesse fare in proposito. Virò e cominciò una planata orizzontale sopra la pianura piatta in direzione del canyon cieco. Adesso desiderò di aver lasciato stare Torello e gli altri ragazzi. Lo stavano seguendo più in basso. Se fosse sceso al loro livello prima che i venti del canyon lo ghermissero, sarebbe stato nei guai.

Cercò di volare ancora più orizzontalmente, ma invece di risparmiare altitudine, si trovò all'improvviso in una condizione di stallo che lo fece scendere di una trentina di metri prima di riuscire a riprendere il controllo. Adesso si accorse che non ce l'avrebbe mai fatta senza scendere al livello di Torello.

Torello se ne accorse e lanciò un grido di esultanza: «Aspetta e vedrai quante ne buscherai!»

Porgie sbirciò lateralmente nel buio dove cavalcava suo cugino, il volto da pugile luccicava pallido alla luce della luna.

«Lasciatelo stare, banda!» urlò ancora Torello. «È mio!»

Gli altri si tirarono indietro e si misero a girare lentamente in cerchio mentre l'*Aquila* planava giù in silenzio in mezzo a loro. Torello partì a razzo, mettendosi a volare proprio al fianco di Porgie.

Con selvaggio furore gl'indico il suolo: «Scendi giù, oppure ti sbatto giù io!»

Porgie gli tirò un calcio, facendo quasi ribaltare la sua macchina. Ma non fu abbastanza rapido. Torello lo schivò facilmente. Descrisse un ampio cerchio e tornò indietro, allungando le mani e afferrando l'estremità dell'ala anteriore dell'*Aquila.* Lentamente e con cattiveria cominciò a strattonarla verso l'alto e il basso, torcendola violentemente nel farlo.

«Scendi!» urlò ancora, «altrimenti la spacco!»

Porgie perse quasi la testa mentre quegli scuotimenti minacciavano di

fargli perdere il controllo.

«Molla!» urlò, con voce rotta.

Il volto di Torello aveva una strana espressione eccitata mentre dava all'ala un altro strattone.

Il resto dei ragazzi cominciò a spaventarsi quando vide ciò che stava accadendo.

«Piantala, Torello!» gridò qualcuno. «Vuoi ucciderlo?»

«Chiudete il becco, altrimenti ve ne piglierete anche voi una dose!»

Porgie lottò per schiarirsi le idee. La sua scopa era legata al telaio dell'*Aquila* così saldamente che non sarebbe mai stato capace di staccarla in tempo per salvarsi. Fissò il buio finché non colse nitida nella propria mente la scopa di Torello. Non aveva mai cercato di manipolare niente di così grosso, prima di allora, ma, o quello, oppure...

Divenendo teso tutto d'un tratto, serrò la mente su quell'immagine e la tenne stretta. Sapeva che le parole non l'avrebbero aiutato, ma le pronunciò lo stesso:

«*Scopa, fermati, flip e flop!*»

Avvertì un acuto dolore lacerante nella propria testa. Strinse i denti e tenne duro, lottando disperatamente contro la nebbia rossa che minacciava d'inghiottirlo. D'un tratto vi fu uno squittio mezzo sorpreso e mezzo terrorizzato dalla punta della sua ala sinistra, e la scopa di Torello si fermò con un sussulto improvviso, mettendosi a roteare così follemente che il suo cavaliere riuscì a malapena a reggersi in sella.

«Voialtri!» urlò Porgie. «Andatevene subito o farò la stessa cosa anche a voi!»

Lo fecero, caracollando via in sbigottito disordine. Porgie li seguì con lo sguardo mentre formavano un intimorito semicerchio intorno al farfugliante Torello. Con un sospiro di sollievo, Porgie lasciò andare la scopa con la propria mente.

Mentre se li lasciava alle spalle nella notte, girò la testa e gridò, con voce bassa e vibrante: «Gna gna gna, non potete pigliarmi!»

Era soltanto a quindici metri dal suolo quando planò dentro l'estremità del canyon cieco e venne d'un tratto afferrato dalla forte corrente ascensionale. Mentre saliva lungo una stretta spirale, si accasciò contro i braccioli, con tutto il corpo che tremava per la reazione ritardata.

I legacci che fissavano l'ala anteriore al telaio erano pericolosamente allentati a causa dei maltrattamenti ricevuti. Un altro strattone, e l'intera ala avrebbe potuto torcersi all'indietro, facendolo precipitare sulle aguzze roc-

ce sottostanti. Dei tremiti scuotevano l'*Aquila* mentre i supporti vibravano nei loro legacci allentati. Strinse entrambe le mani intorno al punto dove la pertica dell'ala attraversava il telaio e cercò di stabilizzarla.

A cento metri di altezza sentì la forza levitante della sua scopa che cedeva. L'*Aquila* dava l'impressione di essere goffa e pesante, ma la corrente era ancora sufficiente a trasportarla lentamente più in alto. Metro dopo metro si levò verso la cima del Muro, perdendo a un certo punto trenta metri preziosi quando, seguendo la spirale, finì fuori dalla corrente ascensionale, e fu costretto a girare in cerchio per ritrovarla. Un filo di nubi scese arricciandosi dalla cima del Muro e Porgie provò un istante di panico mentre s'inerpicava al suo interno.

Per un indicibile intervallo, non vi furono più destra o sinistra, alto o basso. Soltanto un umido biancore. Porgie ebbe la sensazione che l'*Aquila* stesse precipitando senza controllo; ma rimase calmo, affidandosi alla sensibilità che aveva sviluppato per l'aria durante i suoi molti voli di prova.

I legacci si erano allentati ancora di più. Tutta la forza delle sue mani non era sufficiente a impedire che le ali vibrassero e sobbalzassero. Lottò risolutamente per mantenere il controllo del velivolo e di se stesso contro la forte tentazione di sporgersi in avanti e lanciare l'*Aquila* in un tuffo che l'avrebbe riportato alla normalità e alla sicurezza.

Aveva esaurito quasi del tutto la sua forza d'animo, quando con drammatica repentinità planò fuori dalla nube nella notte limpida inondata dalla luna. La corrente ascensionale sotto di lui pareva esser diminuita d'intensità. Virò, descrivendo un ampio arco, cercando di trovarne di nuovo il centro.

Mentre si girava, divenne conscio di qualcosa di strano, di diverso, di qualcosa che, quasi, lo riempiva di spavento. Per la prima volta nella sua vita non c'era nessun Muro a ostacolargli la visuale, nessuna sterminata linea nera che si stendeva attraverso la notte.

Era *sopra* di essa!

Non c'era il tempo di guardare. Con un sonoro *ping*! uno dei legacci si troncò e il bordo dell'ala anteriore sbatté violentemente. L'aliante cominciò a beccheggiare e a imbardare, minacciando di precipitare in picchiata. Porgie lottò per riprendere il controllo, agitando le gambe come pendoli disperatamente, mentre cercava di contrastare le erratiche oscillazioni laterali che minacciavano di fargli perdere il controllo. Mentre lottava, puntò verso il Muro.

Se avesse dovuto cadere, l'avrebbe fatto sull'altro lato. Per lo meno a-

vrebbe imbrogliato il vecchio signor Wickens e l'Uomo Nero.

Adesso si trovava direttamente sopra il Muro, che si stendeva come un'ampia strada sotto di lui, la sua liscia cima nera e scintillante alla luce della luna. Agendo fulmineamente, d'impulso, buttò selvaggiamente il proprio corpo in avanti, sulla destra. Quella macchina sgraziata precipitò all'improvviso tuffandosi verso la nera superficie sotto di essa.

Venticinque metri, venti, quindici, dieci... non aveva nessuno spazio per manovrare, non avrebbe avuto una seconda possibilità... sette, sei...

Buttò all'indietro il proprio peso, facendo sobbalzare tutt'a un tratto verso l'alto il muso dell'*Aquila.* Per un prezioso istante le ali ressero, vi fu una brusca interruzione della sua caduta: poi, con un improvviso, fragoroso crepitio, l'ala anteriore si storse all'indietro contro il suo viso. Vi fu un momento di cieca caduta roteante, e uno schianto di legno infranto che lo scaraventò al buio in una pioggia di schegge.

Lentamente, stordito, Porgie si tirò fuori dal rottame. L'*Aquila* aveva fatto il suo ultimo volo. Era appollaiata precariamente accanto al bordo esterno del Muro, al punto che la sua ala posteriore si allungava sul vuoto.

Porgie strisciò con cautela attraverso la viscida, umida superficie della sommità del Muro, fino a quando non raggiunse il centro. Là si accovacciò per aspettare il mattino. Era esausto, il suo corpo era talmente svuotato d'energia che, suo malgrado, continuava a scivolare in un sonno inquieto.

Tutte le volte che succedeva, lottava per riprendere conoscenza, cercando di sfuggire alle figure da incubo che caracollavano nella sua mente. Cadeva, inseguito da figure turbinanti simili a pipistrelli con volti da pugili. Si trovava in una minuscola stanza e le pareti si rinserravano su di lui centimetro dopo centimetro, e poteva sentire la voce di Torello in distanza che salmodiava: «Le buscherai». E poi la stanza divenne un lungo corridoio scuro e lui stava correndo. Il signor Wickens era sul punto di raggiungerlo, aveva lunghi denti aguzzi e continuava a urlare: «Porgie! Porgie!»

Si risvegliò, scosso da un tremito, strisciò fino all'estremità del Muro e, sporgendo la testa in fuori, cercò di guardare il Mondo Esterno. Le nuvole erano salite in alto, e non c'era niente sotto di lui, soltanto un vuoto grigiore che nascondeva il precipizio di trecento metri. Tornò indietro strisciando fino al punto di prima e guardò verso est, pregando che comparisse un primo segno dell'alba. Ma laggiù c'era soltanto oscurità.

Il sonno allungò di nuovo i suoi tentacoli per afferrarlo, e ancora una volta sentì la voce: «Porgie! Porgie!»

Aprì gli occhi e si rizzò a sedere. La voce lo stava ancora chiamando,

anche se era sveglio. Pareva arrivare dall'alto e da molto lontano.

Si fece più vicina, ancora più vicina, e d'un tratto la vide nel buio: una figura nera che girava sopra il Muro come un corvo gigantesco. Venne giù, ancora più vicina, un uomo nero con le braccia allargate e le lunghe dita che parevano artigli!

Porgie si tirò in piedi e scappò via, scivolando sulla viscida superficie. Guardò direttamente dietro di sé. La figura nera gli era quasi sopra. Porgie cercò disperatamente di schivarla, e scivolò.

Si sentì schizzar via sulla superficie scivolosa verso l'orlo del Muro. Artigliò il suolo, raschiandolo con le unghie, cercando un appiglio. Non riuscì a fermarsi. Un momento prima sentiva il freddo umidore scivolar via sotto di lui; il momento seguente, il nulla, quando schizzò nell'aria buia e vuota.

Roteò lentamente mentre cadeva. Prima le nubi erano sotto di lui, poi si rovesciarono e il cielo chiazzato di stelle prese il loro posto. Si sentì cullato, sospeso nel tempo. Non c'era terrore. Non c'era niente.

Niente - fino a quando il cielo sopra di lui venne cancellato da una figura nera che scendeva in picchiata, orribile come un falco.

Porgie rimase là, fermo, la testa ritta, un atteggiamento di sfida, e affrontò la nera figura.

«Non tornerò indietro. Non mi farai tornare indietro».

«Non devi tornare indietro, Porgie».

Non riusciva a vedere quel volto incappucciato, ma la voce gli suonava stranamente familiare.

«Ti sei guadagnato il diritto di vedere cosa c'è sull'altro lato» disse l'ombra misteriosa. Poi la figura scoppiò a ridere e buttò indietro il cappuccio che gli copriva in parte il volto.

Al chiarore lunare, Porgie vide il signor Wickens!

Il maestro annuì allegro: «Sì, Porgie, sono io l'Uomo Nero. È un po' un colpo per te, non è vero?»

Porgie cadde di colpo a sedere.

«Io vengo da Fuori» proseguì il signor Wickens, sedendosi con cautela sulla viscida superficie nera. «Credo che mi potresti definire una specie di osservatore».

La mente vorticante di Porgie non riusciva a mettersi al passo con le nuove idee che le venivano scaraventate addosso. «Osservatore?» disse, senza capire. «L'Esterno?»

«L'Esterno, sì. È là che passerai qualche anno, adesso. Non credo che

troverai la vita migliore, ma non credo neppure che la troverai peggiore. Sarà diversa, comunque, questo te lo posso garantire». Ridacchiò. «Ricordi quello che ti ho detto quel giorno nel mio ufficio, che l'uomo non può seguire due sentieri nello stesso tempo, che la mente e la natura finirebbero inevitabilmente per entrare in conflitto? È vero, ma è anche falso. Puoi averli tutti e due, ma ci vogliono due mondi per farlo.

«All'Esterno, dove stai per andare, c'è il mondo delle macchine. Ed è anche un bel mondo. Ma gli uomini che vivono là hanno capito, molto tempo fa, che stavano pagando un prezzo per averlo; che il controllo sulla natura significava che le forze della mente sarebbero state trascurate, giacché la macchina è un frutto della logica e della ragione, ma i miracoli no. Non ancora. Così costruirono il Muro e vi misero dentro della gente e dettero loro quei libri e quelle leggi che avrebbero assicurato lo sviluppo dei poteri della mente. Per lo meno, speravano che funzionasse così, e appunto è questo che è successo».

«Ma... ma perché il Muro?» chiese Porgie.

«Perché la loro ipotesi era corretta. La magia c'è». Tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca. «Sollevalo, Porgie».

Porgie lo fissò fino a quando non ne ebbe l'immagine nella mente, poi lasciò che la sua mente lo ghermisse, tirandolo con mani invisibili fino a quando le chiavi non si trovarono sospese nell'aria. Poi le lasciò ricadere fra le mani del signor Wickens.

«È questo che voleva dire?»

«Gli esterni non possono farlo» disse il maestro. «E non possono attuare la telepatia cosciente... quello che tu chiami parlare con la mente. Non possono farlo, perché essi non credono che cose simili possano venir fatte. La gente dentro il Muro invece ci crede, giacché essi vivono in un'atmosfera di magia.

«Ma una volta che queste cose sono elaborate e diventano semplicemente questione di allenamento e di metodo, allora il rituale, il confuso guazzabuglio, la credenza profondamente radicata dell'esistenza delle forze soprannaturali non saranno più necessari.

«Questi fenomeni saranno soltanto strumenti che tutti verranno addestrati a usare, e le stampelle potranno venir buttate via. Poi, il Muro crollerà. Ma fino a quel giorno...» Il signor Wickens si fermò e si accigliò, con finta severità. «... fino a quel giorno ci sarà sempre un Uomo Nero in giro ad accertarsi che la gente all'interno non si divida in due, nel tentativo di percorrere due strade nello stesso tempo».

Un dubbio si attardava ancora negli occhi di Porgie. «Ma tu hai volato senza una macchina».

L'Uomo Nero aprì il mantello e gli mostrò un piccolo disco luccicante attaccato al suo petto. Vi batté sopra con le dita. «Una macchina, Porgie. Una macchina proprio come il tuo aliante, soltanto di tipo diverso, e molto migliore. È buona quasi quanto la levitazione. La mente e la natura... la magia e la scienza... alla fine si uniranno».

Tornò ad avvolgersi nel mantello. «Fa freddo quassù. Vuoi che andiamo? Domani avrai tempo a sufficienza per scoprire cosa c'è all'Esterno del Muro che Gira intorno al Mondo».

«Non potremmo aspettare fino a quando si solleveranno le nubi?» chiese Porgie, insoddisfatto. «Mi piacerebbe vederlo per la prima volta da quassù».

«Potremmo» rispose il signor Wickens, «ma c'è qualcuno che non hai più visto da lunghissimo tempo, che ti aspetta là sotto. Se rimarremo quassù, comincerà a preoccuparsi».

Porgie sollevò lo sguardo senza capire. «Non conosco nessuno all'Esterno. Io...» Si arrestò d'un tratto. Provò la sensazione di essere sul punto di esplodere. «Non mio padre?»

«Chi altri? Lui è venuto fuori alla maniera facile. Ora vieni. Facciamogli vedere che razza di uomo è diventato suo figlio. Sei pronto?»

«Sono pronto» disse Porgie.

«Allora aiutami a trascinare il tuo marchingegno sull'altro lato del Muro, così da farlo cadere all'interno. Quando domattina la gente troverà il relitto, sapranno cosa fa l'Uomo Nero a coloro che costruiscono macchine invece di badare ai propri affari legittimi. Dovrebbe avere un effetto salutare su Torello e gli altri».

Si avvicinò al relitto dell'*Aquila* e cominciò a tirare.

«Aspetti» disse Porgie. «Lasci che lo faccia io». Fissò l'aliante infranto fino a quando gli occhi non cominciarono a bruciargli. Poi lo afferrò e tirò.

Lentamente, con una crescente consapevolezza delle proprie capacità, lo sollevò fino a quando l'aliante galleggiò libero e oscillò dolcemente alla leggera brezza che s'increspava sopra la cima del grande Muro. Poi, con una spinta improvvisa, lo portò molto al di fuori, sopra l'abisso, e lo lasciò andare.

I due rimasero in silenzio, fianco a fianco, seguendo con lo sguardo l'*Aquila* che precipitava sulle ali spezzate. Quando si smarrì nel buio sottostante, il signor Wickens prese Porgie fra le sue braccia robuste e si avvi-

cinò con sicurezza all'orlo del Muro.

«Aspetti un momento» esclamò Porgie, ricordando un giorno nello studio del maestro e una verga che era scesa obbediente attraverso l'aria. «Se viene dall'Esterno, come mai riesce a levitare?»

Il signor Wickens sorrise. «Oh, ma io sono nato all'interno. Ho superato per la prima volta il Muro quand'ero poco più vecchio di te quanto sei adesso».

«Con un aliante?» chiese Porgie.

«No» disse l'Uomo Nero, il volto assolutamente serio. «Sono andato fuori e ho catturato una mezza dozzina di aquile».

Un giudice modello
The Model of a Judge
di William Morrison (Joseph Samachson)
Galaxy Science Fiction, ottobre

Il chimico professionista Joseph Samachson ritorna in queste pagine (vedi «Il Sacco» nel dodicesimo volume) con una stupenda storia sulla modifica di un comportamento imposto, una storia che è triste e divertente allo stesso tempo. Era del tutto rappresentativa del tipo di materiale che Horace Gold cercava di assicurarsi per Galaxy*: una speculazione sociologica seria trattata con mano leggera.*

Malgrado i suoi cinquanta e più racconti contengano un'alta percentuale di lavori eccellenti, «William Morrison» non ha mai avuto un'antologia personale, e adesso è del tutto dimenticato, una situazione alla quale stiamo facendo del nostro meglio per porre rimedio. - M.H.G.

Ecco un'idea che mi è venuta...

Esiste una sostanziosa frazione di scrittori di fantascienza che hanno avuto un particolare addestramento in questo o in quel ramo della scienza. Vi sono fra noi matematici, specialisti dei computer, antropologi, biochimici, fisici, e così via.

Vorrei tanto poter vedere dei dati relativi alla distribuzione degli scrittori di fantascienza fra queste specialità, e poi sarei curioso di vedere quante delle storie sfornate da questi scrittori hanno a che vedere con il loro campo di specializzazione. Scopriremmo forse che raramente uno

scrittore produce una storia nel proprio campo? Se così fosse, ciò potrebbe essere dovuto al fatto che uno scienziato conosce troppo bene il proprio campo per permettere alla sua creatività di galoppare a briglia sciolta; viene forse trattenuto dallo stesso peso del sapere che possiede?

Ho una sorta di sensazione viscerale che possa esserci qualcosa di vero in questo, non fosse altro perché sono biochimico di professione e scrivo molto poche storie nel mio campo.

Comunque, anche se le cose stanno così, tratto occasionalmente di biochimica, e immagino che ogni specialista frughi talvolta anche in casa propria. Per lo meno, qui abbiamo una storia scritta da qualcuno che ha solide basi professionali nel campo della chimica, e anche la storia ha un contenuto chimico. (Eppure il grande E.E. Smith, che pure aveva una laurea in chimica alimentare, non ha mai scritto una storia in questo campo. Ne sono sicuro). - I.A.

Ronar era riformato, se quella era la parola giusta, ma vedeva che non si fidavano di lui. L'inquietudine trapelava dai loro movimenti goffamente affrettati quando si avvicinavano a lui; la paura s'irradiava dai loro sguardi. Dovette assicurare se stesso che tutto questo sarebbe passato. Col tempo avrebbero imparato a considerarlo uno dei loro, cessando di ricordare quello che era stato una volta. Per il momento, però, se lo ricordavano ancora. E anche lui.

La signora Claymore, del Comitato di Presidenza, stava farfugliando: «Oh, signora Silver, è così bello che tu sia venuta. Ti sei iscritta al concorso?»

«Non proprio» rispose la signora Silver, con una risatina di modestia. «Naturalmente non mi aspetto di vincere con così tante bravissime signore che vi partecipano. Ma ho pensato di iscrivermi giusto per... per dare alla cosa un maggior interesse».

«È stato molto gentile da parte tua. Ma non dire che non puoi vincere. Ricordo alcuni dei piatti che hai serviti per cena a casa tua quella volta che George ed io ti abbiamo fatto visita, erano davvero deliziosi».

La signora Silver produsse un'altra risatina: «Soltanto comuni ricette. Però, sono contenta che ti siano piaciuti».

«Certo che mi sono piaciuti. E sono certa che al giudice piacerà anche la tua torta».

«Il giudice? Ma non c'è un comitato, di solito?»

Lui poteva sentire ogni singola parola; non avevano nessuna idea di

quanto fosse acuto il suo udito. E non aveva nessun desiderio di sconcertarli ancora di più facendoglielo sapere. Poteva ascoltare ogni conversazione che avesse luogo con un tono di voce normale lì nella grande sala dei ricevimenti. Quando si concentrava riusciva a distinguere anche i sussurri. A questo punto dovette concentrarsi poiché la signora Claymore si era protesa in avanti alitando nell'orecchio attento dell'amica:

«Mia cara, non hai sentito? Abbiamo avuto tanti di quei guai con quel comitato... ci sono state tali e tante accuse di favoritismi! Era davvero terribile».

«Davvero? Ma allora, come avete fatto a trovare un giudice?»

«Adesso non guardare... no, ti dirò cosa fare. Fingi che io abbia detto qualcosa di divertente, butta indietro la testa e mettiti a ridere. Dagli una rapida occhiata mentre fai questo. Se ne sta seduto tutto solo là sopra, sul palco».

La signora Silver scoppiò a ridere con grazia, come le era stato detto di fare, e i suoi occhi esplorarono la piattaforma. Divenne talmente eccitata che quasi si dimenticò di bisbigliare:

«Ma è...»

«Sst. Abbassa la voce, mia cara».

«Ma... non è umano!»

«Dovrebbe esserlo... adesso. Ma, naturalmente, è tutta questione di opinioni!»

«Ma a chi mai, sulla Terra, è venuto in mente di nominarlo giudice?»

«A nessuno, sulla Terra. Il professor Halder, che vive sul grosso asteroide sul lato opposto del tuo, ha sentito parlare dei problemi che abbiamo avuto, ed è saltato fuori col suggerimento. Sulle prime pareva assurdo...»

«A me lo sembra anche adesso!» fu d'accordo la signora Silver.

«Era la sola cosa che potessimo fare. Non c'era nessun altro di cui potessimo fidarci».

«Ma cosa ne sa di torte?»

«Mia cara, possiede il più squisito senso del gusto che si possa immaginare!»

«Ancora non capisco».

«È sovrumano! Prima che adottassimo il suggerimento del professor Halder, gli abbiamo fatto fare qualche prova. I risultati ci hanno lasciato a bocca aperta. Potevamo mescolare ogni genere di spezie, quelle più esotiche e delicate di Venere o di Marte, e i sapori più forti e grossolani della Terra, o di una delle piante coltivate sugli asteroidi... ed è stato in grado di

dirci tutto quello che avevamo aggiunto, e anche l'esatto quantitativo».

«Mi riesce difficile crederlo, Matilda».

«Vero? È proprio incredibile. Se non l'avessi visto con i miei stessi occhi, non ci avrei mai creduto».

«Ma non ha preferenze umane? Non era... non era...»

«Carnivoro? Oh, sì. Dicono che fosse la creatura più feroce immaginabile. Bastava che un animale arrivasse a un miglio da lui, e lui ne sentiva l'odore e si lanciava al suo inseguimento come un fulmine. Lui e gli altri della sua specie hanno reso inabitabile la luna dalla quale proviene a qualunque altra specie di vita intelligente. A pensarci bene, potrebbe essere proprio la luna dove ci troviamo ora!»

«Davvero?»

«O questa, o qualche altra luna di Saturno. Dovevamo fare qualcosa in proposito. Non volevamo sterminarli, naturalmente; sarebbe stata la soluzione più semplice, ma così incivile! Alla fine i nostri scienziati hanno suggerito la riformazione psicologica. Il professor Halder ci ha raccontato come tutto questo fosse estremamente difficile, ma pare abbia funzionato. Almeno nel suo caso».

La signora Silver lanciò un'altra occhiata di sottecchi. «Davvero? Noto che nessuno si avvicina a lui».

«Oh, non ci piace sfidare la sorte, Clara. Ma se ci fosse davvero qualche pericolo, sono sicura che gli psicologi non lo avrebbero mai lasciato uscire dalle loro grinfie».

«Spero di no. Ma talvolta gli psicologi corrono i rischi più sconsiderati... con la vita degli altri!»

«Be', c'è uno psicologo che sta rischiando la propria vita... e anche quella di sua moglie. Conosci il dottor Cabanis, vero?»

«Soltanto di vista. Non è sua moglie quel tipo borioso?»

«Proprio lei. Il dottor Cabanis è l'uomo che si è occupato della sua riformazione. E sarà qui. Sua moglie presenterà una torta».

«Non dirmi che si aspetta di vincere!»

«Cucina bene, mia cara. Concediamo alla diavolessa quello che le è dovuto. Com'è possibile che un uomo intelligente come il dottor Cabanis riesca a sopportarla, non lo so davvero. Ma, dopotutto, è lui lo psicologo, non io, e potrebbe spiegarlo molto meglio di me».

Ronar distolse la sua attenzione.

Così, il dottor Cabanis era là. Si guardò intorno, ma lo psicologo non era in vista. Probabilmente sarebbe arrivato più tardi.

Quel pensiero mosse in lui una strana mescolanza di emozioni. Alcuni dei più dolorosi momenti della sua vita erano associati alla presenza del dottor Cabanis. La sua vita precedente, la vita di carnivoro predatore, era stata felice e spensierata. Immaginava di poter definire felice anche la vita attuale, qualora non fosse stato troppo pignolo nel definire il significato di felicità. Ma quel periodo intermedio!

Quello era stato, a dir poco, straziante. Quelle lunghe sedute con il dottor Cabanis l'avevano sconvolto fino alle più intime profondità di un'anima che non aveva saputo di possedere. Non aveva dato troppa importanza alle droghe e agli elettroshock. Ma il graduale rimodellamento di tutta la sua psiche, il periodo delle istruzioni fondamentali, durante il quale gli era stato insegnato a odiare talmente la sua vecchia vita che non avrebbe mai più potuto tornarci, neppure se la strada fosse stata aperta, e il condizionamento a una vita nuova e utile con gli esseri umani... una tortura nel più puro significato della parola.

Se avesse saputo cosa l'aspettava, non sarebbe mai andato fino in fondo. Avrebbe combattuto fino a cader morto, come molti altri suoi simili avevano fatto. Comunque, adesso che era finita, supponeva che i risultati fossero valsi il dolore. Aveva un posto molto più importante di quanto pareva a prima vista. Esercitava il controllo sopra la maggior parte dei rifornimenti alimentari diretti ai pianeti esterni, e tutti si fidavano implicitamente della sua parola. Bastava che lui condannasse una spedizione in partenza, e l'annullamento della stessa seguiva automaticamente, senza neppure la formalità della conferma da parte degli esami di laboratorio. Era molto ammirato. E temuto.

Provavano anche altri sentimenti nei suoi confronti. Suo malgrado captò un sussurro che lo sorprese. «Mia cara, sai che è proprio bello».

«Ma, Charlotte, come puoi dire una cosa del genere di qualcuno che non è neppure umano?»

«Sembra più umano di tanti esseri umani. E i vestiti gli stanno magnificamente. Mi chiedo... ha una coda?»

«No, che io sappia».

«Oh». C'era una sfumatura di disappunto nella voce. «Sembra un pirata».

«Era una specie di lupo, mi dicono. A vederlo, non immagineresti mai che correva a quattro zampe, non è vero?»

«Certo che no. È così eretto e dignitoso».

«Ti dimostra cosa può fare la psicologia».

«La psicologia e tutta una serie di operazioni chirurgiche, mie care signore» pensò lui, con sarcasmo. «Senza di esse non sarei capace di starmene così bene eretto neppure con l'aiuto di tutti gli psicologi di questo nostro grazioso sistema solare».

Da dietro una noce-cactus marziana in vaso, giunsero due voci non tanto forti, ma neanche sussurrate. C'erano parecchie ottave di differenza nel tono fra l'una e l'altra: un maschio e una femmina.

Il maschio disse: «Non preoccuparti, tesoro. La tua cucina può tener testa a quella di chiunque, te lo garantisco».

Vi fu un suono curioso, fra un clic e un sibilo. Quello che gli esseri umani chiamavano bacio, pensò. Fra i due sessi era di solito un'indicazione di affetto, o di passione. Talvolta, specialmente fra i ranghi del sesso femminile, una formalità dietro la quale potevano venir condotte le più atroci guerre private.

La ragazza disse con voce tremula: «Ma queste donne hanno tanta esperienza! Cucinano da anni e anni».

«Non l'hai fatto anche tu per la tua famiglia?»

«Sì, ma non è la stessa cosa. Io ho dovuto imparare da un libro di cucina. E non ho avuto nessuna persona esperta che mi seguisse e m'insegnasse».

«Hai imparato più in fretta in questo modo di quanto avresti fatto se qualcuna di queste vecchie galline ti fosse stata al fianco dandoti istruzioni. Tu cucini *troppo* bene. Ingrasserò in un batter d'occhio».

«Tua madre non lo pensa. E tuo fratello ha detto qualcosa sui miei biscotti...»

«Più una battuta è vecchia, più a Charles piace. Non permettere che ti preoccupi». La baciò un'altra volta. «Abbi fiducia in te stessa, cara. Vincerai».

«Oh, Gregory, è tremendamente gentile da parte tua dirlo, ma mi sento così poco sicura...»

«Se soltanto il giudice fosse umano e ti desse un'occhiata, nessun altro avrebbe una sola possibilità. Non ti ho forse detto durante gli ultimi cinque minuti che sei bellissima?»

Ronar disimpegnò un'altra volta la sua attenzione. Trovava ripugnante l'atto umano dell'amore almeno quanto la maggior parte del cibo umano.

Colse qualche altro bisbiglio qua e là, e poi il dottor Cabanis entrò.

Il buon dottore si guardò intorno, sorrise, salutò parecchie signore di sua conoscenza come se stesse assistendo a uno spogliarello privato delle loro anime, poi salì direttamente sopra il palco. «Come stai, Ronar?»

«Bene, dottore. È qui per tenermi d'occhio?»

«Non credo proprio che sia necessario. M'interessano invece i risultati del tuo giudizio. Mia moglie ha cotto una torta».

«Non avevo nessuna idea che cuocere torte fosse una vocazione umana così popolare».

«È garantito che qualunque cosa richieda abilità finisca per diventare popolare fra noi. A proposito, Ronar, spero che non ti senta offeso».

«Offeso, dottore? Cosa vuol dire?»

«Suvvia, adesso. Tu mi capisci benissimo. Questa gente ancora non si fida di te. Lo vedo dal modo in cui mantengono le distanze».

«Tengo conto della fragilità umana, dottore. La fragilità e la mancanza di occasioni. Questi uomini e queste donne non hanno avuto l'occasione che ho avuto io di ricevere un ampio trattamento psicologico. Non mi aspetto molto da loro».

«Su questo hai fatto centro, Ronar».

«C'è qualcosa che si può fare per loro, dottore? Qualche trattamento al quale possano venir sottoposti legalmente?»

«Dovrebbe essere volontario. Vedi, Ronar, tu venivi considerato soltanto un animale, e il trattamento è stato necessario per salvarti la vita. Ma questa gente è sola con le proprie infermità. Inoltre, nessuno di loro è gravemente malato. Non fanno male a nessuno».

Per un attimo, Ronar provò una tentazione umana. Aveva sulla punta della lingua la frase: «Anche sua moglie, dottore? La gente si chiede come lei riesca a sopportarla». Ma resistette, e tacque. Aveva resistito a tentazioni assai più serie.

Un gong risuonò, discreto ma impossibile a ignorarsi. Il dottor Cabanis disse: «Spero che tu non provi nessun risentimento contro di me a questo stadio della partita, Ronar. Odierei l'idea che mia moglie perda il premio perché il giudice era prevenuto».

«Non tema, dottore. Ho anch'io un orgoglio professionale, in questo lavoro. Sceglierò solamente il meglio».

«Naturalmente il fatto che le torte sono numerate, senza la firma di chi le ha create, semplificherà le cose».

«Ciò avrebbe importanza con giudici umani. Non influenza me».

Echeggiò un altro colpo di gong, questa volta più forte. Gradualmente le conversazioni cessarono. Un uomo vestito in pompa magna, con bande gialle sui lati dei calzoncini corti e le code che gli penzolavano sia davanti che dietro, salì sul palco. I suoi occhi scintillavano d'un saluto così caloro-

so che la paura ne risultò completamente nascosta. «Come stai, Ronar? Sono lieto di vederti».

«Sto benissimo, Senatore. E lei?»

«Non potrei star meglio. Un sigaro?»

«No, grazie. Non fumo».

«Giusto, non fumi. Inoltre, sprecherei un sigaro. Tu non voti!» Scoppiò in una fragorosa risata.

«A quanto mi è dato di capire, stanno per varare una legge sociale per permettere alla gente come me di votare alle prossime elezioni».

«Io sono favorevole, Ronar. Sono favorevole. Puoi contare su di me».

Il presidente salì sul palco, una donna robusta e dignitosa, che sorrise sia a Ronar che al senatore, e strinse le mani a entrambi senza mostrare segni di disgusto verso nessuno dei due. I concorrenti e gli spettatori radunati nella sala presero i loro posti.

Il presidente si schiarì la gola: «Signore e signori, apriamo questo incontro cantando *"L'Inno a tutti i Pianeti"*».

Tutti si alzarono in piedi, e Ronar con loro. La sua voce non era molto adatta al canto, ma neppure, a quanto sembrava, lo erano la maggior parte delle voci umane. E, per lo meno, lui conosceva tutte le parole.

Il presidente cominciò a rivolgere un saluto ufficiale all'assemblea, in nome del Comitato di Presidenza.

Poi presentò il senatore Whitten. Fece maliziosamente riferimento al fatto che il senatore aveva raggiunto da tempo l'età della discrezione ed era sfuggito al matrimonio. Era un nemico del sesso femminile, ma gli avrebbero ugualmente permesso di parlare.

Il senatore Whitten accettò la sfida con altrettanta malizia. Era sfuggito al matrimonio più grazie alla sua buona fortuna - se buona si poteva chiamarla - che ad un'oculata gestione delle proprie faccende. Ma era certo che, se mai avesse avuto la fortuna di incontrare qualcuna delle signore lì presenti oggi, e di assaggiare il prodotto della loro splendida cucina, sarebbe stato un uomo perduto. Da molto tempo avrebbe commesso il reato di poligamia.

Poi il senatore Whitten si lanciò in un peana di lodi per l'antica arte della cucina.

L'attenzione di Ronar prese a divagare. E così quella di buona parte del pubblico. Le sue orecchie colsero un'altra conversazione. Un'altra coppia stava bisbigliando in prima fila.

L'uomo stava dicendo: «Avrei dovuto metterci sopra il tuo nome invece

del mio».

«Sarebbe stato sciocco. Tutte le mie amiche sanno che non so cucinare. Parrebbe molto strano se vincessi».

«Sembrerà ancora più strano se dovessi vincere io. Posso immaginare cosa direbbero i ragazzi in negozio».

«Oh, i ragazzi del negozio sono stupidi. Cosa c'è di tanto effeminato nell'essere capaci di cucinare?»

«Non sono così ansioso che si sparga la notizia».

«Alcuni dei migliori chef sono maschi».

«Io non sono uno chef».

«Smettila di preoccuparti». C'era esasperazione nel suo sussurro vibrato. «Comunque, tu non vincerai».

«Lo so. Sheila...»

«Cosa?»

«Se dovessi vincere, spiegherai a tutti quanto io sia davvero virile? Farai da testimone delle mie doti?»

Lei represse una risatina.

«Se non vorrai aiutarmi, dovrò andare in giro a dar dimostrazione di me stesso».

«Sst. Qualcuno ti sentirà».

Il senatore Whitten continuava a parlare a ruota libera.

Ronar ripensò all'epoca in cui aveva vagato libero sulla superficie del satellite che gli aveva dato i natali. Non aveva più i vecchi desideri, gli antichi appetiti. Soltanto i fantasmi più esili perduravano ancora, fantasmi senza più alcuna forza in grado di causare danni. Ma riusciva a ricordare quella vecchia sensazione di piacere, la delizia dell'affondare i denti nell'animale che aveva lui stesso abbattuto, la gioia selvaggia d'ingoiare le carni saporite. Non mangiava più carne cruda. Era stato condizionato a non farlo. Adesso era mezzo vegetariano, mezzo sintetariano (per così dire). I suoi pasti erano nutrienti, salutari, e costituivano una parte della sua vita attuale alla quale preferiva non pensare.

Non provava nessun vero piacere ad assaggiare quelle torte e le altre squisitezze che gli umani nati tali prediligevano. Il suo senso del gusto era rimasto acuto solo a vantaggio degli altri. Per lui era un supplizio di Tantalo, una presa in giro.

La voce del senatore Whitten cessò di colpo. Scoppiarono gli applausi. Il senatore si sedette. Il presidente presentò Ronar e ne lodò l'imparzialità nonché l'acutezza del senso del gusto.

Avevano pronte le schede per i giudizi.

Lentamente, Ronar cominciò a spostarsi lungo la fila.

Sarebbe stato lo stesso se avessero firmato ogni torta col nome di chi l'aveva confezionata. Mentre portava alla bocca una porzione d'ogni torta, una dopo l'altra, poteva sentire l'accelerarsi del respiro, il rapido ansimare proveniente dalla donna che l'aveva cucinata, riusciva a captare perfino gli inviti alla calma bisbigliati a ogni donna dal rispettivo compagno. Erano pochi i segreti che potevano nascondergli.

Dapprima, l'osservarono tutti con attenzione. Però, quando raggiunse la quinta torta, una mano si levò dal pubblico: «Signor presidente!»

«Per favore, signora, non interrompiamo il giudizio».

«Sono convinta che il giudizio non sia corretto. Il signor Ronar assaggia soltanto una briciola di ogni torta!»

«Un minimo di tre briciole» la corresse Ronar. «Una dal corpo della torta, una dalla glassa, e una briciola in più da ogni ripieno fra gli strati».

«Ma lei non può giudicare una torta in questo modo! Deve mangiarla, prenderne un boccone intero...»

«Per favore, signora, mi permetta di spiegare. Una briciola è tutto ciò che mi serve. Da questa posso analizzare in modo più che sufficiente il contenuto della torta. Prendiamo ad esempio la torta numero 4, realizzata con un'eccellente ricetta, ben cotta, farina di grano marziano, uova di goover, sale aromatizzato al tingan, una traccia di spezia di arance venusiane, grassi sintetici della miglior qualità. La glassa è eccellente, fatta di rari zuccheri dipentosi che le danno una fragranza deliziosa. Sfortunatamente, però, questo dolce non vincerà il primo premio».

Un grido angosciato si levò dal folto del pubblico. «Perché?»

«Non per colpa sua, signora. Le purgole usate per preparare il ripieno non sono state raccolte fresche. Hanno il caratteristico sapore del frigorifero».

«Il negoziante mi aveva giurato che erano fresche! Oh, lo ucciderò, lo farò a pezzi...»

Si accasciò in una cascata di lacrime.

Ronar si rivolse alla prima signora che aveva protestato: «Confido, signora, che adesso avrà un po' più di fiducia nel mio giudizio».

La donna arrossì e rimase zitta.

Ronar proseguì con l'esame. Fu in grado di scartare subito il novanta per cento delle torte, a causa di questo o quell'errore nella scelta delle materie prime oppure nel modo di cottura. Undici torte sopravvissero alla prima e-

liminazione.

Esaminò una seconda volta le torte sopravvissute. Quand'ebbe completato la seconda tornata di assaggi, ne rimanevano soltanto tre. La numero 17 apparteneva alla signora Cabanis. La numero 43 era stata confezionata dall'uomo che aveva discusso con la moglie. La numero 64 era l'opera della giovane sposa (che lui non aveva ancora visto).

Ronar fece una pausa: «Il mio senso del gusto è un po' affaticato. Devo chiedervi un breve intervallo prima di procedere oltre».

Un sospiro si levò dal pubblico. La tensione non si era scaricata, si era soltanto rilassata per un breve intervallo.

Ronar disse al presidente: «Vorrei qualche momento di aria fresca. Mi rimetterà in sesto. Le spiace?»

«Certamente no, signor Ronar».

Uscì fuori. Viste attraverso il sottile strato d'aria che circondava il gruppo di edifici, e la bolla di plastica che impediva all'aria di sfuggire nello spazio, le stelle brillavano vivide e pacifiche. Il Sole, molto lontano, era come una stella-padre che era troppo gentile per eliminare i suoi figli. Strano, pensò Ronar, ricordare che quello era il suo satellite nativo. Fino a qualche anno prima era stato un mondo diverso. In quanto a lui, poteva vivere altrettanto bene sia dentro che fuori la cupola, sia nell'aria rarefatta che in quella densa. E se avesse fatto un buco nella plastica...

Pensieri proibiti. Si controllò, e si concentrò sulle tre torte e sui tre contendenti.

«Non dovresti permettere che i tuoi sentimenti personali interferiscano. Non dovresti neppure sapere chi ha cucinato queste torte. Ma lo sai. E non puoi impedire ai tuoi sentimenti personali d'interferire nel tuo giudizio.

«Ognuna di queste torte merita di vincere. Scegli quella che vuoi, e nessuna avrà il diritto di criticarti. A quale assegnerai il premio?

«Alla numero 17? La torta della signora Cabanis... ma la signora Cabanis, come una delle altre signore l'ha molto appropriatamente classificata, è una cagna a rotelle. Se vincerà, sarà insopportabile. E probabilmente farebbe soffrire suo marito. Non che lui non lo meriti. Però lui è convinto di avermi fatto un favore. Se facessi vincere sua moglie, gli farei anch'io un favore?

«Ora, la numero 64 è insopportabile di per sé. Quella conversazione zuccherosa con suo marito con tutta probabilità disgusterebbe perfino un orecchio umano. D'altro canto c'è questo da dire: se dovesse vincere, le altre donne diverrebbero furiose. Pensare che una giovane sbarbatella, appe-

na sposata, senza nessuna vera esperienza di casalinga, possa uscirsene con un premio di quel genere!

«Ah, ma se l'idea è di scottarle, perché non assegnare il premio alla numero 43? Resterebbero tutte stecchite per il dispetto. Pensare che un uomo... un *uomo*, possa batterle nella loro specialità! Non sarebbero mai più capaci di andarsene di nuovo in giro a testa alta. Ma neppure l'uomo sarebbe molto felice. Sì, se si tratta di rifarmi su questi umani per le cose che mi hanno fatto, se è soltanto questione di dimostrargli quello che penso veramente di loro, allora il premio dovrebbe andare alla 43.

«D'altro canto, io dovrei essere un modello di giustizia. È per questo che mi hanno dato quest'alto incarico. Te lo ricordi, Ronar? Su, rientra e fai un altro assaggio. Mangia un boccone di ciascun dolce, per quanto tu possa odiare quella roba.

«Scegli la migliore per i suoi meriti».

Quando rientrò, stavano tutti cianciando. Ma le ciance cessarono di colpo. Il presidente chiese: «È pronto, signor Ronar?»

«Tutto pronto».

Le tre torte gli furono sistemate davanti. Lentamente, prese un boccone della torta numero 17, lo masticò molto adagio. Seguì la numero 43, e poi la numero 64.

Dopo il terzo boccone, rimase là, immobile, come smarrito nei propri pensieri. Praticamente, l'una valeva l'altra. Avrebbe ancora potuto scegliere quella che voleva.

L'assemblea si era calmata. Soltanto le persone più coinvolte continuavano a bisbigliare nervosamente.

La signora Cabanis sibilò al suo marito psicologo: «Se non vincerò, sarà colpa tua. Mi vendicherò per questo».

Un errore del buon dottore? Sì, si poteva anche pensarla così, volendo. Se non fosse stato per il dottor Cabanis, infatti, Ronar non sarebbe stato giudice. E se Ronar non fosse stato il giudice, la signora Cabanis avrebbe vinto... così pensava lei. Perciò era tutta colpa di suo marito. *Quod erat demonstrandum.*

Il cuoco maschio alla moglie: «Se assegna il premio a me, gli spaccherò la testa. Non avrei mai dovuto iscrivermi».

«Adesso è troppo tardi per preoccuparsi».

«Potrei mettermi a urlare "Al fuoco!"» bisbigliò l'uomo, speranzoso. «Potrei creare un panico tale da svuotare la sala. E poi distruggerò la torta!»

«Non essere sciocco. E smettila di bisbigliare».

Il giovane marito novello: «Vincerai tu, mia cara; me lo sento nelle ossa».

«Oh, Gregory, per favore, non illudermi. Mi sono rassegnata a perdere».

«Non perderai».

«Ho paura. Mettimi le braccia al collo, Greg. Tienmi stretta. Mi amerai ancora se perderò?»

«Mmm». La baciò sulla spalla. «Tu lo sai, che non mi sono innamorato di te per la tua cucina, tesoro. Tu non devi cucinare le torte per me. Sei tanto buona che ti mangerei».

«Ha ragione» pensò Ronar, fissandola. «Quell'uomo ha ragione. Non come l'intende lui, ma ha proprio ragione». E d'un tratto, in quel breve attimo in cui maturò la sua decisione, l'intero passato parve scorrere attraverso la mente di Ronar.

La giovane sposa non seppe mai perché aveva vinto il primo premio.

Galleria di specchi
Hall of Mirrors
di Fredric Brown
Galaxy Science Fiction, dicembre

Tutti noi abbiamo un tipo di fantascienza che preferiamo. Uno dei miei tipi preferiti è la storia con un paradosso temporale, in cui i viaggi nel tempo rendono possibile un futuro alternativo, permettendo a un individuo d'incontrare i suoi genitori prima della propria nascita (come nell'attuale successo cinematografico Ritorno al futuro*) oppure che comporta un conflitto nel passato il cui risultato determinerà il «presente» (come nel film* Terminator, *oppure nelle storie di Fritz Leiber del* Grande Tempo, *fra le molte varianti possibili).*

Quando sono ben fatti, i racconti di questa categorìa possono essere sia intellettualmente stimolanti che profondi. La stimolazione intellettuale deriva in gran parte dal fatto che queste storie comportano degli enigmi - come Malcolm Edward ha fatto notare, possono essere l'equivalente fantascientifico delle storie poliziesche della stanza chiusa a chiave.

«Galleria di specchi» è un eccellente esempio della potenzialità di questo tipo di storia, quando si trova nelle mani di un artista

completo come il defunto Fredric Brown. - M.H.G.

Questo è un altro caso in cui uno legge il titolo, poi legge la storia, e quindi rilegge il titolo. In questo caso, Fredric Brown spiega il titolo, ma potete divertirvi a chiedervi se fosse necessario oppure no. Ne avreste afferrato il significato, se Fredric non l'avesse spiegato?

Potete fare un test, se non avete mai letto la storia prima d'oggi. Socchiudete gli occhi al punto di non riuscire a veder bene le parole stampate e appoggiate un pezzo di carta bianca sull'ultima pagina della storia così da nascondere il paragrafo finale. Poi leggete il testo fino al penultimo paragrafo compreso e pensate a un titolo. Poi leggete l'ultimo paragrafo. Vi assicuro che il titolo, opportunamente scelto, vi divertirà parecchio.

Potreste chiedervi cosa avreste fatto voi. *Potreste anche chiedervi quali paradossi potrebbero sorgere dalla situazione descrìtta da questa storia. Se ve ne saltasse fuori qualcuno d'interessante, ricordatevi che sono proprio questi paradossi ad essere probabilmente la miglior prova che viaggiare avanti e indietro nel tempo senza lasciare la superficie della Terra è impossibile, perfino in teoria. Tuttavia, ci sono due impossibilità che mi è impossibile bandire dal mio concetto di buona fantascienza. Una è quella dei viaggi nel tempo, e l'altra, naturalmente, è quella dei viaggi più veloci della luce.* - I.A.

Per un istante tu pensi che sia una cecità temporanea, questo buio improvviso che si manifesta nel mezzodì d'un giorno luminoso.

Deve essere cecità, pensi; possibile che il sole che ti stava abbronzando si sia spento all'istante, lasciandoti nella tenebra più assoluta?

Poi i nervi del tuo corpo ti dicono che ti trovi *in piedi*, mentre soltanto un secondo prima te ne stavi seduto comodo comodo, quasi sdraiato, su una seggiola di tela. Nel patio della casa di un amico a Beverly Hills. A parlare con Barbara, la tua fidanzata. Guardando Barbara - Barbara in costume da bagno - la sua pelle un'abbronzatura dorata alla vivida luce del sole, bellissima.

Tu indossavi i calzoncini da bagno. Adesso non te li senti addosso; la leggera pressione della cintura elastica non è più là, contro la tua vita. Ti tocchi i fianchi con le mani. Sei nudo. E in piedi.

Qualunque cosa sia successa, è qualcosa di più di un passaggio a un buio improvviso o ad un'improvvisa cecità.

Sollevi le mani, le muovi a tentoni davanti a te. Toccano una superficie

liscia, una parete. Allarghi le braccia e ogni mano raggiunge un angolo. Ruoti lentamente su te stesso. Una seconda parete, poi una terza, quindi una porta. Ti trovi in un armadio di poco più d'un metro quadrato.

La tua mano trova la maniglia della porta. La giri, e apri la porta spingendola.

Adesso c'è luce. La porta si è aperta su una stanza illuminata... una porta che non hai mai visto prima.

La stanza non è grande, ma piacevolmente ammobiliata - anche se i mobili sono in uno stile strano per te. Il pudore ti spinge ad aprire la porta con cautela. Ma nella stanza non c'è nessuno.

Entri nella stanza e ti volti a guardare dietro di te nell'armadio che adesso è illuminato dalla luce che proviene dalla stanza. L'armadio è e non è un armadio. Ha la forma e le dimensioni di un armadio, ma non contiene niente, non un solo gancio, neppure un'asta per appendere i vestiti, neppure uno scaffale. È uno spazio vuoto, dalle pareti vuote di un metro e mezzo per un metro e mezzo.

Chiudi la porta dell'armadio e ti soffermi a guardare la stanza intorno a te. È di circa quattro metri per cinque. C'è la porta, ma è chiusa. Non ci sono finestre. Cinque pezzi di mobilia. Quattro li riconosci, più o meno. Uno sembra un tavolo molto funzionale. Un altro è ovviamente una sedia... dall'aspetto comodo. C'è un altro tavolo, anche se la superficie è a parecchi livelli, invece di uno solo. Poi c'è un letto, o una branda. Qualcosa di luccicante giace sopra di esso: ti avvicini, prendi quel qualcosa che luccica e lo esamini. È un indumento.

Tu... sei nudo, e così te lo metti addosso. Le pantofole spuntano da sotto il letto, o branda, e tu c'infili i piedi. Ti stanno bene e ti danno una sensazione di calore e di comfort quale prima d'ora i tuoi piedi non avevano mai provato. Come la lana d'agnello, ma più morbida.

Adesso sei vestito. Guardi la porta - la sola porta della stanza, esclusa quella dell'armadio (armadio?) dalla quale sei entrato. Ti avvicini alla porta e prima di provare la maniglia vedi la piccola scritta battuta a macchina appena sopra di essa, che dice:

Per ragioni che ben presto capirai, è meglio che tu non lasci questa stanza prima di averlo fatto... C'è una lettera per te sulla scrivania.

Per favore, leggila.

Non è firmata. Guardi la scrivania e vedi che c'è una busta sopra di essa.

Ancora non ti avvicini alla scrivania per prendere la busta e leggere la lettera che c'è dentro.

Perché no? Perché hai paura.

Vedi altre cose in giro per la stanza. L'illuminazione non ha nessuna fonte che ti riesca di scoprire. Non arriva da nessuna parte. Non è un'illuminazione indiretta; il pavimento e le pareti non la riflettono affatto.

Non avevano una luce come questa là da dove sei venuto. Cosa intendevi dire con là da dove sei venuto?

Chiudi gli occhi. Dici a te stesso: *Sono Norman Hastings. Sono libero docente di matematica all'Università della California del Sud. Ho venticinque anni, e questo è l'anno millenovecentocinquantaquattro.*

Apri gli occhi e guardi di nuovo.

Non usavano quello stile di mobili a Los Angeles - o da nessun'altra parte da te conosciuta - nel 1954. Quella cosa nell'angolo... non riesci neppure a indovinare cos'è. E lo stesso avrebbe potuto accadere a tuo nonno, alla tua epoca, se avesse visto un televisore. Abbassi lo sguardo su di te, sull'indumento luccicante che hai trovato ad aspettarti. Con il pollice e l'indice saggi il tessuto. Non assomiglia a niente che hai mai toccato prima.

Sono Norman Hastings. Questo è il millenovecentocinquantaquattro.

D'un tratto devi sapere, e subito.

Vai alla scrivania e prendi su la busta. Il tuo nome è battuto all'esterno: *Norman Hastings.*

Le tue mani tremano leggermente mentre l'apri. Puoi biasimarle?

Vi sono parecchie pagine dattiloscritte. Cominciano con: Caro Norman. Le giri in fretta, vai in fondo a cercare la firma. Non c'è.

Torni indietro e cominci a leggere.

«Non aver paura, non c'è niente da temere, ma molto da spiegare. Molto che devi capire prima che la serratura a tempo apra la porta. Molto che devi accettare e... obbedire.

«Hai già indovinato che ti trovi nel futuro - in quello che, a te, sembra il futuro. Gli indumenti e la stanza devono avertelo detto. L'ho progettato in questo modo cosicché lo shock non fosse così violento, perché tu te ne rendessi conto nello spazio di parecchi minuti, piuttosto che leggerlo qui... e probabilmente finendo per non credere a quello che leggi.

«L'"armadio" dal quale sei appena uscito è, come a quest'ora avrai già capito, una macchina del tempo. Da essa tu sei entrato nel mondo del 2004. La data è quella del 7 aprile, soltanto cinquant'anni dal momento che ricordi per ultimo.

«Non puoi tornare indietro.

«Ti ho fatto questo e tu potrai odiarmi per averlo fatto; non lo so. Sta a

te decidere, ma non ha importanza. Ciò che importa, e non a te soltanto, è un'altra decisione che devi prendere. Io sono incapace di prenderla.

«Chi ti scrive questo? Preferirei non dirtelo, per ora. Quando avrai finito di leggere questa lettera, anche se non è firmata (giacché sapevo che per prima cosa avresti cercato la firma) non ci sarà bisogno che ti dica chi sono: lo saprai.

«Ho settantacinque anni. Sono, in quest'anno 2004, trent'anni che studio il "tempo". Ho completato la prima macchina del tempo mai costruita - e finora la sua costruzione, il modo e il fatto stesso che è stata costruita, sono un mio segreto.

«Tu hai appena partecipato al primo importante esperimento. Sarà tua la responsabilità di decidere se debbono esserci altri esperimenti, se la macchina debba essere data al mondo, o se debba venire distrutta e mai più usata».

Fine della prima pagina. Sollevi lo sguardo per un momento, esitando prima di passare alla pagina seguente. Sospetti già quello che sta per arrivare.

Volti la pagina.

«Ho costruito la prima macchina del tempo una settimana fa. I miei calcoli mi hanno detto che avrebbe funzionato, ma non *come* avrebbe funzionato. Mi ero aspettato che inviasse un oggetto indietro nel tempo - funziona soltanto indietro nel tempo, non avanti - fisicamente immutato e intatto.

«Il mio primo esperimento mi ha mostrato il mio errore. Ho sistemato un cubo di metallo nella macchina - era una miniatura di quella dalla quale tu sei appena uscito - e ho regolato la macchina perché andasse indietro di dieci anni. Ho attivato l'interruttore e ho aperto lo sportello, aspettandomi di scoprire che il cubo era svanito. Invece ho scoperto che era ridotto in polvere.

«Ho messo dentro un altro cubo e l'ho spedito indietro di due anni. Il secondo cubo è tornato immutato, soltanto era più nuovo, più lucido.

«Questo mi ha dato la risposta. Mi ero aspettato che i cubi andassero indietro nel tempo, e l'avevano fatto, non nel senso che mi ero aspettato facessero. Quei cubi metallici erano stati fabbricati all'incirca tre anni prima. Avevo spedito il primo in un tempo precedente a quello in cui era esistito nella sua forma purificata e modellata. Dieci anni prima era stato minerale grezzo. La macchina l'aveva riportato a quello stato.

«Capisci dove le nostre precedenti teorie sui viaggi del tempo si sbagliavano? Ci aspettavamo di poter entrare in una macchina del tempo, dicia-

mo, 2004, regolandola su cinquanta anni prima, e poi uscir fuori nel 1954... ma non funziona così. La macchina non si sposta nel tempo. Soltanto quello che si trova all'interno della macchina rimane influenzato, e anche allora soltanto in rapporto con se stesso e non con il resto dell'universo.

«Ho confermato questo con delle cavie, spedendone una di sei settimane indietro di cinque, ed è ritornata cucciola.

«Qui non c'è bisogno che ti descriva tutti i miei esperimenti. Troverai una documentazione di questi nella scrivania e potrai studiarli più tardi.

«Capisci, adesso, cosa ti è successo, Norman?»

Tu cominci a capire. E cominci a sudare.

L'*Io* che ha scritto quella lettera che tu adesso stai leggendo sei tu, tu adesso all'età di settantacinque anni, nell'anno 2004. Sei tu quel settantacinquenne, con il tuo corpo tornato quello che era cinquant'anni prima, con tutti i ricordi di cinquant'anni di vita spazzati via.

Tu hai inventato la macchina del tempo.

E prima di usarla su te stesso, hai preso tutte queste misure per aiutare te stesso a orientarti. Hai scritto a te stesso la lettera che stai leggendo.

Ma se quei cinquant'anni sono - per te - scomparsi, cosa ne è stato di tutti i tuoi amici, di coloro che amavi? E dei tuoi genitori? E della ragazza che stai - che stavi - per sposare?

Riprendi a leggere:

«Sì, vorrai sapere cos'è successo. Mamma è morta nel 1963. Papà nel 1968. Tu hai sposato Barbara nel 1956. Mi spiace dirti che è morta soltanto tre anni più tardi, in un incidente aereo. Hai un figlio. Vive ancora: il suo nome è Walter; adesso ha quarantasei anni e lavora come contabile a Kansas City».

Le lacrime ti salgono agli occhi e per un momento non riesci più a leggere. Barbara morta... morta da quarantacinque anni. E soltanto pochi minuti fa, in tempo soggettivo, eri seduto accanto a lei, seduto al luminoso sole di un patio di Beverly Hills...

Ti costringi a leggere di nuovo.

«Ma torniamo alla scoperta. Cominci a capire alcune delle sue implicazioni. Avrai bisogno di tempo per pensare, così da poterle capire tutte.

«Non permette i viaggi nel tempo come li avevamo pensati, ma ci dà una certa immortalità. Un'immortalità del tipo di quella che ha dato temporaneamente a noi.

«*È bene?* Vale la pena perdere i ricordi di cinquant'anni della nostra vita

per far ritornare il proprio corpo ad una relativa giovinezza? L'unico modo per scoprirlo è quello di tentare, non appena avrò terminato di scrivere questa lettera e ultimato tutti gli altri preparativi.

«Sarai tu a conoscere la risposta.

«Ma prima di decidere, ricorda che esiste un altro problema, più importante di quello psicologico. Voglio dire, la sovrapopolazione.

«Se la nostra scoperta verrà data al mondo, se tutti coloro che sono vecchi o morenti potessero ridiventare giovani, la popolazione finirebbe quasi per raddoppiare a ogni generazione. Né il mondo - neppure il nostro paese relativamente illuminato - accetterebbe come soluzione il controllo obbligatorio delle nascite.

«Dài questo al mondo, com'è il mondo oggi nel 2004, e nel giro d'una generazione ci saranno carestie, sofferenze, guerra. Forse un completo crollo della civiltà.

«Sì, abbiamo raggiunto altri pianeti, ma non sono adatti alla colonizzazione. Le stelle potrebbero essere la nostra risposta, ma siamo ancora molto lontani dal poterle raggiungere.

«Quando lo faremo, un giorno, i miliardi di pianeti abitabili che sono là fuori saranno la nostra risposta... il nostro spazio vitale, ma fino ad allora, qual è la risposta?

«Distruggere la macchina? Ma pensa alle innumerevoli vite che essa può salvare, alle sofferenze che può impedire. Pensa cosa significherebbe per un uomo che stesse morendo di cancro. Pensaci...»

Pensaci. Finisci la lettera e la metti giù.

Pensi a Barbara morta da quarantacinque anni. E al fatto che sei stato sposato con lei per tre anni e che questi anni per te sono persi.

Cinquant'anni persi. Maledici il vecchio di settantacinque anni che sei diventato e che ti ha fatto questo... che ti ha affidato questa decisione da prendere.

Amaramente, tu sai quale dovrà essere la decisione. Pensi che anche *lui* lo sapeva, e ti rendi conto che poteva tranquillamente affidarla alle tue mani. Dannazione a lui: l'aveva saputo fin *troppo* bene.

Troppo preziosa per distruggerla. Troppo pericolosa per donarla.

L'altra risposta è penosamente ovvia.

Devi essere tu il custode di questa scoperta e tenerla segreta fino a quando donarla non sarà più pericoloso, fino a quando l'umanità non si sarà espansa fino alle stelle e avrà nuovi mondi da popolare, o fino a quando, anche senza questo, non avrà raggiunto un tale stadio di civiltà da poter e-

vitare la sovrapopolazione razionando le nascite in base al numero delle morti accidentali o volontarie.

Se nessuna di queste cose sarà avvenuta entro altri cinquant'anni (ed è davvero così probabile che succeda tanto presto?) allora tu, all'età di settantacinque anni, scriverai un'altra lettera come questa. Subirai un'altra esperienza simile a quella che hai vissuto adesso. E prenderai la stessa decisione, naturalmente.

Perché no? Sarai di nuovo la stessa persona.

Più e più volte per conservare questo segreto fino a quando l'uomo non sarà pronto ad accoglierlo.

Quante altre volte tornerai a sederti ad una scrivania come questa, pensando i pensieri che stai pensando adesso, provando il dolore che provi adesso?

Senti uno scatto alla porta, e sai che la serratura a tempo si è aperta, che adesso tu sei libero di lasciare questa stanza, libero di cominciare una nuova vita per te stesso, al posto di quella che hai già vissuto e perduto.

Ma adesso non hai nessuna fretta di passare attraverso quella porta.

Te ne stai seduto qui, tenendo lo sguardo fisso davanti a te come un cieco, contemplando con l'occhio della tua mente la visione di una serie di specchi posti l'uno di fronte all'altro, come quelli di un negozio di barbiere d'un tempo, che continuavano a riflettere la stessa cosa, rimpicciolendo via via in remote distanze.

Una vita *splendida*
It's a* Good *Life
***di* Jerome Bixby**
Star Science Fiction Stories 2

Questa serie di antologie ha lo scopo di darvi il meglio (almeno a nostro avviso) della fantascienza del passato. «Una vita splendida*» è una delle storie più massicciamente ristampate della fantascienza, e il soggetto di un eccellente episodio della serie* Twilight Zone... *e rimane una storia meravigliosa e spaventosa della casualità e dell'abuso del potere. Il suo autore, Jerome Bixby, era un robusto scrittore professionista il quale ha prodotto centinaia e centinaia di racconti, di cui soltanto una piccola frazione è fantascienza e fantasy. Ha anche contribuito al nostro genere come curatore, lavorando per parecchie catene di riviste, compresa*

Galaxy Publications *e* Planet Stories. *Inoltre ha lavorato frequentemente a Hollywood come sceneggiatore del cinema e della televisione. Il meglio della sua fantascienza breve si può trovare in* Space by the Tale, *un libro che merita abbondantemente di venir ristampato.*

«Una vita splendida*» è comparso per la prima volta nel secondo volume dell'eccellente serie Star curata da Frederik Pohl e dedicata a racconti di fantascienza inediti.* - M.H.G.

Ci sono un buon numero di scrittori di fantascienza che sono conosciuti per una singola *storia, anche se possono averne scritte parecchie altre. Posso ben immaginare che lo scrittore in questione finisca per stancarsi di ritrovarsi sempre con quella storia addosso; e Jerry Bixby potrebbe benissimo essere arrivato al punto di voltarsi e ringhiare a chiunque osi ricordargli «Una vita* splendida*».*

Ti capisco, Jerry, ti capisco - ma sei stato tu *a scrivere questa storia, ed è di gran lunga la cosa migliore che tu abbia mai fatto (be ', secondo la mia opinione, comunque)... e allora, cosa possiamo farci, noi? È un peccato che qualcuno di voi non si avvicini a questa storia per la prima volta. Non posso fare a meno di pensare, capite, che l'abbiate letta tutti, o l'abbiate vista nella sua versione televisiva, e quindi che tutti voi sappiate già di che cosa si tratta. Se non l'aveste letta, sarei capace di chiedervi d'immaginare quale possa essere la cosa più spaventevole che c'è al mondo; quale situazione vi possa ridurre alla più completa e totale impotenza. Qualsiasi cosa immaginiate, sempre che non abbiate letto la storia... sono sicuro che Jerry vi ha battuto di almeno un punto. E vi renderete conto del doppio significato del titolo, e dell'importanza del corsivo. (Va bene, d'accordo, sono un fissato dei titoli. Ma se ve li studierete con tutta la cura che ci ho messo io, lo diventerete anche voi.)* - I.A.

La zia Amy era fuori sulla veranda, a dondolarsi avanti e indietro sulla sedia dall'alto schienale, facendosi aria con il ventaglio, quando Bill Soames arrivò in bicicletta e si fermò davanti alla casa.

Sudando sotto il «sole» del pomeriggio, Bill sollevò lo scatolone di provviste fuori dal grande cesto sistemato sulla ruota anteriore della bicicletta e risalì il vialetto.

Il piccolo Anthony sedeva sul prato, intento a giocare con il topo. Aveva catturato il topo giù in cantina - gli aveva fatto pensare di annusare del

formaggio. Il formaggio dall'odore più ricco e delizioso e tenero che un topo avesse mai pensato di annusare, il topo era uscito dal suo buco, e adesso Anthony l'aveva ghermito con la propria mente e gli faceva fare degli scherzi.

Quando il topo vide arrivare Bill Soames, cercò di scappar via. Ma Anthony gli pensò addosso, e l'animaletto si rigirò sull'erba a pancia in su, tutto tremante, con gli occhietti nei quali luccicava il più nero terrore.

Bill Soames passò in fretta davanti ad Anthony e raggiunse i gradini, borbottando. Borbottava sempre quando arrivava alla casa dei Fremont, o ci passava davanti, o anche quando soltanto ci pensava. Tutti facevano così. Pensavano a cose sciocche, a cose che non significavano granché, come due-e-due-fa-quattro-e-moltiplicato-due-fa-otto e così via. Cercavano di confondere i loro pensieri continuando a farli saltare avanti e indietro, in modo che Anthony non potesse leggerli. Il borbottio aiutava. Giacché, se Anthony riceveva qualcosa di chiaro dai vostri pensieri, poteva venirgli in mente di fare qualcosa in proposito - ad esempio curare i mal di testa di vostra moglie malata o gli orecchioni di vostro figlio, oppure far riprendere alla vostra vecchia mucca il latte, oppure aggiustare il cesso. E anche se in realtà Anthony poteva non avere nessuna cattiva intenzione, non si poteva aspettare che avesse l'esatta idea di qual era la cosa migliore da fare in quei casi.

E questo se gli eravate simpatici. Poteva cercare di aiutarvi a modo suo, e ciò poteva essere molto orribile.

Se non vi trovava simpatici... be', poteva essere peggio.

Bill Soames appoggiò lo scatolone con le provviste sulla ringhiera della veranda, e cessò di borbottare il tempo necessario a dire: «Tutto quello che voleva, signorina Amy».

«Oh, benissimo, William» annuì con vago distacco Amy Fremont. «Mio Dio, fa terribilmente caldo, oggi, non è vero?»

Bill Soames si fece piccolo piccolo. I suoi occhi la implorarono. Scosse violentemente la testa in una convulsa negazione, poi interruppe di nuovo il suo borbottio, anche se era ovvio che non avrebbe voluto farlo: «Oh non lo dica, signorina Amy... bella... proprio una bella giornata!»

Amy Fremont si alzò dalla sedia a dondolo e attraversò la veranda. Era una donna alta, sottile, con un sorriso vacuo negli occhi. Circa un anno prima Anthony si era arrabbiato perché lei gli aveva detto che non avrebbe dovuto trasformare il gatto di casa in una bambola di pezza, e malgrado

avesse sempre obbedito più a sua zia che a chiunque altro, il che significava praticamente zero, quella volta era stato duro con lei. Mentalmente. E quella era stata la fine degli occhi luminosi di Amy Fremont, la fine di Amy Fremont come tutti l'avevano conosciuta. Ed era allora che tutta Peaksville (popolazione: 46) aveva saputo che neppure gli stessi membri della famiglia di Anthony erano al sicuro. E, dopo questo, tutti erano divenuti il doppio più cauti.

Un giorno Anthony avrebbe potuto disfare ciò che aveva fatto alla zia Amy. Il papà e la mamma di Anthony speravano che l'avrebbe fatto. Quando fosse stato più vecchio e magari dispiaciuto. Se fosse stato possibile, s'intende. Perché la zia Amy era molto cambiata, e inoltre, adesso Anthony non obbediva a nessuno.

«Oh, ma suvvia, William» disse la zia Amy, «non devi borbottare così. Anthony non ti farebbe mai del male. Mio Dio, Anthony ti trova simpatico!» Alzò la voce e chiamò Anthony, il quale si era stancato del topo e lo stava inducendo a divorare se stesso. «Non è vero, caro? Ti piace il signor Soames?»

Anthony fissò il garzone delle provviste attraverso il prato - uno sguardo luminoso, umido, rosso. Non disse niente. Bill Soames cercò di sorridergli. Dopo un istante, Anthony riportò la sua attenzione al topo. Aveva già divorato la propria coda, o per lo meno l'aveva consumata a forza di masticarla - giacché Anthony l'aveva indotto a masticarla più in fretta di quanto potesse inghiottirla, e dei pezzettini rosei e pelosi giacevano sparsi sull'erba verde. Adesso il topo con difficoltà stava tentando di farsi a pezzi il posteriore.

Borbottando dentro di sé, senza pensare a nulla di particolare con tutta la forza che aveva, Bill Soames s'incamminò con le gambe rigide lungo il vialetto, montò in bicicletta e si allontanò pedalando.

«Ci vediamo stasera, William» gli gridò dietro la zia Amy.

Mentre Bill Soames pedalava, desiderò dentro di sé di poterlo fare il doppio più in fretta, per allontanarsi da Anthony quanto più velocemente possibile, e dalla zia Amy, la quale talvolta si dimenticava di quanto bisognasse esser *cauti.* E non avrebbe dovuto pensarlo. Perché Anthony colse quel pensiero. Colse il desiderio di allontanarsi dalla casa dei Fremont come se fosse qualcosa di *brutto*, e il suo sguardo scarlatto ammiccò, sbottando in un piccolo pensiero imbronciato dietro a Bill Soames - soltanto un piccolo pensiero, perché oggi era di buonumore, e inoltre Bill Soames gli piaceva, o per lo meno non gli era antipatico, oggi. Bill Soames voleva

correr via. E lui, deliberatamente, l'aiutò a farlo.

Pedalando a una velocità sovrumana - o quanto meno dando l'impressione di farlo, giacché in realtà era la bicicletta a pedalare *lui* - Bill Soames svanì in fondo alla strada in una nuvola di polvere, il suo alto lamento terrorizzato arrivò attraverso a quel calore più che estivo.

Anthony fissò il topo. Aveva divorato una buona metà del proprio stomaco ed era morto per lo strazio. Lo *pensò* nel profondo della tomba là fuori, nel campo di grano - una volta suo padre aveva detto, sorridendo, che tanto valeva lo facesse con tutte le cose che uccideva - e girò intorno alla casa, proiettando la sua strana ombra alla luce rovente e metallica che scendeva dall'alto.

In cucina, la zia Amy stava disfacendo i pacchetti delle provviste. Mise i vasi delle conserve dei Mason sugli scaffali e la carne e il latte nel frigorifero, e lo zucchero di barbabietola e la farina nei grandi barattoli sotto il lavello. Depositò poi la grande scatola di cartone nell'angolo accanto alla porta, cosicché il signor Soames potesse riprenderla quando fosse venuto, la volta successiva. Era macchiata e ammaccata, increspata dall'acqua e con qualche strappo qua e là, ma era una delle poche rimaste a Peaksville. Grandi lettere rosse, sbiadite, su di essa, dicevano Campbell's Soup. Gli ultimi barattoli di minestra, o di qualunque altra cosa, erano stati mangiati molto tempo prima, salvo per una piccola scorta comune alla quale gli abitanti del villaggio attingevano nelle occasioni speciali - ma lo scatolone sopravviveva come una bara, e quando, come ogni altra cosa, fosse diventato inservibile, gli uomini avrebbero dovuto fabbricarne uno di legno.

La zia Amy andò fuori sul retro, dove la mamma di Anthony - sorella della zia Amy - sedeva all'ombra della casa intenta a sgusciare piselli. I piselli, tutte le volte che la mamma faceva scorrere un dito lungo un baccello, finivano in una padella che teneva in grembo, con un *lollop-lollo-plollop.*

«William ha portato le provviste» l'informò la zia Amy. Si sedette affaticata sulla sedia dallo schienale dritto accanto a quella della mamma, e ricominciò a farsi vento. Non era vecchia, in realtà; ma da quando Anthony le aveva sparato addosso con la mente, qualcosa non era parso funzionare più con il suo corpo, oltre che con la sua mente, ed era sempre stanca.

«Oh, bene» rispose la mamma. *Lollop,* e i panciuti piselli caddero nella padella.

Tutti a Peaksville dicevano sempre «Oh, bene», oppure, «Perfetto», o

anche, «Magnifico», qualunque cosa accadesse o venisse semplicemente citata - perfino cose brutte e dolorose come gli incidenti o anche le morti. Dicevano sempre «Bene», poiché, se non si fossero sforzati di nascondere i propri sentimenti, Anthony avrebbe potuto sentirli con la sua mente, e allora nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo. Come quella volta che il marito della signora Kent, Sam, era tornato a piedi dalla sua tomba nel camposanto, perché ad Anthony la signora Kent era simpatica e aveva sentito che lo rimpiangeva.

Lollop.

«Stasera è la serata della televisione» disse la zia Amy. «Sono contenta. L'aspetto tanto ogni settimana. Mi chiedo cosa vedremo stasera».

«Bill ha portato la carne?» chiese la mamma.

«Sì». La zia Amy si sventolò, sollevando lo sguardo sull'anonimo bagliore metallico del cielo. «Dio, fa così caldo! Vorrei che Anthony rinfrescasse soltanto un po' di più l'aria...»

«*Amy!*»

«Oh!»

La voce acuta della mamma era riuscita a penetrare là dove l'espressione angosciata di Bill Soames aveva fallito. La zia Amy si portò una mano sottile alla bocca, con esagerato allarme. «Oh, mi spiace, cara». I suoi pallidi occhi azzurri rotearono intorno, a destra e a sinistra, per accertare se Anthony fosse in vista. Non che avesse fatto molta differenza se c'era o non c'era - lui non aveva bisogno di trovarsi accanto a voi per sapere cosa pensavate. Comunque, di solito, a meno che la sua attenzione non fosse rivolta su qualcuno, era occupato con i propri pensieri.

Ma alcune cose attraevano la sua attenzione... no, non si poteva mai essere sicuri di che cosa si trattasse.

«Questo tempo è proprio *bello*» disse la mamma.

Lollop.

«Oh, sì» confermò la zia Amy. «È una giornata splendida. Non vorrei che cambiasse per niente al mondo».

Lollop.

Lollop.

«Che ore sono?» chiese la mamma.

La zia Amy sedeva nel punto dal quale poteva vedere, attraverso la finestra della cucina, la sveglia sulla mensola sopra i fornelli.

«Le quattro e mezzo» disse.

Lollop.

«Voglio che stasera sia qualcosa di speciale» disse la mamma. «Bill ha portato del buon arrosto magro?»

«Buono e magro, cara. L'hanno macellato proprio oggi, e ci hanno mandato il pezzo migliore».

«Dan Hollis resterà *così* sorpreso quando scoprirà che questa serata della televisione è anche una festa di compleanno per lui!»

«Oh, ci credo proprio che *sarà* sorpreso! Sei sicura che nessuno gliel'ha detto?»

«Hanno tutti giurato di non farlo».

«Sarà davvero bello» annuì la zia Amy, guardando in direzione del campo di grano. «Una festa di compleanno».

«Be'...» La mamma appoggiò la padella dei piselli per terra accanto a sé, si alzò in piedi e scrollò il grembiule. «Farò meglio a metter su l'arrosto. Poi possiamo preparare la tavola». Raccolse i piselli.

Anthony sbucò da dietro l'angolo della casa. Non le guardò, ma proseguì lungo il giardino ben curato - tutti i giardini a Peaksville erano ben curati, molto ben curati - e passò davanti all'inutile macchina arrugginita che era stata l'auto di famiglia dei Fremont, e agilmente superò il recinto, entrando nel campo di grano.

«Non è una bellissima giornata?» disse la mamma, con voce un po' troppo alta, mentre si avviavano verso la porta sul retro.

La zia Amy si sventolò. «Una giornata bellissima, mia cara. Proprio *splendida*».

Fuori, nel campo di grano, Anthony camminava tra gli alti filari di spighe verdeggianti. Gli piaceva annusare il grano. Il grano vivo sopra la sua testa, e il vecchio grano morto sotto i suoi piedi. La ricca terra dell'Ohio, folta di erbacce e di pannocchie di mais secche rimaste lì a marcire, premute sotto i suoi piedi nudi ad ogni passo - la notte prima aveva fatto piovere, cosicché oggi ogni cosa avesse un buon odore e desse una sensazione piacevole.

Andò fino al confine del campo e infine raggiunse una macchia di alberi verdi, ombrosi, un tratto di terreno coperto, fresco, umido e scuro, e un fitto sottobosco frondoso, un guazzabuglio di rocce rivestite di muschio, e una piccola sorgente che formava una pozza limpida e pulita. Qui ad Anthony piaceva riposare e osservare gli uccelli e gli insetti, e i piccoli animali che frusciavano, zampettavano e frinivano tutt'intorno. Gli piaceva giacere sulla terra fresca e guardare attraverso il verde in alto, sempre in movimento, e osservare gli insetti che svolazzavano ai raggi nebbiosi del

sole che sciabolavano come sbarre oblique tra la cima degli alberi e il suolo. Per qualche motivo gli piacevano di più i pensieri delle piccole creature in quel luogo, che i pensieri da lui captati fuori di lì; e anche se i pensieri che riusciva a captare in quel luogo non erano molto forti o molto chiari, riusciva a capire abbastanza da sapere ciò che quelle piccole creature preferivano e volevano, e passava molto del suo tempo a fare di quel boschetto qualcosa che fosse il più possibile simile a ciò che essi desideravano. Lì non c'era sempre stata primavera; ma una volta aveva scoperto la sete in una piccola mente pelosa, e aveva portato in superficie l'acqua sotterranea facendola scorrere limpida e fresca, e ammiccando aveva visto la creatura che beveva e ne aveva percepito il piacere. Più tardi aveva creato la pozza, quando aveva scoperto dentro di sé un piccolo stimolo a mettersi a nuotare.

Aveva creato rocce e alberi e cespugli e caverne, e qua la luce del sole e là le ombre, giacché aveva sentito in tutte le piccole menti intorno a lui il desiderio - o la bramosia istintiva - per quel genere di luogo in cui riposare, accoppiarsi, giocare, e avere una specie di casa.

E in qualche modo le creature di tutti i campi e tutti i pascoli intorno al boschetto parevano aver saputo che quello era un buon posto, giacché ce n'erano sempre di nuove che arrivavano - tutte le volte che Anthony arrivava là, c'erano più creature dell'ultima volta, e più desideri e bisogni di cui occuparsi. Tutte le volte c'era qualche specie di creatura che non aveva mai visto prima, e lui ne cercava la mente, vedeva quello che voleva, e glielo dava.

Gli piaceva aiutarle. Gli piaceva sentire la loro semplice soddisfazione.

Oggi si stava riposando sotto un grosso olmo, e sollevò lo sguardo scarlatto verso un uccello rosso e nero che era appena arrivato nel boschetto. Cinguettava su un ramo sopra la sua testa, saltellando avanti e indietro, pensando i suoi minuscoli pensieri, e Anthony fece per lui un grande e morbido nido, e ben presto l'uccello ci saltò dentro.

Un animale lungo, bruno, dalla liscia pelliccia, stava bevendo alla pozza. Anthony trovò la sua mente. L'animale stava pensando a una creatura più piccola che zampettava sul terreno dall'altro lato della pozza, scavando il terreno alla ricerca d'insetti. La piccola creatura non sapeva di essere in pericolo. Il lungo animale bruno terminò di bere e tese le gambe per saltare, e Anthony lo pensò dentro una tomba nel campo di grano.

Non gli piacevano quel genere di pensieri. Gli ricordavano i pensieri fuori del boschetto. Molto tempo addietro alcune delle persone di fuori a-

vevano pensato in quel modo *di lui*, e una notte si erano nascoste e avevano aspettato che lui tornasse dal boschetto - e lui le aveva pensate tutte dentro il campo di grano. Da allora, il resto della gente non aveva più pensato in quel modo - per lo meno, non con grande chiarezza. Adesso i loro pensieri erano tutti mescolati e confusi tutte le volte che pensavano a lui o vicino a lui, così, non gli prestava più molta attenzione.

Gli piaceva anche aiutarli, talvolta - ma non era semplice, e neppure di grande soddisfazione. Non pensavano mai pensieri felici quando lo faceva lui... soltanto quel guazzabuglio. Così, preferiva passare più tempo possibile là fuori.

Osservò per un po' tutti gli uccelli e gli insetti e le creature pelose, e giocò con un uccellino, facendolo levare in volo e tuffarsi e sfrecciare come impazzito intorno ai tronchi degli alberi fino a quando, accidentalmente, un altro uccello attirò la sua attenzione per un attimo, e l'uccellino sbatté contro una roccia. Irritato, Anthony pensò la roccia dentro una tomba nel campo di grano, ma non poté far più nulla con l'uccellino. Non perché fosse morto (anche se lo era), ma perché aveva un'ala rotta. Così tornò a casa. Non se la sentiva di tornare a piedi attraverso il campo di grano, così raggiunse *semplicemente* la casa andando dritto giù in cantina.

Era bello là sotto. Bello e buio e umido con una specie di fragranza perché una volta la mamma aveva fatto delle conserve e aveva messo i vasi su una scaffalatura, sulla parete opposta, ma poi aveva smesso di scendere là sotto quando Anthony aveva cominciato a passare il suo tempo laggiù, e le conserve erano andate a male, facendo scoppiare i vasi e colando giù, e si erano sparse sul pavimento di terra battuta, e ad Anthony quell'odore piaceva.

Catturò un altro ratto facendogli sentire l'odore del formaggio, e dopo averci giocato lo pensò dentro una tomba proprio a fianco del lungo animale che aveva ucciso nel boschetto. La zia Amy odiava gli animali, e così lui ne uccideva un sacco, perché voleva bene alla zia Amy più di chiunque altro, e talvolta faceva le cose che la zia Amy voleva. La sua mente era più simile alle piccole menti là fuori nel boschetto. Non aveva pensato niente di brutto su di lui da moltissimo tempo.

Dopo il topo giocò con un grosso ragno nero nell'angolo sotto la scala, facendolo correre avanti e indietro fino a quando la sua tela luccicò, vibrando alla luce che entrava dal finestrino della cantina come un riflesso argenteo sull'acqua. Poi guidò delle mosche della frutta dentro la tela fino a quando il ragno divenne frenetico nel tentativo di avvolgerle tutte. Al ra-

gno le mosche piacevano, e i suoi pensieri erano più forti dei loro, e così lui favorì il ragno. C'era qualcosa di cattivo nel modo in cui gli piacevano le mosche, ma non era molto chiaro... e inoltre anche la zia Amy detestava le mosche.

Sentì un rumore di passi sopra la sua testa - mamma che si stava muovendo in cucina. Sbatté gli occhi rossi, e fu sul punto di obbligarla a restare immobile... ma poi *salì* fino all'attico e, dopo aver guardato per un po' fuori dalla finestra circolare all'estremità anteriore della stanza sotto il timpano del tetto, contemplando il prato sul davanti della casa, la strada polverosa e le sommità delle spighe ondeggianti al vento del campo di granoturco degli Henderson più oltre, si rannicchiò curiosamente sull'impiantito e in parte si addormentò.

Sentì la mamma pensare che sarebbe venuto qualcuno per la televisione.

Si lasciò sprofondare un po' più nel sonno. Gli piaceva la serata della televisione. Alla zia Amy era sempre piaciuta parecchio la televisione, così una volta ne aveva pensato un po' per lei, e una sera qualche altra persona si era trovata là, e la zia Amy si era molto dispiaciuta quando avevano voluto andarsene. Per questo, lui aveva fatto qualcosa a tutti loro - e adesso tutti venivano a vedere la televisione.

Gli piaceva tutta l'attenzione che gli riservavano quando lo facevano.

Il padre di Anthony tornò a casa alle diciotto e trenta, stanco, sporco e insanguinato. Era stato insieme agli altri uomini nei pascoli di Dunn, per aiutarli a scegliere le mucche da macellare per quel mese e facendo il lavoro, tagliando poi la carne e salandola e mettendola nelle celle frigorifere di Soames. Non che quel lavoro gl'importasse, ma ogni uomo faceva il suo turno. Ieri, aveva dato una mano a falciare il granoturco del vecchio McIntyre. Domani avrebbe cominciato a trebbiare. A mano. Tutto a Peaksville doveva esser fatto a mano. Baciò sua moglie sulla guancia e sedette al tavolo di cucina. Sorrise e disse: «Dov'è Anthony?»

«In giro da qualche parte» rispose la mamma.

La zia Amy era accanto alla stufa dove ardeva la legna, intenta a mescolare la grossa pentola di piselli. La mamma tornò al forno, lo aprì e unse l'arrosto.

«Be', è stata una *splendida* giornata» dichiarò papà, meccanicamente. Poi guardò il pentolone che veniva mescolato e il tagliere del pane sul tavolo. Annusò le pagnotte. «Mmm...» fece. «Potrei mangiarmene una tutta da solo. Ho tanta di quella fame».

«Nessuno ha detto a Dan Hollis che si tratta di una festa di compleanno, vero?» chiese sua moglie.

«No! Siamo stati zitti come mummie».

«Abbiamo preparato una sorpresa così bella!»

«Uhm... Cosa?»

«Be', tu sai quanto piace la musica a Dan. La settimana scorsa Thelma Dunn ha trovato un *disco* nella sua soffitta!»

«No!»

«Sì! E abbiamo fatto in modo che Ethel gli chiedesse... sai, senza *chiederlo* veramente... se ce l'aveva. E lui ha detto di no. Non è una sorpresa meravigliosa?»

«Certamente lo è. Un disco, immagina un po'! È proprio bello trovare una cosa del genere! E che disco è?»

«Perry Como che canta *You are my Sunshine*».

«Che io sia dannato! Mi è sempre piaciuto quel motivo». Alcune carote crude giacevano sul tavolo. Papà ne afferrò una piccola, se la sfregò sul petto per pulirla, e ne staccò un pezzo con un morso. «Com'è riuscita a trovarlo, Thelma?»

«Oh, sai... cercando attorno qualcosa di nuovo».

«Mmmm...» Papà masticò la carota. «Dimmi, chi ha, adesso, quel quadro che abbiamo trovato qualche tempo fa? Mi piaceva quel vecchio clipper tra le onde...»

«Gli Smith. La settimana prossima lo riceveranno i Sipich, e loro daranno agli Smith il carillon del vecchio McIntyre, e noi daremo ai Sipich...» e cominciò a elencare tutte le cose che avrebbero dovuto cambiar di mano in chiesa fra le donne, quella domenica.

Annuì. «Pare che non potremo avere il quadro per un po', immagino. Senti, tesoro, potresti cercare di farti ridare quel libro giallo dai Reilly. Ho avuto tanto da fare la settimana scorsa, che non sono riuscito a finirlo...»

«Ci proverò» disse sua moglie, dubbiosa. «Ma ho sentito che i van Husen hanno uno stereoscopio che hanno trovato in cantina». La sua voce aveva un tono accusatorio. «L'hanno tenuto per due mesi prima di dirlo a qualcuno...»

«Ehi» esclamò papà, mostrandosi interessato. «Anche quello sarà bello. Molte fotografie?»

«Suppongo di sì. Lo vedrò domenica. Mi piacerebbe averlo... ma dobbiamo ancora qualcosa ai van Husen per il loro canarino. Non so perché quell'uccello doveva scegliere proprio la *nostra* casa per morire... doveva

essere malato quando l'abbiamo ricevuto. Adesso non c'è niente che possa soddisfare Betty van Husen... ha perfino accennato che le piacerebbe il nostro *pianoforte* per un po'!»

«Insomma, tesoro, tenta di farti dare lo stereoscopio... o qualunque altra cosa tu pensi che ci possa piacere». Finalmente, inghiottì il boccone di carota. Era un po' novella, e dura. I capricci di Anthony col tempo facevano sì che non si sapesse mai quale raccolto sarebbe saltato fuori o che forma avrebbe avuto quando l'avesse fatto. Tutto quello che potevano fare era seminare un pezzo di terra; e c'era sempre qualcosa che veniva fuori in quantità sufficiente durante questa o quella stagione. Una volta soltanto c'era stato un surplus di grano: tonnellate ne erano state trasportate fino all'orlo di Peaksville e scaricate nel nulla. Altrimenti nessuno sarebbe più stato in grado di respirare quando avrebbero cominciato a guastarsi.

«Sai» continuò papà, «è bello avere nuove cose intorno. È bello pensare che probabilmente c'è ancora un sacco di roba che nessuno ha ancora trovato, nelle cantine, nelle soffitte, nei granai, o nascoste dietro alle altre cose. Sono di aiuto, in qualche modo. E se qualcosa può esserci di aiuto...»

«Sst!» La mamma si guardò nervosamente intorno.

«Oh» disse papà, affrettandosi a sorridere. «Va tutto bene! Le cose nuove sono *splendide!* È *bello* avere qualcosa intorno che non hai mai visto prima, e sapere che qualcosa che hai dato a un altro lo rende felice... È una cosa davvero *bella*».

«Una cosa bella» gli fece eco sua moglie.

«Molto presto» disse la zia Amy, dal suo posto accanto alla stufa, «non ci saranno più cose nuove. Avremo trovato tutto quello che c'è da trovare. Cielo, sarà brutto...»

«*Amy!*»

«Ma...» I suoi pallidi occhi erano smorti e fissi, un segno della sua ricorrente incertezza. «Sarà brutto... più niente di nuovo...»

«*Non* parlare così» l'interruppe la mamma, tremando. «Amy, stai *zitta!*»

«È un *bene*» interloquì il papà, con il tono di voce forte e affettuoso che usava quando voleva farsi ascoltare. «Questi discorsi sono un *bene.* Va tutto bene, tesoro, non capisci? È un bene che Amy dica quello che vuole. È bene che lei si senta male. Tutto è bene. Tutto *deve* essere bene...»

La madre di Anthony era impallidita. E così la zia Amy - il pericolo di quel momento aveva penetrato le nubi che circondavano la sua mente. Talvolta era difficile maneggiare le parole cosicché non finissero per rivelarsi disastrose. Non si poteva mai sapere. C'erano tante cose che era sag-

gio non dire, o addirittura non pensare - ma protestare perché erano state dette, o pensate, poteva rivelarsi altrettanto negativo, se Anthony avesse ascoltato, decidendo di fare qualcosa in proposito. Non si poteva mai prevedere quello che Anthony sarebbe stato capace di fare.

Ogni cosa doveva andar bene. Doveva andare a meraviglia così com'era, anche se non andava. Sempre. Perché, qualunque cambiamento poteva essere in peggio. Tremendamente in peggio.

«Oh, cielo, sì, certo che va bene» disse la mamma. «Parla pure come vuoi, Amy. Va benissimo. Naturalmente, vorrai ricordare che ci sono modi di farlo *migliori* di altri...»

La zia Amy diede una rimescolata ai piselli. C'era paura nei suoi pallidi occhi.

«Oh, sì» rispose. «Ma non ho voglia di parlare, in questo momento. È... è bene che io non me la senta di parlare».

Papà aggiunse, con voce stanca, ma sorridendo: «Vado fuori a darmi una lavata».

Cominciarono ad arrivare verso le otto. A quell'ora la mamma e la zia Amy avevano già apparecchiato il grande tavolo in sala da pranzo, e altri due tavoli di lato. Le candele ardevano e le sedie erano al loro posto, e papà aveva acceso un grande fuoco nel caminetto.

I primi ad arrivare furono i Sipich, John e Mary. John indossava il suo abito migliore, era ben pulito e aveva il viso arrossato dopo la giornata passata al pascolo di McIntyre. Il vestito era ben stirato, ma cominciava a logorarsi ai gomiti e ai polsi. Il vecchio McIntyre stava lavorando alla costruzione d'un telaio, disegnandolo da un'illustrazione trovata su un libro di scuola, ma il lavoro procedeva molto a rilento. McIntyre era un uomo molto abile nella lavorazione del legno, ma un telaio era una cosa grossa da realizzare, quando non si potevano avere parti metalliche.

McIntyre era stato uno di quelli che, all'inizio, aveva voluto tentare, con Anthony, di fargli creare le cose che servivano agli abitanti del villaggio, come i vestiti e i cibi in scatola, medicinali e benzina. Ma da allora, dopo aver sentito quanto era accaduto all'intera famiglia Terrance e a John Kinney, si era convinto che fosse stata tutta colpa sua, e lavorava sodo nel tentativo di risarcire in qualche modo gli altri membri della comunità. E nessuno aveva più tentato di far fare qualcosa ad Anthony.

Mary Sipich era una donna piccola e allegra vestita con semplicità. Si dette subito da fare per aiutare la mamma e zia Amy a dare gli ultimi toc-

chi alla cena.

Gli arrivi successivi furono gli Smith e i Dunn, i quali vivevano gli uni accanto agli altri in fondo alla strada, soltanto a pochi metri dal nulla. Arrivarono sul carro degli Smith, tirato dal loro vecchio cavallo.

Poi comparvero i Reilly, dalla parte opposta del campo di grano immerso ormai nell'oscurità, e la serata incominciò sul serio. Pat Reilly si sedette davanti all'enorme pianoforte verticale nel soggiorno e cominciò a suonare qualcuna delle arie popolari dai fogli di musica sul leggio. Suonò sommessamente e con la maggior espressività possibile - e nessuno cantò. Ad Anthony il pianoforte piaceva moltissimo, ma i canti no: spesso saliva dalla cantina, o scendeva dalla soffitta, o semplicemente *veniva*, e si sedeva in cima al piano, annuendo mentre Pat suonava *Lover* o *Boulevard of Broken Dreams* o *Night and Day.* Pareva preferire le ballate, le canzoni sentimentali, ma quell'unica volta in cui qualcuno si era messo a cantare, Anthony aveva guardato dalla cima del pianoforte e aveva fatto qualcosa... cosicché da allora tutti avevano avuto paura di cantare. Più tardi, avevano deciso che il pianoforte era ciò che Anthony aveva sentito per primo, senza che nessuno avesse anche soltanto cercato di cantare, e adesso qualunque aggiunta ad esso non gli sembrava giusta e lo distraeva dal suo piacere.

Così, ad ogni serata televisiva, Pat suonava il piano, e quello era appunto l'inizio della serata. Dovunque Anthony si trovasse, la musica l'avrebbe reso felice e l'avrebbe messo di buon umore, e avrebbe saputo che si stavano radunando per la televisione e lo aspettavano.

Alle otto e trenta tutti si erano fatti vivi, salvo per i diciassette bambini e la signora Soames che era insieme a loro per sorvegliarli nella scuola all'estremità opposta del villaggio. Ai bambini di Peaksville non veniva mai, mai permesso di avvicinarsi alla casa dei Fremont - non più da quando il piccolo Fred Smith aveva tentato di giocare con Anthony, sfidandolo. Ai bambini più giovani non veniva neppure detto dell'esistenza di Anthony.

Gli altri si erano quasi tutti dimenticati di lui, oppure veniva detto loro che era un simpatico, simpaticissimo folletto, ma che non dovevano mai andare vicino a lui.

Dan e Ethel Hollis arrivarono tardi, e Dan entrò senza sospettare assolutamente niente. Pat Reilly aveva suonato il piano fino a quando le mani non le avevano fatto male - aveva lavorato sodo quest'oggi - e adesso si alzò in piedi, e tutti si raccolsero intorno a Dan Hollis per augurargli un felice compleanno.

«Be', che io sia dannato» sogghignò Dan. «È magnifico... non mi aspet-

tavo affatto questo... cielo, è *magnifico*!»

Gli porsero tutti i regali - per la maggior parte cose che avevano fatto a mano, anche se alcuni oggetti erano cose che la gente aveva posseduto come proprie e adesso passavano in proprietà a lui. John Sipich gli diede un ciondolo portafortuna da orologio, scolpito a mano da un pezzo di legno di noce americano. L'orologio di Dan si era rotto all'incirca un anno prima e non c'era nessuno al villaggio che sapesse come ripararlo, ma lui lo portava ancora su di sé perché era stato di suo nonno, ed era un bell'affare pesante d'oro e argento. Dan appese il portafortuna alla catena dell'orologio mentre tutti scoppiavano a ridere, e dichiarò che John aveva fatto un bellissimo lavoro di scultura. Poi Mary Sipich gli diede una cravatta confezionata a maglia, che lui subito si annodò al collo, togliendosi quella che aveva.

I Reilly gli offrirono un astuccio portaoggetti, da loro confezionato. Non dissero quali oggetti, ma Dan dichiarò che ci avrebbe tenuto i suoi gioielli personali. I Reilly l'avevano fatto utilizzando una scatola di sigari, dalla quale avevano tolto con cura la carta, imbottendola poi con del velluto. L'esterno era stato lucidato e intagliato da Pat con molta cura, anche se con mano poco esperta - ma anche questo lavoro si meritò i complimenti di tutti. Dan Hollis ricevette molti altri doni: una pipa, un paio di lacci per scarpe, una spilla per cravatta, un paio di calzini fatti a maglia, un po' di dolci caramellati, un paio di giarrettiere fatte con delle vecchie bretelle.

Dan svolse dalla carta ogni regalo con immenso piacere, e si mise subito addosso tutti quelli che poteva, perfino le giarrettiere. Si accese la pipa e dichiarò di non aver mai fumato meglio in vita sua; ma questo non era del tutto vero, perché la pipa non era mai stata usata. Pete Manners l'aveva tenuta in casa da quando l'aveva ricevuta in regalo quattro anni prima da un parente di fuori, il quale non aveva saputo che lui aveva smesso di fumare.

Dan caricò di tabacco con molta attenzione il fornello della pipa. Il tabacco era prezioso. Era stato un autentico colpo di fortuna che Pat Reilly avesse deciso di tentare di coltivarlo nel suo orto, appena prima che a Peaksville accadesse ciò che era accaduto. Il tabacco non cresceva troppo bene, e poi doveva venir essiccato e tagliato e tutto il resto, ma era ugualmente roba molto preziosa. Tutti in città usavano dei bocchini di legno fatti dal vecchio McIntyre, per sfruttare proprio fino in fondo le cicche.

Per ultima, Thelma Dunn diede a Dan Hollis il disco che aveva trovato.

Gli occhi di Dan s'inumidirono ancora prima che aprisse il pacco. Sapeva che si trattava di un disco.

«Cielo» disse con un filo di voce. «Qual è? Ho quasi paura di guardare...»

«No, non l'hai, caro» dichiarò Ethel Hollis, sorridendo. «Non ricordi? Ti avevo chiesto di *You are my Sunshine...*»

«Oh, cielo» ripeté Dan. Lo sfilò con attenzione dalla busta e rimase là ad accarezzare il disco, passando le sue grosse mani sui solchi consumati con i loro minuscoli graffi trasversali. Si guardò intorno con gli occhi che gli luccicavano, e tutti gli sorrisero in risposta, sapendo quant'era felice.

«Buon compleanno, tesoro!» esclamò Ethel, buttandogli le braccia al collo e baciandolo.

Lui strinse il disco con entrambe le mani, tenendolo su un fianco quando lei gli si strinse addosso. «Ehi» fece, ridendo, tirando indietro la testa. «Stai attenta... ho in mano un oggetto senza prezzo!» Si guardò di nuovo intorno, sopra le braccia della moglie che gli cingevano il collo. I suoi occhi erano famelici. «Sentite... pensate che potremmo suonarlo? Signore, cosa non darei per sentire un po' di nuova musica... soltanto la prima parte, la parte con l'orchestra, prima che Perry Como si metta a cantare?»

I volti dei presenti s'incupirono. Dopo un buon minuto di silenzio, John Sipich disse: «Non credo che sarebbe bene, Dan. Dopotutto, non sappiamo il punto esatto in cui incomincia il cantante. Sarebbe correre un rischio troppo grosso. Meglio aspettare fino a quando non sarai a casa».

Riluttante, Dan Hollis appoggiò il disco sul buffet, insieme a tutti gli altri suoi regali. «E bene» disse automaticamente, ma con disappunto, «che non possa suonarlo qui».

«Oh, sì» gli fece eco Sipich. «È bene». E per compensare il tono scontento di Dan, ripeté, calcando la voce: «È *bene*».

Cenarono, con le candele che illuminavano i loro volti sorridenti, e consumarono tutto, fino all'ultima goccia del sugo delizioso. Fecero i complimenti alla mamma e alla zia Amy per l'arrosto di manzo, i piselli e le carote, e i teneri chicchi delle pannocchie. Queste non provenivano dal campo dei Fremont, naturalmente - tutti sapevano su che cosa stavano crescendo quelle piante, e quel campo veniva lasciato in preda alle erbacce.

Poi, spazzarono via il dolce: gelato fatto in casa e pasticcini. E poi si rilassarono sulle loro sedie, alla luce guizzante delle candele, e si misero a chiacchierare aspettando la televisione.

Non c'erano mai molti borbottii la sera della televisione - tutti venivano dai Fremont e cenavano bene, e questo era bello, e poi c'era la televisione,

e nessuno ci pensava molto, era qualcosa a cui bisognava rassegnarsi. Così era una riunione abbastanza piacevole, a parte il fatto di dover stare attenti a quello che dicevate con la stessa cautela impiegata in qualunque altro posto. Se un pensiero pericoloso vi veniva in mente, cominciavate a borbottare, perfino nel mezzo di una frase. Quando facevate questo, gli altri v'ignoravano fino a quando non vi sentivate di nuovo felici e smettevate di farlo.

Ad Anthony piacevano le serate televisive. Durante tutto lo scorso anno aveva fatto soltanto due o tre cose orribili durante le serate della televisione.

La mamma aveva messo una bottiglia di brandy sul tavolo e ciascuno di loro ne aveva bevuto un bicchierino piccolo piccolo. I liquori erano ancora più preziosi del tabacco. Gli abitanti del villaggio potevano fare il vino, ma l'uva non era la più adatta, e neppure le tecniche da loro usate, per cui non era un vino granché buono. Nel villaggio erano rimaste solo pochissime bottiglie di autentico liquore: quattro di whisky di malto, tre di scotch, tre di brandy, nove di vero vino, e una mezza bottiglia di Drambuie che apparteneva al vecchio McIntyre (soltanto per matrimoni)... e quando fossero finite, non ce ne sarebbero state proprio altre.

Dopo, tutti desiderarono che il brandy non fosse stato tirato fuori. Perché Dan Hollis ne aveva bevuto più del dovuto, e l'aveva mischiato con parecchio vino fatto in casa. Sulle prime nessuno ci aveva badato, giacché non l'aveva dato a vedere più che tanto, e in fin dei conti era la festa del suo compleanno, una festa felice, e ad Anthony piacevano quelle riunioni, e non avrebbe dovuto trovare nessun motivo di far qualcosa, neppure se ascoltava.

Ma Dan Hollis si sbronzò e combinò una cosa folle. Se si fossero accorti che stava per succedere, l'avrebbero portato fuori e gli avrebbero fatto fare una passeggiata all'aria fresca.

Dan smise di ridere di colpo nel bel mezzo della storia su come Thelma Dunn aveva trovato il disco di Perry Como e l'aveva lasciato cadere, e il disco non si era rotto soltanto perché lei si era mossa più velocemente di quanto avesse mai fatto in vita sua, prendendolo al volo. Fu allora che se ne accorsero per la prima volta. Dan stava accarezzando di nuovo il disco, guardando con desiderio il grammofono dei Fremont nell'angolo, e d'un tratto smise di ridere e il suo volto divenne molle, e poi s'incattivì, ed esclamò: «Oh, *Cristo*!»

Immediatamente il silenzio piombò sulla stanza. Il silenzio era tale che riuscivano a sentire il ticchettio dell'orologio del nonno fuori in corridoio.

Pat Reilly stava suonando il piano sommessamente: si fermò, le mani sospese sopra i tasti ingialliti.

Le candele sul tavolo del soggiorno tremolarono alla fresca brezza che soffiava attraverso le tendine di pizzo alla grande finestra ad alcova.

«Continua a suonare, Pat» disse il padre di Anthony, con voce sommessa.

Pat ricominciò. Suonò *Night and Day*, ma i suoi occhi erano appuntati, di traverso, su Dan Hollis, e mancò alcune note.

Dan era in piedi nel mezzo della stanza. Stringeva il disco. Nell'altra sua mano stringeva il bicchiere di brandy con tanta forza che la mano gli tremava.

Tutti lo stavano guardando.

«*Cristo*» fece di nuovo, e la fece sembrare una parola sporca.

Il reverendo Younger, che stava parlando con la mamma e la zia Amy accanto alla porta della sala da pranzo, disse «Cristo» anche lui... ma con un tono di preghiera. Teneva le mani congiunte e gli occhi strettamente chiusi.

John Sipich si fece avanti. «Suvvia, Dan... è *bene* per te parlare così. Ma non devi parlare troppo, sai».

Dan scostò bruscamente la mano che Sipich gli aveva appoggiato sul braccio.

«Non posso neppure suonare il mio disco» disse a voce alta. Abbassò lo sguardo sul suo disco, e poi lo girò sui loro volti. «Oh, *perdio...*»

Scagliò il bicchiere pieno di brandy contro la parete. Il bicchiere s'infranse e il brandy scorse giù a rivoli lungo la carta da parati.

Alcune delle donne dettero in rantoli soffocati.

«Dan» disse Sipich in un sussurro, «Dan, piantala...»

Pat Reilly stava suonando *Night and Day* con più forza, per coprire il suono delle parole. Non sarebbe servito a niente, però, se Anthony stava ascoltando.

Dan Hollis si avvicinò al pianoforte e si fermò al fianco di Pat, barcollando un po'.

«Pat» disse, «non suonare *quello*, suona *questo*». E cominciò a cantare. Con voce sommessa, rauca, infelice: «Buon compleanno a me... Buon compleanno a me...»

«*Dan*!» urlò Ethel Hollis. Cercò di attraversare di corsa la stanza per raggiungerlo. Mary Sipich l'afferrò per un braccio e la trattenne. «Dan!» gridò di nuovo Ethel. «Smettila!»

«Mio Dio, stai zitta!» sibilò Mary Sipich, e la spinse verso uno degli uomini, il quale le tappò la bocca con una mano e la immobilizzò.

«... buon compleanno, caro Danny» cantò Dan. «Buon compleanno a me!» Si fermò e abbassò lo sguardo su Pat Reilly. «Suona, Pat, suona, perché io possa cantarla giusta... Tu sai che non posso portare avanti un motivo se qualcuno non lo suona!»

Pat Reilly appoggiò le mani sui tasti e incominciò *Lover* con un lento tempo di valzer, proprio come piaceva ad Anthony. Il volto di Pat era bianco. Le sue mani annaspavano.

Dan Hollis fissò la porta della sala da pranzo, là dove c'era la madre di Anthony, e il padre di Anthony che era andato a raggiungerla.

«*Voi* l'avete avuto» esclamò. Le lacrime gli luccicarono sulle guance quando furono illuminate dalla luce delle candele. «*Voi*, sì, dovevate *proprio* farlo...»

Chiuse gli occhi e le lacrime furono spremute fuori. Cantò con voce più forte: «*You are my sunshine... my only sunshine... when I am blue...*»

Anthony *venne* nella stanza.

Pat smise di suonare. S'immobilizzò. Tutti s'immobilizzarono. La brezza fece increspare le tendine. Ethel Hollis non poté neppure tentare di urlare... era svenuta.

«Per favore non portarmi via il mio *sunshine*». La voce di Dan balbettò e tacque. I suoi occhi si spalancarono. Portò entrambe le mani davanti a sé, il bicchiere vuoto in una, il disco nell'altra. Singhiozzò e disse: «*No...*»

«Cattivo uomo» disse Anthony, e pensò Dan Hollis in qualcosa che nessuno avrebbe mai creduto possibile, e poi pensò quella cosa dentro una tomba profonda, molto profonda, nel campo di grano.

Il bicchiere e il disco caddero con un tonfo sul tappeto. Nessuno dei due si ruppe.

Anthony roteò il suo sguardo scarlatto tutt'intorno nella stanza.

Qualcuno dei presenti cominciò a borbottare. Tutti cercarono di sorridere. Il brusio dei borbottii riempì la stanza come una remota approvazione. Dal mormorio si levarono una o due voci ben chiare.

«Oh, è una cosa molto buona» dichiarò il padre di Anthony, sorridendo. Era più esercitato a sorridere della maggior parte di loro. «Una cosa splendida».

«Sì, è splendido... semplicemente splendido» confermò Pat Reilly, con le lacrime che le colavano dagli occhi e dal naso, e ricominciò a suonare il piano, sommessamente, con le mani tremanti che cercavano di radunare le

fila di *Night and Day.*

Anthony si arrampicò in cima al pianoforte, e Pat suonò per due ore.

Dopo, guardarono la televisione. Andarono tutti in sala da pranzo, accesero una o due candele soltanto, e accostarono le sedie intorno all'apparecchio. Aveva un piccolo schermo, e non potevano sedersi tutti abbastanza vicini per poter vedere, ma non aveva importanza. Neppure accesero l'apparecchio. Non avrebbe comunque funzionato, non essendoci elettricità a Peaksville.

Rimasero seduti in silenzio, e osservarono le forme che si torcevano e si attorcigliavano sullo schermo e ascoltarono i suoni che uscivano dall'altoparlante, e nessuno di loro aveva la minima idea di che cosa si trattasse. Non l'avevano mai avuta. Era sempre la stessa cosa.

«È davvero bello» disse a un certo punto la zia Amy, con i pallidi occhi puntati su quei tremolii e quelle ombre senza senso. «Ma mi piaceva di più quando c'erano le città di fuori e potevamo ricevere i veri...»

«Ma, Amy!» esclamò la mamma. «È bene che tu dica una cosa del genere, molto bene. Ma come puoi parlare sul serio? Diamine, questa televisione è *molto* migliore di qualsiasi cosa che avevamo l'abitudine di ricevere un tempo!»

«Sì» le fece eco John Sipich. «È splendida. È lo spettacolo migliore che abbia mai visto!»

Sedeva sul divano insieme ad altri due uomini, tenendo Ethel Hollis schiacciata contro i cuscini, stringendole le braccia e le gambe e tappandole la bocca con una mano, perché non potesse ricominciare a urlare.

«È davvero *bella*!» disse di nuovo John Sipich.

La mamma guardò fuori della finestra, attraverso la strada immersa nella profonda oscurità, attraverso il campo degli Henderson anch'esso immerso nel buio, verso il vasto, sterminato, grigio nulla nel quale il piccolo villaggio di Peaksville galleggiava come un tappo di sughero... il gigantesco nulla che era più evidente che mai la notte, quando il giorno metallico di Anthony finiva.

Non serviva a niente chiedersi dove mai si trovassero... a niente del tutto. Peaksville era soltanto... da qualche parte. Da qualche parte lontano dal mondo. Era... dovunque fosse finita da quel giorno, tre anni fa, quando Anthony era strisciato fuori dal suo grembo e il vecchio dottor Bates - Dio gli desse pace! - aveva cacciato un urlo e l'aveva lasciato cadere nel tentativo di ucciderlo, e Anthony aveva strillato e fatto la cosa. Aveva portato il vil-

laggio da qualche parte. Oppure aveva distrutto il mondo e lasciato soltanto il villaggio, nessuno sapeva quale delle due cose fosse vera.

Ma non serviva proprio a niente chiederselo. Non c'era niente che servisse, niente del tutto... salvo vivere come dovevano vivere. Dovevano sempre, sempre vivere, se Anthony glielo avesse permesso.

Questi pensieri erano pericolosi, pensò.

Cominciò a borbottare. Anche gli altri cominciarono a borbottare. Era evidente che tutti avevano pensato.

Gli uomini sul divano bisbigliarono fra sé, e bisbigliarono a Ethel Hollis, e quando le tolsero la mano dalla bocca, anche lei borbottava.

Mentre Anthony sedeva sopra l'apparecchio e faceva la televisione, loro sedevano intorno a guardare le forme guizzanti e senza senso fino a notte inoltrata.

Il giorno seguente nevicava e metà del raccolto andò distrutto... ma era una *bella* giornata.

FINE